

ECONOMIA E POLITICA

AVVENIRE	26/03/2026	5	Il precipitare di eventi che sa di "regolamento" tra Fratelli = Un precipitare di eventi che suona come una resa dei conti incrociata <i>Daniilo Paolini</i>	6
AVVENIRE	26/03/2026	5	La resa dei conti = Santanchè cede: «Obbedisco e mi dimetto Amarezza, pago anche i conti degli altri» <i>Vincenzo R Spagnolo</i>	8
CORRIERE DELLA SERA	26/03/2026	2	AGGIORNATO - Santanchè cede a Meloni = Le tensioni, poi la resa Santanchè si dimette: pago colpe di altri <i>Virginia Piccolillo</i>	10
CORRIERE DELLA SERA	26/03/2026	3	La nota concordata con l'amico La Russa = Così l'amico La Russa convince «Danielina» Ma lei rilancia: lascio perché costretta <i>Marco Cremonesi - Paola Di Caro</i>	13
CORRIERE DELLA SERA	26/03/2026	4	La scelta dei profili per «invertire la rotta» = Per Meloni il «dossier» è chiuso: ma ora serve una nuova scossa <i>Simone Canettieri</i>	15
CORRIERE DELLA SERA	26/03/2026	7	La partita delle nomine nel «fortino» di Nordio = La partita delle nomine nel «fortino» di Nordio Nomi e nuove proposte per riaprire il dialogo tra governo e magistrati <i>Giovanni Bianconi</i>	18
CORRIERE DELLA SERA	26/03/2026	9	Intervista a Attilio Fontana - «Ora puntare allo Stato federale» = «L'Autonomia non è sufficiente, puntare a uno Stato federale» <i>Cesare Zapperi</i>	20
CORRIERE DELLA SERA	26/03/2026	16	No al piano di Trump Il muro dell'Iran: a noi il controllo di Hormuz = L'Iran respinge il piano di pace: «Hormuz è nostro» La Casa Bianca: «Avanti i colloqui» <i>Davide Frattini</i>	22
CORRIERE DELLA SERA	26/03/2026	23	Dipendenza dai social Per Meta e Google una maxi condanna = In America due sentenze contro Meta e YouTube: «Provocano dipendenza» <i>Michele Farina</i>	24
CORRIERE DELLA SERA	26/03/2026	26	L'ultima occasione = Dal familismo allo stato fragile <i>Goffredo Buccini</i>	26
CORRIERE DELLA SERA	26/03/2026	28	Lagarde prepara il muro: pronti ad alzare i tassi <i>Marco Sabella</i>	28
CORRIERE DELLA SERA	26/03/2026	29	Dalla lotta all'evasione incassati 36.2 miliardi <i>Enrico Marro</i>	29
DOMANI	26/03/2026	2	Santanchè lascia e sfida Meloni «Pago i conti di altri, io innocente» = Santanchè si dimette e sfida ancora Meloni «Pago colpe non mie» <i>Stefano Iannaccone</i>	30
DOMANI	26/03/2026	2	L'8 settembre della premier La leader che epura sé stessa = L'8 settembre di una premier che sta epurando sé stessa <i>Marco Damilano</i>	33
FATTO QUOTIDIANO	26/03/2026	2	Non piu Santa = Santanche s'arrende e si dimette <i>Giacomo Salvini</i>	35
FATTO QUOTIDIANO	26/03/2026	4	Bertolozzi potrà rientrare subito in magistratura grazie a legge del governo = Giustizia, Bartolozzi vuole scegliere il suo successore. Lo stop di Chigi <i>Derrick De Kerckhove</i>	38
FATTO QUOTIDIANO	26/03/2026	5	Intervista a Alfonso Bonafede - "La colpa è tutta di chi ha scritto quella `riforma` = "Ora la destra non riesce ad accettare la sconfitta: la responsabilità è di chi ha scritto questa riforma" <i>Luca De Carolis</i>	41
FATTO QUOTIDIANO	26/03/2026	7	Il Ponte si mangia altri 2 mln: presi 4 manager d'oro = Alla Stretto di Messina Spa stipendi saliti a 11,8 milioni <i>Ilaria Proietti</i>	43
FATTO QUOTIDIANO	26/03/2026	7	Iran, il tesoro taglia stime del Pil 2026 <i>Redazione</i>	45
FATTO QUOTIDIANO	26/03/2026	12	Pure in Senato Crosetto dribbla l'affaire Dubai = Nave Garibaldi, Avs chiede: ci fu l'incontro a Dubai? Crosetto nega "riunioni di lavoro" <i>Marco Lillo</i>	46
FOGLIO	26/03/2026	3	La Cina fa come la Russia <i>Redazione</i>	47
FOGLIO	26/03/2026	3	Intervista Emanuele Orsini - Defibrillatori che servono all'Italia = I quattro defibrillatori che servono all'Italia. Parla E. Orsini <i>Claudio Cerasa</i>	48
FOGLIO	26/03/2026	4	Il tiro allo Stabiliticum = Lo Stabiliticum tanto stabile non è. Ostruzionismo Lega <i>Luca Roberto</i>	51
FOGLIO	26/03/2026	5	Com'è salire sul carro della perdente = E' duro salire sul carro della perdente condannata a galleggiare <i>Giuliano Ferrara</i>	52
FOGLIO	26/03/2026	5	Via Arenula al bivio = Via Arenula al bivio <i>Ermes Antonucci</i>	53

Rassegna Stampa

26-03-2026

FOGLIO	26/03/2026	11	Intervista Pina Picierno - Parla Picierno (Pd) = Picierno: "Dai Giovani dem gogna contro di me". I messaggi ai riformisti <i>Ruggiero Montenegro</i>	54
GIORNALE	26/03/2026	2	La macchina da guerra torna di nuovo gioiosa = Caduta l'ultima testa a destra Ma a sinistra c'è un'euforia da gioiosa macchina da guerra <i>Augusto Minzolini</i>	56
GIORNALE	26/03/2026	2	Santanchè lascia Meloni raddoppia = «Obbedisco alla leader ma sono immacolata» Santanchè si dimette <i>Stefano Zurlo</i>	58
GIORNALE	26/03/2026	4	Non bastano fiuto e grinta: la «pitonessa» dai trionfi allo stop imposto dai pm <i>Luca Fazzo</i>	60
GIORNALE	26/03/2026	7	Nordio frena l'assalto «Colpa mia il flop, ma resto dove sono» <i>Pasquale Napolitano</i>	62
GIORNALE	26/03/2026	13	Confindustria lancia l'allarme recessione La Bce lo ignora = Confindustria lancia l'allarme recessione Ma la Bce lo ignora: ipotesi rialzo dei tassi <i>Gian Maria De Francesco</i>	64
ITALIA OGGI	26/03/2026	4	Che si muove nel dopo-referendum <i>Carlo Valentini</i>	66
LIBERO	26/03/2026	1	Sbaglia chi pensa di logorare Meloni <i>Mario Sechi</i>	68
LIBERO	26/03/2026	2	È finita la guerra Santa = Salta anche la Santanchè «Pago i conti di altri, ma obbedisco al mio capo lo diversa da Delmastro» <i>Fabio Rubini</i>	69
LIBERO	26/03/2026	14	Dopo il voto blitz giudiziario sul giornalista = La procura vuole sansonetti in carcere <i>Pietro Senaldi</i>	73
LIBERO	26/03/2026	15	Caro Nordio, per la giustizia bastano 7 parole = Per fare giustizia bastano sette parole <i>Gabriele Albertini</i>	75
MANIFESTO	26/03/2026	2	Oggi a me = Un giorno di resistenza poi la resa tra i veleni Santanchè si dimette <i>Luciana Cimino</i>	77
MANIFESTO	26/03/2026	5	Meloni torna in Algeria col cappello in mano = Gas, prezzi e inflazione Ora solo il meteo può aiutare Meloni <i>Roberto Ciccarelli</i>	79
MANIFESTO	26/03/2026	17	Non solo greggio, ora tocca all'elio = Non solo greggio, nello Stretto la storia tesa è l'elio <i>Piergiorgio Pescali</i>	81
MANIFESTO	26/03/2026	19	La vittoria del No un primo passo oltre l'esistente = Il No è un primo passo oltre l'esistente <i>Alessandra Algotino</i>	83
MATTINO	26/03/2026	2	La resa della Pitonessa «Ma io non sparisco» <i>Mario Ajello</i>	85
MATTINO	26/03/2026	3	Giorgia è decisa a evitare la crisi «Da oggi è fuori chi sbaglia» = Meloni: da oggi fuori chi sbaglia Il tentativo di non aprire la crisi <i>Ileana Sciarra</i>	87
MATTINO	26/03/2026	9	Confindustria rivede il Pii rischi dal conflitto in Iran «Occorre responsabilità» <i>Andrea Pira</i>	89
MATTINO	26/03/2026	12	Mps, il cda revoca le deleghe a Lovaglio e lo sospende da dg . 1 1 . 1 5 . 1 . 1 .. 55 . . . 55 . . . <i>Andrea Bassi</i>	91
MESSAGGERO	26/03/2026	3	Giorgia decisa a evitare la crisi = Meloni: da oggi fuori chi sbaglia La volontà di non aprire la crisi <i>Ileana Sciarra</i>	93
MESSAGGERO	26/03/2026	4	«Rappresento ciò che la sinistra odia» = La resa della Pitonessa «Ma io non sparisco» <i>Mario Ajello</i>	96
MESSAGGERO	26/03/2026	8	L'Iran respinge il piano Usa e detta cinque condizioni Ma le Borse fiutano l'intesa = L'Iran respinge le condizioni Usa e presenta un piano in 5 punti Ma i mercati credono nell'intesa <i>Lorenzo Vita</i>	99
MESSAGGERO	26/03/2026	9	Confindustria rivede il Pii rischi dal conflitto in Iran «Occorre responsabilità» <i>Andrea Pira</i>	101
MESSAGGERO	26/03/2026	17	Mps, il cda revoca le deleghe a Lovaglio e lo sospende da dg <i>Andrea Bassi</i>	103
MF	26/03/2026	2	Lagarde: Bce pronta ad agire <i>Francesco Ninfolo</i>	105
QUOTIDIANO DEL SUD L'ALTRA VOCE DELL' ITALIA	26/03/2026	6	Ora è sprint sulla legge elettorale = Riforma elettorale adesso è sprint per eliminare i collegi <i>Enrico Filotico</i>	106

Rassegna Stampa

26-03-2026

QUOTIDIANO DEL SUD L'ALTRA VOCE DELL' ITALIA	26/03/2026	7	A sinistra cresce il fronte anti-primarie = Campo largo, fronte anti-primarie ma Schlein le difende: «Io eletta così» <i>Claudio Marincola</i>	109
QUOTIDIANO NAZIONALE	26/03/2026	4	Addii nel governo Così la premier ha perso l'aplomb = L'insostenibile peso del No Meloni ha perso l'aplomb Ed è mancata l'autocritica <i>David Allegranti</i>	111
QUOTIDIANO NAZIONALE	26/03/2026	5	Schlein: «Pronti al voto anticipato» Ma sulle primarie non c'è intesa = La fuga in avanti di Schlein «Pronti al voto anticipato» Ma è stallo sulle primarie <i>Cosimo Rossi</i>	114
QUOTIDIANO NAZIONALE	26/03/2026	11	L'allarme di Confindustria «Rischiamo la recessione» Stime di crescita tagliate <i>Claudia Marin</i>	116
REPUBBLICA	26/03/2026	2	Santanchè, addio al veleno = Santanchè lascia il governo "Obbedisco alla premier pago anche i conti degli altri" <i>Serena Riformato</i>	118
REPUBBLICA	26/03/2026	6	Le opposizioni vanno all'assalto "Dimissioni tardive, ora spieghi" <i>Matteo Pucciarelli</i>	121
REPUBBLICA	26/03/2026	12	Intervista a Nicola Fratoianni - Fratoianni "Priorità al programma al leader ci penseremo dopo" <i>Matteo Pucciarelli</i>	123
REPUBBLICA	26/03/2026	14	Eravamo vecchi amici <i>Michele Serra</i>	124
REPUBBLICA	26/03/2026	15	Il governo e le difficoltà dei prossimi passi <i>Stefano Folli</i>	125
REPUBBLICA	26/03/2026	18	Droni e aerei radar per il conflitto ecco il ruolo delle basi italiane <i>Gianluca Di Feo</i>	126
REPUBBLICA	26/03/2026	19	Mef, è allarme crescita Lagarde cambia tono pronta ad alzare i tassi <i>Francesco Manacorda</i>	128
RIFORMISTA	26/03/2026	2	Obbedisco = Santanchè si dimette: «Obbedisco» Malagò e Caramanna nel tonomi <i>Aldo Rosati</i>	130
SOLE 24 ORE	26/03/2026	3	Orsini: «Servono misure forti per le imprese e responsabilità politica condivisa in Italia e Ue» = Orsini: misure forti per le imprese, serve responsabilità condivisa <i>Nicoletta Picchio</i>	133
SOLE 24 ORE	26/03/2026	3	Pil a 0,5%, pesano energia e guerra = Crescita a rischio, Pil allo 0,5%. Pesano guerra ed energia <i>N.P.</i>	135
SOLE 24 ORE	26/03/2026	3	Tajani: se la guerra non finisce costretti a rinnovare la riduzione delle accise <i>Ca Mar</i>	137
SOLE 24 ORE	26/03/2026	4	Lotta all'evasione, al Fisco 36,2 miliardi = Al Fisco 36,2 miliardi dalla lotta all'evasione False partite Iva sotto tiro <i>Derrick De Kerckhove</i>	138
SOLE 24 ORE	26/03/2026	9	Rutte irrita gli alleati europei sulle navi a hormuz = Rutte irrita gli alleati europei su hormuz <i>Luca Veronese</i>	141
SOLE 24 ORE	26/03/2026	10	Dimissioni, il passaggio al Quirinale col nuovo nome <i>Lina Palmerini</i>	143
SOLE 24 ORE	26/03/2026	18	Confindustria Bari: «A lavoro su protocollo di legalità contro la concorrenza sleale» <i>Rafcal.</i>	144
SOLE 24 ORE	26/03/2026	29	Mps, il cda revoca le deleghe a Lovaglio = Mps, cda revoca deleghe a Lovaglio Sospeso dal ruolo di direttore generale <i>Enrico Miele</i>	145
SOLE 24 ORE	26/03/2026	37	NORME & TRIBUTI - Pmi, l'accesso al credito fa leva sul magazzino = Dal magazzino il nuovo canale di finanza alternativa per le Pmi <i>Alessandro Germani</i>	147
STAMPA	26/03/2026	2	Santanchè, via con rabbia = Santanchè, dimissioni con rabbia "Colpe non mie, io il capro espiatorio" <i>Antonio Bravetti</i>	149
STAMPA	26/03/2026	3	La lite, polo sfogo scritto con La Russa E Meloni sente Marina Berlusconi <i>Ilario Lombardo</i>	151
STAMPA	26/03/2026	7	Caroccia inguaia Delmastro e soci = La figlia di Caroccia su Delmastro "Non sapevo fosse uscito dalla società" <i>Irene Famà</i>	154
STAMPA	26/03/2026	8	Il taccuino - Sud, Nord, primarie e Gratteri <i>Marcello Sorgi</i>	156
STAMPA	26/03/2026	8	Schlein si prepara "Meloni è in crisi noi pronti al voto" <i>Niccolò Carratelli</i>	157
STAMPA	26/03/2026	12	Intervista a Matteo Lancini - Lancini: inutile aumentare le pene = "Aumentare le pene non serve Lafurianasce da emozioni taciute" <i>Franco Giubilei</i>	159

Rassegna Stampa

26-03-2026

STAMPA	26/03/2026	15	Il ricatto americano per l'energia spinge l'Ue all'accordo sui dazi <i>Marco Bresolin</i>	161
STAMPA	26/03/2026	23	Se la società civile scavalca la politica = Se la società civile scavalca la politica <i>Fabrizia Giuliani</i>	163
TEMPO	26/03/2026	2	La ripartenza di Giorgia = Meloni ottiene anche il passo indietro di Santanchè <i>Edoardo Romagnoli</i>	164
TEMPO	26/03/2026	5	Continuano le trame anti-Schlein con lo spettro delle primarie = Franceschini a pranzo con Salis Le trame anti Elly con spettro primarie <i>Aldo Rosati</i>	166
TEMPO	26/03/2026	6	Giorgia leader e quel punto di non ritorno = Via a una nuova fase È un Meloni bis senza passare per il Quirinale <i>Roberto Arditti</i>	168
TEMPO	26/03/2026	7	Quella palude che cancella destra e sinistra = La palude che cancella destra e sinistra <i>Francesco Storace</i>	170
TEMPO	26/03/2026	15	Contro il conflitto gli attori economici facciano squadra <i>Bruno Villois</i>	171

MERCATI

CORRIERE DELLA SERA	26/03/2026	28	Ribaltone Mps, Lovaglio resta senza le deleghe <i>Derrick De Kerckhove</i>	172
CORRIERE DELLA SERA	26/03/2026	31	In fuga dall'Europa 700 miliardi «Esportati talenti e idee» <i>Redazione</i>	174
CORRIERE DELLA SERA	26/03/2026	31	Beretta, avanti in America Lancia un'offerta sul 30% di Sturm Ruger & Co. <i>Francesco Bertolino</i>	175
CORRIERE DELLA SERA	26/03/2026	41	Milano maglia rosa in Europa Corrono Prysmian e StMicro <i>Francesco Bertolino</i>	176
CORRIERE DELLA SERA	26/03/2026	41	Sussurri & Grida - Amplifon, emissioni giù del 17% <i>Redazione</i>	177
ITALIA OGGI	26/03/2026	18	In borsa c'è voglia di pace <i>Massimo Galli</i>	178
ITALIA OGGI	26/03/2026	19	I profitti di Hera salgono a 464 milioni <i>Redazione</i>	179
MESSAGGERO	26/03/2026	17	Fincantieri, nel 2025 balzo dell'utile «Difesa, raddoppieremo la capacità» <i>Jacopo Orsini</i>	180
MESSAGGERO	26/03/2026	21	Brillano Stm e Prysmian In flessione Tim e Ferrari <i>Redazione</i>	181
MESSAGGERO	26/03/2026	21	BdM, Credit Agricole pronto a entrare nell'asta di vendita <i>Rosario Dimito</i>	182
MF	26/03/2026	3	Pil italiano a rischio frenata <i>Sara Bichicchi</i>	184
MF	26/03/2026	5	Meloni alle prese con il rimpasto bussa all'Algeria per avere più gas = Meloni perde pezzi e trova il gas <i>Angela Zoppo</i>	185
MF	26/03/2026	6	Lovaglio non molla = Lovaglio in cda senza deleghe <i>Andrea Dettcent</i>	187
MF	26/03/2026	7	Salvataggio, Banca Progetto patteggia per 40 milioni = Banca Progetto patteggia 40 mln <i>Luca Carrello - Luca Gualtieri</i>	189
MF	26/03/2026	8	AGGIORNATO - Per Hera 508 milioni di utili e cedola in crescita del 6,7% a 0,16 euro <i>Nicola Carosielli</i>	190
MF	26/03/2026	9	Fastweb-Inwit. scatta il match <i>Alberto Mapelli</i>	191
MF	26/03/2026	10	Abertis si rafforza in Francia comprando l'autostrada A-63 = Abertis si rafforza in Francia <i>Andrea Deugeni</i>	193
MF	26/03/2026	11	Il fondo di auto storiche Azimut-Ferrari rende il 7,5% <i>Elena Dal Maso</i>	195
MF	26/03/2026	23	Gruppo Bei e Cdp rafforzano la partnership per promuovere investimenti e crescita sostenibile <i>Redazione</i>	196
MF	26/03/2026	31	Asos raddoppia l'ebitda <i>Alessandra Oristano</i>	197
REPUBBLICA	26/03/2026	31	Milano in rialzo bene le banche male il lusso <i>Redazione</i>	199

Rassegna Stampa

26-03-2026

REPUBBLICA	26/03/2026	31	AGGIORNATO - Milano in rialzo bene le banche male il lusso <i>Redazione</i>	200
SOLE 24 ORE	26/03/2026	6	I dazi sono già scontati nei corsi di borsa <i>Ken Fisher</i>	201
SOLE 24 ORE	26/03/2026	6	Petrolio in flessione, Borse e titoli di Stato riprendono fiato <i>Vito Lops</i>	202
SOLE 24 ORE	26/03/2026	12	Una svolta capace di mettere in crisi il business dei big <i>Luca De Biase</i>	203
SOLE 24 ORE	26/03/2026	26	Mega deal di Airbus con China Eastern Air per 15,8 miliardi dollari <i>Mara Monti</i>	204
SOLE 24 ORE	26/03/2026	26	Strappo di Fastweb Vodafone su Inwit: via allo scontro legale <i>Andrea Biondi</i>	205
SOLE 24 ORE	26/03/2026	27	I contratti a Trinidad spingono il titolo Maire <i>Mme.</i>	207
SOLE 24 ORE	26/03/2026	27	Aggiornato - Parterre - Lazard e Intesa Sanpaolo per il riassetto di Segafredo <i>Cfe.</i>	208
SOLE 24 ORE	26/03/2026	27	Beretta lancia l'Opa a Wall Street sul 20% delle armi Sturm Ruger <i>Mara Monti</i>	209
STAMPA	26/03/2026	21	La giornata a Piazza Affari <i>Redazione</i>	211
STAMPA	26/03/2026	21	Mps, il eda toglie le deleghe a Lovaglio ma il banchiere resta in consiglio <i>Giuliano Balestreri</i>	212
VERITÀ	26/03/2026	18	L'azione Inwit può registrare altri ribassi fino a 5,2 euro <i>Daniela Turri</i>	213

AZIENDE

SOLE 24 ORE	26/03/2026	19	Consiglio di stato bocchia multa antitrust contro eni <i>Redazione</i>	214
-------------	------------	----	---	-----

CYBERSECURITY PRIVACY

GAZZETTA DEL SUD MESSINA	26/03/2026	21	Attacco degli hacker al Papardo Preso di mira il Centro sovracup <i>Emilio Pintaldi</i>	215
MATTINO DI PADOVA	26/03/2026	39	Hotel nel mirino degli hacker, mail ai clienti: «Pagate subito» = Attacco informatico al gestionali di due hotel <i>Federico Franchin</i>	216

INNOVAZIONE

AVVENIRE	26/03/2026	21	L'IA non è l'oracolo E imparare è potere <i>Simone Paliaga</i>	217
CONQUISTE DEL LAVORO	26/03/2026	7	La corsa all'adozione dell'IA, l'Italia in retroguardia nell'Unione europea <i>An Ben</i>	219
DAILYNET	26/03/2026	10	Governare l'IA per creare valore reale e sostenibile <i>Davide Pecchia</i>	221
DAILYNET	26/03/2026	11	AI, valore e strategia: oltre la tecnologia verso un impatto reale <i>Jessica Constantinidis</i>	223
LIBERO	26/03/2026	21	L'intelligenza artificiale è un bene Ma non trasforma tutti in geni (anzi) <i>Alessandro Dell'orto</i>	225
SOLE 24 ORE	26/03/2026	24	Un polo Ue per il trasferimento dell'AI <i>Redazione</i>	227
SOLE 24 ORE	26/03/2026	24	L'AI coglie i segnali dei conflitti futuri = L'intelligenza artificiale coglie i segnali dei conflitti futuri <i>Giampaolo Colletti</i>	228
SOLE 24 ORE	26/03/2026	31	Meta, lo sbarco in Europa degli occhiali intelligenti a rischio per le norme Ue <i>R.fi</i>	230

VIGILANZA PRIVATA E SICUREZZA

SECOLO XIX LA SPEZIA	26/03/2026	17	Patto polizia- guardie giurate per avere più sicurezza in città <i>Redazione</i>	231
----------------------	------------	----	---	-----

L'ANALISI

Il precipitare di eventi che sa di "regolamento" tra Fratelli

DANILO PAOLINI

Tenuta al suo posto a lungo, malgrado alcune serie grane giudiziarie che pendono sul suo capo, in nome del garantismo, capita che la ministra del Turismo faccia le spese del referendum sulla giustizia. Di rimbalzo, per giunta. Ironia della politica, che a volte ne sa una più della sorte. Già, perché

oggettivamente Daniela Santanchè non è stata certo tra i protagonisti della campagna...

L'analisi

a pagina 5

UN PRECIPITARE DI EVENTI CHE SUONA COME UNA RESA DEI CONTI INCROCIATA

DANILO PAOLINI

Tenuta al suo posto a lungo, malgrado alcune serie grane giudiziarie che pendono sul suo capo, in nome del garantismo, capita che la ministra del Turismo faccia le spese del referendum sulla giustizia. Di rimbalzo, per giunta. Ironia della politica, che a volte ne sa una più della sorte. Già, perché oggettivamente Daniela Santanchè non è stata certo tra i protagonisti della campagna elettorale per il Sì, uscito sconfitto dalle urne lunedì scorso. E ha ragione quando scrive, nella lettera di dimissioni alla premier Giorgia Meloni, che la *débâcle* referendaria non è addebitabile a lei. Ma dice molto di più, a leggerla bene, quella lettera. Dice di malumori lungamente sopiti all'interno del partito di maggioranza relativa, Fratelli d'Italia, la cui leader è proprio la presidente del Consiglio. Tutti hanno notato la sorprendente e irriuale dichiarazione di quest'ultima, martedì sera: via Delmastro e la capo di gabinetto del ministero della Giustizia Giusi Bartolozzi, quindi ora via anche Santanchè. Non c'era nesso evidente,

in quel momento, perché se i primi due erano stati in diversi modi protagonisti scomodi per il Governo degli ultimi, infuocati giorni di campagna referendaria (il sottosegretario per le notizie che lo vedevano associato in affari alla figlia di un prestanome del clan camorristico Senese, Bartolozzi per le sue dichiarazioni molto sopra le righe contro la magistratura), Santanchè non si era quasi vista in giro. Le sue dimissioni erano state a più riprese chieste dalle opposizioni nei mesi precedenti per le citate vicende giudiziarie, ma Meloni non le aveva mai messe all'ordine del giorno. A un certo punto si era parlato, sì, di una certa pressione di Palazzo Chigi sulla ministra affinché lasciasse, ma a livello di indiscrezioni. La diretta interessata si era detta disponibile ad andarsene solo in caso di condanna oppure se glielo avesse chiesto la sua leader, di Governo e di partito. E la richiesta è arrivata nel momento in cui, forse, meno se l'aspettava. Perché? Per pareggiare i conti, viene da dire, perché in FdI, e più in generale nel centrodestra, molti si sarebbero



Peso:1-3%,5-14%

volentieri liberati da tempo di Santanchè. E quando, invece, ad essere messo alla porta è stato Andrea Delmastro Delle Vedove, legato alla premier da una solida amicizia coltivata in decenni di militanza politica comune, il tappo è saltato e Meloni ha dovuto sciogliere tutti i

nodi. A questo, probabilmente, si riferisce Santanchè quando sottolinea che, al momento, il suo certificato penale «è immacolato», mentre Delmastro una condanna (seppure soltanto in primo grado) ce l'ha, per rivelazione di segreto d'ufficio per via delle carte riservate sull'anarchico Cospito passate al coinquilino e

collega di partito Giovanni Donzelli. E ci tiene ad affermare, l'ormai ex ministra, che le sue dimissioni non sono equiparabili a quelle del sottosegretario, la cui vicenda sarebbe «assai diversa». Infine l'amarezza per dover pagare «anche i conti degli altri». Difficile non vedere, negli avvenimenti degli ultimi tre giorni, un momento di inedita difficoltà politica per un partito e una leader che finora sembravano avere tutto sotto controllo. Il filotto di dimissioni "indotte" ne è una formidabile sintesi. Le soluzioni che saranno scelte per uscirne diranno il resto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:1-3%,5-14%

IL FATTO La responsabile del Turismo lascia con una lettera polemica in cui ribadisce di non avere condanne

La resa dei conti

*La ministra Santanchè alla fine si dimette: «Abituata a pagare, anche per gli altri»
Meloni svolta: non coprirò più chi sbaglia. E cerca gas in Algeria per evitare la crisi*

VINCENZO R. SPAGNOLO

Dopo gli addii di Delmastro e Bartolozzi, si chiude in 24 ore il braccio di ferro fra la premier Giorgia Meloni e la ministra del Turismo, che replica con una lettera all'invito a dimettersi giuntole pubblicamente martedì da Palazzo Chigi. «Obbedisco», replica Santanchè,

ma non prima di aver messo i puntini sulle i: «Faccio un passo indietro, non dovuto, ad oggi il mio certificato penale è immacolato». E non intende fare da «capro espiatorio» della sconfitta referendaria, benché «abituata a pagare i miei conti e spesso anche quelli degli altri». La missiva giunge mentre Meloni rientra dalla missione in Algeria, spuntando l'ar-

ma politica delle mozioni di sfiducia delle opposizioni, che però incalzano: «La crisi c'è, la premier riferisca alle Camere».

Primopiano alle pagine 4-6

Santanchè cede: «Obbedisco e mi dimetto Amarezza, pago anche i conti degli altri»

La premier ora punta al rilancio dell'azione di Governo. Non è certo il "rimpastino": le deleghe del Turismo potrebbero restare a Palazzo Chigi e Delmastro non essere subito rimpiazzato

VINCENZO R. SPAGNOLO

Roma

La notizia si diffonde alle 18, mentre il volo di Stato che riporta la premier Giorgia Meloni da Algeri a Roma sta per decollare. A missiva, recita un adagio della burocrazia *d'antan*, si risponde con altra missiva. E così - per adempiere alla richiesta di dimissioni che la presidente del Consiglio le aveva rivolto pubblicamente la sera prima con una nota stampa irrituale - la ministra del Turismo Daniela Santanchè sceglie lo strumento epistolare. «Cara Giorgia ti rassegno, come hai ufficialmente auspicato, le mie dimissioni dal ruolo di ministro che avevi voluto affidarmi e che credo di avere svolto al meglio delle mie possibilità e senza alcuna controindicazione»,

scrive lei stessa, in una lettera rivolta alla premier. Si chiude così, in meno di ventiquattr'ore, una situazione di crisi che stava già comportando più di una fibrillazione nel Governo e nella maggioranza. Ma le opposizioni, che avevano già fatto calendarizzare per lunedì e martedì le mozioni di sfiducia a carico della ministra (ora decadute), insistono nel chiedere alla presidente del Consiglio di riferire in Parlamento sul terremoto politico che ha visto, dopo la bocciatura referendaria della riforma della giustizia, un grappolo di dimissioni, sia sul piano politico (il sottosegretario Andrea Delmastro Delle Vedove, oltre a Santanchè) che tecnico (la capo di gabinetto del Guardasigilli, Giusi Bartolozzi).

«Obbedisco, ma non c'entro

con la sconfitta»

Prima della notizia, la ministra ha trascorso la mattinata in ufficio, per poi andar via con la scorta, senza dichiarazioni ai cronisti. La sua risposta è arrivata a prima sera: «Volevo che le mie dimissioni fossero separate dalla vicenda contingente e assai diversa che ha riguardato l'onorevole Delmastro, che pure paga un prezzo alto - puntualizza -



Peso: 1-10%, 5-42%

Chiarito questo, non ho difficoltà a dire "obbedisco" e a fare quello che mi chiedi». L'espone di FdI ringrazia Meloni «per i riconoscimenti e per la fiducia. Ho voluto (e spero mi capirai) che fosse pubblicamente chiaro che eri tu a chiedermi di lasciare questo ruolo perché, come ho sempre detto, mi sarei dimessa solo di fronte ad una tua esplicita e pubblica richiesta. Faccio un passo indietro, non dovuto, solo di fronte alla richiesta che il capo del mio Partito ritiene utile e opportuna». Nella mis-

siva, viene ricostruito il colloquio avuto martedì con la premier: «Ieri forse bruscamente (capirai il mio stato d'animo) ti ho rappresentato la mia non disponibilità a una mia immediata dimissione, perché volevo fosse separata sia dai commenti sul referendum, perché non vorrei essere il capro espiatorio di una sconfitta che non è certo stata determinata da me, atteso anche il risultato in Lombardia e sinanche nel mio municipio». Infine, prima dei «cari saluti» finali, la lettera si chiude con l'«amarezza per l'esito del mio percorso ministeriale, ma nella mia vita sono abituata a pagare i miei con-

ti e spesso anche quelli degli altri. Tengo di più alla nostra amicizia e al futuro del nostro movimento».

«Ad oggi il mio certificato penale è immacolato»

Santanchè puntualizza: «Ad oggi il mio certificato penale è immacolato» e «per la vicenda della cassa integrazione non vi è nemmeno un semplice rinvio a giudizio». Il riferimento è ai fascicoli che la vedono rinviata a giudizio (nell'inchiesta sulla bancarotta della sua società Visibilia), indagata (per presunta truffa aggravata riguardante l'uso improprio della cassa integrazione Covid-19 per alcuni dipendenti) e ancora indagata (per bancarotta fraudolenta legata al fallimento della «Ki Group»). E il presidente del Senato Ignazio La Russa, mentore politico della ministra, le esprime «vicinanza per il senso di responsabilità e il gesto non dovuto».

Meloni: non mi farò logorare, ora si riparte

La lettera chiude quasi sul nascere una partita interna all'esecutivo e a Fratelli d'Italia che stava per sfociare nello psicodramma. Nessuno voleva arrivare all'autogol

politico di una mozione di sfiducia di maggioranza (come all'epoca del Governo Dini verso il ministro Mancuso). «Seguirà le indicazioni della premier», garantivano al mattino il capogruppo di FdI in Senato Lucio Malan e il deputato Giovanni Donzelli. E mentre le opposizioni depositavano le loro mozioni, il titolare dei rapporti col Parlamento Luca Ciriani assicurava che non ce ne sarebbe stato bisogno. La finestra di tempo concessa dalla missione lampo di Meloni in Algeria, ha dato modo a Santanchè

di far sbollire l'ira e chiudere la questione con stile. Dal canto suo, la premier resta convinta di aver fatto, *obtorto collo*, il necessario per rimettere in carreggiata l'esecutivo dopo lo sbandamento post voto. Perciò il caso doveva chiudersi rapidamente: non intendo farmi logorare dalle opposizioni, né coprire a oltranza chi tiene comportamenti che mettono in difficoltà l'esecutivo, è il senso del suo ragionamento, e punto a rilanciare l'azione del Governo in ciò che resta della legislatura. A meno di ulteriori dimissioni, non è detto che ci sia un "rimpastino": le deleghe di Santanchè potrebbero restare ad interim in capo

alla premier (in attesa di valutare se occorra un successore) e il ruolo di Delmastro non essere subito ricoperto. E non dovrebbe esserci un passo indietro del Guardasigilli Carlo Nordio che, pur addossandosi la «responsabilità politica» della batosta, si dice intenzionato a restare, contando sulla «fiducia del Governo».

Le opposizioni: la crisi c'è, Meloni riferisca in Aula

Ma le opposizioni non mollano, chiedendo che la premier - che per la segretaria dem Elly Schlein soffre ormai «di debolezza, sintomo di una crisi politica profonda» - riferisca comunque in Parlamento. Lo chiede con vigore il leader 5s Giuseppe Conte: «Spieghi al Paese il perché del degrado istituzionale». E lo sollecita Angelo Bonelli, di Avs: «Quella di Santanchè è una resa tardiva. Meloni venga presto alle Camere».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Al termine di una giornata nel fortino del ministero, la lettera a Meloni: «Lascio ma la mia vicenda è diversa da quella di Delmastro. E non sono io colpevole per il referendum»



Daniela Santanchè alla presentazione della sua candidatura alle ultime elezioni politiche / Ansa



Peso:1-10%,5-42%

Dopo Delmastro e Bartolozzi, lascia la ministra al Turismo: «Cara Giorgia, obbedisco. Io abituata a pagare i miei conti e anche quelli degli altri»

Santanchè cede a Meloni

L'annuncio in una lettera alla premier, che rilancia: ho rimediato agli errori, adesso una nuova scossa

di **Monica Guerzoni**
e **Virginia Piccolillo**

Dopo le dimissioni del sottosegretario Andrea Delmastro e della capa di gabinetto del Guardasigilli Carlo Nordio, Giusi Bartolozzi, ieri ha lasciato anche la ministra del Turismo Daniela Santan- chè. E lo ha fatto con una lettera alla premier che ha prete-

so il passo indietro: «Non vorrei essere il capro espiatorio di una sconfitta che non è certo stata determinata da me... obbedisco... non ti nascondo un po' di amarezza... ma nella mia vita sono abituata a pagare i miei conti e spesso anche quelli degli altri...». E Meloni: «Ora una nuova scossa».

da pagina 2 a pagina 11
Buzzi, Fiano, Logroscino



Daniela Santanè, 64 anni, lascia il ministero del Turismo dopo aver dato le dimissioni



Peso:1-28%,2-38%,3-9%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

ref-id-2074

498-001-001

Le tensioni, poi la resa Santanchè si dimette: pago colpe di altri

ROMA Asserragliata nella sua stanza al ministero del Turismo, Daniela Santanchè ha resistito strenuamente. Senza rispondere all'ultimatum di Giorgia Meloni, alle chiamate dei colleghi e persino a chi bussava alla sua porta su mandato del partito per convincerla a uscire di scena. In silenzio. Anche quando veniva calendarizzata alla Camera la mozione di sfiducia nei suoi confronti. Alle 15, occhiali scuri e labbra serrate, si è infilata nella Bmw scura e ha lasciato il Mit. Ma non la poltrona. Altri silenzi. Altro imbarazzo in FdI. Altri attacchi dall'opposizione: «È Santanchè che sfiducia Meloni», ironizzava Riccardo Magi (+Eu).

Alle 18, infine, l'addio. A modo suo. Vergato su una lettera a Giorgia Meloni piena di «amarezza» e recriminazioni. «Il mio certificato penale è immacolato» annotava. «La mia vicenda è assai diversa da quella di Delmastro», evidenziava. «Non vorrei essere il capro espiatorio di una sconfitta non certo determinata da me, atteso il risultato in Lombardia e nel mio municipio», rinfacciava. Infine l'«obbedi-

sco». Molto poco garibaldino e molto più stile Billionaire: «Sono abituata a pagare i conti miei e quelli degli altri».

Sipario. Applausi, calorosi quelli che hanno accolto, dai banchi della minoranza, la notizia delle dimissioni della senatrice di FdI a processo per falso in bilancio sul caso Visibilia e in udienza preliminare per la truffa aggravata all'Inps sulla cassa integrazione Covid. Un centrosinistra galvanizzato dal cader di teste che ha seguito la sconfitta del referendum sulla riforma Nordio. Prima quella del sottosegretario alla Giustizia, Andrea Delmastro, per lo scandalo nato attorno alla società fatta con la figlia di un prestanome dei Senese («Una leggerezza, non ho controllato chi fosse», garantisce lui). Poi quella della vicepresidente del Piemonte di FdI, Elena Chiorino, che aveva quote di quella società, che resta però assessora. Quindi quella della capo di Gabinetto, Giusi Bartolozzi che aveva definito «plotone di esecuzione» i magistrati («Solo quelli politicizzati» assicura lei). Un Campo largo riaggregato che ora chiede di più. Tentando la spallata: «Di-

missioni tardive. Ci sono voluti tre anni e 15 milioni di cittadini che hanno votato No, per far dimettere la responsabile di una truffa Covid ai danni dello Stato. Chi è la responsabile? Giorgia Meloni, premier debolissima con un governo che barcolla», attacca l'M5S Giuseppe Conte. «C'è una crisi profonda nel governo» rincara la leader del Pd, Schlein. E assicura: «Siamo pronti alle elezioni in qualsiasi momento». Sospiro di sollievo e onore delle armi a Santanchè da tutta la coalizione. A partire dall'amico, presidente del Senato, Ignazio La Russa: «Gesto non dovuto». Ai capigruppo FdI Malan e Bignami: «Apprezziamo la responsabilità». Alla Lega che la «ringrazia per lo spirito di squadra». Per Maurizio Lupi (Nm) «decisione che le fa onore».

Infine Nordio. Con uno stile opposto alla titolare del Turismo, il ministro della Giustizia le dimissioni le ha messe a disposizione da subito. «Quasi auspicandole in questo momento di amarezza per aver perso la battaglia di una vita di cui si è assunto la re-

sponsabilità», assicurano da via Arenula. Ma sono state respinte. «La fiducia mi è stata confermata nel governo e in prima persona dalla presidente del Consiglio», ha detto lui stesso ieri al question time. Prima di liquidare il caso Delmastro: «Si è dichiarato disposto a dare chiarimenti nelle sedi opportune». E di ringraziare, invece, Giusi Bartolozzi per l'impegno «straordinario» profuso: «Ha svolto le sue funzioni con dignità e onore e il suo gesto dimostra grande senso di responsabilità. Confido che cessino le polemiche».

Virginia Piccolillo

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 1-28%, 2-38%, 3-9%

I processi
 Il mio certificato penale è immacolato. Per la vicenda della cassa integrazione non vi è nemmeno un semplice rinvio a giudizio

Il voto
 Non vorrei essere il capro espiatorio di una sconfitta che non è certo stata determinata da me, atteso anche il risultato in Lombardia

I conti
 C'è l'amarezza per l'esito del mio percorso, ma nella mia vita sono abituata a pagare i miei conti e spesso anche quelli degli altri

Le ore blindate al ministero, il braccio di ferro con i suoi
 In serata l'addio in una lettera alla premier: obbedisco

L'amarezza per la decisione che arriva dopo l'ultimatum: non voglio essere io il capro espiatorio

Al lavoro
 Daniela Santanchè, 64 anni, ieri mattina al suo arrivo al ministero: si dimetterà nel pomeriggio

Il plauso della maggioranza. Schlein: crisi profonda nel governo Nordio in Aula dopo il referendum: ho la fiducia di Meloni
 E in Piemonte anche Chiorino lascia l'incarico da vicepresidente



LE PAROLE PER LE DIMISSIONI

La nota concordata
con l'amico La Russa

di M. Cremonesi e Di Caro

a pagina 3

Così l'amico La Russa convince «Danielina» Ma lei rilancia: lascio perché costretta

Delmastro aveva dato l'aut aut: lo faccia anche la ministra
Il presidente del Senato va in pressing («Non impuntarti») e trova la mediazione decisiva: nella nota sul passo indietro potrai distinguere tra il tuo caso e quello del sottosegretario

di Marco Cremonesi
e Paola Di Caro

ROMA Le dimissioni di Daniela Santanchè arrivano 22 ore dopo la richiesta della premier Meloni. Nessuno, in realtà, aveva capito fino in fondo perché mai la presidente del Consiglio avesse espresso il suo «auspicio» martedì sera alla ministra del Turismo. Il fatto è che si trattava di una precisa richiesta — una condizione quasi — posta dal sottosegretario alla Giustizia Andrea Delmastro, che sempre martedì aveva rassegnato le proprie dimissioni.

«Danielina» era andata su tutte le furie. Con Ignazio La Russa, il presidente del Senato e antico amico che le prospettava la situazione, lei aveva definito «indecente» anche il semplice parallelo tra le due vicende. «Le inchieste che mi riguardano — ha sbottato — sono tutte precedenti alla mia attività di governo. Una cosa assolutamente diversa da quella di Delmastro, che in primo grado è stato

condannato proprio per fatti connessi alla sua attività mentre era al governo». Dalle parti di Delmastro, l'obiezione è simmetrica: «Lui non è mai stato accusato di reati ai danni dello Stato o comunque della collettività». Resta il fatto che la vicenda mette in luce le divisioni all'interno di Fratelli d'Italia che di solito restano in ombra.

Nemmeno i tanti decenni di trattativa politica, e di amicizia con «Danielina», forse, avevano preparato Ignazio La Russa al confronto su queste dimissioni. Per giunta, per Santanchè l'essere messa in un giro di dimissioni all'indomani della vittoria dei No al referendum è uno sgarbo assoluto. Lei aveva fatto campagna elettorale nella sua Cuneo: «E a Cuneo i Sì hanno vinto senza problemi».

Il tema del referendum non ha mai appassionato La Russa. Il presidente del Senato da tempo aveva confidato ai più

vicini che «il gioco del referendum non vale la candela». Perché per il Sì si sarebbe battuta soltanto l'area di governo, mentre nei «No finisce dentro tutto, per tutti i motivi». Ma alla fine Giorgia Meloni ci aveva creduto. Dopo una prima fase di distacco formale dalla partita, aveva fatto premio un'altra considerazione: «Tanto, se ai referendum vincessero i No, sarebbe stato comunque messo in capo a me». E dunque, la stessa premier aveva messo l'acceleratore alla campagna elettorale. Ci aveva «messo la faccia».



Peso: 1-2%, 3-42%

Fatto sta che Daniela Santanchè all'inizio non vuole sentire ragioni. Certo, la situazione è seria. Certo, nel pomeriggio viene calendarizzata la mozione di sfiducia nei suoi confronti delle opposizioni: senza dimissioni, la discussione sarebbe iniziata lunedì prossimo. «Daniela, non ti puoi impuntare, non puoi resistere a una cosa del genere». La Russa insiste, prova a metterle di fronte la questione in tutte le sue implicazioni. Ma lei resta nettissima: «Non è giusto, così si dà ragione a tutti quelli che mi hanno attaccato. Ma il punto è che io sono innocente e lo dimostrerò». Per la ministra si apre ora una corsa contro il tempo opposta a quella fin qui giocata. Le sue possibilità di ricandidatura l'anno prossimo dipendono

evidentemente dall'assoluzione.

Alla fine, Ignazio La Russa trova la chiave: «Distingui nel tuo comunicato di dimissioni la tua vicenda da quella degli altri». E così concordano insieme la nota, che viene poi inviata a Palazzo Chigi per ricevere il *placet* di Giorgia Meloni. Alla Camera, intanto, i deputati di maggioranza sono sempre più allarmati per una vicenda che nessuno sa come possa finire: «Chissà che cosa potrebbe saltar fuori dal voto sulla sfiducia...».

Ma alla fine, verso le 18, arriva il via libera di Giorgia Meloni. E la nota viene diffusa: «Volevo che le mie dimissioni fossero separate dalla vicenda contingente ed assai diversa che ha riguardato l'onorevole Delmastro che pure paga un

prezzo alto». Un'osservazione signorile, a cui segue l'amarezza: «Nella mia vita sono abituata a pagare i miei conti e spesso anche quelli degli altri». Tutti tirano un liberatorio, e genuino, sospiro di sollievo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il nodo riforma

Rivendica: cacciata per la vittoria del No? A Cuneo abbiamo vinto e io ho fatto campagna

Le inchieste

Le accuse sul caso Visibilia



Daniela Santanchè è a processo a Milano per falso in bilancio sul caso Visibilia, il gruppo editoriale da lei fondato (e di cui ha lasciato cariche e quote) ed è in udienza preliminare per truffa aggravata all'Inps sulla cassa integrazione nel periodo Covid

Il conflitto di attribuzione



La richiesta di processo per Santanchè nell'inchiesta per la presunta truffa di 126 mila euro all'Inps è del maggio 2024: sul caso pende un conflitto di attribuzione con i pm sollevato dal Senato alla Consulta sull'inutilizzabilità di alcuni atti di indagine

I crac di Bioera e Ki Group



Altre due inchieste pesano sull'ex ministra, con due accuse di bancarotta per le quali rischia di finire a processo: una per il fallimento di Bioera, la spa del gruppo biofood di cui è stata presidente fino al 2021, un'altra sul crac di Ki Group srl



Peso:1-2%,3-42%

LA LINEA DI PALAZZO CHIGI

La scelta dei profili
per «invertire la rotta»di **Simone Canettieri**

alle pagine 4 e 5

Per Meloni il «dossier» è chiuso: ma ora serve una nuova scossa

La leader punta a ripartire dopo la sconfitta. I veleni incrociati dentro Fratelli d'Italia

La linea della «fermezza» durante il viaggio in Algeria

Le poche parole ai suoi: ho rimediato a degli errori

Dalle nomine ai sottosegretari, pronto il vertice di maggioranza

dal nostro inviato

Simone Canettieri

ALGERI «Giorgia, mi serve qualche ora». Prima di decollare per l'Algeria la premier si confronta con Ignazio La Russa. La linea è quella della «fermezza totale»: Daniela Santanchè deve dimettersi. Non ha la forza di trattare, non può avanzare pretese, tantomeno candidature future, sono già passate troppe ore dall'avviso di sfratto. Giorgia Meloni non vuole nemmeno parlarle: lo ha fatto martedì notte, e per lei basta così.

Il «dossier Santa» è tutto in carico al presidente del Senato. La premier legge che la ministra di prima mattina fa riunioni come se nulla fosse. Conosce l'epilogo della vicenda, ma scuote lo stesso la testa. Meloni ha sempre bene in mente ciò che disse pubblicamente appena vinte le elezioni: «Non sono ricattabile». I fedelissimi commentano: «Cosa può avere in mano Daniela? Che Giorgia è andata due volte al Twiga? Perderemo i finanziamenti, tutti tracciati, che ha portato al partito tramite qualche suo amico imprenditore? Pazienza».

Fdi è un partito in preda ai veleni. Gira che Santanchè ab-

bia ottenuto in cambio da La Russa le dimissioni di Giovanni Donzelli, da coordinatore. Sono voci fuori controllo che rimbalzano in via della Scrofa: il diretto interessato lo viene a sapere, ci ride sopra, lo stesso fa Arianna Meloni. Ma il clima, insomma, è questo. Ed è tutto molto inedito. La tensione nella delegazione italiana, quando varca l'ingresso del palazzo presidenziale El Mouradia, è palpabile. La premier dissimula con un sorriso dei giorni migliori. D'altronde sta qui per un bilaterale con il presidente Tebboune: l'Italia vuole aumentare i flussi di gas dall'Algeria, ora che quello del Qatar è bloccato per via della guerra in Iran, e deve guardarsi dalla concorrenza della Spagna che è pronta a battere questa rotta. Il vertice scivola fino alle 14. C'è spazio solo per le dichiarazioni ufficiali dei due leader. Nessuna domanda a margine. Meloni stringe il suo quadernino verde e il cellulare. Dopo il pranzo, prima di ripartire per l'Italia, ha la sicurezza che Santanchè non fa più parte del suo governo. La Russa la informa dell'incontro con «Dani» e della stesura del comunicato d'addio che uscirà intorno alle 18. Ai suoi, Meloni affida poche, definitive parole: «Ho rimediato a degli errori».

Una pagina si è chiusa, le scorie nel partito restano. Me-

loni ha fretta «di ripartire» con l'azione di governo.

L'anatomia della caduta referendaria la spinge a reagire. Aspetta con ansia i dati Istat sul rapporto deficit-Pil, anche se non ha buoni presagi. Sa che «serve una nuova scossa». Deve cambiare un mucchio di sottosegretari (Giustizia, Esteri, Università, Cultura), deve scegliere il nuovo titolare del Turismo. La possibile scelta dell'interim sul Turismo le permetterebbe di ragionare sul da farsi «a 360 gradi». Considera quello di Santanchè un episodio chiuso, un inciampo e una delusione personale. Ma non vuole polemizzare con la sua ex amica che in queste ore l'accusa di una deriva giustizialista e che, a detta dei dirigenti di Fdi, sta «avvelenando i pozzi». L'assillo della premier è un altro: come riconnettersi con gli italiani che le hanno voltato le spalle al referendum. Un segnale da cogliere. Da quando ha perso questa



Peso:1-2%,4-41%,5-8%

sfida agli atti ha consegnato solo un breve video sui social. Vuole invertire la rotta e dare segnali. I primi, quelli più importanti, passeranno dalle nomine. Oggi è previsto, salvo slittamenti, un primo vertice di maggioranza: ci sono in ballo i vertici delle principali aziende di Stato. C'è tempo una settimana. Meloni è intenzionata a cambiare tutte le presidenze di Eni, Enel e Leonardo e Terna, per esempio. Non solo. In questa fase sono in discussione anche alcuni amministratori delegati. In particolare sarebbe in corso

una riflessione su Roberto Cingolani di Leonardo con il quale lo scorso febbraio ha avuto un confronto «molto franco» in aereo mentre stavano andando insieme in Etiopia. Ci sono ministri di primissimo piano che ritengono necessario apportare «significativi cambiamenti all'insegna della discontinuità». Non sono pareri di secondaria importanza perché tra questi ci sono dicasteri che sono clienti di Leonardo con contratti da decine, se non centinaia, di milioni di euro.

Meloni si volta e ha al suo

fianco alleati che stanno vivendo un momento complesso: Matteo Salvini deve serrare le fila della Lega dopo l'uscita di Vannacci, Antonio Tajani è alle prese con un partito in fibrillazione che dice di muoversi, in parte, per conto di Marina Berlusconi. È l'ora più buia della sua legislatura: sa che non può sbagliare.

Le tappe

Il vertice di partito in via della Scrofa

- ✓ Dopo la sconfitta al referendum sulla Giustizia, martedì la premier Giorgia Meloni ha riunito a Roma il suo partito, FdI, e ha chiesto un passo indietro a Andrea Delmastro, Giusi Bartolozzi e Daniela Santanchè

La nota diffusa da Palazzo Chigi

- ✓ Con una nota irrituale, la premier ha ringraziato il sottosegretario alla Giustizia e la capa di Gabinetto per il passo indietro, auspicando per Santanchè una «medesima linea di sensibilità istituzionale»

Le tensioni poi la decisione

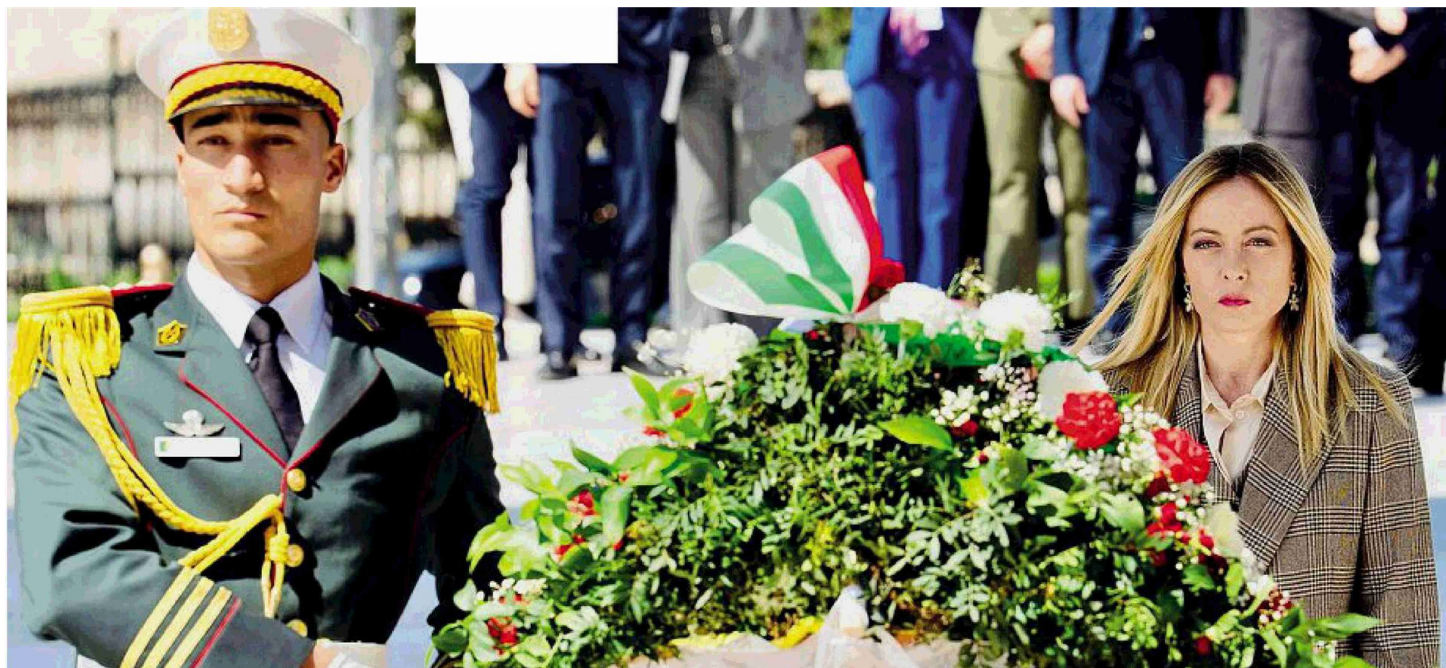
- ✓ Per l'intera giornata di martedì Santanchè ha tentato di resistere al suo posto, confermando l'agenda di impegni al ministero e presentandosi al lavoro nella mattinata di ieri. Nel pomeriggio la resa: dimissioni

L'energia

LA TRASFERTA

A causa della crisi energetica innescata dalla guerra tra Stati Uniti, Israele e Iran, la premier Giorgia Meloni è volata in Algeria per rafforzare la cooperazione con uno dei partner più importanti per l'Italia su gas, rinnovabili e infrastrutture





Omaggio

Giorgia Meloni ieri ad Algeri depone fiori ai martiri di guerra



Peso:1-2%,4-41%,5-8%

Il presente documento non e' riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

IL TENTATIVO DI DIALOGO CON LE TOGHE

La partita delle nomine nel «fortino» di Nordio

di **Giovanni Bianconi**

a pagina 7

Via Arenula e le toghe

La partita delle nomine nel «fortino» di Nordio Nomi e nuove proposte per riaprire il dialogo tra governo e magistrati

di **Giovanni Bianconi**

ROMA Adesso si proverà a rimuovere le macerie. Sia dentro il ministero — dopo le scosse telluriche provocate dalle dimissioni del sottosegretario Andrea Delmastro e della capo di Gabinetto Giusi Bartolozzi — sia fuori, nel rapporto tra governo e magistrati. Incassato il no popolare alla riforma costituzionale e assorbita (almeno in apparenza) l'uscita di scena di due figure che hanno giocato un ruolo non marginale nello scontro tra toghe e politica, si tenterà di riaprire il dialogo con giudici e pubblici ministero. Tornando a confrontarsi con l'Associazione nazionale magistrati, anch'essa alle prese con un ricambio al vertice, e ascoltando le opinioni di qualche magistrato considerato più influente (leggi il procuratore di Napoli Nicola Gratteri, che ha già suggerito di dedicarsi ai problemi concreti, dalla semplificazione delle procedure all'accelerazione dei tempi dei processi).

Proprio per creare un clima più costruttivo Giorgia Meloni ha voluto togliere di mezzo gli ostacoli che avrebbero continuato a creare imbarazzi e fri-

zioni. I passi indietro di Delmastro e Bartolozzi, insieme a quello più laborioso della ministra Daniela Santanchè, sono stati sollecitati soprattutto per la necessità di evitare ulteriori e quasi scontate polemiche che avrebbero continuato a tenere l'esecutivo sotto scacco, in una partita in cui gli elettori hanno fatto capire da che parte stanno.

Il caso del sottosegretario coinvolto nell'indagine sulla «Bisteccheria d'Italia» si annunciava foriero di nuovi guai, e l'abbandono della poltrona potrebbe aiutare Delmastro — già imputato per una rivelazione di segreto d'ufficio risalente a tre anni fa — a ottenere il ribaltamento in appello della condanna subita in primo grado. L'inchiesta su Bartolozzi per il caso Almasri, invece — nella quale la maggioranza dovrebbe andarle in soccorso sollevando un conflitto tra poteri dello Stato davanti alla Corte costituzionale — sarà meglio gestibile con l'indagata fuori dal ministero della Giustizia. E nel suo caso è rimasta qualche scoria per l'improvvisa uscita sui magistrati «plotone d'esecuzione» che oscurò il videomessaggio

della premier nell'ultimo tratto della campagna referendaria. Infine le disavventure giudiziarie dell'ormai ex ministra Santanchè sarebbero divenute un'altra potenziale graticola che la presidente del Consiglio ha preferito scansare.

Tocca ora al «nuovo» ministero della Giustizia, retto sempre da Nordio ma senza quelle pendenze, riprendere un cammino senza incidenti fino alla fine della legislatura. Con un nuovo braccio destro che potrebbe essere proprio il capo dell'ufficio legislativo Antonello Mura, magistrato in pensione molto stimato tra le toghe, tecnico di alto profilo (probabilmente il più alto tra quelli rimasti in via Arenula); è legato alla corrente moderata di Magistratura indipendente — alla quale dovrebbe ancora spettare la nuova presidenza dell'Anm, salvo sorprese —, ma è anche il pm che, nell'agosto 2013, chiese e ottenne la condanna definiti-



Peso: 1-2%, 7-37%

va in Cassazione di Silvio Berlusconi.

Nordio, probabilmente non da solo, sta valutando pure altri nomi tra cui il già vice di Bartolozzi Vittorio Corasaniti, e una volta fatta la scelta ripartirà il lavoro ordinario. Avendo al fianco il viceministro di Forza Italia Francesco Paolo Sisto che ha avuto la metà delle deleghe lasciate da Delmastro (l'altra metà è andata al sottosegretario leghista Andrea Ostellari) e dentro il ministero è forse quello che più tiene al dialogo con le toghe.

All'esame del Parlamento ci sono già la riforma della prescrizione e le restrizioni per il sequestro dei telefonini da parte dei pm. Su quest'ultimo disegno di legge la commissione antimafia ha proposto,

su suggerimento del procuratore nazionale Giovanni Melillo, alcune modifiche utili a evitare ricadute negative sulle indagini in materia di criminalità organizzata, e il governo si prepara a dare parere favorevole.

Un segnale di disponibilità, a cui potrebbe seguire quello nei confronti dell'Anm. Una piattaforma c'è già, e sono gli otto punti nei quali il sindacato delle toghe condensò un anno fa, nell'incontro a palazzo Chigi con Giorgia Meloni, le proprie «proposte per una giustizia più efficiente». All'epoca quel documento rimase lettera morta, perché fu presentato all'indomani dello sciopero dell'Anm contro la separazione delle carriere che il governo era intenzionato a

varare nel più breve tempo possibile, ma ora al ministero della Giustizia c'è chi suggerisce di ripartire proprio da lì. I magistrati indicavano tra gli interventi più urgenti l'aumento e la revisione delle piante organiche, informatizzazione effettiva e nuove assunzioni di personale amministrativo, ma anche la necessità di dedicarsi in maniera efficace al problema delle carceri. Questioni sulle quali, se ci fosse la volontà, si potrebbe provare a costruire qualcosa una volta rimosse le macerie. Sempre che non arrivino altri scossoni.

Le tappe

- Dopo la vittoria del «No» al referendum, il governo proverà a riaprire il dialogo con i magistrati
- In Aula si sta discutendo di riforma della prescrizione e della legge sui sequestri dei telefonini, ma sul tavolo toghe-governo potrebbero arrivare gli 8 punti «per una giustizia più efficiente» presentati dall'Anm lo scorso anno

La sigla

ANM

L'Associazione nazionale magistrati è l'organizzazione che rappresenta i magistrati italiani. Tutela l'indipendenza della magistratura, promuove i valori costituzionali e interviene nel dibattito pubblico su giustizia e riforme. Vi sono iscritti circa il 90% dei magistrati italiani



Peso:1-2%,7-37%

«Ora puntare allo Stato federale»

di **Cesare Zapperi**

a pagina 9

«L'Autonomia non è sufficiente, puntare a uno Stato federale»

Il governatore lombardo Fontana: centrale la questione settentrionale

di **Cesare Zapperi**

Presidente Attilio Fontana, quando ha visto la cartina d'un solo colore tranne in tre Regioni cosa ha pensato?

«Ho visto la conferma di quel che sosteniamo da tempo — risponde il governatore della Lombardia —. C'è una parte del Paese che si distingue per modo di pensare, di agire e di guardare al futuro. È l'area più moderna e funzionante che traina il resto dell'Italia. Spero se ne rendano conto anche nel mio partito. Bisogna ripartire dalla questione settentrionale».

Cosa le fa pensare che le tre Regioni siano nel giusto?

«Perché questa riforma, al di là delle strumentalizzazioni e delle manovre per trasformarla in un voto politico, andava nel segno della modernizzazione della giustizia, secondo quel che avviene in tutta Europa. La separazione delle carriere è una realtà in quasi tutti i Paesi europei. Forse la Germania o l'Inghilterra non sono nazioni democratiche e civili?».

È sicuro che la riforma avrebbe migliorato il funzionamento della giustizia?

«Ne sono convinto. Sareb-

be stato l'inizio di un cambiamento. Non si può fare tutto d'un colpo ma ci avrebbe messo al passo dei Paesi più avanzati. Essendo una riforma costituzionale era fondamentale. Il resto si sarebbe fatto con leggi ordinarie. E invece si è bloccato tutto».

Sono stati fatti errori?

«Il fronte del No ha costruito la sua compagna sulla contrapposizione politica. La nostra parte ha cercato inizialmente di stare al merito e si è accorta con un po' di ritardo che bisognava cambiare strategia. C'è stata un po' di sottovalutazione. Nel frattempo le bugie avevano preso piede».

È stato un voto sul governo Meloni?

«Mi pare di aver letto che almeno il 30% di chi ha votato No lo ha fatto pensando al governo, il resto è rimasto vittima di disinformazione».

La questione settentrionale è un tema ritornato in auge con la scomparsa di Bossi. Non è ancora stata risolta?

«Direi di no. Bisogna trovare il modo di capire come si possa mettere il Nord, che è la parte sana e produttiva del Paese, di competere con le regioni europee più avanzate. Se si finge che la questione non esista o non la si vuol vedere, non ne usciamo».

Non vi basta l'Autonomia?

«L'Autonomia è solo un

primo passo, il nodo di fondo è che bisogna cambiare in modo netto la forma dello Stato in senso federale. Questo è l'unico modo per valorizzare le diverse identità del Paese e per permettere a ciascuno di dare il meglio».

È un discorso già sentito.

«Non abbiamo mai cambiato idea. Ripeto: l'Autonomia è legge, ma è solo il primo passaggio verso il federalismo. O si modifica l'assetto istituzionale del Paese oppure rimangono fermi al palo».

Torna d'attualità la battaglia di Bossi.

«Torniamo ad Umberto. Il messaggio è quello. Del resto, anche a livello europeo ormai si ragiona in termini di regioni, non di stati nazionali».

Cosa intende?

«Per esempio, sui temi dell'automotive è stata creata un'alleanza fra regioni europee, di cui la Lombardia fa parte, che ha portato avanti misure comuni e qualche passo avanti è stato fatto».

Insomma, presidente, con il rilancio sul federalismo, lei non lascia ma raddoppia.

«Assolutamente sì. L'Autonomia è da portare a compimento, su questo non c'è più



Peso:1-1%,9-37%

da discutere. Il federalismo è fondamentale se vogliamo davvero cambiare il Paese».

Sembra difficile trovare convergenze.

«Questa contrapposizione tra destra e sinistra, questa guerra ad impedire che l'altro porti a casa un risultato dove ci ha portato? Da nessuna parte. Basta con i giochini e i mezzucci della politica».

Parla ad entrambi gli schieramenti?

«È stato un errore bloccare la riforma della giustizia così come sbagliò il centrodestra a far saltare la Bicamerale di D'Alema. Noi della Lega non siamo né di destra né di sinistra, come diceva Bossi. Siamo per la concretezza. Diver-

samente, si possono anche vincere le elezioni, ma i problemi degli italiani non saranno mai risolti».

Il Nord
L'Autonomia è solo
il primo passo, mettere
il Nord in condizioni
di competere

La linea

- L'Autonomia differenziata è solo un primo passo per rilanciare la competitività delle regioni del Nord.

- Secondo il presidente della Lombardia Attilio Fontana è necessario mettere la parte più produttiva del Paese in grado di competere con le regioni europee più avanzate.

- In questo contesto il federalismo rimane una prospettiva



Lombardia

Il presidente della Regione Lombardia, Attilio Fontana, a Gemonio per l'ultimo saluto a Umberto Bossi: in carica dal marzo 2018, è uno dei leader della Lega Nord



Peso:1-1%,9-37%

LA GUERRA NEL GOLFO

No al piano di Trump Il muro dell'Iran: a noi il controllo di Hormuz

di **Mazza, Olimpio e Privitera** alle pagine 16 e 17

La guerra

L'Iran respinge il piano di pace: «Hormuz è nostro» La Casa Bianca: «Avanti i colloqui»

dal nostro corrispondente **Davide Frattini**
GERUSALEMME Hanno fretta. Donald Trump di raggiungere un cessate il fuoco, almeno secondo fonti israeliane: «Potrebbe dichiararlo nei prossimi giorni, forse già sabato». Benjamin Netanyahu di attaccare con ancora più intensità l'Iran, avrebbe dato l'ordine di sparare al massimo per 48-72 ore in un vertice militare — ricostruito dal *New York Times* — nei bunker sotto alla Kirya, il quartier generale delle forze armate alla periferia di Tel Aviv. Gli iraniani prendono tempo e accelerano, respingono la proposta in quindici punti del presidente americano ma la stanno rileggendo. E dalla Casa Bianca fanno sapere che i colloqui continuano. Anche i pasdaran colpiscono duro su Israele — da nord a sud — prima che forse sia finita: un missile è caduto non lontano dalla centrale elettrica di Hadera, gli allarmi sono stati incessanti.

E se non finisce — minaccia la Casa Bianca — «sarà l'inferno»: «Il presidente non sta bluffando e gli ayatollah dovrebbero stare attenti a non sbagliare i calcoli un'altra volta. In ogni caso per ora i colloqui vanno avanti». Le truppe di terra americane continuano ad avvicinarsi al Golfo, resta la minaccia di un'incursione. Tra le uscite contraddittorie di Trump — e le spacciate dei portavoce militari iraniani, alla nebbia della guerra si aggiunge in questo conflitto la foschia della diplomazia. Tutti giocano a carte coperte, a volte senza neppure guardare quali hanno in mano. L'ambasciatore degli Emirati Arabi a Washington scopre quelle dei regni del Golfo, bersagliati dai Pasdaran in questi ventisei giorni: «Non può finire con una semplice tregua, le minacce iraniane vanno rimosse, il regime mette in pericolo la stabilità globale».

Gli ayatollah, o chi per loro, rispondono con cinque contro-proposte alla lista del leader americano: non basta il cessate il fuoco,

Teheran chiede di fermare le ostilità prima di negoziare qualunque intesa. Che comunque comporterebbe la fine degli attacchi anche futuri (e pure contro Hezbollah), mantenere il controllo sullo Stretto di Hormuz (con gabelle per i mercantili internazionali), continuare a produrre missili mentre del nucleare si potrà discutere. I militari replicano invece sbeffeggiando Trump: «Dialoga con sé stesso».

Netanyahu blinda il Paese. I voli dall'aeroporto Ben Gurion vengono ridotti al minimo (di fatto quasi una chiusura) fino al 16 aprile, i parchi e le foreste non saranno accessibili al pubblico durante le festività ebraiche che iniziano la settimana prossima, le scuole restano chiuse, i residenti del Nord — sotto il tiro di Hezbollah — «non devono evacuare» o almeno questo pretende il primo ministro dai sindaci della Galilea.

«Smantellare le milizie di Hezbollah è una priorità», dice il primo ministro e segnala così che il centro dell'offensiva si sta spostando dall'Iran, anche se aggiunge: «La campagna in Libano fa parte di quella più ampia contro Teheran». E comunque: «La guerra non è

finita, nonostante quello che raccontano i media».

Il governo israeliano — rivelano il Canale 14, megafono del premier — avrebbe approvato



un piano per l'invasione del Libano fino a otto chilometri di profondità: su questa nuova linea verrebbero dispiegati diciotto avamposti di controllo. I veterani dell'occupazione nel sud del Paese arabo — durata dal 1982 al 2000 — avvertono che quell'operazione fu il Vietnam israeliano. Ma ministri oltranzisti e fanatici come Bezael Smotrich in questi due anni e mezzo di conflitti su vari fronti non hanno smesso di spingere perché Israele conquisti nuovi territori, soprattutto Gaza —

da dove non vogliono andarsene — e la Cisgiordania, che con le loro mosse stanno annettendo di fatto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'altro fronte

Secondo i media israeliani, il governo di Netanyahu avrebbe già approvato l'invasione del Libano meridionale



Hormuz Un barchino si avvicina a una nave container nelle acque dello Stretto (Afp)



Peso:1-2%,16-15%,17-16%

Il presente documento non e' riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

473-001-001

LE SENTENZE

Dipendenza dai social Per Meta e Google una maxi condanna

di **Farina, Luna e Rovelli** alle pagine 23 e 26

In America due sentenze contro Meta e YouTube: «Provocano dipendenza»

Ventenne risarcita a Los Angeles. New Mexico: maxi indennizzo

Il caso

di **Michele Farina**

Due sentenze «storiche» finiranno per cambiare il mondo dei social? A Los Angeles un tribunale ha condannato Meta e Google (in quanto proprietaria di YouTube) a risarcire con 3 milioni di dollari una ventenne che aveva citato in giudizio i giganti della Silicon Valley per averle procurato ansia e depressione a causa di una «dipendenza da social paragonabile a quella del fumo e del gioco digitale». Mentre TikTok e Snap (che possiede Snapchat) l'hanno sfangata in tribunale avendo raggiunto un accordo di indennizzo extragiudiziario con la giovane querelante. Quasi nelle stesse ore, a qualche migliaio di chilometri di distanza, a Santa Fe ancora Meta sul banco degli imputati e un altro risarcimento danni ben più sostanzioso pari a 375 milioni di dollari, deciso anche lì da una giuria popolare.

In New Mexico era stata

l'amministrazione dello Stato, controllato (come la California) dai democratici, a citare in giudizio l'azienda di Mark Zuckerberg proprietaria di Facebook, Instagram e WhatsApp. Ed è stato l'*attorney general* (il ministro della Giustizia) dello Stato del Sud-Ovest, il quarantenne Raúl Torrez, a celebrare il verdetto come «una vittoria storica per ogni bambino e ogni famiglia che in questi anni hanno pagato il prezzo della scelta di Meta: anteporre il profitto alla sicurezza dei minori».

Quanto pesano 375 milioni di dollari nelle tasche di Zuckerberg? Pochissimo, visto che il suo patrimonio personale ammonta a più di 550 volte quella cifra. Per non parlare di Meta, che ha una capitalizzazione di 1.500 miliardi: il risarcimento è pari a qualcosa come lo 0,00025% del suo valore in Borsa. Ma questo uno-due inferto ai padroni dei social tra Los Angeles e Santa Fe vale più delle cifre in gioco. Di «sentenza storica» parla a Los Angeles Joseph VanZandt, uno degli avvocati della ventenne (che il *New York Times* cita con le iniziali K.G.M): «Per la prima volta una giuria ha ascoltato le testimonianze dei capi (lo stesso Zuckerberg ha risposto alle domande in aula il mese scorso, ndr) e visionato documenti interni che secondo noi pro-

vano che queste aziende hanno scelto il profitto a scapito dei minori». E se l'avvocato parlasse così per giustificare la sua parcella, anche chi è estraneo alla causa di K.G.M come Kimberly Pallen dello studio legale Withers dice al *Times* che «si tratta di una svolta epocale, perché finisce per validare la teoria secondo cui le piattaforme social possono strutturalmente costituire un prodotto che danneggia gli utenti».

Per le sette donne e i cinque uomini della giuria di Los Angeles, dopo una settimana di camera di consiglio, non sono bastate le difese dello stesso Zuckerberg secondo cui le sue aziende avrebbero fatto di tutto per proteggere i minori. Lo Stato del New Mexico indagava su Meta dal 2023: gli investigatori si sono finti utenti minorenni alle prese con i predatori. Nelle 5 settimane del processo la giuria di Santa Fe ha ascoltato tra l'altro la te-



Peso: 1-2%, 23-49%

stimonianza di Arturo Béjar, che ha lasciato l'azienda nel 2021 diventando un testimone d'accusa. Béjar ha parlato dei suoi esperimenti con Instagram, che dimostravano come al pubblico dei minorenni gli algoritmi fornissero contenuti «sessualizzati». Anche sua figlia aveva ricevuto richieste sessuali da uno sconosciuto su Instagram.

La partita giudiziaria non è finita. Da un lato aziende come Meta hanno annunciato ricorso. Dall'altro i tribunali potranno quantificare altre pene pecuniarie. In New

Mexico la cifra di 375 milioni è stata decisa considerando le migliaia di violazioni dell'Unfair Practises Act, ciascuna stimabile in 5 mila dollari.

Sullo sfondo (ma non troppo) ci sono le migliaia di soggetti (singoli, associazioni, distretti scolastici etc) che hanno fatto causa ai giganti dei social per gli stessi motivi per cui sono stati condannati ieri. Ci si chiede se un'onda di sentenze porterà a qualcosa di simile a quanto accadde alla fine del Novecento per il fumo: con le aziende costrette a un

indennizzo complessivo di 206 miliardi di dollari e a divieti molto più stringenti, dopo che per decenni avevano nascosto al pubblico che il fumo uccide.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I due processi

Una giovane donna in California

✓ A Los Angeles una donna di 20 anni che dice di avere una «dipendenza» dai social ha fatto causa a Meta, Google, e TikTok. L'app cinese ha patteggiato. La giuria ieri ha giudicato Meta e Google responsabili

Il caso di pedofilia nel New Mexico

✓ In New Mexico tre uomini sono stati arrestati nel 2024: adescavano bambini su Facebook. Il procuratore generale ha poi accusato Meta di violare la legge sulla protezione dei minori. Ieri è arrivata la sentenza



Dopo l'udienza

Il presidente e ceo di Meta, Mark Zuckerberg, lo scorso 18 febbraio sulla scalinata della Corte superiore di Los Angeles, dopo aver testimoniato nel processo in cui era coinvolta la sua società. Ieri la giuria ha pronunciato un verdetto di colpevolezza per Meta e Google

(Afp)



Peso:1-2%,23-49%

L'ULTIMA
OCCASIONEdi **Goffredo Buccini**

Negli anni Cinquanta del secolo scorso, Edward Banfield pubblicò per il Mulino un saggio certo urticante e tuttavia incisivo

sull'idea che, come italiani, abbiamo a lungo nutrito di noi stessi: «Basi morali di una società arretrata». Studiando sul campo per nove mesi un paesino della Basilicata, il sociologo americano sviluppò la teoria del familismo amorale, una pernicioso attitudine che fa privilegiare l'interesse del proprio nucleo

(familiare, nell'enunciazione originaria) a danno dell'interesse comune.

continua a pagina 26

Dopo il voto L'Italia tra sfiducia, giustizia e bisogno di rinascita democratica. Una speranza dalla partecipazione al referendum

DAL FAMILISMO ALLO STATO FRAGILE

di **Goffredo Buccini**
SEGUE DALLA PRIMA

Banfield proiettava dal suo assunto conseguenze gravi sulla vita politica e istituzionale di una comunità affetta da familismo amorale: scarsa qualità e ancor minore credibilità dei pubblici ufficiali, propensione alla corruzione, tentazioni autoritarie, voto di scambio e trasformismo, pesante pregiudizio su un'economia priva di una sana dimensione associativa. Venne accusato di eccessi di conservatorismo da chi vedeva l'arretratezza quale causa e non effetto del familismo.

È però difficile negare che questa specie di variante popolana del particolare guicciardiniano abbia anticipato con preveggenza la crisi italiana tuttora in corso (quando il saggio uscì la nostra politica era ancora impregnata delle virtù repubblicane originate dalla ritrovata libertà e prescritte dalla poco più che neonata Costituzione). Ed è arduo ignorare che la malattia diagnosticata allora sia risalita dal nostro Meridione (primo oggetto di osservazione della ricerca) lungo la spina dorsale del Paese come la linea della palma, informando l'intera collettività nazionale di una sorta di filosofia del «noialtri» contro uno Stato sempre nemico: una specie di tribalismo predatorio che, contagiando via via gruppi, partiti, associazioni, individui in una caduta collettiva del senso di responsabilità, ha trovato nella crisi di Mani pulite, all'inizio degli anni Novanta, il suo pieno disvelamento e il suo momento di rottura.

La contrapposizione ultratrentennale fra politica e magistratura seguita a quella crisi è tutta figlia di una logica che ha trasposto la primigenia idea di famiglia nucleare dentro una dimensione di clan o di consorteria, certo allargata ma sempre tesa a contrastare la cosa pubblica come fosse estensione del Leviatano e non costruzione quotidiana di tutti e di ciascuno. Le due giornate del referendum appe-

na trascorse devono e possono essere una pagina girata nella nostra storia complicata.

Tutto si tiene. L'umiliante ritirata dei partiti tradizionali, in rotta davanti alla rabbia popolare del 1992-93; la conseguente esondazione della magistratura in spazi a lei non dovuti; l'erosione della dignità degli indagati con la complicità di media spesso appiattiti sui pubblici ministeri; ma anche la persistente confusione tra interessi privati e pubblici dentro un ceto politico che tuttora pare ignorare l'articolo 54 della Costituzione (nel quale si prescrivono disciplina e onore per chi esercita pubbliche funzioni); una propensione al malaffare diffusa in molti gangli della società; una progressiva scomparsa del senso di opportunità quale limite all'azione di chi sia investito di un mandato rappresentativo: con questo e molto altro gravame la dolorosa litanìa degli ultimi tre decenni è venuta al pettine il 22 e 23 marzo. Il giudizio degli italiani su un quesito difficile per i più (cos'è un Csm? Cosa differenzia un pm da un gip?) testimonia, con una vasta e inattesa affluenza, e nonostante i toni talvolta riprovevoli delle due campagne referendarie, il bisogno collettivo di partecipare avvertito soprattutto tra i più giovani. Il voto, si dirà, è stato molto «politicizzato», proprio per l'impossibilità dei più di dare un giudizio tecnico sulla riforma costituzionale. Ma questa



Peso:1-3%,26-40%

politicizzazione non è affatto un dato negativo se partiti e coalizioni saranno all'altezza di un compito non facile: ricucire e ripartire.

Non è semplice, certo. Le tensioni del giorno dopo, con la netta vittoria del No, si stanno scaricando sul ministero della Giustizia: le dimissioni del sottosegretario Andrea Delmastro e della capa di gabinetto Giusi Bartolozzi sono una prima scossa di terremoto. Fuori da via Arenula, è saltata la plurindagata ministra del Turismo, Daniela Santanchè. Eppure, sfide assai impegnative nel prossimo futuro richiederanno una composizione delle fratture tra maggioranza e opposizione e tra politici e toghe: l'apertura del viceministro Francesco Paolo Sisto all'Anm è un segnale incoraggiante. Lunedì il *New York Times* metteva in guardia sugli effetti perniciosi del conflitto in Iran per tutte le economie mondiali: «Per i governi

del mondo intero, la prospettiva di una guerra prolungata in Medio Oriente sta innalzando il pericolo di tensioni fiscali su bilanci pubblici già sotto stress». La nostra economia è, per ragioni storiche, tra le più esposte per dipendenza energetica e stagnazione delle dinamiche retributive, elevato debito pubblico e debolezza produttiva. I crolli in Borsa, la crescita dello

spread e l'impennata del petrolio verso i suoi massimi possono rivelarsi fattori di tensione per noi più che per altri in Europa. Non è tempo, dunque, di guerre di religione nel percorso che ci condurrà alle elezioni legislative. «Per trovare la giustizia», scriveva Piero Calamandrei nel suo splendido *Elogio dei giudici scritto da un avvocato*, «bisogna esserle fedeli: essa, come tutte le divinità, si manifesta soltanto a chi ci crede». Questa fede, da domani, deve diventare una fede nello Stato che le forze politiche, tutte, devono saper comunicare ai cittadini: non è un pio desiderio, è l'unica via per salvarsi insieme, forse l'ultima occasione. A prescindere dal risultato, gli italiani hanno scritto, con l'affluenza alle urne, l'incipit d'un potente messaggio di fiducia nella nostra democrazia al quale quasi nessuno credeva: un voto pulito e partecipato, prima medicina contro la malattia che Banfield studiò tanti anni fa.

spread e l'impennata del petrolio verso i suoi massimi possono rivelarsi fattori di tensione per noi più che per altri in Europa. Non è tempo, dunque, di guerre di religione nel percorso che ci condurrà alle elezioni legislative. «Per trovare la giustizia», scriveva Piero Calamandrei nel suo splendido *Elogio dei giudici scritto da un avvocato*, «bisogna esserle fedeli: essa, come tutte le divinità, si manifesta soltanto a chi ci crede». Questa fede, da domani, deve diventare una fede nello Stato che le forze politiche, tutte, devono saper comunicare ai cittadini: non è un pio desiderio, è l'unica via per salvarsi insieme, forse l'ultima occasione. A prescindere dal risultato, gli italiani hanno scritto, con l'affluenza alle urne, l'incipit d'un potente messaggio di fiducia nella nostra democrazia al quale quasi nessuno credeva: un voto pulito e partecipato, prima medicina contro la malattia che Banfield studiò tanti anni fa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

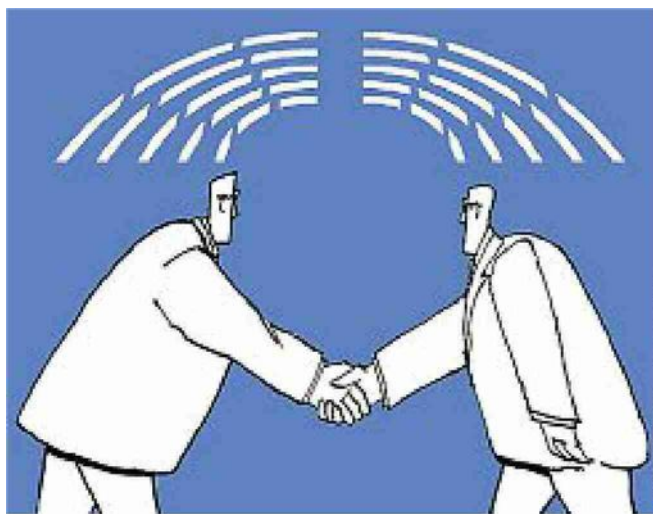


ILLUSTRAZIONE DI DORIANO SOLINAS



Peso:1-3%,26-40%

Allarme di Confindustria: rischio recessione

Lagarde prepara il muro: pronti ad alzare i tassi

A quasi un mese dallo scoppio delle ostilità nel Golfo Persico Francoforte prende posizione sugli effetti del conflitto e sulle possibili contromisure di politica monetaria in termini di rialzo dei tassi di interesse. La Bce agirà dunque in modo deciso se lo shock energetico dovuto alla guerra in Iran si tradurrà in un superamento ampio e duraturo del target di inflazione, ha dichiarato Francoforte. Ma non solo. Perché anche un aumento dei prezzi oltre il target che sia «ampio ma non troppo persistente» potrebbe rendere necessari «alcuni ponderati adeguamenti della politica monetaria», ha sottolineato la presidente della Bce Christine Lagarde nel corso di una conferenza. Secondo Lagarde «è troppo presto per dire in che punto dello spettro di possibili risposte la Bce si dovrà collocare. «Fortunatamente possiamo affrontare la situazione con attenzione perché abbiamo un buon punto di partenza — ha assicurato. La Bce non è più vincolata alla *forward guidance* (indicazioni prospettiche) come nel 2022,

quando la sua risposta allo shock energetico richiese tempo: ora, dopo la revisione della strategia di politica monetaria, «siamo pronti, se necessario, ad apportare cambiamenti alla politica monetaria in qualsiasi riunione».

«Monitoreremo attentamente gli sviluppi e stabiliremo la politica monetaria appropriata per raggiungere il nostro target», ha concluso, rimarcando che «bisogna identificare il prima possibile quando lo shock rischia di allargarsi». Proprio per evitare di farsi cogliere impreparata dalla rapida crescita delle aspettative inflazionistiche come nel 2022.

Tuttavia anche l'economia reale dovrà fare i conti con gli scenari di guerra. Ieri il Centro studi Confindustria ha rivisto al ribasso le stime di crescita dell'economia italiana, che rischia di andare in recessione in caso il conflitto in Iran dovesse protrarsi fino al quarto trimestre dell'anno. La crescita in Italia nel 2026 sarà pari a +0,5%, più bassa di quanto previsto a ottobre scorso di -0,2 punti percentuali

nell'ipotesi che il conflitto si concluda al termine del primo trimestre. Il Pil italiano è invece stimato in stagnazione, con crescita zero, se la guerra si prolunga fino al secondo trimestre o addirittura in recessione se il conflitto durasse fino al quarto trimestre. Nel 2027 infine l'economia italiana dovrebbe recuperare solo moderatamente (+0,6%), nello scenario base (guerra finita entro il primo trimestre), rimanendo comunque su livelli di crescita molto contenuti.

Marco Sabella

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:17%

Nuovo record

Dalla lotta all'evasione incassati 36,2 miliardi

ROMA L'Agenzia delle Entrate, che ha celebrato ieri 25 anni, ha segnato un nuovo record nelle somme incassate l'anno scorso in seguito al contrasto all'evasione. Si tratta di 36,2 miliardi (+8,2% rispetto al 2024), 7,2 dei quali per conto di enti locali, previdenziali e altri. Dei 29 miliardi incassati dall'Agenzia delle Entrate-Riscossione (+10,4% sul 2024), 15,9 sono stati versati dai contribuenti dopo aver ricevuto un atto della stessa Agenzia; 6,9 a seguito di una cartella e 3,3 nell'ambito delle attività di promozione della *compliance*. A questi vanno aggiunti gli incassi derivanti dalla

rottamazione delle cartelle e pagamenti residui derivanti dalla definizione delle liti pendenti, che ammontano a 2,9 miliardi.

Soddisfatta la premier, Giorgia Meloni: «36,2 miliardi è il dato più alto di sempre, oltre il 43% in più rispetto al 2022, quando il governo si è insediato. Nel triennio 2023-2025 abbiamo recuperato oltre 100 miliardi». Il ministro dell'Economia, Giancarlo Giorgetti, ha sottolineato che, nello stesso periodo, «l'Italia ha conseguito una riduzione media della propensione all'evasione in tutte le imposte (tranne Imu e accise) del 10,9% rispetto al 2019», che comunque resta ancora

molto alta, visto che ogni anno circa 100 miliardi di euro vengono sottratti al fisco. Il viceministro, Maurizio Leo, si è invece soffermato sul cambio di strategia dell'Agenzia, indirizzato soprattutto alla collaborazione con il contribuente. Con il concordato preventivo biennale per le partite Iva, ha detto, «siamo riusciti a portare 200 mila contribuenti nell'area di tranquillità fiscale, sono diventati soggetti affidabili», mentre con l'adempimento collaborativo, nel 2025, «sono entrate 79 imprese», portando il totale a 221.

Enrico Marro

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:11%

LEGGE ELETTORALE E BOLLETTE, LA PREMIER PROVA A RILANCIARSI. SCHLEIN: «NO A FEDERATORI»

Santanchè lascia e sfida Meloni «Pago i conti di altri, io innocente»

La ministra del Turismo si piega alla presidente. Ma in una lettera rivendica di essere «immacolata» Poi attacca Nordio & Co: «lo capro espiatorio della sconfitta al referendum». Nuovi guai giudiziari

IANNACCONE, MERLO, PREZIOSI, RIERA e TROCCHIA con i commenti di EMANUELE FELICE e FRANCO MONACO da pagina 2 a 7

Una lettera di dimissioni che è un atto di sfida. La ministra del Turismo, Daniela Santanchè ha lasciato l'incarico. Ma non ha firmato un atto di resa di fronte alla sfiducia a mezzo stampa della presidente del Consiglio, Giorgia Meloni. «Non ho difficoltà a di-

re "obbedisco" e a fare quello che mi chiedi», ha scritto Santanchè, che non ha celato la propria «amarezza». A Milano proseguono le indagini sulle società dell'ormai ex ministra: verifiche anche su prestiti bancari con garanzie pubbliche. E spunta una seconda ipoteca della sua casa a copertura dei debiti con un creditore.



L'ex ministra del Turismo, Daniela Santanchè, ha annunciato le proprie dimissioni con una lettera a Meloni
FOTO ANSA



Peso:1-26%,2-57%

ref_id=2074

564-001-001

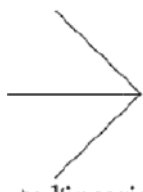
LA LEADER MESSA ALL'ANGOLO DALL'EX MINISTRA

Santanchè si dimette e sfida ancora Meloni

«Pago colpe non mie»

Una lettera annuncia il passo indietro: «Obbedisco con amarezza»
Alta tensione in Fdl, preoccupazioni per le ricadute in Lombardia

STEFANO IANNACCONE



Una lettera di dimissioni che è un atto di sfida. La ministra del Turismo, Daniela Santanchè, ha lasciato l'incarico governativo, certo.

Ma non ha firmato un atto di resa di fronte alla sfiducia a mezzo stampa della presidente del Consiglio, Giorgia Meloni. Una mossa irrituale, che voleva essere una prova di forza ma si è rivelato un gesto di debolezza, visto l'irrigidimento della controparte.

Ma non ha firmato un atto di resa di fronte alla sfiducia a mezzo stampa della presidente del Consiglio, Giorgia Meloni. Una mossa irrituale, che voleva essere una prova di forza ma si è rivelato un gesto di debolezza, visto l'irrigidimento della controparte.

Addio con amarezza

La risposta è stata altrettanta anomala, confermando l'alta tensione nel governo. «Non ho difficoltà a dire "obbedisco" e a fare quello che mi chiedi», ha scritto Santanchè, che non ha celato la propria «amarezza per l'esito del percorso ministeriale».

La vicenda non può essere considerata una parentesi: tira in ballo inevitabilmente il presidente del Senato, Ignazio La Russa, da sempre nume tutelare oltre che amico di Santanchè. E le ricadute sui rapporti in Lombardia, dove l'asse La Russa-Santanchè ha dettato legge, sono tutte da valutare.

L'ormai ex ministra ritiene quindi di dover pagare colpe

che non sono sue: «Nella mia vita sono abituata a pagare i miei conti e spesso anche quelli degli altri», ha sottolineato, ricordando che «a oggi il mio certificato penale è immacolato e che per la vicenda della cassa integrazione non vi è nemmeno un semplice rinvio a giudizio».

Insomma, il passo indietro, a suo giudizio «non dovuto», è maturato in risposta al preciso diktat giunto da Palazzo Chigi.

La dettagliata spiegazione ha poi respinto qualsiasi accostamento tra l'esito del referendum e le dimissioni: Santanchè ha anzi ricordato che in Lombardia, la sua regione, ha vinto il Sì e lo stesso risultato si è verificato «sinanche nel mio municipio». L'ex ministra ha messo nero su bianco: «Non vorrei essere il capro espiatorio di una sconfitta che non è certo stata determinata da me» e «volevo che le mie dimissioni inoltre fossero separate dalla vicenda contingente ed assai diversa che ha riguardato l'on. Del Mastro».

Le ore di psicodramma sono terminate con l'evoluzione più logica. Meloni ha completato il repulisti avviato il giorno dopo la sconfitta referendaria con l'addio a via Arenula di Andrea Delmastro e Giusi Bartolozzi.

Ma il clima resta teso dentro Fratelli d'Italia e le prospettive fosche. La premier ha agito in preda al panico, cedendo a

decisioni di pancia, poco ponderate. Ha perso il tocco magico e l'attenzione a valutare le conseguenze delle proprie azioni: la figuraccia del "gran rifiuto" iniziale di Santanchè a dimettersi ha segnato l'intera giornata, fornendo il segnale di una leader in stato confusionario.

Alla Camera è stato tutto un chiacchiericcio sulla debolezza di Meloni, prestando il fianco agli attacchi delle opposizioni che avevano già depositato la mozione di sfiducia per parlamentarizzare la frattura. «Anche Daniela Santanchè si è dimessa, comunque sempre troppo tardi», ha incalzato la segretaria del Pd, Elly Schlein. Per il leader del Movimento 5 stelle, Giuseppe Conte la «premier è debole, debolissima, con un governo che barcolla».

Panico Meloni

La posizione di Meloni su Santanchè ha sorpreso anche



Peso:1-26%,2-57%

molti dirigenti del suo partito: la linea garantista, a lungo professata, prevedeva le dimissioni solo dopo un rinvio a giudizio grave. Era questa la scialuppa a cui si era aggrappata la (dimissionaria) ministra del Turismo di fronte ai guai giudiziari che si sono susseguiti, prima su Visibilia e poi su Ki Group. Meloni ha sconfessato quella stessa linea un minuto dopo il ko referendario. La sensazione è quella di voler inseguire il consenso invece che una strategia politica.

Ma al netto dell'esito, a nessuno è sfuggito come la premier abbia perso smalto. Qualche settimana fa nessuno si sarebbe nemmeno immaginato un braccio di ferro con la leader di Fratelli d'Italia. Santanchè lo ha fatto. Certo, nel corso della giornata ha cercato di mediare, attraverso La Russa, una via di uscita onorevole con comunicati di riconoscimento del suo lavoro.

La risposta è stata invece un certo gelo di Fratelli d'Italia, solo a ore di distanza dalle dimissioni il capogruppo del partito al Senato, Lucio Malan, ha «apprezzato» il suo «gesto di grande responsabilità». Ma, soprattutto, il sostanziale silenzio di Lega e Forza Italia che hanno fatto da spettatori alla vicenda. Tra i pochi a farsi sentire il presidente di Federalberghi ed ex senatore di FI, Bernabò Bocca, che ha espresso «un ringraziamento per l'impegno al servizio del settore turismo e per l'attenzione che ha dedicato alle esigenze delle imprese».

Per la successione Meloni sta valutando la soluzione meno indolore possibile: assumere l'interim nominare un sottosegretario con delega al turismo. L'identikit è quello del deputato Gianluca Caramanna, esperto del settore di Fratelli d'Italia, che però è sempre stato scettico sull'assunzione di un ruolo governati-

vo. In questo modo la premier vuole scongiurare l'ipotesi di una nuova richiesta di fiducia, visto che è il terzo ministro che viene sostituito dall'inizio della legislatura dopo Gennaro Sangiuliano, travolto dall'affaire-Bocchia, e Raffaele Fitto, traslocato a Bruxelles come vicepresidente della Commissione europea. L'altra opzione è la nomina di Malan o di Caramanna, in questo caso direttamente come ministro. Ma non basterà un nuovo incarico ad archiviare una vicenda pasticciata.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Daniela Santanchè ha risposto al diktat di Giorgia Meloni
«La sconfitta al referendum non dipende da me»

FOTO ANSA



Peso:1-26%,2-57%

UN RACCONTO INTERROTTO

L'8 settembre della premier La leader che epura sé stessa

MARCO DAMILANO

Scene di un governo in disfacimento, l'8 settembre del governo Meloni. Alle tre del pomeriggio di mercoledì 25 marzo i ministri Antonio Tajani, Matteo Piantedosi e Carlo Nordio sembrano ai banchi del governo Olga, Mascia e Irina, le tre sorelle di Cechov. Il ministro degli Esteri parla e se ne va, lascia solo Nordio di fronte agli interventi dell'opposizione in modalità

plotone di esecuzione. Debora Serracchiani cita l'amato (dal ministro) Winston Churchill: «Non arrendersi mai, se non di fronte all'onore o al buonsenso». Nordio annaspa, si stropiccia il viso, si aggrappa a un foglio, magnifica «lo straordinario impegno» di Giusi Bartolozzi. Quando finisce, stremato, in aula ci sono dieci deputati di Fratelli d'Italia, nessuno della Lega e di Forza Italia.

a pagina 2

L'ANALISI

L'8 settembre di una premier che sta epurando sé stessa

MARCO DAMILANO

Scene di un governo in disfacimento, l'8 settembre del governo Meloni. Alle tre del pomeriggio di ieri i ministri Antonio Tajani, Matteo Piantedosi e Carlo Nordio sembrano ai banchi del governo Olga, Mascia e Irina, le tre sorelle di Cechov. Il ministro degli Esteri parla e se ne va, lascia solo Nordio di fronte agli interventi dell'opposizione in modalità plotone di esecuzione. Debora Serracchiani cita l'amato (dal ministro) Winston Churchill: «Non arrendersi mai, se non di fronte all'onore o al buonsenso». Nordio annaspa, si stropiccia il viso, si aggrappa a un foglio, magnifica «lo straordinario impegno» di Giusi Bartolozzi. Quando finisce, stremato, in aula ci sono dieci deputati di Fratelli d'Italia, nessuno della Lega e di For-

za Italia, mentre esce qualcuno urla alle sue spalle: «Dimissioni!».

In Transatlantico, impazza il toto-Santanchè: si dimette, non si dimette. Alle 18 la Pitonessa finalmente molla la poltrona, «con amarezza», con un comunicato velenoso, «pago i conti degli altri». Ma la crisi della maggioranza è appena all'inizio.

Due formidabili assi

In tre anni e mezzo Giorgia Meloni ha potuto contare su due formidabili assi. Il ruolo internazionale, la leader dalla parte giusta della storia, con il vento mondiale che soffiava a destra, le copertine, le agenzie di rating, la stampa internazionale. Una immagine che si è infranta sul «non condvido e non condanno» con cui la premier ha non-commentato l'operazione militare di Donald

Trump e Benjamin Netanyahu in Iran.

Il secondo asso è stato la stabilità del governo e della maggioranza: il terzo governo più lungo della storia repubblicana, la compattezza senza precedenti. Dopo la catastrofe referendaria, il governo perde i pezzi, in una guerra di posizione sotterranea, con le truppe che sbandano in assenza di ordini precisi. La velina di ieri recitava: *Giorgia is back* Meloni è tornata. Chi sbaglia paga, non si guarda in faccia a nessuno. Una



Peso:1-8%,2-29%

ref_id-2074

564-001-001

narrazione subito rilanciata dai capicurva giornalisticci che attorniano la premier. Ma che sconta un cortocircuito comunicativo. Fino a venerdì sera, a sentire Meloni, Andrea Delmastro aveva fatto una «leggerezza» e il problema era individuare la «manina» che aveva fornito le notizie ai giornali, Bartolozzi aveva commesso un fallo di reazione e Santanchè era sparita dai radar. Dopo essere stata sfiduciata da quindici milioni di elettori, Meloni ha cambiato idea e ha dato il via alle epurazioni. Una strada tardiva e inadeguata. Delmastro, Santanchè e il ministero della Giustizia più pazzo della storia repubblicana non sono incidenti di percorso del governo Meloni, sono scelte che lo qualificano. Una curiosa nota, attribuita a fonti di Palazzo Chigi, dichiarò che su Delmastro e Santanchè «una fascia della magistratura ha scelto di svolgere un ruolo attivo di opposizione».

Tre anni di ritardo

Era il 6 luglio 2023. Qualche giorno dopo, il 12 luglio, Meloni disse di riconoscersi in quella nota. Con tre anni di ritardo, dunque, oggi Meloni smentisce sé stessa, eppure sé stessa. Caccia dal gover-

no quella Meloni di ieri che difendeva tutto e tutti per salvare la Meloni di oggi, sconfitta dalle urne. Ma allora, epurazione per epurazione, dovrebbe cambiare gran parte della sua classe dirigente e del racconto che ha finora proposto al Paese.

Il partito affidato alla famiglia e ai famigli che organizzano frequentati eventi pre-natalizi, ma che hanno perso rovinosamente le elezioni regionali in Campania e Puglia e il referendum costituzionale. I ministri, il governo e il sottogoverno, i nominati nelle partecipate che non hanno dato prova brillante di sé. Il triangolo Cl-Cisl-Confindustria che doveva costituire il nuovo collateralismo di Meloni, le cinghie di trasmissione del governo nella società. E invece sono in crisi di identità, di iscritti e di leadership, non più corpi intermedi ma studi televisivi, guidati da amministratori di servizi o aspiranti sottosegretari.

Ora lo ammette anche Dario Di Vico su *Il Foglio*. Noi lo avevamo scritto qui, in estate, quando tutti incensavano la comparsata di Meloni al Meeting di Rimini, perfino qualche esponente del Pd: quegli applausi erano il segno di

una debolezza, non di una forza. Il sogno di fondare un clerico-melonismo si è infranto sul massiccio No dei cattolici, senza colore politico, che amano la Costituzione come la loro casa, i cattolici che dovevano votare Sì, secondo il sottosegretario Alfredo Mantovano, si sono ridotti al cardinale Camillo Ruini, che oggi conta meno ed è più astioso della sinistra del Sì, se possibile. Fallimentare, infine, la claqué mediatica che plaude Meloni: le vecchie volpi e i convertiti dell'ultima ora, gli opportunisti e i chierici, i conformisti travestiti da anti-conformisti. Da loro mai una critica, e neppure un'idea. Non c'è un intellettuale di destra, un direttore, un giornalista, un volto televisivo, che abbia intuito che un pezzo di elettorato stava per andare al No, che abbia avvertito Meloni della valanga in arrivo. E ora che l'8 settembre è arrivato sono bronzi che risuonano, cembali che tintillano. A vuoto.

› RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:1-8%,2-29%

ALLO SBANDO SANTANCHÈ SI ARRENDE, MELONI TENTATA DAL VOTO

NON PIÙ SANTA



ADDIO AL VELENO LA MINISTRA TURISMO RESISTE PER ORE, POI STRAPPA LA PROMESSA DELLA RICANDIDATURA CON FDI E SI DIMETTE

BORZI, GIARELLI, MACKINSON, PACELLI, RODANO E SALVINI DA PAG. 2 A 5

SANTANCHÈ S'ARRENDE E SI DIMETTE

Trattativa con La Russa, Dani vuole il seggio. Meloni è tentata dalle urne

» **Giacomo Salvini**
Ventidue ore. Una trattativa durissima. Che ha coinvolto Giorgia Meloni (da Algeri), il presidente del Senato Ignazio La Russa e lei, Daniela Santan-

chè. Che alla fine, dopo ore di negoziato e tira e molla, fa il tanto agognato passo indietro. Ma nel suo stile, con toni vagamente minacciosi nei confronti della premier. Il comunicato di dimissioni della ministra del Turismo arriva poco dopo le 18 dopo una nuova giornata sull'ottovolante e quasi un giorno dopo la richiesta della premier che aveva auspicato che

Santanchè seguisse lo stesso esempio di Delmastro e Bartolozzi. La ministra, nella lettera a Meloni, specifica: "Ho voluto che fosse pubblicamente chiaro che eri tu a chiedermi di la-



Peso: 1-24%, 2-26%, 3-20%

sciare questo ruolo perché, come ho sempre detto, mi sarei dimessa solo di fronte a una tua esplicita e pubblica richiesta". Aggiunge che "ad oggi" il suo certificato penale "è immacolato" e che "per la vicenda della cassa integrazione non vi è nemmeno un semplice rinvio a giudizio". Ma poi racconta di essersi opposta alle dimissioni (direttamente a Meloni) perché non voleva essere "il capro espiatorio di una sconfitta" che "non è stata determinata da me" e per non legare il suo caso a quello di Delmastro che è "assai diverso". La chiusa della lettera è ancora più dura con molti non detti: "Non ti nascondo un po' di amarezza per l'esito del mio percorso ministeriale, ma nella mia vita sono abituata a pagare i miei conti e spesso anche quelli degli altri. Tengo di più alla nostra amicizia e al futuro del nostro movimento". Non è chiaro a cosa si riferisca Santanchè, ma nel partito si i-

potizzano ingressi gratuiti al T-wiga o regali (borse) a colleghe e colleghi di Fratelli d'Italia.

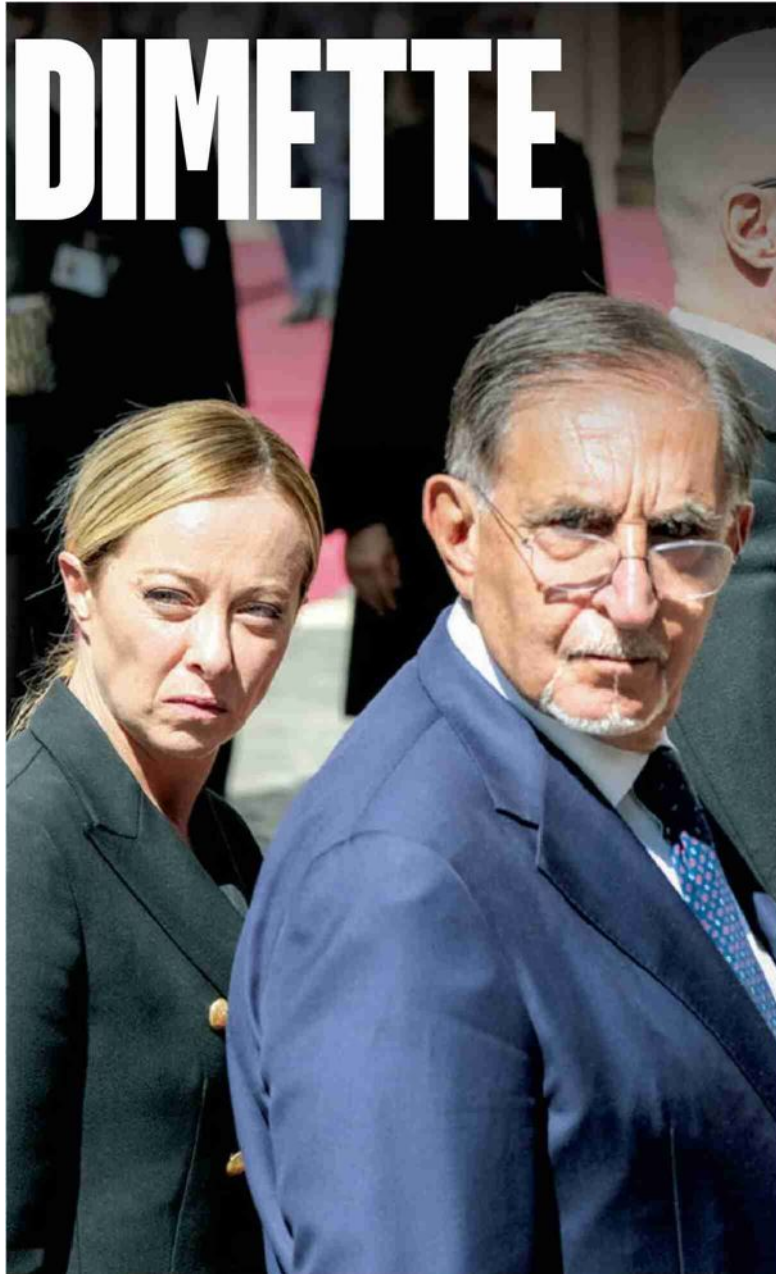
LA GIORNATA era iniziata con gli occhi puntati sul ministero. Santanchè si è presentata come se niente fosse e si è chiusa dentro a lavorare. In Transatlantico si sparge subito la voce di una nota di dimissioni preparata per l'ora di pranzo che però non arriva. Così Meloni, dall'Algeria, dà ordine ai suoi di acconsentire alla calendarizzazione della mozione di sfiducia in aula: la chiede il Pd con Chiara Braga per lunedì con la discussione generale e mercoledì con il voto. Si va verso lo *showdown*: i parlamentari di Fratelli d'Italia ipotizzano una mozione autonoma per chiedere le dimissioni della ministra. Ipotesi che non può essere presa in considerazione dalla premier, che si logorerebbe troppo. "Se la richiesta di dimissioni fosse arrivata a me, e soprattutto se fosse arrivata da Meloni, mi sarei di-

messo un secondo dopo", sospira al Senato il ministro di FdI, Luca Ciriani. I compagni di partito intanto brindano alla buvette per il compleanno del senatore Paolo Marcheschi.

Così Meloni parla con il presidente del Senato Ignazio La Russa. Insiste perché convinca Santanchè a lasciare. Lui, dopo la mediazione di martedì e tensioni con la premier, ieri avrebbe scaricato definitivamente l'amica ministra: "Se il capo del partito te lo chiede devi lasciare - è stato il senso del ragionamento di La Russa - così danneggi Meloni, il governo e il partito". Ma Santanchè non ci sta e fino all'ultimo prova a trattare: oltre all'uscita mediatica, secondo fonti di partito, chiede di tornare coordinatrice in Lombardia (negato) e il seggio tra un anno, quando si andrà a votare. Anche per mantenere l'immunità parlamentare.

Quest'ultima ipotesi potrebbe trovare conferme. Ma alla fine arriva il passo indietro. "Ho rimediato ai miei errori, niente impunità", fa sapere Meloni. Per il successore di Santanchè, Meloni dovrebbe aspettare qualche tempo. Per il momento si prenderà le deleghe facendo gestire il ministero al fedelissimo di Santanchè, Gianluca Caramanna. Tra i nomi si fa quello del presidente del Coni Giovanni Malagò, dell'ex presidente del Veneto Luca Zaia, ma anche di una soluzione interna, come Caramanna o Lucio Malan. I primi due hanno dubbi perché il proprio mandato sarebbe a tempo ed è difficile scommettere sul futuro della compagine governativa. Alla Giustizia invece, al posto di Delmastro dovrebbe andare una tra Sara Kelany e Carolina Varchi. La premier, che non è attesa al Quirinale nelle prossime ore, vuole evitare rimpasti. Ma la tentazione del voto anticipato è sempre più forte.





Peso:1-24%,2-26%,3-20%

Il presente documento non e' riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

492-001-001



Giustizia, Bartolozzi vuole scegliere il suo successore. Lo stop di Chigi

DAY AFTER Nordio: "Ho la fiducia della premier". L'ex capo di gabinetto ora vuole gestire il ministero con Corasaniti. Scontro con Mantovano

» **Tommaso Rodano e Giacomo Salvini**

A due giorni dal disastro referendario, il primo a metterci la faccia è Carlo Nordio. Il ministro della Giustizia si consegna al *question time* della Camera, si lascia impallinare dalle opposizioni e conferma di non avere alcuna intenzione di lasciare l'incarico. La sera prima, Giorgia Meloni ha mandato via il capo di gabinetto Giusi Bartolozzi e il sottosegretario Andrea Delmastro. Dei vertici di via Arenula rimane solo lui, e da solo si presenta in aula a dare un volto - tetro - alla sconfitta del centrodestra.

Abito e panciotto blu, cravatta tigrata, occhi bassi e voce monocorde, Nordio è una maschera perfetta. La corrida è breve, ma cruenta. Si consuma in una ventina di minuti dopo le 15. Apre le ostilità il deputato del Pd, Federico Gianassi: "Per gli italiani, lei oggi è la rappresentazione allegorica della sconfitta. La sua corsa è finita, signor ministro, rimanere attaccato a quella poltrona è accanimento terapeutico". Nordio risponde flemmatico: "Veramente pensavo che la prima interrogazione fosse in riferimento soltanto a Delmastro".

Con le sue dimissioni, dice, "è venuta meno la materia del contendere". Poi il messaggio fondamentale: "Non è previsto in nessun ordinamento che il ministro della Giustizia si dimetta a seguito di un referendum, tanto più che la fiducia nei miei confronti è già stata confermata dal governo e in prima persona dalla presidente del Consiglio". Dai banchi di destra parte un applauso, che però non diminuisce il senso di imbarazzo.

LE OPPOSIZIONI hanno presentato quattro interrogazioni distinte per colpire Nordio sulla stessa ferita. La seconda è Maria Elena Boschi: "Perché le dimissioni sono arrivate proprio adesso? E cosa intende fare per dare discontinuità al suo ministero?". Nordio è perplesso: "Mah, come sapete, la dottoressa Bartolozzi ha dato ieri le dimissioni, un gesto spontaneo che dimostra un grande senso di responsabilità". La parola "spontaneo" sprigiona un generale senso di ilarità tra i banchi dell'opposizione. "Naturalmente, provvederemo quanto prima alla sua sostituzione". Ci torniamo a breve. La terza *banderilla* che infilza Nordio è di Nicola Fratoianni: "Qual è il suo giudizio politico sulle dimissioni di Delmastro e Bartolozzi? È in grado di dire almeno questo? Altrimenti se ne vada

anche lei". Poi infierisce Carmela Auriemma dei Cinque Stelle: "Lei dovrebbe dimettersi non tanto perché ha perso il referendum, ma perché le sue riforme sono fatte per i più furbi e non per il popolo". Nordio procede con lentezza, imperturbabile: "Ammetto che le mie risposte possano essere ripetitive, ma lo sono anche le domande". Ha a cuore un solo principio: "In questo momento, la considerazione fondamentale è che la fiducia della presidente del Consiglio è stata riconfermata. Non c'è nessuna ragione per cui io mi possa dimettere". Sipario. Nordio va avanti, ma il suo ministero va ricostruito sulle macerie. Per la successione di Bartolozzi, ex "zarina" plenipotenziaria di via Arenula, avanzano due candidature forti. La più probabile è quella del suo vice, Vittorio Corasaniti. Sarebbe una soluzione in perfetta continuità, caldeggiata dalla stessa Bartolozzi, che continuerebbe a esercitare una forma di controllo dell'ufficio, seppur dall'esterno. Corasaniti - che non ha nes-



sun legame di parentela con il giurista Giuseppe – ha in *curriculum* una lunga carriera da togato e ironicamente è iscritto a Magistratura indipendente, una delle vituperate correnti del Csm che il governo voleva abolire con la riforma della separazione delle carriere. L'alternativa è Antonio Mura, capo dell'ufficio legislativo: un nome particolarmente gradito al sottosegretario Alfredo Mantovano, che potrebbe riportare il controllo di Palazzo Chigi su un ministero che si è trasfor-

mato in un problema enorme per Meloni. Il terzo nome sarebbe Antonia Giammaria, più staccata, nominata capo dipartimento per gli Affari di giustizia proprio da "Giusi".

Di certo, Bartolozzi ha lasciato l'incarico, ma non ha affatto rinunciato a esercitare la sua influenza: ieri mattina avrebbe chiesto – e l'ha ottenuto all'unanimità del Csm – gli incarichi di due magistrati fuori ruolo: lo stesso Corasaniti e l'altra vicecapo di gabinetto, Anna Chiara Fasano.

PROTAGONISTI



ANTONIO MURA

• È capo dell'ufficio legislativo del ministero, incarico che gli era stato confermato nel 2024 dopo il pensionamento. Prima di arrivare a via Arenula era Procuratore generale a Roma



VITTORIO CORASANITI

• Vicecapo di gabinetto di Giusi Bartolozzi dal 2024, è al ministero dal 2021. In precedenza era distaccato al Massimario della Cassazione dove era arrivato direttamente dall'Ufficio Studi del CSM



ANTONIA GIAMMARIA

• È stata nominata Capo dipartimento per gli Affari di giustizia nel 2025 al posto di Luigi Birritteri che aveva lasciato dopo le tensioni al ministero per la gestione del caso Almasri



Guerra sul dopo
Il Guardasigilli Carlo Nordio e Giusi Bartolozzi. A destra, il 5Stelle Alfonso Bonafede
FOTO ANSA





PARLA BONAFEDE (5S)

“La colpa è tutta di chi ha scritto quella ‘riforma’”

► DE CAROLIS A PAG. 5



L'INTERVISTA

Alfonso Bonafede L'ex Guardasigilli

“Ora la destra non riesce ad accettare la sconfitta: la responsabilità è di chi ha scritto questa riforma”

» **Luca De Carolis**

ex Guardasigilli che ha visto quasi tutto soppesa le parole. E precisa subito: “Io ormai parlo da cittadino, quindi non entro nelle strategie politiche”. Ma l'ex ministro della Giustizia Alfonso Bonafede, tuttora nel M5S, ha molto da dire.

Il sottosegretario alla Giustizia Andrea Delmastro e la capo di gabinetto del ministro Carlo Nordio, Giusi Bartolozzi, si sono

dimessi martedì. E ieri ha lasciato anche la ministra del Turismo Daniela Santanchè, mentre Nordio non lascerà. Che impressione le fa tutto questo?

È un quadro estremamente precario, che mi dispiace constatare. Mi sembra grave, soprattutto, che le dimissioni di Delmastro e Bartolozzi - difesi fino a pochi giorni fa da Meloni - siano state subordinate all'esito del referendum. Se avesse vinto il Sì forse sarebbero ancora al loro posto. Ma le questioni

di opportunità e il rispetto del dovere di disciplina e onore nell'esercizio di incarichi pubblici non vanno mischiati con calcoli politici e elettorali.

È successo l'inverso. Far dimettere una ministra pervicende che sono iniziate anni prima conferma la confusione di cui le parlavo.



Peso:1-2%,5-49%

Perché questa confusione di piani?

La maggioranza non ha preso atto della sconfitta, distogliendo l'attenzione dal punto centrale, ossia che la responsabilità politica è di chi ha scritto la riforma, poi bocciata dai cittadini.

Ergo, si doveva dimettere anche Nordio? Secondo il Guardasigilli, "non è previsto che il ministro si dimetta a seguito di un esito negativo di un referendum".

Ognuno ha la sua soglia per le dimissioni. Qui il punto non è formale ma politico.

Quindi?

Quindi ribadisco che la maggioranza deve prendere atto del giudizio degli italiani, e chi ha la principale responsabilità politica, cioè la premier Meloni, deve quanto meno andare in Parlamento a confrontarsi.

Nordio sarà un ministro dimezzato?

Il problema che vedo oggi è il caos in cui è sprofondata il ministero. Martedì mattina Nordio aveva confermato la fiducia a Delmastro e Bartolozzi e il pomeriggio loro si sono dimessi.

Lei da ministro ebbe contro due mo-

zioni di sfiducia. Che ricordi le affiorano?

Volevano ostacolare un progetto di cambiamento della giustizia e usarono argomentazioni strumentali, tant'è vero che le due mozioni avevano motivazioni opposte. Vennero bocciate. La mia risposta è

sempre stata il lavoro.

Perché ha vinto il No?

I cittadini hanno capito che questa riforma non aveva nulla a che fare con l'efficiamento della giustizia, e che piuttosto era un attacco all'autonomia e all'indipendenza della magistratura. La tecnica di parlare alla pancia dei cittadini con casi come la famiglia nel bosco e Garlasco non ha pagato. In generale, c'è stata la consapevolezza che veniva stravolta la

Costituzione e quindi un suo principio centrale come quello della separazione tra i diversi poteri.

La Carta non dovrebbe essere intoccabile.

Certo, ma quando pensi di stravolgerne gli equilibri, i cittadini non ci stanno. La Costituzione dovrebbe essere innanzitutto applicata. Ricordo l'articolo 110: al Guardasigilli spettano l'organizzazione e il funzionamento dei servizi relativi alla giustizia.

Lei come la migliorerebbe?

Servono nuovi investimenti, come feci da ministro e come è avvenuto grazie ai fondi del Pnrr, ottenuti dal governo Conte, grazie ai quali c'è stata un'importante riduzione dei tempi processuali. In Italia ci sono 12 giudici ogni 100 mila abitanti, a fronte di una media

europea di 22 magistrati. Poi sarebbero fondamentali la semplificazione e il miglioramento informatico, in un'ottica di dialogo con la magistratura e con gli avvocati.

Nordio ha più volte detto di voler ridurre l'utilizzo dei trojan, soprattutto nei casi di "modestissime mazzette". La vittoria del No gli ha tolto la legittimità po-

litica per farlo?

La maggioranza in teoria ha i numeri per farlo. Ma sarebbe un brutto segnale, come lo è stata l'abolizione dell'abuso di ufficio, su cui oggi voterà il Parlamento europeo. Io avevo portato avanti la lotta alla corruzione come il primo punto in agenda e questo ci era stato riconosciuto in tutte le sedi internazionali. Negli ultimi anni si sono fatti diversi passi indietro. Il governo pensi a questo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

In via Arenula regna il caos, sulle dimissioni il ministro è stato smentito



Peso:1-2%,5-49%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

492-001-001

SDM: DA 9 A 11 MILIONI

**Il Ponte si mangia
altri 2 mln: presi
4 manager d'oro**

PROIETTI A PAG. 7

Alla Stretto di Messina Spa stipendi saliti a 11,8 milioni

NEL 2025 *Lievitano i costi del personale assunto nella società del Ponte: solo per i 23 dirigenti il conto è pari a 6,1 milioni rispetto ai 4,5 milioni del 2024*

BENGODI DI STATO

» **Ilaria Proietti**

Avertite Giorgia Meloni e pure il ministro Salvini pronto, almeno da un paio di anni, a entrare nella storia con la posa della prima pietra: per l'avvio dei lavori del Ponte sullo Stretto forse non se ne parla nemmeno nel 2026 e chissà se mai potrà tagliare il nastro d'ordinanza. Ma in compenso il 2025 non è stato un *annus horribilis* per tutti: il progetto è al palo, ma invece gli italiani continuano a pagare stipendi da leccarsi i baffi a chi lavora alla Stretto di Messina spa. Al netto dei compensi assicurati al board della società, a partire dall'ad Pietro Ciucci che allo stipendio del Ponte somma anche la ricca pensione da *grand commis* di Stato (possibile grazie a un blitz agostano nel 2023 al decreto Asset), i costi del personale continuano a crescere: al 31 dicembre dell'anno appena trascorso risultano schizzati a quota 11,8 milioni di euro rispetto ai 9,1

dell'anno precedente.

A dispetto del progetto congelato su cui incombe l'incognita di una nuova gara, gli stipendi insomma corrono, specie per i super dirigenti: nel 2024 erano 19 a cui erano stati corrisposti 4,5 milioni per una media di 237mila euro l'anno a persona. Nel 2025 si sono aggiunti altri 4 dirigenti portando i costi a 6,1 milioni e una media stipendi, anche se non tutte le retribuzioni sono ugualmente da urlo, lievitata a quota 268mila euro.

POI NATURALMENTE nel 2025 sono accorsi nella Spa del Ponte anche altre figure di diverso livello. Ma anche qui il trend è confermato, con un aumento di assunzioni anche di quadri e impiegati: nel 2024 erano rispettivamente 48 e 17 unità per un costo nel primo caso di 3,9 milioni totali e nel secondo di 754mila euro. Mentre nel 2025 i quadri sono cresciuti a quota 66 (per un costo di 4,5 milioni) e gli impiegati in servizio sono diventati 27 (1,1 milioni). Per ricapitolare, nel 2025 il costo del personale della Stretto di Messina spa ha sfiorato i 12

milioni di euro, contro i 9,1 del 2024 e i 2,5 milioni del 2023, primo anno del riavvio ufficiale delle attività.

Al tempo dello scongelamento del progetto del Ponte ci si era affrettati a procedere con i distacchi da Anas e da Rfi e a reclutare le professionalità esterne "in considerazione della complessità e del carattere eccezionale dell'opera nonché della stringente tempistica del programma di riavvio delle attività previsto dal decreto". Ma la dinamica è proseguita anche nel 2024 e nel 2025 facendo schizzare i costi per il personale, nonostante gli inciampi culminati con l'altolà della Corte dei Conti che ha negato il visto di legittimità dopo le forzature: la convenzione con la società Stretto di Messina per la realizzazione del Ponte è incom-



Peso: 1-1%, 7-57%

patibile con le regole europee, hanno stabilito i magistrati contabili, avvertendo il governo sui rischi anche rispetto ai costi a carico dello Stato "indefiniti e incerti". Concetto peraltro ripetuto due giorni fa anche dall'Anac, che ritiene non c'isla altra via se non quella di rifare la gara per assegnarne i lavori del Ponte. Ipotesi questa respinta dall'ad Ciucci, convinto che la fase di avvio dei lavori potrà partire senza ulteriori ostacoli o rinvii nell'ultimo trimestre del 2026. Chi vivrà vedrà. Intanto però, se l'opera partirà davvero o no sarà comunque un successo per chi lavora alla Stretto di Messina spa.

DA METÀ del 2023 a dicembre

2025 erano già stati pagati stipendi per 23,5 milioni di euro anche se si tratta di argomento sensibile. Lo scorso anno di questi tempi la società amministrata da Ciucci aveva scritto al *Fatto* per smentire l'impennata degli stipendi tra il 2023 e il 2024. "La Società Stretto di Messina è ripartita nel giugno del 2023 e il costo del personale riguarda soltanto pochi mesi del 2023, mentre per il 2024 si riferisce all'intero anno". E la deroga al tetto sui compensi? "Riguarda due dirigenti di alto profilo e risponde alla necessità di assicurare alla società le professionalità idonee per la realizzazione di un'opera come il ponte sullo Stretto di Messina e, quindi, di essere

in grado di dialogare, negoziare e controllare tutti i soggetti italiani e internazionali coinvolti nella realizzazione che possono contare su organizzazioni di primo livello". E il meglio doveva ancora venire.

**L'INFORNATA
MANAGER
IN DISTACCO
DALL'ANAS
E DA RFI**

**IRAN, IL TESORO
TAGLIA STIME
DEL PIL 2026**



IL CONFLITTO

in Medio Oriente costringerà il governo italiano a rivedere al ribasso le proprie previsioni di crescita economica. La stima, che sarà inserita nel Documento di finanza pubblica di aprile, potrebbe essere ridotta fino allo 0,5% per il 2026 rispetto all'attuale 0,7%. Il ministero delle Finanze ha risposto ieri a Bloomberg che è troppo presto per fare previsioni, ma anche Confindustria ha tagliato le sue previsioni: +0,5% se la guerra finisce ora, Pil in stagnazione se finisce a giugno e in recessione se durasse fino alla fine dell'anno



I rilievi
L'ad della Stretto di Messina, Piero Ciucci, continua a resuscitare la mega-opera
FOTO ANSA



Peso:1-1%,7-57%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

492-001-001

IRAN, IL TESORO TAGLIA STIME DEL PIL 2026

IL CONFLITTO

in Medio Oriente costringerà il governo italiano a rivedere al ribasso le proprie previsioni di crescita economica. La stima, che sarà inserita nel Documento di finanza pubblica di aprile, potrebbe essere ridotta fino allo 0,5% per il 2026

rispetto all'attuale 0,7%. Il ministero delle Finanze ha risposto ieri a Bloomberg che è troppo presto per fare previsioni, ma anche Confindustria ha tagliato le sue previsioni: +0,5% se la guerra finisce ora, Pil in stagnazione se

finisse a giugno e in recessione se durasse fino alla fine dell'anno



Peso:4%

IL CASO SOMMERSIBILI

Pure in Senato
Crosetto dribbla
l'“affaire Dubai”

◉ LILLO A PAG. 12

Nave Garibaldi, Avs chiede: ci fu l'incontro a Dubai? Crosetto nega “riunioni di lavoro”

Il ministro della Difesa Guido Crosetto ha risposto in forma scritta all'interpellanza del senatore di Avs, Giuseppe De Cristofaro, che il 10 marzo chiedeva “se, nel periodo in cui si trovava a Dubai (...) abbia incontrato l'imprenditore Sergio Cappelletti, presidente della società Drass, e se nel corso di tali eventuali incontri siano stati affrontati temi relativi ai rapporti industriali o commerciali con la Repubblica di Indonesia, con particolare riferimento alla possibile fornitura di sommergibili o ad altre iniziative nel settore della cooperazione militare e della difesa”. Crosetto ha risposto: “Le ricostruzioni giornalistiche richiamate dall'interrogante (...) sono state smentite ufficialmente più volte, anche in Parlamento, e sono anche state intraprese azioni legali in merito. Il ministro era a Dubai in vacanza con la famiglia e non ha avuto alcun incontro di lavoro con nessuno degli 80 mila italiani presenti nello stesso periodo negli Emirati. Ipotizzare lo svolgimento di riunioni di lavoro, addirittura all'aeroporto durante l'imbarco, quando il ministro era accompagnato dalla polizia emiratina e dal personale della linea aerea Emira-

tes, insieme a un gruppo di altre 11 persone, appare una speculazione paradossale creata ad arte per motivi non istituzionali”. Crosetto risponde citando particolari non contenuti nei nostri articoli né nell'interpellanza (il terminal) ed esclude “incontri di lavoro”. Però la domanda posta già il 6 marzo dal *Fatto* al ministro e a Sergio Cappelletti, presidente della società Drass, era più semplice: “Vi siete incontrati a Dubai?”. Dopo le mancate risposte ci sono arrivate numerose lettere (da ministero e Drass) che minacciavano azioni legali. Dopo la presentazione dell'interpellanza giovedì 19 marzo *Piazzapulita* ha trasmesso l'intervista a una fonte anonima secondo la quale un incontro all'aeroporto di Dubai ci sarebbe stato. Cappelletti allora ha postato un video per replicare: “Io smentisco categoricamente di avere avuto una riunione con il ministro Crosetto. Se ho bisogno di incontrarlo - concludeva Cappelletti - gli chiedo una riunione a via XX settembre (sede del ministero, ndr) e lui mi riceve”. E Crosetto? Al giornalista di *Piazzapulita* Danilo Lupo che chiedeva del presunto incontro a Dubai, il ministro ha risposto con sms: “Avete una notizia

sbagliata. E mai parlerei di lavoro se mi prendo vacanza qualche giorno”. Resta il mistero sul perché Cappelletti e Crosetto non abbiano risposto subito al *Fatto* su un eventuale incontro che poteva anche essere casuale e irrilevante. Dal ministero fanno sapere che il riferimento all'oggetto lavorativo contenuto nella risposta all'interpellanza non deve essere sopravvalutato perché, si sostiene, il ministero avrebbe scritto in mail e messaggi ai giornalisti che nessun incontro (anche non lavorativo) ci sarebbe stato. Intanto la Commissione Esteri e Difesa del Senato lunedì 24 marzo scorso, dopo l'audizione dell'ammiraglio Giacinto Ottaviani, capo della Direzione nazionale armamenti, ha dato via libera alla cessione a titolo gratuito della nave Garibaldi all'Indonesia. I senatori del centrosinistra (M5S e Pd più Borghi di Iv) hanno votato contro. Ora la palla passa alla Camera.

MARCO LILLO

CEDUTA ALL'INDONESIA



Peso:1-1%,12-35%

La Cina fa come la Russia

Lo spionaggio su larga scala nelle istituzioni europee viene anche da Pechino

Mentre l'Unione europea s'interroga sulle fughe di informazioni verso Mosca - dopo che si è scoperto che esponenti del governo ungherese passavano informazioni al Cremlino durante i vertici europei e dopo che il sospetto si è allargato all'Afd tedesca - continuano a uscire notizie di operazioni di reclutamento e spionaggio da parte del ministero della Sicurezza di Pechino, il Guoanbu, cioè la più importante agenzia di intelligence esterna della Repubblica popolare, che coinvolgono funzionari delle istituzioni europee e della Nato. Una lunga inchiesta di Intelligence online ha rivelato ieri che il Bureau per la sicurezza dello stato di Shanghai (Sssb) a partire dal 2021 ha contattato decine di persone

tramite social network per cercare lavoro come LinkedIn. Alcune di queste persone sarebbero state reclutate da Francia, Belgio, Regno Unito, Paesi Bassi e Italia. Funzionari e semplici dipendenti avrebbero ricevuto diverse migliaia di euro per passare informazioni al Guoanbu, con la scusa di offerte di lavoro che poi si trasformavano in richieste di "dossier" o resoconti di riunioni - che spesso avevano a che fare con informazioni riservate o top secret: "Gli scambi portavano rapidamente a un'offerta per scrivere rapporti pagati tra i 700 e i mille euro per circa tre pagine". Già lo scorso anno il servizio d'intelligence interno britannico, l'MI5, aveva messo in allarme sul reclutamento alla luce del sole da

parte dello spionaggio cinese tramite social come LinkedIn. La capacità di penetrazione dei servizi cinesi dentro alle istituzioni in Europa è ormai sorprendentemente simile a quello russo, forse perfino più efficace nel reclutamento, perché Pechino non è considerata una minaccia diretta, a differenza del Cremlino. Quelle su LinkedIn sono operazioni di spionaggio a basso costo, che si accompagnano alle infiltrazioni informatiche: solo la scorsa settimana l'Ue ha imposto sanzioni contro due aziende cinesi (Integrity Technology Group e Anxun Information Technology) legate a cyberattacchi che hanno colpito infrastrutture critiche europee e oltre 65.000 dispositivi tra il 2022 e il 2023.



Peso:8%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

ref-id-2074

470-001-001

Defibrillatori che servono all'Italia

"Dal ministero dello Sviluppo ora serve una spinta all'altezza delle necessità. Per le imprese, avere discontinuità significa velocità, efficienza, prontezza. Voto? La stabilità oggi è preziosa". Parla Orsini, presidente di Confindustria

Non galleggiare, governare, provare ad andare veloce, usare più coraggio, puntare sugli investimenti e non perdere l'occasione di trasformare la stabilità in un valore aggiunto per smuovere l'Italia. Che cosa vuol dire cercare la discontinuità? Emanuele Orsini, presidente di Confindustria, dice di essere, insieme, preoccupato e fiducioso. Preoccupato per la situazione economica, per gli effetti delle guerre, per le bollette alle stelle, per i rischi per la crescita, per l'impatto sul lavoro dell'instabilità mondiale. Fiducioso perché ogni crisi, dice Orsini, nasconde un'opportunità, un'occasione per ripartire, per rimettere insieme i pezzi, per

ragionare sul futuro, per cercare di recuperare ambizione. E sia quando si ragiona sulle crisi globali sia quando si ragiona sulle crisi locali, ovvero quelle nazionali, le parole d'ordine sono sempre quelle: preoccupazione e fiducia. A condizione, però, dice Orsini, che l'Italia sia in grado di tenere in mano uno strumento di cui oggi ha disperatamente bisogno per provare a dare una scossa all'economia, per provare a dare una smossa all'Europa e per provare a trasformare anche le energie negative in occasioni per ripartire. Lo strumento, dice Orsini, si chiama "defibrillatore". "Serve un defibrillatore", dice il presidente di Confindustria, "e serve per

provare a curare alcune patologie che abbiamo oggi di fronte a noi". Il primo problema da curare urgentemente con il defibrillatore, dice Orsini, è ancora l'energia.

(segue a pagina tre)



I quattro defibrillatori che servono all'Italia. Parla E. Orsini

ENERGIA, INVESTIMENTI, VELOCITÀ. IL PRESIDENTE DI CONFINDUSTRIA: "LE IMPRESE SONO FORTI MA NON POSSONO ASPETTARE IN ETERNO"

(segue dalla prima pagina)

"Per un paese come l'Italia, che non ha la capacità fiscale della Germania o della Francia, che non ha investito abbastanza sulle nuove tecnologie, che non ha individuato per tempo le aree idonee per costruire un mix energetico serio, resta un nodo enorme. I numeri ci possono aiutare a capire di che cosa stiamo parlando. Fiscalmente, la Germania ha approvato un piano di 26 miliardi per ridurre i costi energetici. La Spagna, per fare un altro esempio, ha avuto l'anno scorso un costo medio dell'energia di 40 euro per megawattora. L'Italia, prima dell'inizio della nuova guerra, diciotto giorni fa, era a 106 euro: in questi giorni ha toccato anche i 150-160 euro a megawattora". Sì, ma che fare? "La prima cosa da fare è lavorare a livello europeo e italiano insieme. A livello europeo bisogna costruire un vero mercato unico europeo dell'energia. Poi bisogna intervenire sul modo in cui viene formato il prezzo, e qui entrano in gioco Ets (il sistema europeo di scambio delle quote di emissione di CO2) e Ttf (l'indice di riferimento europeo del prezzo del gas). L'Ets nasce con uno scopo nobile, e non dico che sia sbagliato in sé. Però oggi ha preso una piega diversa. Vi faccio un esempio: i proventi derivanti dalle aste CO2 del sistema di scambio di quote di emissione dell'Unione europea (Eu Ets) - secondo il Gse - nel 2025 sono stati pari a circa 2,7 miliardi di euro. Di questi solo 600 milioni sono stati utilizzati per la compensazione dei costi indiretti a favore delle imprese energivore. Pos-

siamo andare avanti così? E ancora: se il conflitto dovesse andare per le lunghe, penso che l'Italia dovrebbe spendersi per attivare degli Eurobond legati all'energia. Potrebbero servire sia a sostenere il sistema dal lato dei prezzi, sia a costruire nuove infrastrutture, quindi a dare sollievo ai paesi più penalizzati. Ecco perché parlo di debito europeo e non di aiuti di stato: il debito europeo, come durante il Covid, distribuisce risorse anche ai paesi che non possono permettersi aiuti di stato. L'Italia, in questo momento, a differenza della Germania e di altri paesi, non ha quella capacità fiscale. Per questo è importante". Prima malattia, primo defibrillatore. Secondo defibrillatore per quale malattia? "Il secondo grande problema dell'Italia, in questa fase, riguarda gli investimenti. In Italia sta diventando un problema molto serio il fatto che le misure per gli investimenti vadano messe a terra velocissimamente. Parlo di iperammortamento, parlo della Zes unica, la Zona economica speciale, e parlo del Piano casa. Sono misure che servono a tenere la barra dritta e a fare in modo che, in una fase di grande incertezza, gli imprenditori siano incentivati a fare, a investire. Oggi dobbiamo rimettere in moto il volano, non c'è più tempo da perdere. Il governo, meritoriamente nella legge di Bilancio, in tre anni, ha stanziato oltre otto miliardi sull'iperammortamento e quattro miliardi sulla Zes (solo tra il 2024 e il 2025 la Zes unica con le semplificazioni burocratiche e con il credito di imposta al sud con uno stanziamento di 4,8 mi-

liardi ha generato 28 miliardi di investimenti e 35 mila nuove assunzioni). Ha annunciato un Piano casa da 100 mila nuovi alloggi a prezzi calmierati nei prossimi dieci anni. Usare il defibrillatore significa questo: andare veloci, mettere a terra i progetti, combattere la cultura della lentezza".

Possiamo dire che su questi temi il governo sia stato sempre impeccabile? Possiamo dire che il ministro competente su questi temi abbia sempre messo il turbo? Possiamo ricordare che lo scorso anno, per mettere a regime l'Ires premiale, ci sono voluti dieci mesi e che per capire che Industria 4.0 fosse un disastro ci sono voluti due anni? "Oggi, più che mai, serve una forte collaborazione con il ministero dell'Industria per mettere a terra le vere esigenze dell'industria. Oggi serve una vera spinta dal ministero, all'altezza delle necessità e dell'emergenza. Non entro nel merito delle scelte dei ministri e dei ministeri, non è il mio compito. Mi limito a segnalare alcuni fatti. Il primo fatto è che il dossier dell'iperammortamento è arrivato al Mef tra il 5 e il 7 gennaio: aspettiamo con fiducia che si



Peso: 1-7%, 3-49%

sblocchi. Il secondo fatto è che più che cercare capri espiatori bisogna cercare soluzioni. E per Confindustria la soluzione che serve, se proprio si vuole parlare di defibrillatori anche qui, è quella: la velocità, la collaborazione, la reattività. So che arriviamo da una fase referendaria difficile, conflittuale e polarizzante. Ma sarebbe nell'interesse del paese oggi vedere le forze di maggioranza e quelle dell'opposizione sedersi insieme per scrivere un patto per lo sviluppo, per mettere a fuoco, in pochi punti, le priorità dell'industria. E' il momento di agire". Non sarebbe anche nell'interesse del nostro paese capire che ogni giorno perso sull'Ilva è un giorno perso per l'Italia? "Ho a cuore il dramma della deindustrializzazione dell'Italia. Sono il primo a dirle che non possiamo perdere l'Ilva. Bisogna fare di tutto per tenerla in piedi. Poi è chiaro che dentro quel processo bisognerà ragionare anche su ricollocazioni, costi sociali e altro, perché mi pare che alcuni piani industriali non tengano abbastanza conto di questo. Io quei piani non li ho visti, non faccio l'investitore e quindi non entro nel merito. Però una cosa è certa: oggi bisogna lavorare tutti insieme, anche con i sindacati, in modo corretto, per trovare una soluzione che non faccia perdere al paese la sua base industriale. Mi auguro solo che l'Ilva di cui si parla per il futuro non sia una piccola Ilva, da due milioni di tonnellate di acciaio e solo con forno elettrico, ma un'Ilva che possa viaggiare almeno a 4-6 milioni di tonnellate. Speriamo che si capisca l'urgenza del problema". Di defibrillatori, forse, ne manca ancora qualcuno. "Certo. I problemi italiani, lo sappiamo, non si risolvono senza mettere a fuoco la dimensione europea e quella internazionale. In Europa, la strada giusta per reagire ai dazi trumpiani è stata quella dell'apertura dei mercati, come è stato fatto con il Mercosur e come è stato fatto con l'India, e trovo molto grave che vi siano stati partiti e corporazioni, anche in Italia, che hanno fatto ostruzionismo per aprire nuovi mercati. Ma l'altro tema da affrontare, e di cui tutta la classe dirigente italiana dovrebbe parlare, riguarda la deindustrializzazione. Un dato importante e trascurato. Negli ultimi due anni, le importazioni dalla Cina sono aumentate, in Europa, di dieci miliardi ogni anno. Nello scorso anno, le esportazioni cinesi verso l'Europa sono cresciute del 32 per cento. E secondo i dati dell'Unione europea dietro

quel 32 per cento c'è un'erosione di posti di lavoro, nel nostro continente, pari a un milione di unità". A proposito di burocrazia, lavoro, industrializzazione e priorità. Sull'Italia e sul futuro. E' una priorità, per Confindustria, passare dalla Zes regionale alla Zes unica? "Lo è. Per un motivo molto semplice: i costi della burocrazia nel nostro paese sono enormi, circa 80 miliardi l'anno. La Zes funziona moltissimo non solo per i soldi messi in campo, ma soprattutto per il modello amministrativo. Il punto non sono soltanto i 4 miliardi, che pure sono una cifra importante. Il punto è che gli imprenditori hanno un interlocutore unico, una struttura commissariale snella, che valuta i progetti rapidamente e dice: se sei a posto vai avanti, altrimenti no. Questo è fondamentale. Riproporre quel modello su tutto il territorio nazionale, e non togliere risorse al sud - perché quello sarebbe un errore - vuol dire estendere la velocità di risposta. Io capisco perfettamente che un sindaco di un comune di 11 mila abitanti, se non ha ancora il parere dei beni ambientali o culturali, non firmi nulla. E' lì che aspetta. E magari la soprintendenza non risponde. Invece serve un meccanismo che tolga anche responsabilità improprie a chi si trova in difficoltà. Questa è una risposta che funziona moltissimo e che credo sia la via giusta. Per me il modello Zes unica esteso a tutto il paese sarebbe una grande soluzione contro la burocrazia e a favore dello sviluppo industriale. Tutte le risposte entro sei mesi. Servono soldi, certo, ma serve prima di tutto la volontà. Se c'è quella, si può andare avanti".

Se ci fosse un tesoretto, cosa che potrebbe esserci se davvero, come si dice, attraverso i risparmi del Pnrr dovessero essere stati messi da parte diciotto miliardi di euro, la sua indicazione sarebbe di destinarlo all'iperammortamento? "Oggi le direi: investimenti ed energia devono andare di pari passo. Perché l'energia è una vera incognita, una questione di sicurezza nazionale, e stiamo perdendo aziende che se ne vanno. Non è un modo di dire, è una realtà". Presidente, quanti danni ha fatto il trumpismo all'Italia? "Sicuramente c'è tanta instabilità. Dal punto di vista del disordine mondiale, tanti: instabilità compresa. Dal punto di vista pratico, se devo guardare i numeri, l'Italia ha dimostrato ancora una volta di essere più forte di come spesso racconta se stessa. Le faccio un esempio. L'anno scorso abbiamo fatto un più 3,2 per

cento di esportazioni. Questo è il dato. Poi è chiaro che bisogna capire se quella crescita sia stata favorita dal fatto che gli operatori abbiano fatto scorte prima dell'annuncio dei dazi. Ma, a oggi, il totale dell'export italiano verso gli Stati Uniti non è andato male. Quello che ci ha fatto più male, sul lato europeo, è il cambio euro-dollaro. Oggi siamo a 1,16. E' lì che bisogna intervenire". E come? "Puntando a un mercato unico dei capitali europeo. E, di nuovo, puntando ad avere più strumenti comuni: più integrazione finanziaria, più capacità di fare debito comune, più forza dell'euro. E' lì che si gioca una parte importante della competitività europea". Il governo, come avrà visto Orsini, vive una fase di disordine. In che modo Confindustria si aspetta che vengano vissuti i prossimi mesi di legislatura? "Io credo che serva un grande senso di responsabilità da parte di tutti i partiti. Abbiamo troppe cose da fare, e in gran parte derivano anche dal contesto internazionale. Quello che ci circonda è difficile. Oggi bisogna mettersi a lavorare a testa bassa per il bene delle imprese e dei cittadini". In sintesi: evitare tentazioni elettorali? "Guardi, la stabilità è una delle poche cose che ci vengono riconosciute in Europa. Quindi la stabilità oggi non può essere messa in discussione. Abbiamo davanti sfide colossali. E dobbiamo andare avanti lavorando tutti in modo responsabile. Oggi le necessità dell'industria non hanno più tempo. Dalla legge di Bilancio in poi abbiamo apprezzato molto il lavoro fatto insieme: abbiamo apprezzato l'impostazione strutturale sugli investimenti, il fatto che si sia parlato seriamente di energia, che si sia parlato seriamente di Piano casa. Però ora

serve mettere a terra tutto e serve farlo in fretta. Anche perché dobbiamo sapere quello che abbiamo davanti. Gli scenari, come quelli elaborati dal nostro Centro studi, sono tre, se si parla di guerra. Se il conflitto si chiude in quattro settimane, restiamo più o meno dove siamo: la grande botta non la prendiamo, faremo una crescita attorno allo 0,5 per cento, non è il nostro scenario ideale ma il sistema europeo nel complesso regge. Con una guerra di quattro mesi, invece, siamo in stagnazione, che significa es-



Peso:1-7%,3-49%

sere bloccati. Con una guerra di nove mesi, c'è un rischio serio di declino, soprattutto per l'impatto sul costo dell'energia. Discontinuità, oggi, significa velocità, efficienza, prontezza. Noi siamo pronti. Le imprese sono forti ma non possono aspettare in eterno".



“Abbiamo apprezzato l'impostazione sugli investimenti, il fatto che si sia parlato seriamente di energia, di Piano casa. Però ora serve mettere a terra tutto e serve farlo in fretta. Auspici? Vedere maggioranza e opposizione sedersi insieme per scrivere un patto per lo sviluppo”

“Mi auguro che l'Ilva di cui si parla non sia una piccola Ilva, da due milioni di tonnellate di acciaio e solo con forno elettrico”

“L'energia è una vera incognita e stiamo perdendo aziende che se ne vanno. Non è un modo di dire, è una realtà”

“Il voto? La stabilità è una delle cose che ci vengono riconosciute in Ue. Non può essere messa in discussione”

“Lo Sviluppo? Oggi serve una vera spinta dal ministero, all'altezza delle necessità e dell'emergenza”



Peso:1-7%,3-49%

Il tiro allo Stabilicum

La legge elettorale rischia di essere stravolta. Schlein chiude, ma dal Pd: "Collaborare? Dipende dalla destra"

Roma. E' stata l'altra accelerata post referendum. Oltre al repulisti nel governo, la destra, su impulso della premier Meloni, il giorno dopo la sconfitta nelle urne ha fissato al 31 marzo l'apertura della discussione sulla legge elettorale in commissione Affari costituzionali alla Camera. Il primo atto sarà l'adozione di un testo base, quello proposto dalla maggioranza. Ma l'esito refe-

rendario ha talmente scompaginato il quadro che anche all'interno del centrodestra c'è chi non esclude una "valanga di emendamenti". La segretaria del Pd Schlein ieri ha chiuso al dialogo perché "mancano i presupposti". Ma su un abbassamento del premio di maggioranza (e sull'introduzione delle preferenze) i dem potrebbero trovarsi d'accordo. *(Roberto segue a pagina quattro)*

Lo Stabilicum tanto stabile non è. Ostruzionismo Lega

(segue dalla prima pagina)

Una delle abitudini del centrodestra in questa legislatura è stata quella di prendere un testo licenziato dal governo e stravolgerlo con una serie innumerevole di emendamenti da parte delle forze politiche di maggioranza (guardate a quel che sta accadendo con l'ultimo decreto sicurezza: le proposte di modifica presentate dalla coalizione di governo sono state più di 100). Ecco perché sulla legge elettorale, che in teoria è un testo tutt'altro che blindato, il passaggio parlamentare potrebbe far differire (e non poco) l'originale dal risultato finale. "Non è una priorità", s'è affrettato a chiarire un big della Lega a flop referendario appena incassato. Ma ancor più non sono passate inosservate le parole di un presidente di regione del Carroccio come Massimiliano Fedriga. "Una legge elettorale deve tenere insieme tre elementi: il diritto della maggioranza di governare, la tutela delle opposizioni e la rappresentanza dei territori. Poi si possono usare strumenti diversi, ma l'equilibrio tra questi fattori è fondamentale. Fare leggi per convenienza politica, invece, porta sempre a risultati negativi", ha detto alla Stampa il presidente del Friuli-Venezia Giulia. Anche per questo la strategia di Salvini e i suoi è quella

di prendere tempo. Come dice un leghista che sta seguendo il dossier, "i nostri emendamenti non sono ancora pronti perché per presentarli ci vorrà ancora un sacco di tempo". Mentre un altro aggiunge con realismo: "E' una riforma che non porta consenso".

Anche da Forza Italia non escludono interventi di sostanza. "Per noi restano imprescindibili alcuni concetti: una legge proporzionale con un premio di maggioranza, che non si tocchino i collegi plurinominali, l'indicazione del candidato premier nel programma elettorale e le soglie di sbarramento, che credo trovino tutti d'accordo. Su tutto il resto si può discutere, anche perché non stiamo parlando di tavole della legge iscritte nella pietra", spiega al Foglio il deputato forzista Alessandro Battilocchio, che ha seguito i vari tavoli della coalizione. "Quello che posso aggiungere è che ho visto una disponibilità a confrontarsi da parte di esponenti dell'opposizione. Non è mai stata nostra intenzione arrivare a forzature unilaterali". Ancora ieri il vice ministro della Giustizia Sisto ha nuovamente invitato le opposizioni alla collaborazione. Eppure, come detto, la segretaria del Pd Elly Schlein, in una conferenza con la stampa estera, è sembrata chiudere all'ipotesi. "In que-

sta proposta di legge elettorale, parlatoria in un vertice notturno di maggioranza in piena campagna referendaria e tensione internazionale, c'è un premio di maggioranza talmente alto che permetterebbe di eleggere il presidente della Repubblica quasi da solo a chi vince, e ci sarebbe anche l'indicazione del premier da depositare prima del voto. In questo vediamo un antipasto di premierato, in cui si accentrano i poteri sul premier a scapito del Parlamento e del capo dello stato", ha detto Schlein. Accusando la premier di "non aver imparato nulla dal referendum". E insistendo sul fatto che una nuova legge "non è una priorità per gli italiani". In linea di principio, però, sull'introduzione delle preferenze, come ha detto tra le righe ieri lo schleiniano Marco Furfaro, una comunanza d'interessi tra la segretaria e Meloni potrebbe esserci. Di certo c'è che, per ora, il Pd rinuncerà a depositare un proprio testo in commissione Affari costituzionali. E come spiega uno dei deputati nella stessa commissione, il dem Federico Fornaro, "quando entreremo nel vivo della discussione vedremo cosa accadrà. La nostra disponibilità a confrontarci e collaborare dipenderà molto dall'atteggiamento della maggioranza".

Luca Roberto



Peso: 1-4%, 4-15%

Com'è salire sul carro della perdente

È durissimo, ora che il tono bellaciaoista ridiventa quello di sempre

Vorrei tanto salire sul carro della perdente ma non so cosa mettermi. Dunque ricapitoliamo. L'Underdog vince le elezioni, non l'avevamo

DI GIULIANO FERRARA

vista arrivare. La prima riforma è congedare il papà di sua figlia Ginevra, che ha un nome consono alla nazione (un'altra nazione ma fa lo stesso). Per evitare conflitti la sorella congeda il ministro della Sovranità alimentare. Due piccioni con una fava. Per il resto: europeismo ortodosso; politica dell'immigrazione legale impeccabile, lodata dalla gauche internazionale e dalla Commissione Ursula; bilancio a posto, spread in

caduta libera, no liberalizzazioni e concorrenza (si facesse un referendum in merito il No vincerebbe a mani basse); amicizia con Zelensky, sanzioni e armi in difesa dell'Europa dall'aggressione di Putin; no antisio-nismo antisemita, il governo regge la botta della criminalità di Netanyahu e delle vaste moltitudini pro Pal, no riconoscimento dello stato palestinese cosiddetto; pontieri con l'America dell'abominevole Trump, e che altro sennò?; una riforma della giustizia con i baffi, con i fiocchi, con lo spritz, non vendicativa, liberalgarantista. Inoltre uno slittamento sobrio

verso un riconoscimento non posticcio e non strumentale del carattere antifascista della cultura repubblicana in Italia. *(segue nell'inserto I)*

E' duro salire sul carro della perdente condannata a galleggiare

(segue dalla prima pagina)

Egemonia culturale totale, come argomenta il bravissimo Andrea Minuz: a Buttafuoco, erede di Eco, la Bustina di Minerva di una Biennale della tregua multiculti e multiputin, a Giuli, che pubblica subito un libro ideologico su Gramsci, letto in lingua originale, la rappresentanza del dissenso. Più di così?

Eppure vince il No, arrivano le dimissioni, le Grandi Purghe, l'economia arranca appresso ai mullah nello Stretto di Hormuz, la gente sembra sfastidiata, in particolare i calabresi e i napoletani, no-votanti che osservano un rigoroso canone di giustizia e ci tengono al codice di procedura penale dei pm, tutto il castello costruito sul carro traballa e non si sa cosa pensare, a voler riconoscere il miracolo politico della destra che si fa centro e sinistra, che molla le radici senza parere, che è lontana

da Orbán, speriamo prossimo agnello di questa Pasqua che si preannuncia anche un po' felice, che è vicina a Merz e ai popolari tedeschi, che non si comporta in modo strafottente e menefreghista, o jemenfouiste, sceglie invece lo stile compassato del valdese Malan e di Bignami, quando non si traveste da SS. Sembrava arrivato il momento della fine per la guerra civile iniziata nel settembre del 1943, e invece no, vince il No e il tono bellaciaoista ridiventa quello di sempre, con Giuseppe Conte al posto di Longo e Boldrini e un'alternativa che non sembra prontissima. Durissimo in queste condizioni salire sul carro della perdente. Condannata a galleggiare, si dice, in attesa del verdetto finale tra un anno sulla scia della grande festa giustizialista, alla quale l'elettorato di destra, forcaiolo da sempre, deve aver partecipato con un gusto tutto

particolare, specie nel Mezzogiorno. Ci si proverà, naturalmente, sperando che, se non risorse (pare scarseggino) abbiano idee e motivazioni sufficienti per tenersi saldi al timone di un paese pazzo, mentre il campo largo fa le primarie.

Giuliano Ferrara



Peso: 1-6%, 5-9%

Via Arenula al bivio

Il ministero della Giustizia in bilico fra tracollo e rinascita. Kelany in pole per il dopo Delmastro. Decide Chigi

Roma. Il giorno dopo le dimissioni del sottosegretario Delmastro e della capo di gabinetto Bartolozzi, il ministero della Giustizia appare come un corpo moribondo, in bilico fra il tracollo definitivo e un tentativo di rinascita. La prima casella da sistemare è quella lasciata libera da Delmastro. Dopo le dimissioni, le sue importanti deleghe relative alla gestione penitenziaria sono passate al ministro Nordio, ma è impossibile

che la situazione rimanga questa: la gestione delle carceri e del Dap viene considerata da Fratelli d'Italia fondamentale sul piano elettorale. Il nome più accreditato al momento per sostituire Delmastro è quello della deputata Sara Kelany. Ma la vera partita si gioca attorno alla poltrona del capo di gabinetto di Via Arenula. *(Antonucci segue nell'inserto I)*

Via Arenula al bivio

Bartolozzi si è dimessa ma si sente ancora zarina. Ipotesi Mura per la discontinuità

(segue dalla prima pagina)

Sara Kelany, avvocato e deputata, è responsabile nazionale del dipartimento immigrazione di FdI ed è spesso intervenuta pubblicamente per criticare, con parole molto dure, le decisioni della magistratura sulle mancate espulsioni dei migranti. Un altro nome che circola in queste ore per il post Delmastro è quello di Galeazzo Bignami, capogruppo alla Camera del partito di Meloni, ma il suo spirito bellicoso e divisivo non lo rende proprio adatto a ricoprire l'incarico di sottosegretario (ieri Bignami ha scatenato di nuovo il caos nell'Aula della Camera, rivolgendosi alle opposizioni con parole durissime: "Non accettiamo lezioni da chi fiancheggia chi prende a martellate i poliziotti o da chi è andato a inchinarsi ai mafiosi passando davanti alle loro celle mentre andava da Cospito"). Più credibile, ma meno probabile di Kelany, appare l'ipotesi Carolina Varchi, capogruppo di FdI in commissione Giustizia alla Camera, che si è occupata più volte in prima persona dei provvedimenti della maggioranza in materia carceraria. Il nome del successore di Delmastro, comunque, ancora non c'è.

Molto più turbolenta è la situazione attorno alla scelta del nuovo capo di gabinetto del ministro Nor-

dio. Una zarina non muore mai, almeno nella sua volontà. Bartolozzi martedì si è dimessa, ma si sente ancora zarina.

Lo ha dimostrato intanto nel momento del suo addio, inviando la notizia del suo passo indietro alle agenzie di stampa quando era ancora in riunione dal ministro Nordio. La zarina ha prima inviato un messaggio a un giornalista dell'Ansa, per poi cancellarlo subito dopo, ritenendo l'Ansa "traditrice" per non averla citata in un'agenzia di alcuni giorni prima. Poi ha dato la notizia a Italtpress, agenzia di stampa siciliana (Bartolozzi è di Gela).

Ma Giusi si sta dimostrando zarina anche adesso, dopo le sue dimissioni, cercando di determinare il destino della poltrona da lei lasciata libera.

Bartolozzi vorrebbe che il suo testimone passasse all'attuale vicecapo di gabinetto, Vittorio Corasaniti, a lei molto vicino, e starebbe facendo di tutto per concretizzare questo scenario. Un tentativo disperato di continuare in qualche modo a comandare dall'esterno il gabinetto del ministro, ufficio fondamentale nel coordinamento di tutte le attività dei vari dipartimenti. L'unica nomina alla guida dell'ufficio di gabinetto in grado di spezzare definitivamente il regno

di Bartolozzi appare quella di Antonello Mura, attuale capo dell'ufficio legislativo, ex procuratore generale alla Corte d'appello di Roma. La scelta di Mura segnerebbe una discontinuità immediata e farebbe tornare la tranquillità nel ministero, che negli ultimi tre anni - a causa di Bartolozzi - ha visto scappare i principali dirigenti dei dipartimenti, prontamente sostituiti da nomi graditi alla zarina.

Da quel che si apprende, la nomina del successore di Bartolozzi è stata affidata direttamente a Palazzo Chigi, in particolare al sottosegretario Mantovano. Nordio, che in prima battuta si era persino spinto a legare le eventuali dimissioni di Bartolozzi alle proprie (ricevendo il niet di Meloni), vive una sorta di commissariamento. Troppi i guai combinati da Bartolozzi, ignorati sistematicamente (e colpevolmente) dal Guardasigilli. Sarà Chigi a stabilire se il ministero di Via Arenula potrà rinascere o crollare in modo definitivo.

Ermes Antonucci



Parla Picierno (Pd)

“Schlein non insegue Conte. E’ presto per le primarie. I riformisti? Non arriveranno tempi migliori”

Roma. Pina Picierno, “per il momento”, si dice tranquilla. Nonostante gli attacchi, gli insulti di una parte degli elettori dem (o presunti tali), che le rimproverano di aver votato Sì. Nonostante “le epurazioni richieste dai Giovani democratici. So come funziona questa piccola gogna”. Manda messaggi a Elly Schlein. “Nella costruzione dell’alternativa il Pd faccia valere la sua cultura di governo”. Ma anche ai riformisti. “Se pensiamo di acquattarci aspettando tempi mi-

giori, non arriveranno”. Le primarie? “E’ ancora presto per parlarne”. Prima di tutto però c’è stato il referendum: la vicepresidente del Parlamento europeo ha tenuto fede alle sue convinzioni, schierandosi dall’altra parte rispetto ai dem. Ha vinto il No, un segnale chiaro al governo. “E’ difficile essere credibili quando sostieni il populismo manettaro e insieme una riforma garantista”. (Montenegro segue nell’inserito VII)

Picierno: “Dai Giovani dem gogna contro di me”. I messaggi ai riformisti

(segue dalla prima pagina)

Ripartiamo da qui, dalla netta vittoria del No. “I fattori che hanno portato all’esito referendario sono molteplici”. Picierno ne indica tre in particolare. “Il primo è una tendenza conservatrice e antipolitica che ha scavato nel profondo e che condiziona anche buona parte della sinistra. Il secondo è un diffuso sentimento di avversità al governo, specie al sud, che si è espresso grazie alla politicizzazione a cui è stato consegnato il referendum”. Il terzo, anche dal punto di vista di chi ha perso, è incoraggiante. “E’ molto positivo, un rinnovato protagonismo del voto giovanile”. La vicepresidente dem del Parlamento europeo poi aggiunge: “I primi due fattori portano il segno del fallimento di una politica impantanata dal ‘94 e incapace di indicare percorsi di riforme condivisi ed efficaci. Dalla destra c’è poco da aspettarsi. Il problema, per sua natura, riguarda in particolare la sinistra”. Ci spieghi meglio: “Abbiamo il compito di offrire risposte, quando il protagonismo giovanile non incrocia un cambiamento concreto si riducono gli spazi di partecipazione e aumentano vistosamente sentimenti di frustrazione e risentimento”.

Gli scivoloni di Nordio, certe uscite di Meloni sui giudici. E poi Delmastro, Bartolozzi: passano anche (forse soprattutto) da qui le responsabilità della sconfitta del Sì. Ora anche la premiera ne paga il conto. Avrebbe dovuto mandarli via prima? “Non avrebbe dovuto proprio promuoverli, questa è la verità”, risponde Picierno. E aggiunge “Meloni non ha risolto il grande tema della destra italiana, la cultura liberale e liberista della propria classe dirigente. Anzi, l’ha aggravato. Anziché promuovere riflessioni sui 250 anni della ‘Ric-

chezza delle nazioni’ di Adam Smith, parlano di Pucci e Sanremo. Capisco le esigenze di propaganda ma risulta difficile essere credibili quando sostieni bulimia delle pene e populismo manettaro e, insieme, una riforma garantista”.

Veniamo al Pd e alla sua battaglia. Sostanzialmente tra gli eletti dem, dove pure sensibilità affini alla riforma non mancavano, alla fine si è esposta solo lei. La gran parte dei riformisti si è schierata per il No. Perché? Anche i suoi “compagni di viaggio” l’hanno lasciata sola? “Gran parte di queste scelte hanno riguardato un percorso parlamentare in cui la destra non ha lasciato nessuno spiraglio di condivisione”, premette Picierno. “Ma certo, va anche riconosciuto che oggi il riformismo italiano non gode di un buon colorito, è per lo più pallidino. E se continuiamo a confondere il riformismo con il moderatismo, rischiamo di veder scomparire l’uno e l’altro. Il mondo ci sta mettendo di fronte a mutamenti eccezionali. Destra e parte della sinistra stanno offrendo soluzioni non all’altezza. Se pensiamo di acquattarci aspettando tempi migliori, non arriveranno. Serve una novità politica”.

Il Campo largo adesso sembra lanciato. Nonostante le divergenze sulla politica estera – su Kyiv soprattutto – la strada è segnata: alleanza Pd-M5s. Crede anche lei sia inevitabile? “Innanzitutto, inviterei alla cautela. L’esperienza del governo della destra può entrare in crisi, in parte lo è già. E proprio per questo servono tre cose”. Quali? “Confidare nel ruolo del Quirinale, riprendere e rafforzare un ruolo più puntuale in Parlamento, aprire alla società italiana e alle sue inquietudini, specie a quelle non ristrette al proprio campo socia-

le e culturale. Se invece, come temo, la tendenza sarà opposta, accarezza il risentimento e la torsione identitaria, non ne usciamo”. Intanto avanza l’opzione primarie. Anche Conte ora è disponibile. La candidata del Pd deve essere Schlein? E i dem come devono presentarsi a questo appuntamento? “Ritengo che sia presto per parlarne. Mi ha colpito molto che, a urne ancora aperte, Giuseppe Conte abbia già lanciato una sorta di Opa sulle primarie, provando a capitalizzare su di sé il risultato referendario”. Non è una novità. Il capo del M5s è sempre stato un alleato un po’ sfuggente. “E’ un messaggio sbagliato, che racconta una smania di tornare a Palazzo Chigi a qualsiasi costo”, dice allora Picierno. “Così come mi hanno sorpresa le lodi a Schlein per aver archiviato il periodo Letta-Draghi: una risposta implicita alla domanda sul ruolo dei riformisti e del riformismo nella coalizione e nel programma, proprio mentre l’agenda Draghi e Letta vengono prese a modello per cambiare e riformare l’Unione”.

Nell’ultima direzione dem, lei ha parlato di “clima irrespirabile”, di mancanza di pluralismo. Non è stata la sola a sollevare la questione. Qualcuno teme che potrebbe ripresentarsi, tanto più dopo il referendum e gli insulti. E’ necessario un congresso o comunque un vero chiarimento, prima di questa lunga campagna eletto-



Peso: 1-4%, 11-21%

rale? “Non è più il tempo di riflettere solo nel Pd o sul Pd, ma dell’alternativa. Se il Pd sarà in grado di condizionarne le scelte, in base al suo peso e alla sua cultura di governo, tanto meglio. Se a prevalere invece sarà l’ostinazione di Conte di tornare a Palazzo Chigi o la riedizione più allargata di un improbabile ritorno alle origini del M5s, ognuno trarrà le conseguenze”. Prima di salutarci Picerno manda un ultimo segnale al

suo partito. “Ho letto sul Foglio le dichiarazioni di autorevoli esponenti della componente ‘Ztl e rivoluzione’ dei Giovani Democratici che chiedono epurazioni. Il populismo funziona così: piccole gogne, giovani che attaccano e poi qualcuno passa a raccogliere il risultato. Tuttavia – conclude la dem – dalle mie parti si dice: sono carta conosciuta”.

Ruggiero Montenegro



Peso:1-4%,11-21%

Euforia a sinistra

La macchina da guerra torna di nuovo gioiosa

di Augusto Minzolini
alle pagine 2-3

Caduta l'ultima testa a destra Ma a sinistra c'è un'euforia da gioiosa macchina da guerra

Il gelo e le ipotesi: «Daniela con Vannacci»
E nel Campo largo già si dividono i ministeri

di **Augusto Minzolini**

L' / avviso condito da minacce arriva al mattino alla sinistra ribelle nelle parole del collega che si occupa dei rapporti con il Parlamento, Luca Ciriani. Una disamina tecnica delle opportunità e dei rischi che corre, quelle che sanno fare solo uomini di frontiera come i friulani. «Non arriveremo a sfiduciarla - confida Ciriani - si dimetterà prima. Altrimenti non avrà più un futuro politico. Il Parlamento la prossima volta lo vede con il binocolo. È una vicenda che dimostra come il Potere sia una droga che molti non sanno gestire». Parole di ghiaccio adatte ai momenti difficili, quelli in cui non puoi lasciarti andare ai sentimentalismi, quelli in cui le amicizie, la fratellanza lasciano il campo ai calcoli politici.

È il metro che usa Giorgia Meloni nel tentativo di trovare una via d'uscita dalla sconfitta referendaria. È quello che anima la Santanchè concentrata a vendere al meglio la pelle. Due teste sono saltate per il voto di domenica (Bartolozzi e Delmastro) in più il ministro Nordio ha accettato il martirio alla Camera dove tutte le opposizioni lo hanno assalito al gri-

do «dimissioni»: non si è tirato indietro, nell'aula di Montecitorio sembrava San Sebastiano trafitto dalle frecce. «Mi hanno dato la croce - ha sussurrato - di un referendum politico. Una croce non solo mia... ma fa parte del

gioco».

E poi c'è lei, Danielona. Nel pomeriggio di ieri è arrivato il suo turno. È salita sul patibolo. L'ultima vittima della mattanza. La Santanchè si dimette dopo un colloquio con la premier mediato dall'amico La Russa, una lettera e una premessa: i due potenti consiglieri, Fazzolari e Donzelli, hanno raccontato alla Meloni

che Delmastro non avrebbe lasciato il posto se non l'avesse fatto pure la ministra. Siamo ai lunghi coltelli. Alla fine però la sinistra cede con una richiesta: «Dovete riconoscermi - spiega nell'interlocuzione a tre - l'onore delle armi. Non posso essere associata a Delmastro anche perché sul referendum mi avete addirittura nascosto, io di questa sconfitta non ho colpe. Obbedisco con amarezza e obbedisco solo perché nella mia vita sono abituata a pagare i miei conti e spesso anche quelli degli altre». «L'onore delle armi»: la ministra lo avrebbe preteso nell'aula di Montecito-

rio, una prospettiva intrigante sul piano mediatico. Esigeva un minimo di soddisfazione, voleva uscire di scena dalla porta princi-



pale e non da un pertugio secondario per un'emergenza che non è la sua. «Daniela - sospira il compagno di partito milanese De Corato che la conosce bene — è una fatta così». Solo che il momento per palazzo Chigi è drammatico e per non essere accusata di aver giocato per l'avversario alla fine ha ceduto. Non ha preteso i riti per non recare danno alla premier. «In questo paesi di miscredenti - sospirava ieri Gianfranco Fini, che ha cresciuto tutti quelli di Fratelli d'Italia, nel corridoio dei passi perduti - si sono dimenticati pure i riti. Il punto però è un altro. Il problema di questa sconfitta non è la Santanchè ma il messaggio che gli elettori hanno mandato alla maggioranza: è stato un voto politico che ha anche ricordato al governo che le

ultime elezioni le ha vinte solo perché c'erano tre poli. Ora i poli sono diventati due e il referendum ha anticipato il possibile esito della battaglia. È un segnale perché non si può fare politica senza conoscere l'aritmetica».

Il futuro della «sacrificata»? «Se Vannacci l'accetta - insinua il forzista Sorte - potrebbe anche andare in lista con lui». Rimangono, però, molti altri capitoli aperti. Troppi. E non c'è ancora una regia chiara. L'azzurra Cristina Rossello racconta che dentro Fdi su input della premier c'è chi ancora ragiona sulle elezioni a giugno. Il leghista Durigon ne parla senza convinzione anche perché dovrebbe lasciare la poltrona di vice-ministro. «Non ci credo - osserva - se ci provi rischi di beccarti il governo tecnico». E la confusione regna sovrana. «La Meloni

- racconta la leghista Matone - si è barricata a Palazzo Chigi. C'è un tale casino in giro».

Le teste sono state tagliate. Ma non basta. Manca ancora la strategia mentre nel campo opposto la vittoria unisce. C'è un'euforia esagerata che a sinistra è sempre foriera di guai. Mezzo Pd scommette su Giuseppe Conte alle primarie. «È una questione di standing - confessa uno degli attori principali - e poi garantirebbe un po' tutti: con lui premier ci sarebbero più ministri del Pd, ma soprattutto, se si vincessero le elezioni ci sarebbe pure un pd al Quirinale». Equilibri e calcoli già confezionati che ricordano quelli della gioiosa macchina da guerra di Occhetto.



Peso:1-1%,2-15%,3-18%



Francesco Boezi, Luca Fazzo, Adalberto Signore e Stefano Zurlo da pagina 2 a pagina 4

«Obbedisco alla leader ma sono immacolata» Santanchè si dimette

Moral suasion di La Russa e la ministra del Turismo lascia: «Non volevo essere io il capro espiatorio della sconfitta»

di **Stefano Zurlo**

Alle sei di sera l'interminabile braccio di ferro si chiude. «Cara Giorgia, ecco le mie dimissioni». Daniela Santanchè getta la spugna dopo una giornata sfibrante e surreale: la ministra era arrivata in ufficio come se nulla fosse, gettando nel panico pezzo interi del partito e di una maggioranza sempre più in imbarazzo.

Poi finalmente, ecco il comunicato che pone in qualche modo fine alla vicenda trascinata-si oltre ogni limite: «Ho voluto (e spero mi capirai) che fosse pubblicamente chiaro che eritu a chiedermi di lasciare questo ruolo, perché, come ho sempre detto, mi sarei dimessa solo di fronte a una tua pubblica ed esplicita richiesta».

Ricordate? Era già successo l'anno scorso, quando la poltrona della ministra era stata pericolosamente in bilico e lei aveva detto: «Se me lo chiedesse Giorgia, un minuto dopo me ne andrei». Solo che questa volta il minuto si allunga come un elastico per 24 ore e più.

Meloni aveva sondato persone vicine alla titolare del Turismo e nel pomeriggio di martedì era iniziata anche un paziente opera di mediazione da parte del presidente del Senato Ignazio La Russa, vicino all'una e all'altra. Poi sembrava che anche lui si fosse sfilato, ma la moral suasion proseguiva nella penombra della discrezione, fra i distinguo di chi non voleva finire nello stesso cesto

di Giusi Bartolozzi e soprattutto di Andrea Delmastro.

Così la partita si è complicata, il caso è stato usato dalle opposizioni per lanciare una mozione di sfiducia individuale che ora pare superata e insomma all'ora di cena da Palazzo Chigi era partito un comunicato durissimo, senza precedenti, che invitava la ministra senza tanti giri di parole



Peso: 1-8%, 2-47%

ref-id-2074

498-001-001

e a farsi da parte.

Ora, Santanchè, dopo essersi tagliati tutti i ponti alle spalle, prova a ricomporre il quadro e spiega di aver temporeggiato proprio per difendere la propria immagine calpestata a destra e sinistra: «Volevo fosse chiaro per la mia onorabilità che faccio un passo indietro non dovuto solo di fronte alla richiesta che il capo del mio partito ritiene utile e opportuna. Mi premeva e mi preme sottolineare che oggi il mio certificato penale è immacolato e che per la vicenda della cassa integrazione non vi è e nemmeno un semplice rinvio a giudizio».

La soluzione giudiziaria del caso si è rivelata fallimentare perché le accuse - il falso in bilancio, la bancarotta e la truffa - non hanno ancora portato ad alcuna sentenza, fra rimpalli e rinvii. Così giornali e partiti di opposizione ripetono da anni che Meloni si tiene una ministra indagata per una sfilza

di reati e il tema è diventato un tormentone.

Meloni ha sopportato, fra alti e bassi, per un tempo lunghissimo, poi la debacle del referendum ha accelerato le cose. Via Delmastro. Via Bartolozzi. Via Santanche. Ci voleva un segnale di discontinuità, una scossa, un cambio di passo mentre la vicenda di Delmastro, le quote del ristorante con la figlia di un prestanome della camorra, riempivano i giornali e gonfiavano le chiacchiere del Palazzo. Alle sette i flash impietosi delle agenzie portano anche le dimissioni, a metà, di Elena Chiorino, pure coinvolta nel caso Delmastro: lascia la vicepresidenza della Regione Piemonte ma resta assessore.

«Ieri - prosegue Santanchè - ti ho rappresentato la mia non disponibilità ad una mia immediata dimissione perché volevo fosse separata sia dai com-

menti sul referendum perché non vorrei essere il capro espiatorio di una sconfitta che non è certo stata determinata da me...»

Non basta: «Volevo che le mie dimissioni inoltre fossero separate dalla vicenda contingente e assai diversa che ha riguardato l'onorevole Delmastro che pure paga un prezzo alto». Insomma, Santanchè voleva l'onore delle armi: «Chiari- to questo, non ho difficoltà a dire obbedisco e a fare quello che mi chiedi»

Alla Camera l'addio della ministra innesca l'applauso tanto atteso, lei se ne va rivendicando di «essere abituata a pagare i miei conti e spesso anche quelli degli altri». Poi lancia un ramoscello d'ulivo alla premier: «Tengo di più alla nostra amicizia e al futuro del nostro movimento».

La lettera: «Volevo fosse chiaro per la mia onorabilità, faccio un passo indietro non dovuto solo per la richiesta del capo del mio partito»



L'ADDIO Daniela Santanchè (a sinistra) si è dimessa ieri dall'incarico di ministro del Turismo con una lettera indirizzata alla presidente del Consiglio Giorgia Meloni



Peso:1-8%,2-47%

Non bastano fiuto e grinta: la «pitonessa» dai trionfi allo stop imposto dai pm

di Luca Fazzo

Adesso che la sua carriera politica incontra un doloroso stop, per via giudiziaria, bisogna riconoscerglielo: fin dall'inizio Daniela Santanchè sapeva che gli unici in grado di frenare la sua irresistibile ascesa nel Palazzo potevano essere i pubblici ministeri. Da tutti gli altri - le opposizioni, i rivali, gli amici che ne conoscono le virtù quanto le asprezze caratteriali - ha sempre pensato di sapersi difendere, forte della sua determinazione e della sua capacità di relazione. Della capacità tellurica delle Procure invece ha sempre avuto chiara la potenza. Quando era in predicato per diventare vicepresidente della Camera, nel 2013, disse quasi esplicitamente che solo un guaio giudiziario poteva essere d'ostacolo alla sua nomina: «Cosa ho che non va? Sono indagata? Ho rubato? Sono stata condannata? Sono orgogliosa di non piacere a tutti, se un comunista mi dà ragione penso di avere sbagliato tutto. Io voglio essere amata

dai miei e odiata dagli altri». Una frase, va detto, in cui c'è tutta la Santanchè.

La nomina non andò in porto, anche se allora i guai giudiziari erano ancora lontani. Sono arrivati dopo, a scoppio ritardato, quando ormai l'ascesa politica era compiuta e apparentemente definitiva, la nomina a ministro del Turismo in barba alle polemiche e agli sfottò, alle ironie sul Twiga, Briatore, Brosio, le Kelly vere o fasulle, e a quel soprannome «la Pitonessa», che forse non le è mai davvero dispiaciuto. E che quella ascesa si sia potuta compiere si spiega solo con qualità che solo i detrattori più ostinati non hanno saputo vedere, a partire dalla sua grinta da combattente e dalla sua capacità di comunicazione. Ne è testimone un passaggio, le elezioni che nel 2022 nella rossa Cremona mettono in palio il seggio al Senato, la sinistra schiera un economista raffinato e mediatico come Carlo Cottarelli, la Pitonessa affronta la sfida. Sembra una partita disperata. Ma la Santanchè passa col 52 per cento. Non fai un numero così, se non sai fare politica. D'altronde nel lontano 2007 uno che aveva occhio, co-

me Sandro Bondi, disse che per il dopo Berlusconi serviva una donna, una Segole Royal italiana, molti pensarono che pensasse a lei. Da allora molta acqua è passata, e lei finora era sopravvissuta ad attacchi di ogni genere e a uscite spericolate: come quando disse in televisione che «Berlusconi le donne le vede solo orizzontali». Voleva lanciare il suo movimento, che uscì tritato dalle urne. Poteva essere la fine. Ma Berlusconi perdonava molto, e lei fu brava a farsi perdonare. Due anni dopo era già sottosegretario.

Lo sapeva, che in questa sua inattaccabile capacità di galleggiamento, l'unico siluro poteva venirle dalle Procure. Ma non fece niente per ingraziarsele, anzi. Quando il tribunale di Milano condannò il Cavaliere era lei lì, da sola, a metterci la faccia, sfidando a viso aperto i girotondini che festeggiavano e che la coprivano di insulti. Eppure poi non li ha visti arrivare. Quando i pm iniziarono a ronzarle intorno, partendo dal suo ex marito Canio Nazzaro, sembrava sinceramente tranquilla: come se non capisse che quello era il pertugio dove si iniziava a scavare sulla sua vita di im-



Peso:55%

prenditrice, nel castello complicato e a volte malfermo delle sue aziende. «Non sono indagata», giurò in Parlamento in buona fede, perché la Procura aveva segretato la sua iscrizione. Che poi venne desegretata a mezzo stampa, inizio formale della escalation di accuse, bancarotta, truffa all'Inps, da cui lei fino all'ul-

timo non ha smesso di proclamarsi innocente. Quando il Senato votò a favore della immunità delle sue conversazioni, era convinta che quello era il segnale: non l'avrebbero abbandonata. Ma non aveva messo in conto la catastrofe del referendum.

Dallo scontro con il Cav per il partito «La destra» alla narrativa su «Twiga» e borse di lusso La battaglia di Cremona per un posto al Senato in cui ha battuto l'economista Cottarelli



L'ALBUM
 Dalla campagna Open to Meraviglia, alla difesa della cucina italiana, diventata patrimonio dell'Unesco, sino al sostegno a Jannik Sinner: le immagini dell'operato di Daniela Santanchè



Peso:55%

Nordio frena l'assalto «Colpa mia il flop, ma resto dove sono»

Il centrosinistra chiede il passo indietro Lui: «Ho la fiducia di governo e Meloni»

di Pasquale Napolitano

Roma La più agguerrita in Aula è la deputata Pd Debora Serracchiani, responsabile Giustizia e sostenitrice fino al 2019 della separazione delle carriere in magistratura: «Dimissioni subito», urla in faccia al ministro della Giustizia Carlo Nordio al Question time (foto) alla Camera. Le opposizioni sono in assetto di guerra. Il Guardasigilli arriva alle 15 in punto.

Stavolta, al suo fianco non c'è più il braccio destro Giusi Bartolozzi. Il ministro va in Aula con in tasca la fiducia della presidente del Consiglio: «La responsabilità politica del fallimento del referendum è mia ma poiché la fiducia del governo e della presidente del consiglio è confermata non c'è nessuna ragione perché il ministro abbandoni il suo posto», ri-

badisce Nordio, rispondendo a un'interrogazione parlamentare del Pd. All'orizzonte lo scenario delle dimissioni di Nordio è sfumato. Le nuvole su via Arenula sono in fase di allontanamento. La pre-

mier, incassate le dimissioni di Delmastro e Bartolozzi, blinda il Guardasigilli.

Il botta e risposta con l'opposizione scivola poi sui due casi più caldi: Delmastro e Bartolozzi. Per il ministro «sono casi chiusi». Sull'ex sottosegretario, Nordio puntualizza: «Avendo già rassegnato il sottosegretario le dimissioni viene meno la materia del contendere e quanto ai chiarimenti richiesti, lo stesso si è dichiarato disposto a darli nelle sedi opportune». Spende, invece, parole di elogio per Giusi Bartolozzi, capo di gabinetto del ministro fino a due giorni fa: «Come sapete la dottoressa Bartolozzi ha dato ieri le dimissioni e ha sempre, secondo il mio giudizio, incessantemente svolto le sue funzioni con dignità ed onore. Il suo gesto spontaneo dimostra un grande senso di responsabilità e confido cessino definitivamente le strumentali polemiche che hanno investito la sua persona e tutto il ministero. A

lei va il più sentito ringraziamento mio per lo straordinario impegno che ha profuso in questi tre anni e mezzo sia come vice capo di gabinetto sia come capo di gabinetto». E poi chiarisce un passaggio politico importante. Non è stato lui a chiedere le dimissioni del capo di gabinetto, dopo l'uscita infelice sui magistrati («sono un plotone di esecuzione») durante il confronto: «Proprio perché erano dimissioni spontanee e inattese io la mattina ho detto che non sarebbe cambiato nulla nella compagine ministeriale». C'è però un episodio su cui Nordio ritorna: «Posso aggiungere che nonostante io abbia smentito almeno una cinquantina di volte la frase sulla para-mafiosità del Csm, che non era affatto mia, ma di un magistrato del Csm di cui ho citato parola per parola la dichiarazione, quella è stata attribuita a me. Questo costituisce un rammarico, forse il rammarico maggiore di questo momento refe-



Peso:34%

rendario, forse anche maggiore della riconosciuta sconfitta che abbiamo subito». Quella frase batte con un tarlo nella mente del ministro. E molti considerano quell'uscita un errore di comunicazione che ha pesato sull'esito finale del referendum.

In Aula il clima è comunque caldo. Il deputato di Più Europa Riccardo Magi (altro sostenitore della separazione delle carriere) è il più duro: «È arrivato il momento di mettersi una mano sulla coscienza e

prendere atto che il fallimento è nei fatti: quello che sta accadendo al ministero della Giustizia non è un incidente di percorso e non è neanche dovuto esclusivamente al referendum. Il ministro prenda atto di questo fallimento politico e si dimetta». Nordio fa cenno con la testa che non si dimetterà. Il primo ostacolo è superato. A breve - Nordio fa sapere - arriverà il nome del nuovo capo di gabinetto.

Il ministro: «Il mio più grande rammarico è la frase sui metodi mafiosi al Csm». L'elogio della Bartolozzi: «Da lei impegno straordinario»



Peso:34%

ECONOMIA E GUERRA

Confindustria lancia l'allarme recessione La Bce lo ignora

Gian Maria De Francesco

Iran sta complicando gli equilibri economici.

■ L'allarme recessione lanciato da Confindustria, la missione di Giorgia Meloni in Algeria per blindare le forniture di gas e la cautela della Bce sui tassi raccontano tre facce della stessa emergenza: la guerra in

a pagina 13

MERCATI E DIPLOMAZIA ENERGETICA

Confindustria lancia l'allarme recessione Ma la Bce lo ignora: ipotesi rialzo dei tassi

Meloni ad Algeri per aumentare le forniture di gas. Orsini: «Servono misure europee»

Gian Maria De Francesco

■ L'allarme recessione lanciato da Confindustria, la missione di Giorgia Meloni in Algeria per blindare le forniture di gas e la cautela della Bce sui tassi raccontano tre facce della stessa emergenza: la guerra in Iran sta ridefinendo gli equilibri economici europei e l'Italia prova a difendere crescita e industria muovendosi su più fronti, tra diplomazia energetica, richieste di sostegno alle imprese e vigilanza sulla politica monetaria.

Il Rapporto di Previsione di primavera del Centro Studi Confindustria (CsC) mette nero su bianco una preoccupazione che a Viale dell'Astronomia non nascondono: il conflitto in Medio Oriente è ormai la variabile decisiva per l'economia italiana nei prossimi due anni. Il quadro internazionale era già fragile e l'escalation ha aggiunto «incertezza

e altri impatti negativi per le economie», rendendo la crescita sempre più dipendente da energia e commercio globale. Il presidente Emanuele Orsini ha parlato apertamente della necessità di «misure urgenti, soprattutto a livello europeo», chiedendo «una risposta ve-



Peso: 1-4%, 13-44%

loce» e «un atto di responsabilità» alla politica perché «oggi come non mai serve una responsabilità condivisa di maggioranza e opposizione».

Gli scenari elaborati dal Centro studi sono chiari: se la guerra si chiudesse entro marzo, il Pil italiano crescerebbe dello 0,5% nel 2026 e dello 0,6% nel 2027, con consumi al +0,7%, investimenti al +2,3% e inflazione al 2,5%. Se invece il conflitto si prolungasse fino all'estate, l'economia entrerebbe in stagnazione con Pil fermo nel 2026 e a +0,1% nel 2027, export in calo e inflazione al 4,3%. Nel caso peggiore, con guerra fino a dicembre, si aprirebbe una vera recessione con Pil a -0,7% nel 2026 e ancora negativo nel 2027, consumi e investimenti in contrazione e inflazione al 5,9%, mentre petrolio e gas schizzerebbero rispettivamente verso i 140 dollari e i 100 euro al Megawattora. «Rischiamo una crisi energetica come non l'abbiamo mai avuta nella storia», avverte il direttore del CsC Alessandro Fontana, mentre Orsini rilancia la necessità di Eurobond energetici, mercato unico dell'energia e interventi immediati su iperammortamento, decreto Bollette e Zes.

La missione in Algeria della presidente del Consiglio Giorgia Meloni ieri ha rappresentato una prima risposta in quanto l'obiettivo è consolidare la sicurezza energetica italiana. «Abbiamo deciso di rafforzare la nostra solidissima cooperazione tramite le compagnie Eni e Sonatrach, anche lavorando su nuovi fronti come ocean gas e offshore e questo consentirà di rafforzare il flusso», ha dichia-

rato la premier insieme al presidente Abdelmadjid Tebboune, sottolineando che il rapporto tra Roma e Algeri «non è mai stato così solido e proficuo». La strategia è chiara: diversificare le forniture e consolidare l'asse con un partner «affidabile», come ha ribadito lo stesso Tebboune garantendo la disponibilità dell'Algeria a rispettare tutti gli impegni. Intanto, i mercati hanno reagito al possibile negoziato tra Usa e Iran: il Brent ha oscillato attorno ai 102 dollari, il Wti è sceso sotto i 91 e il gas al Ttf si è mosso intorno ai 53 euro/Megawattora, segnale di una tensione che resta alta ma non fuori controllo.

Sul terzo fronte, quello monetario, la Bce osserva con prudenza ma non esclude interventi. «Siamo pronti, se necessario, ad apportare cambiamenti alla politica monetaria in qualsiasi riunione», ha spiegato Christine Lagarde, precisando che Francoforte «non agirà prima di avere informazioni sufficienti sull'intensità e durata dello shock» ma che l'impegno al target del 2% di inflazione resta «incondizionato». Una linea che preoccupa le imprese: Orsini ha auspicato che la Bce «non faccia nulla». Ma Libero Monteforte, direttore del Servizio analisi macroeconomica dell'UpB, è più realista: «Il rischio più sottovalutato è la restrizione monetaria: a differenza di quanto accaduto con l'Ucraina, la Bce sarà molto rapida nelle sue decisioni».



L'INCONTRO Il presidente del Consiglio Giorgia Meloni con il presidente algerino Abdelmadjid Tebboune



Peso: 1-4%, 13-44%

A questo punto è a rischio la legge elettorale. Secondo il Mulino vince l'idiosincrasia

Che si muove nel dopo-referendum

Il risultato è trasferibile alle elezioni politiche?

DI CARLO VALENTINI

Strascichi di un referendum che ha bypassato i sondaggi: non c'è stato equilibrio tra le parti, come preannunciato, bensì una vittoria netta di uno dei contendenti, tanto da terremotare il fronte perdente, *in primis* il governo. Ora entrambi gli schieramenti debbono fare i conti al proprio interno, il centrodestra deve ritrovare concordia dopo la caccia ai reprobri che hanno infangato la campagna elettorale, il centrosinistra ha bisogno di risolvere al più presto la questione della leadership poiché le elezioni politiche richiedono chiarezza. Dopo i tanti commenti sul significato del voto e sulle possibili conseguenze del terremoto provocato dagli elettori, ecco alcuni scampoli e curiosità sul referendum che si avvia verso l'archivio.

Dietrofront: sulla legge elettorale bisogna incontrarsi. Dopo il muro-contro-muro della campagna referendaria, **Giorgio Mulè**, Fi, vicepresidente della Camera, invita al dialogo sulla questione che sarà all'ordine del giorno delle prossime settimane, quella della legge elettorale: «Questa legge dev'essere fatta assieme, non si deve e non si può fare a colpi di maggioranza, dev'essere condivisa, guai se la radice non fosse concordata. Per assicurare la governabilità qualcosa occorrerà fare e tutti siamo chiamati a trovare una soluzione».

Il risultato trasferito sulle politiche. Un esperto di flussi elettorali, **Salvatore Vassallo**, docente di Scienza politica all'università di Bologna, ha calcolato quale sarebbe il risultato dei collegi della Camera alle elezioni politiche se il numero dei

voti fosse lo stesso del referendum: «I collegi che, sulla base di questo esercizio puramente illustrativo, vedrebbero prevalere il campo largo con almeno cinque punti percentuali di distacco rispetto al centrodestra sarebbero 69, quelli in cui prevarrebbe il centrodestra con lo stesso margine sarebbero 49. Negli altri 29 il margine (tra il Sì e il No) è stato così ridotto che possiamo classificarli contendibili».

Consegnato all'Anm, l'Associazione nazionale magistrati, il potere di veto. Non ha dubbi uno dei più rappresentativi esponenti del Sì, **Stefano Ciccanti**, ex parlamentare Pd: «Con questo voto si è affermato un potere di veto dei magistrati rispetto alle modifiche da fare in ambito giustizia. L'Anm ha ottenuto un riconoscimento popolare sul potere di veto che prima non c'era. Di fatto questo può impedire qualsiasi riforma».

La Chiesa: bene il voto di tanti. Il presidente della Conferenza episcopale italiana, cardinale **Matteo Zuppi**, non aveva preso posizione però aveva invitato a recarsi alle urne e ora il dato dell'alta affluenza è salutato con favore: «La partecipazione sta al cuore della nostra Costituzione e, pur tra le differenze, permette a tutti e a ciascuno di esprimersi al meglio».

Il dibattito che ha preceduto il referendum e i dati di affluenza confermano l'importanza di ragionare sull'esercizio concreto della giurisdizione nel nostro Paese, snodo importante per la custodia del bene comune e il perseguimento della giustizia, che soffre per molte difficoltà. Bisogna tenere sempre conto dell'equilibrio tra poteri dello Stato che i padri costituenti ci

hanno lasciato come preziosa eredità e che tutti devono preservare».

Confindustria schierata. È quella Veneto Est che a differenza dell'organizzazione nazionale si era apertamente dichiarata a favore del Sì, e ora la presidente **Paola Carron**, non nasconde la delusione: «Parlando con tanti colleghi che hanno vissuto sulla loro pelle situazioni che hanno avuto risvolti giudiziari ho ascoltato storie di assoluzioni arrivate troppo tardi, in alcuni casi l'azienda coinvolta aveva già dovuto chiudere i battenti. Non è un caso se a favore del Sì si sono espresse regioni come Veneto, Lombardia e Friuli Venezia Giulia, parliamo di regioni che incidono molto sul Pil nazionale. E evidente che c'è voglia di fare le riforme in un Paese che altrimenti è destinato a rimanere in balia di chi si lamenta ma accetta la situazione così com'è».

Il Mulino e l'idiosincrasia. La rivista di cultura politica fondata nel 1951, che ebbe tra i suoi direttori **Giorgio Galli**, **Gianfranco Pasquino**, **Arturo Parisi**, **Edmondo Berselli**, ha affidato a **Fabio Martini** il commento sul voto: «Sfidare la psicologia di un popolo è sempre un azzardo e la corposa vittoria del No nel referendum sulla giustizia lo dimostra una volta ancora. Gli italiani hanno sempre guardato con sospetto i leader che, a un certo punto, hanno chiesto molto più potere per la propria parte politica».



Peso: 54%

Una idiosincrasia che nel passato ha coinvolto personalità di statura diversa: uno statista profondamente democratico come **Alcide De Gasperi**, sconfitto sulla trincea della «legge truffa», ma anche un leader sicuro come **Matteo Renzi**, nel referendum del 2016. **Giorgia Meloni** ha coltivato la tentazione di trasformare un referendum costituzionale in una prova di forza che ne consolidasse la leadership: lo ha fatto confidando all'inizio non su semplici sondaggi, ma su numeri elettorali largamente favorevoli. E invece il fronte del No ha stravinto, e per una somma di ragioni: meriti propri e demeriti altrui».

Sostenitori double face della riforma. Giovanni Zaccaro, segretario di AreaDg, corrente progressista dell'Anm, rileva quella che, a suo giudizio, è stata una delle contraddizioni di coloro che sostenevano la riforma: «Ho sentito favorevoli alla riforma lamentarsi perché i

Gip liberano i cittadini arrestati mentre altri sostenitori della riforma si lamentano perché i Gip accolgono sempre le richieste di carcere avanzate dal Pm.

Non penso servano altre riforme del codice. Anzi lasciamo le norme come sono per un certo lasso di tempo, solo così potremo verificarne la bontà. Sono convinto che il garantismo sia un approccio culturale, un metodo di lavoro che debba accumunare tutti: i magistrati che accusano, i magistrati che decidono, gli avvocati che difendono. Io sono per unire non per separare».

Coming out dell'elettore di destra. Pur votando a destra in tanti si sarebbero espressi a favore del No. Dice **Alessandro Chiaramonte**, direttore del Dipartimento di Scienze Politiche dell'università di Firenze e membro del Centro italiano di studi elettorali: «Non è da escludere che una parte più cospicua di quanto si pensi della destra abbia votato No: penso a

una tradizione che affonda le radici nel Msi, legata all'assoluta intoccabilità del sistema giudiziario».

Qui hanno pareggiato. C'è un piccolo Comune dove si è registrato un risultato singolare: il pareggio tra Sì e No. Si tratta di Penna in Teverina, in provincia di Terni. 290 votanti si sono espressi per il Sì, 290 per il No (con due schede nulle e una bianca). Commenta il sindaco, **Stefano Paoluzzi**: «È uscito un pareggio. C'è da dire che qui non è stata fatta propaganda, non sono stati organizzati eventi o incontri pubblici né per Sì né per il No.

Però alla fine la partecipazione è stata alta, ha votato il 69,2% degli aventi diritto. Anche qui a fare la differenza rispetto alle politiche sono stati i giovani».



Peso:54%

L'editoriale

Sbaglia chi pensa di logorare Meloni

MARIO SECHI

Giorgia Meloni non si farà logorare, le dimissioni di Delmastro, Bartolozzi e Santanchè e la missione in Algeria sono la prima risposta rapida, sono parte di una controffensiva strategica che è solo all'inizio e si intreccia su diversi piani: composizione e azione del governo e interesse nazionale, energia, flussi migratori e Mediterraneo. È l'agenda del Presidente del Consiglio. La missione in Algeria - primo fornitore di gas dell'Italia - significa continuità nell'approvvigionamento, riduzione del rischio energetico, bollette del gas meno onerose in un quadro di grande volatilità dei prezzi. Meloni dopo la rottura del "tubo" con la Russia, ha usato gli asset storici di Eni in Africa e nel Vicino Oriente, ha

ampliato l'iniziativa diplomatica con il Piano Mattei e se non siamo rimasti a secco dopo gli shock degli ultimi 4 anni (Ucraina e Golfo) lo dobbiamo a questa operazione lungimirante di cui hanno tratto beneficio anche i partner europei. In Africa Prima è arrivata Meloni, poi gli altri leader dell'Unione.

Palazzo Chigi si muove tra politica e mercati, consenso e orizzonte elettorale, siamo nel finale della legislatura. Lo spread è poco mosso, i mercati non si preoccupano certo delle invettive di Elly Schlein e Giuseppe Conte (più l'oracolo Angelo Bonelli) ma guardano alla stabilità del governo e alle soluzioni per superare questo passaggio storico tra due guerre e un nuovo ordine mondiale plasmato dagli Stati Uniti. Giulio Andreotti soleva dire che "il potere logora chi non ce l'ha" e l'opposizione pensa di

cavalcare la vittoria del No da qui al 2027. Troppo poco e troppo lungo. Poco, perché la cronaca volta pagina rapidamente, lungo perché da qui al voto le sorprese dietro l'angolo si moltiplicheranno. In questo mondo, all'Italia serve spazio fiscale e sicurezza energetica e quando misuriamo le parole e i fatti, la distanza tra Meloni e gli altri personaggi in cerca d'autore, mi sembra sempre buona la battuta di Winston Churchill: "I socialisti sono come Cristoforo Colombo, partono senza sapere dove vanno, quando arrivano non sanno dove sono. Tutto questo con i soldi degli altri".

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 14%



LA PITONESSA SI DIMETTE È finita la guerra Santa

«Lascio per il partito. Ma il mio certificato penale è immacolato»
Dopo 24 ore il ministro cede
La Russa: «Gesto non dovuto»
E in Piemonte molla Chiorino

BRUNELLA BOLLOLI, FAUSTO CARIOTI, FABIO RUBINI
alle pagine 2-3

LA SVOLTA NEL GOVERNO



Peso: 1-32%, 2-39%, 3-11%

Salta anche la Santanchè «Pago i conti di altri, ma obbedisco al mio capo lo diversa da Delmastro»

Il ministro del Turismo si dimette a 24 ore dalla richiesta della premier: «Ho il certificato penale immacolato, non c'entro con il sottosegretario»
La Russa: gesto non dovuto. In Piemonte Chiorino molla la vicepresidenza

FABIO RUBINI

■ Alla fine Daniela Santanchè ha issato bandiera bianca e dopo una notte e una giornata di resistenza, si è convinta a lasciare il suo posto da ministro del Turismo. Del resto la "Pitonessa", dopo il comunicato del premier Meloni che appellandosi alla «sensibilità istituzionale», auspicava un suo passo indietro, si è trovata dinanzi a un bivio: resistere e farsi sfiduciare in aula lunedì, o arrendersi e lasciare l'incarico. Ha optato per la seconda, ma non senza fatica. In questo senso nella scelta finale sarebbe stata decisiva la mediazione di Ignazio La Russa, che avrebbe consigliato l'amica Daniela a desistere da quella che poteva essere scambiata per una guerra "Santa" contro il premier.

Così l'ormai ex ministro ha deciso di scrivere un messaggio - pubblico - a Giorgia Meloni, nel quale, con la consueta schiettezza, ha voluto mettere tutti i puntini sulle "i". «Cara Giorgia ti rassegnò, come hai ufficialmen-

te auspicato, le mie dimissioni dal ruolo di ministro che avevi voluto affidarmi e che credo di aver svolto al meglio delle mie possibilità e senza alcuna controindicazione - scrive Santanchè -. Ho voluto (e spero mi capirai) che fosse pubblicamente chiaro che eri tu a chiedermi di lasciare questo ruolo (...). Volevo fosse chiaro, per la mia onorabilità, che faccio un passo indietro, non dovuto, solo di fronte alla richiesta che il capo del mio partito ritiene utile e opportuna. Mi premeva sottolineare - spiega l'ex ministro - che ad oggi il mio certificato penale è immacolato».

Poi le spiegazioni sulla sua resistenza: «Ieri forse bruscamente (capirai il mio stato d'animo) ti ho rappresentato la mia non disponibilità ad una mia immediata dimissione perché volevo fosse separata sia dai commenti sul referendum (...) sia dalla vicenda contingente e assai diversa che ha riguardato l'onorevole Delmastro che pure paga un prezzo alto». Poi il finale: «Chiarito questo non ho difficoltà a dire obbedisco e a fare quello che mi chiedi. Non ti nascondo un po' d'amarezza per l'esito

del mio percorso ministeriale, ma nella mia vita sono abituata a pagare i miei conti e spesso anche quelli degli altri. Tengo più alla nostra amicizia e al futuro del nostro movimento».

Una lettera che mette fine a quello che per 24 ore è stato un vero e proprio caso politico. Oltre alla mediazione del presidente del Senato - che in serata ha ringraziato l'amica Daniela per «un gesto che non era dovuto» - a spingere verso questa soluzione erano stati anche i suoi colleghi di partito e di maggioranza. Dal capogruppo al Senato Lucio Malan («Come tutti i ministri seguirà le indicazioni del presidente del Consiglio»), al vice presidente della Camera Fabio Rampelli («Se questo è ciò che viene richiesto dal presidente del Consiglio mi pare scontato che debba fini-



re così)), fino al vicepremier Antonio Tajani («Se la presidente del Consiglio ti chiede di dimetterti, devi farlo»). Nel frattempo le opposizioni avevano depositato una mozione di fiducia che poco dopo era stata calendarizzata in Aula per lunedì. Insomma un pressing pesante che ha finito col «convincere» la Santanchè a lasciare l'incarico.

Più morbida la posizione della Lega che, a dimissioni presentate, rilascia una nota nella quale si legge: «Grazie a Daniela Santanchè per il lavoro di questi anni, il senso di responsabilità e la grande

dimostrazione di attaccamento alla squadra».

Sulle barricate le opposizioni, che prima si sono scagliate sulla Santanchè che non voleva dare le dimissioni e, dopo che le ha date, contro il premier e il suo «sistema di potere».

Fin qui il «caso» Santanchè, ma a tenere banco è stato anche quello legato a Delmastro. Ieri a Torino Elena Chiorino, pure lei coinvolta nell'affare della «Bisteccheria» (aveva quote poi cedute nel ristorante romano di Miriam Carocchia, figlia diciottenne di Mauro Carocchia, condannato in via definitiva dalla Cassazione perché prestanome del clan mafioso dei Senese), ha rimesso nelle mani del governatore pie-

montese Alberto Cirio la sua delega di vice presidente, ma solo quella: resterà in giunta ad occuparsi di Istruzione e Lavoro. Gesto che ha fatto andare su tutte le furie le opposizioni.

Infine ieri è tornato a parlare anche il ministro Carlo Nordio, che ha definito le dimissioni del suo capo di gabinetto Giusi Bartolozzi: «Un gesto spontaneo che dimostra un grande senso di responsabilità».

**LUCIO MALAN
CAPOGRUPPO FDI**

Da parte sua un gesto di grande responsabilità che apprezziamo

**ANTONIO TAJANI
LEADER DI FI** **LA NOTA UFFICIALE
DELLA LEGA**

Se la premier ti chiede di dimetterti lo devi fare **Grazie per il lavoro e l'attaccamento alla squadra**



A sinistra Daniela Santanchè esce da Palazzo Grazioli nel 2013 dopo un incontro con Silvio Berlusconi. Al centro mentre al Senato si difende in Aula durante la discussione della mozione di sfiducia contro di lei nel 2023. A destra è impegnata in un sopralluogo alla pista di Bob di Cortina in vista delle Olimpiadi (Ansa)





Peso:1-32%,2-39%,3-11%

Il presente documento non e' riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

471-001-001

IL CASO SANSONETTI

**Dopo il voto
blitz giudiziario
sul giornalista**

PIETRO SENALDI

Roberto Maria Ferdinando Scarpinato, siciliano, ha avuto una lunga carriera in magistratura. Prima di approdare in Parlamento, nelle file di Cinque Stelle, ha ricoperto ruoli di primo piano, fino a diventare procuratore gene-

rale della Corte d'Appello di Palermo. Piero Sansonetti è un giornalista di (...)

segue a pagina 14

La richiesta del pm subito dopo il referendum

**LA PROCURA VUOLE
SANSONETTI IN CARCERE**

segue dalla prima

PIETRO SENALDI

(...) lunga e ricca militanza e finanze corte modeste. Una vita all'Unità, della quale è direttore. Si muove per Roma in bicicletta perché non ha l'auto, ha due figli ancora alle elementari, oltre a due più grandi, non è un criminale ma ha lo stipendio pignorato fino al 2091.

Cosa accomuna questi due uomini? Sono come i *Duellanti* del celebre film di Ridley Scott, solo che il loro campo di battaglia sono le aule giudiziarie. Si inseguono su è giù per l'Italia per avere soddisfazione, animati da una banalità, un affronto, uno screzio, divenuti motivo di odio insanabile. Sansonetti, ogni volta che vede Scarpinato, gli fa sempre la stessa domanda: «Perché, quando era pm a Palermo, chiese l'archiviazione del dossier mafia-appalti, preparato dal colonnello Mario Mori per Giovanni Falcone, al tempo già assassinato, e di cui voleva occuparsi Paolo Borsellino prima di essere anche lui fatto saltare in aria da Cosa Nostra?». La risposta del senatore grillino non cambia mai: una querela, come si il quesito giornalistico contenesse in sé una portata offensiva, un'insinuazione indebita.

Sansonetti è già stato condannato in primo grado a L'Aquila ma ha rinunciato alla prescrizione, nel frattempo intervenuta, perché vuole vincere in giudizio. Ma la svolta della vicenda si è avuta a Lodi, due giorni dopo la vitto-

ria dell'Associazione Nazionale Magistrati nel referendum sulla riforma della giustizia. Un pubblico ministero ha chiesto per il giornalista tre anni e mezzo di galera. Il reato? Esercita il diritto costituzionale alla libertà di stampa. «Continua a scrivere», argomenta infatti il magistrato, chiedendo la condanna, peraltro richiesta anti-costituzionale, visto che la Consulta ha sentenziato che un giornalista non può essere incarcerato per diffamazione.

Per fortuna il giudice non ha accolto la domanda mostruosa del suo collega pm - ahinoi, causa bocciatura del referendum, è rimasto tale -. Però ha appioppato al collega nostro una multa importante che non ha tolto il sapore dell'intimidazione alla stampa. Se un giornalista deve pagare, per ora non con la cella, al momento solo paventata dall'accusa, per aver fatto il suo lavoro, o verosia posto una domanda legittima ancorché sgradita



a un ex magistrato sul suo operato, si annunciano tempi bui per l'informazione, e ancora più cupi per i cittadini.

Chi contesta l'operato del potere, e quello in toga lo è, rischia la libertà personale, con tanti saluti allo Stato di diritto. Questa è la morale della vicenda. Ma allora, viene il sospetto, tutta la

mobilitazione dell'Anm a cui abbiamo assistito in una delle campagne elettorali più sguaiate, menzognere e faziose della storia repubblicana, non era in difesa dei valori della Costituzione, tra cui la libertà di stampa e di opinione, bensì in difesa della superiorità delle toghe ai principi della Carta e del potere giudiziario rispetto agli altri,

non solo quello politico ma anche quello della stampa.

Non vogliamo esprimere giudizi su Scarpinato, peraltro non ce lo possiamo neppure permettere. Ma certo, se come ha detto l'ex presidente dell'Anm, Cesare Parodi, nel momento di andarsene, la magistratura ha bisogno di un rinnovamen-

to ed è auspicabile sia arrivata l'ora del dialogo, il senatore grillino potrebbe dare un segnale. Ritiri le querele a Sansonetti, dia respiro alla stampa. È un uomo di successo e di potere da tutta

la vita, può permettersi di non rispondere ma anche di essere giusto con chi chiede.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LETTERA DI ALBERTINI

Caro Nordio,
per la giustizia
bastano 7 parole

GABRIELE ALBERTINI

Caro Ministro Nordio, con la sconfitta del referendum sulla riforma, tutto rimarrà invariato: 10.151 degne persone (numero della "pianta organica" dei magistrati in servizio), che hanno vinto un con-

corso, saranno, ancora, considerate, di fatto, infallibili ed irresponsabili a vita professionale, sul piano (...)

segue a pagina 15

Lettera al ministro Nordio
**Per fare giustizia
bastano sette parole**

segue dalla prima

GABRIELE ALBERTINI

(...) disciplinare.

La mancata istituzione dell'Alta Corte, organo distinto dal Csm non consentirà che sia finalmente introdotto un "giudice terzo" per poter esercitare la funzione di giudizio in sede disciplinare, con equità, nessuna influenza dei giochi di potere, esercitate dalle varie correnti e le loro appartenenze politiche e continuerà la sostanziale inapplicabilità di un sistema sanzionatorio efficiente ed efficace.

La terribile, ma purtroppo verissima espressione di Enzo Tortora, martire di un'ingiustizia inenarrabile, rimane, tragicamente, intatta: «Tre categorie di persone non rispondono dei propri errori: i bambini, i pazzi ed i magistrati».

Tuttavia, un possibile rimedio, almeno parziale, composto da sole 7 parole, di un comma di un articolo di legge di una legge ordinaria, potrebbe, forse, consentire alla buona coscienza dei componenti della sezione disciplinare del Csm di poter provare, se lo vogliono, ad esercitare, con equità e giustizia, la loro funzione.

Ogni volta che cito le parole che seguono, quale che sia l'interlocu-

tore, provo reazioni di sconcerto, incredulità, spesso, mi viene chiesto se stia facendo uno scherzo! Ecco: «L'attività d'interpretazione di norme e quella di valutazione del fatto e delle prove non danno luogo a responsabilità disciplinare».

Con questa frase, così breve, ma così formidabile, viene resa, di fatto, impossibile qualsiasi sanzione disciplinare sull'operato dei magistrati! Questo comma cancella, di fatto, l'applicabilità dei 32 articoli del Decreto Legislativo, in vigore, riguardante appunto la «Disciplina degli illeciti disciplinari dei magistrati».

In cosa consiste, infatti «l'esercizio della giurisdizione», da parte del magistrato inquirente o giudicante, se non nel «valutare il fatto o le prove» o «interpretare le norme»?

Ed in effetti, anche solo un dato riferito ad un solo anno: il 2024 (fonte del Ministero) lo confermano: su 10.151 magistrati, in pianta organica, ne sono stati «incolpati» 1.715. Tra questi casi, 1.625 sono stati esclusi, prima ancora d'iniziare il procedimento, appunto con il richiamo al citato comma, con la frase, una sorta di «spugna assoluta tombale»: «Non luogo a pro-

cedere, perché riguarda la giurisdizione», per i restanti 90 casi, per i quali si è sviluppato il procedimento, ecco gli esiti: 38 archiviazioni, 28 assoluzioni. Su 1.715 incolpati, le blande sanzioni sono queste: 10 censure, 8 perdite d'anzianità, 2 rimozioni, 4 sospensioni! 24 sanzioni in un anno, 2 al mese, su 1.715 incolpazioni ed una "pianta organica" di 10.151 magistrati.

Per chi volesse approfondire l'argomento sull'irresponsabilità ed infallibilità, a vita professionale, dell'intero ordine giudiziario, suggerisco la lettura del recente libro di Stefano Zurlo *Senza giustizia* o lo storico *Magistrati-l'ultracasta* del compianto Stefano Livadiotti.

Tra il 2017 ed il 2025 lo Stato italiano ha riconosciuto 6.485 casi d'ingiusta detenzione, per un totale di 278,6 milioni di euro per risar-



Peso: 1-3%, 15-40%

cire gli innocenti carcerati ingiustamente. Trenta milioni di euro all'anno.

Nei confronti di questi circa 6.500 casi di malagiustizia le azioni disciplinari avviate sono state 93 e le sanzioni 10!!! Nove censure ed un trasferimento di sede! Zero sanzioni su 6.500 casi di gravi errori!

Caro Ministro, arrivo ora, anche per richiamarmi alla imminente Pasqua ed alla Tua profonda cultura umanistica, ma anche da musicologo raffinato, per proporti, dopo Haydin, le tue "7 parole alla croce", non di Cristo, ma della Giustizia!

Eccole: aggiungere al comma 2 dell'articolo 2 del noto decreto legge: «... L'attività d'interpretazione di norme... (...) ...salvo che per dolo o colpa grave»

Rimarrebbe intatto, il libero convincimento del giudice, ma si potrebbe consentire alla buona coscienza di chi giudica d'evitare lo scempio autoassolutorio di un'intera categoria, consentito per legge!

Un forte abbraccio!
Tuo Gabriele

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il ministro della Giustizia Carlo Nordio (Ansa)



Peso:1-3%,15-40%

L'ex ministra del turismo Daniela Santanché circondata da giornalisti a Roma foto Simona Granati/Getty Images

Oggi a me



Dopo 24 ore di duello al sole cede anche Santanché. Ma la sua lettera di addio al governo è un atto di accusa a Meloni: «Sono abituata a pagare conti di altri». Il redde rationem a destra rischia di trasformarsi in una slavina che può travolgere anche la premier
pagine 2,3

Un giorno di resistenza poi la resa tra i veleni Santanché si dimette

La ministra del Turismo lascia con una lettera di fuoco: «Non ho colpe per il referendum». Le opposizioni: «Meloni allo sbando»

LUCIANA CIMINO

■ ■ «Obbedisco». Daniela Garnero Santanché ha resistito quasi 24 ore, poi ha rassegnato le dimissioni. Un gesto che era diventato ormai obbligato ma che non è stato gratuito e lei, non a caso soprannominata "Pitonesse", lo ha voluto sottolineare, vergando una puntuta lettera alla premier per attaccare, più che per difendersi. Se non

si è dimessa nelle ore precedenti, «è perché volevo fosse separata dai commenti sul referendum, - ha scritto - non vorrei essere il capro espiatorio di una sconfitta che non è certo stata determinata da me. Volevo che le mie dimissioni inoltre fossero separate dalla vicenda contingente ed assai diversa che ha riguardato Delmastro che pure paga un prezzo alto». Il riferimento non è lasciato al caso: era

stato il sottosegretario alla Giustizia a mettere come condizione del suo allontanamento anche quello della titolare del turismo.

E CHIUDE CON LE PAROLE: «Tengo più alla nostra amicizia a al futuro del



Peso:1-39%,2-36%,3-4%

nostro movimento» anche se il messaggio che manda a Giorgia Meloni è di fatto brutale: «Sei tu ad aver sbagliato», la campagna elettorale del referendum e non solo. D'altronde Santanchè solo 24 ore prima aveva avvisato: «Io sensibilità non ne ho», né istituzionale e né personale. Così aveva risposto a una Meloni allibita che le chiedeva il passo indietro. Per il mondo da cui viene la premier, adusa a comandare da sola, era una insubordinazione. Ma l'ex ministra del Turismo è una che non si vergognerebbe a regalare alla compagna di uno degli uomini più ricchi d'Italia una borsa taroccata comprata da un migrante (secondo l'esilarante vicenda dell'*Hermes* riportata di Francesca Pascale), figuriamoci se la può imbarazzare la nota della presidente del consiglio, che in maniera irrituale, ne aveva chiesto la testa a mezzo stampa.

IERI MATTINA SANTANCHÈ, ha tentato di lanciare la sua ultima sfida al mondo politico e imprenditoriale che l'ha cresciuta e lanciata tra i big, forte della sua proverbiale faccia tosta e delle informazioni sensibili che ha accumulato. È arrivata al ministero a Villa Ada facendosi largo, senza rispondere, tra i giornalisti che le chiedevano se si sarebbe dimessa. Poi si è asserraglia-

ta nel suo ufficio mentre sulle agenzie scorrevano le dichiarazioni dei suoi ex sodali della maggioranza. Alcune con la parvenza di saggi consigli (l'esempio lo avevano già dato Andrea Delmastro e Giusi Bartolozzi), come quello del collega di partito Lucio Malan: «Santanchè farà quello che ha detto Meloni». Mentre altri, come Giovanni Donzelli e Fabio Rampelli sono stati lapidari: «Quando la premier lo chiede ci si dimette». Anche i garantisti di Forza Italia le voltano le spalle, «Se c'è un rapporto di fiducia che si è interrotto bisogna trarne le conseguenze».

A DARLE IL COLPO DI GRAZIA non è una mozione di sfiducia presentata dalla minoranza ma la certezza che il suo sodale in affari, "amico intimo" e padrino politico, Ignazio La Russa (che pure le esprime vicinanza), non avrebbe potuto più difenderla: la perseveranza di Santanchè a rimanere attaccata al suo incarico rischiava di tramutarsi in una sconfitta, politica e personale, di Meloni ben più insopportabile di quella del referendum. «La presidente del Consiglio, in un atto di rispetto verso le istituzioni, dovrebbe dirci se non è in grado di far dimettere i suoi ministri, come possa guidare il Paese», tuona il Pd. «Tutto questo è la conferma che ab-

biamo avuto in questi anni una premier sotto ricatto politico anche dentro il suo partito», attacca il presidente del M5S, Giuseppe Conte. La giornata diventa incandescente. Tecnicamente la presidente del Consiglio non può imporre ai ministri di lasciare l'incarico ma la strada di associarsi alla sfiducia del centrosinistra (la terza, dopo quelle del 2023 e del 2024) non è percorribile. Quando il ministro per il Parlamento, Luca Ciriani, lascia intendere che non si arriverà a discutere la mozione, in calendario lunedì, si capisce che la tenzone tra Meloni e Santanchè l'ha vinta la prima. La ministra di dimette ma senza abbassare la testa, anzi, rivendicando che il suo «certificato penale è immacolato, per la vicenda della cassa integrazione non vi è nemmeno un semplice rinvio a giudizio» e chiudendo al veleno: «Non ti nascondo un po' di amarezza per l'esito del mio percorso ministeriale ma nella mia vita sono abituata a pagare i miei conti e spesso anche quelli degli altri». Frasi scelte con cura e probabilmente limate con l'aiuto del presidente del Senato. Il tono apparentemente passivo-aggressivo non nasconde l'accusa di codardia rivolta all'(ex) amica Giorgia, come a dire: non hai avuto il corag-

gio di chiedermelo prima e hai dovuto aspettare la sconfitta al referendum per tradirmi.

Santanchè, è imputata a Milano fin dal 2022 con l'accusa di falso in bilancio per i conti del gruppo Visibilia e con l'ipotesi di truffa ai danni dello Stato per la cassa integrazione Covid.

LA SPERANZA della destra di aver archiviato i problemi con l'uscita di scena della "Pitonessa" tuttavia sono vane. «Le dimissioni di Santanchè sono il segno di una sconfitta politica pesante per questo esecutivo, non certo un atto spontaneo di responsabilità», dice Angelo Bonelli di Avs. «Qui viene giù tutto, la premier riferisca in Parlamento», la richiesta delle opposizioni unite. Meloni, che non voleva «essere rosolata» è appena stata messa in padella, l'accendino ce l'ha Santanchè.

L'ex ministra è imputata fin dal 2022 per truffa ai danni dello Stato e falso in bilancio

«Lascio con amarezza ma nella vita sono abituata a pagare i miei conti e spesso anche quelli degli altri»



Daniela Santanchè, ex ministra del turismo foto LaPresse



Peso:1-39%,2-36%,3-4%

ALLA CANNA DEL GAS
Meloni torna in Algeria
col cappello in mano

■ ■ Con lo stop delle forniture di Gnl dal Qatar, riparte la caccia alle risorse nel paese nordafricano, che ha rotto con Madrid e Bruxelles sulla questione sahara-wi. Incubo inflazione, la Bce apre al rialzo dei tassi. Confindustria: rischio recessione. **CICCARELLI, MAURO A PAGINA 5**



Gas, prezzi e inflazione
Ora solo il meteo
può aiutare Meloni

Stop del Gnl dal Qatar, riparte la caccia alle risorse in Algeria
La Bce apre al rialzo dei tassi, Confindustria: rischio recessione

ROBERTO CICCARELLI

■ ■ Lo stop del gas del Qatar per la guerra di Trump e di Netanyahu contro l'Iran sta spingendo la competizione per ottenere di più dall'Algeria. Ieri l'Italia ha bruciato sul tempo la Spagna di Sanchez. Giorgia Meloni ha incontrato il presidente Abdelmajid Tebboune per ricevere rassicurazioni sulle consegne future contrattualizzate da Draghi nel 2022 e ottenere forniture aggiuntive di gas a prezzi fissi. Eni e Sonatrach, le due compagnie di bandiera, continueranno a lavorare per l'estrazione e lo sfruttamento di nuove fonti fossili algerine: lo shale gas e le trivellazioni offshore in mare.

ANZICHÉ PUNTARE sull'autonomia energetica basata sulle rinnovabili e l'elettrificazione, il go-

verno aumenta la dipendenza da forniture esterne di energie fossili. E, in più, secondo il think tank ECCO si espone l'Algeria a futuri shock economici, data la sua elevata dipendenza dalle esportazioni energetiche verso il mercato europeo. I soldi ci sarebbero anche per comprare il tempo, per esempio gli oltre 4 miliardi di euro provenienti dalle aste del sistema europeo ETS (Emission Trading System) che però sono usate per finanziare l'austerità, quella che è presentata come il fiore all'occhiello di un governo in crisi politica dopo il rovescio prodotto dal No al referendum sulla giustizia.

IL SEGNALE che le cose si stanno mettendo male è giunto ieri dalla presidente della Banca Centrale Europea Christine Lagarde. L'aumento dei prezzi dell'ener-

gia porterà con ogni probabilità a un sussulto dell'inflazione; in questa prospettiva Francoforte potrebbe aumentare, anche dello 0,25%, i tassi di interesse. E ciò avverrebbe anche se la guerra statunitense-israeliana durasse ancora per poco. Bisogna impedire che la crescita dei prezzi si consolidi ma, aumentando il costo del denaro, aumenterebbero gli interessi sul debito pubblico. Questa ipotesi è stata giudicata «grave» dal ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti, per cui «aumentare i tassi non serve contro il caro-energia». Le banche centrali non stampano



Peso:1-4%,5-55%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

il petrolio, in compenso agiscono in modo da favorire l'inflazione da profitti com'è già accaduto con la guerra russa in Ucraina nel 2022.

IL CENTRO STUDI di Confindustria ha confermato che il Pil italiano crescerà quest'anno appena dello 0,5%. Se invece la guerra dovesse prolungarsi fino al secondo trimestre, il Pil sarebbe stimato in recessione se la guerra durasse fino al quarto trimestre. L'inflazione potrebbe toccare il 3% a causa dei rincari energetici. A rischio è uno degli obiettivi del governo: l'uscita dalla procedura europea di infrazione per deficit eccessivo, già complicata e da verificare il prossimo 22 aprile con i dati Eurostat. L'uscita sarebbe rimandata e il governo non sa-

rebbe in grado di rispettare gli impegni ad aumentare la spesa per le armi promessa a Trump, alla Nato e alla Commissione Europea. L'esecutivo vorrebbe accelerare sul riarmo per accreditarsi presso i partner atlantici, ma la crisi rende politicamente insostenibile questa prospettiva. È a rischio l'ultima legge di bilancio di cui si è favoleggiato dall'autunno scorso.

IERI È STATO IL TERZO giorno di rialzo per i prezzi dei carburanti alla pompa, dopo l'effetto del taglio delle accise deciso nel tentativo di risollevare le vane speranze elettorali. E per l'Unione dei Consumatori, Codacons e Federconsumatori mancherebbero tre giorni all'esaurimento delle risorse stornate dal governo alla spesa sociale per fare lo sconto di 24,4 centesimi fino al 7

aprile. Il giorno dopo il prezzo medio del gasolio, se i rialzi proseguiranno all'attuale velocità, schizzerà sopra i 2,5 euro al litro in tutta Italia. In questa dinamica fuori controllo che ha messo a tappeto il governo già ora si calcola una spesa di +282,60 euro annui per i pieni di carburante e +247,40 euro annui sui beni trasportati.

CHE IL GOVERNO stia andando avanti senza una direzione chiara è stato confermato dalla convocazione del Consiglio dei ministri sul dl Fiscale dove non ci sarà un nuovo tampone contro il caro-prezzi. A livello parlamentare il «decreto carburanti» approvato prima del referendum, e incardinato in commissione Finanze del Senato, è stato rinviato alla prossima settimana. E, mentre si aspettano ulteriori

misure, è stato comunicato che il «decreto bollette», già superato, approderà alla Camera lunedì 30 marzo. Insomma, si stanno discutendo due provvedimenti inefficaci, mentre il governo è alla ricerca di altre risorse da utilizzare come ha fatto con quelle tolte ai ministeri, a cominciare dalla sanità.

UN RAGGIO DI LUCE giunge dalle stime di Terna sul ritorno all'ora legale tra il 28 e il 29 marzo. Lo spostamento delle lancette comporterà un risparmio di circa 80 milioni di euro, grazie a un minor consumo di energia elettrica di circa 302 milioni di kWh, pari al fabbisogno annuo di 115mila famiglie. Sperano nella bella stagione, quella che per il governo è alle spalle.

Caro-carburanti senza tregua, tanti decreti: l'effetto placebo non funziona



L'incontro tra il presidente algerino Tebboune e Giorgia Meloni ad Algeri foto Ansa



Peso:1-4%,5-55%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

IMPIANTI BOMBARDATI IN QATAR Non solo greggio, ora tocca all'elio

■ ■ Non solo gas e petrolio: bombardamenti iraniani in Qatar hanno fermato un terzo della produzione mondiale di elio. Che serve a fare palloncini ma soprattutto a ogni tecnologia che usi un superconduttore, dalle risonanze magnetiche negli ospedali all'acceleratore di particelle del Cern. **PESCALI A PAGINA 9**

DAGLI IMPIANTI BOMBARDATI IN QATAR VENIVA UN TERZO DEL GAS RARO DEL MONDO

Non solo greggio, nello Stretto la storia tesa è l'elio

PIERGIORGIO PESCALI

■ ■ Il panorama energetico e tecnologico globale è stato scosso nelle ultime settimane da un evento senza precedenti: una serie di attacchi coordinati contro la Ras Laffan Industrial City in Qatar, il cuore pulsante della produzione mondiale di gas naturale liquefatto (Gnl) e soprattutto di elio. Le esplosioni, attribuite a droni e missili a lungo raggio nel contesto dell'escalation del conflitto regionale, hanno messo fuori uso gli impianti Helium 1, 2 e 3, responsabili di circa il 30-35% della produzione globale di questo gas nobile.

MENTRE L'ATTENZIONE dei media si è inizialmente concentrata sull'impennata dei prezzi del gas, la vera bomba a orologeria per l'economia dell'alta tecnologia e la ricerca scientifica è rappresentata dalla perdita dell'elio. Con danni stimati che richiederanno dai tre ai cinque anni per rimediare, il mondo si trova di fronte alla più grave carenza di elio della storia moderna. L'elio non è solo il gas che fa volare i palloncini: è una risorsa critica e non rinnovabile, prodotta quasi esclusivamente come sottoprodotto dell'estrazione del gas naturale. Le sue proprietà fisiche, in particolare il

punto di ebollizione più basso di qualsiasi elemento (4,2 Kelvin o -268,9 °C), lo rendono l'unico refrigerante in grado di mantenere i magneti superconduttori alle temperature necessarie al loro funzionamento.

Le conseguenze immediate si avverteranno in tre settori chiave.

Medicina: le macchine per la risonanza magnetica (Mri) utilizzano enormi quantità di elio liquido per raffreddare i loro magneti. Una carenza prolungata potrebbe rendere impossibile l'installazione di nuovi macchinari e costringere alla disattivazione di quelli esistenti, con un impatto devastante sulla diagnostica medica globale.

Semiconduttori e Ia: l'elio è essenziale nei processi di produzione dei chip avanzati, utilizzati per creare atmosfere inerti e per il raffreddamento rapido. Nel pieno del boom dell'intelligenza artificiale, questo blocco produttivo rischia di strozzare la catena di approvvigionamento di Gpu e processori di nuova generazione.

Infrastrutture digitali: il gas è usato nella produzione di fibre ottiche e il raffreddamento degli hard drive di alta capacità (*he-filled drives*), fondamentali ai data center.

L'impatto più emblematico per

la ricerca di base riguarda il Cern di Ginevra. Il Large Hadron Collider (Lhc) è la più grande installazione criogenica del mondo, contenente circa 120 tonnellate di elio liquido per mantenere i suoi 1.600 magneti superconduttori a una temperatura di 1,9K (più fredda dello spazio profondo).

SEBBENE IL CERN disponga di sistemi di recupero e riciclo estremamente efficienti, le perdite fisiologiche durante le operazioni e i periodi di manutenzione richiedono un rifornimento costante. Con il mercato dell'elio in *force majeure* e i prezzi che potrebbero superare i 70 dollari al metro cubo, il budget operativo del Cern e di altri laboratori nazionali (come il Fermilab o i laboratori di spettroscopia Nmr nelle università) subirà una pressione insostenibile.

Senza elio, i magneti dell'Lhc subirebbero un *quench* (una perdita di superconduttività), un evento che, se non gestito correttamente, può causare danni strutturali. Ma anche in condizioni di sicurezza, la mancanza di elio significa semplicemente che l'acceleratore non può funzionare. Ciò potrebbe tradursi in un «decennio perduto» per la fisica delle particelle, proprio mentre si pianificavano gli upgrade per l'Alta lumi-



Peso:1-2%,17-30%

nosità (H-Lhc).

Il bombardamento di Ras Laffan ha messo a nudo la fragilità di una catena di approvvigionamento globale che dipende da pochissimi nodi: Stati Uniti (le cui riserve strategiche sono in via di esaurimento), Qatar, Russia e Algeria. Con la Russia sotto sanzioni e il Qatar fuori gioco, l'Occidente si trova con opzioni limitate. L'assenza di elio non ferma solo i pal-

loncini, ferma il futuro.

LE PROSPETTIVE per il futuro prossimo sono cupe. La ricerca scientifica dovrà accelerare lo sviluppo di tecnologie di re-liquefazione su piccola scala e magneti che operano a temperature più elevate (superconduttori ad alta temperatura), ma queste soluzioni richiedono anni, se non decenni, per essere implementate su larga scala. Nel frattempo, la comu-

nità scientifica internazionale guarda con apprensione al Golfo Persico, sperando che la diplomazia possa riparare ciò che i droni hanno distrutto.

In crisi ogni attività che usa magneti superconduttori, dalle risonanze magnetiche al Cern



L'impianto qatarino di Ras Laffan foto Ap



Peso:1-2%,17-30%

Referendum
*La vittoria del No
un primo passo
oltre l'esistente*

ALESSANDRA ALGOSTINO

Il no è un passo contro l'autoritarismo, per la Costituzione. È un no che racconta di rivolta contro l'arroganza e la violenza del potere; di voglia di principi; di politica come visione del mondo; di desiderio di un altro futuro. Dire Costituzio-

ne significa antifascismo, diritti, partecipazione, pace, emancipazione.

— segue a pagina 11 —

Il No è un primo passo oltre l'esistente

ALESSANDRA ALGOSTINO
— segue dalla prima —

■ ■ È una vittoria della società, di cittadine e cittadini, che hanno organizzato incontri, discusso, distribuito volantini. Sono le forze sociali e politiche vive che attraversano i territori ad aver innervato la campagna referendaria, ad aver contrastato con una informazione consapevole una cappa mediatica assfissante di falsità, menzogne, strumentalizzazioni.

Ai magistrati il merito di aver compreso l'importanza di essere nella società, di essere un "potere contropotere"; alla società di aver saputo guardare la magistratura oltre il suo essere un potere e le sue distorsioni in chiave repressiva, classista, razzista e patriarcale.

I partiti dell'opposizione si sono attivati tardi, per poi ribaltare subito l'esito referendario sul voto alle prossime elezioni politiche: certo è auspicabile un fronte ampio per battere le destre, ma mobilitazione e partecipazione non sono state per loro (né grazie a loro né in loro favore). È stato un voto contro la riforma, contro il governo Meloni, contro la costruzione di un regime autoritario, direi

anche contro la guerra e contro il genocidio che continua in Palestina: è stato un voto contro l'esistente. Un «ora basta», invertiamo la rotta.

Per le opposizioni, che sono state governo, una semplice domanda: sapranno essere alternativa allo stato di cose o ne veicoleranno, come in passato, solo una versione più soft? L'auspicio è che sappiano cogliere la tensione al cambiamento che c'è nel no, nel no della società civile. E non suoni populista: è il tessuto vivo della società, dell'associazionismo, del mondo del lavoro, dei movimenti che si è mosso; in modo trasversale, con le proprie differenze, ma insieme convergente. Come nelle dirompenti piazze per la Palestina. Gli anticorpi sociali.

L'alta partecipazione, non solo al voto, ma come mobilitazione, è un segnale di vitalità della democrazia, ma non ha un riflesso scontato sulla crisi della rappresentanza. E chi sta cercando di leggere il voto in chiave autoreferenziale, di appropriarsene, dovrebbe rifletterci.

Ci sarà tempo per esaminare i dati disaggregati, per confrontarli con altri esiti, per comprendere la convergenza di motivazioni che hanno spinto in alto la partecipazione e il No. In prima istanza, si può dire che è stata una vittoria della Costituzione, non solo perché è stata impedita una revisione "incostituzionale", ma per-

ché è stata ancora una volta sentita come argine contro il potere e terreno sul quale costruire diritti, conflitto e alternativa. Un referendum ri-costituente (come nel 2006 e nel 2016).

La Costituzione è un progetto di trasformazione della società: solidarietà, redistribuzione delle risorse, diritti sociali, pace, partecipazione effettiva, riconoscimento del conflitto. In una parola, emancipazione, personale e sociale. È l'antitesi del neoliberalismo autoritario, del tecnofascismo, della plutocrazia, della normalizzazione della guerra e del clima bellico.

Abbiamo difeso le istituzioni, la loro possibilità di essere garanzia, limite al potere. Le istituzioni sono lo strumento, il quadro, per attuare il progetto. Ora passiamo a questo.

Impediamo la conversione dell'ennesimo decreto sicurezza e del disegno di legge di contrasto all'antisemitismo (alias al dissenso), e poi rimuoviamo



Peso:1-3%,19-28%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

le norme che criminalizzano dissenso, poveri e migranti, che qualificano come necropolitica la gestione delle frontiere, che demoliscono i diritti dei lavoratori. Sostituiamole con politiche che rendano effettiva la partecipazione, che valorizzino pluralismo e conflitto, che costruiscano la democrazia sociale contro un modello economico predatorio ed estrattivista, che perseguano la pace e tutelino i diritti senza «se e ma», senza ambiguità selettive e coloniali, senza l'inganno di supposte guerre giuste. È leggere troppo in un No? Non credo.

*Abbiamo difeso
le istituzioni, la loro
possibilità di essere
garanzia, limite al potere.
Sono lo strumento
per attuare il progetto.
Ora passiamo a questo*

Il referendum è stata l'occasione per discutere di politica e ha mostrato il desiderio di un'altra politica, quella che è praticata nel basso e che dal basso apre crepe nell'orizzonte autoritario, bellico, dominato dalla logica del profitto, che ci avvolge. E la Costituzione è - ancora (e lo attestano i primi dati sul voto dei giovani) - spazio di immaginazione e costruzione contro e oltre l'esistente. È un primo passo, continuiamo il cammino.



Peso:1-3%,19-28%

La resa della Pitonessa «Ma io non sparisco»

«**C**he ingratitudine, che ingiustizia». Ma davanti alla ragion politica, anche una Pitonessa è costretta ad arrendersi. Ma il suo carattere di fuoco - sennò la Santanchè non sarebbe una Pitonessa - non prevede veri atti di sottomissione, la lettera "all'amica Giorgia" non lo è, né una particolare attitudine al vittimismo. Anzi obbedisce ma contrattacca Dani. Si spezza ma non si piega, come nel suo stile. «E non è certo finita qui questa storia, se pensano che io sparisca si sbagliano». Questo dice la ministra dimissionata agli amici più stretti. Quelli - non le è rimasto solo Briatore ma anche altri compreso La Russa che l'ha protetta fin quando ha potuto e poi l'ha convinta a gettare la spugna, per non dire di altri in FdI che sotto sotto solidarizzano con Dani - ai quali in queste ore di burrasca ha detto di essere delusa da Giorgia e «questa ingiustizia non me la dovevano fare».

LE ZAVORRE

È anche quella però la Santanchè che è imputata in un processo di falso in bilancio, indagata per truffa all'Inps e carica di altri guai giudiziari, legati alle sue aziende. In una fase in cui occorre al governo di recuperare un profilo inattaccabile certe pendenze - ma io non sono Delmastro, dice lei nella lettera alla premier - certe pendenze sono zavorre. Anche se lei si sente immacolata, e ha detto e ridetto dopo che ha parlato in aula per difendersi dalla mozione di sfiducia il 25 febbraio «chiarito tutto» e «le mie mani sono pulite». Poi, in questi mesi per lei assai turbolenti, la sfida alla sinistra quando sentiva di avere le spalle coperte dalla destra (e non le ha più in questa parabola da Pitonessa a Capro Espiatario): «Io sono l'emblema di tutto ciò che voi detestate. Voi non volete combattere la povertà, volete combattere la ricchezza. Io sono il simbolo, il male asso-

luto» e «sono quella che porta i tacchi da 12 centimetri, quella del Twiga e del Billionaire». Molti anche a destra pensavano questo di lei (e lei: «Io in FdI non ho tanti amici»), ma Meloni l'ha sempre protetta anche rispetto a chi le diceva: "Giorgia, ma sei sicura di volerla fare ministra?". Sì, era convintissima la premier della sua scelta ed è stata contenta di come Daniela ha svolto in questi anni il suo ruolo ministeriale, forse meglio di altri colleghi, ma la ragion politica è la ragion politica.

Ieri i cronisti che l'hanno vista entrare e uscire al dicastero in via di Villa Ada l'hanno rincorsa gridandole: «Ministra si dimette o no?», «Ministra ce lo deve dire: quando se ne va?». «Ministra, ministraaaa...: ma non eravate amiche con la Meloni? Ora le e rimasto solo Briatore e un po' La Russa?». È stato Ignazio a praticare la moral suasion per farle gettare la spugna. Mentre davanti al cancello del ministero del Turismo, ogni tanto qualche passante in mattinata s'è fermato chiedendo: «Ma si è dimessa?». «Ammazza che resistenza!». E un signore di mezza età diretto a Villa Ada per far passeggiare il cane: «Sono contento del Forum sul Pet Tourism che si terrà a maggio a Roma. Mica è facile viaggiare con gli animali».

L'AMICO DI SEMPRE

Un amico che in questi ultimi tempi difficili non l'ha abbandonata è Briatore. Si conoscono da quarant'anni, da quando, ragazzi, giocavamo a bocce a Cuneo. E lui non dà grande importanza alle accuse finanziarie che hanno causato i guai di Daniela: «Io non capisco il problema: se sono i debiti verso lo Stato quelli di Daniela, lei li ha rateizzati. Ha messo a disposizione pure la sua casa: in un Paese normale le direbbero chapeau, qui si scatena un ambaradan».

Un suo grande mentore è stato Paolo Cirino Pomicino, scomparso l'altro giorno, quasi in

contemporanea con Bossi al cui funerale la Dani è stata fischiate dai padanisti: «Lo ammetto», diceva sorridente e compiaciuto Pomicino: «Sono io il colpevole dell'ascesa di Daniela Garnerò Santanchè. Fui io a presentarla a Berlusconi nel 2000. Attraccammo con la barca a villa Certosa in Sardegna, Silvio indossava un kaftan bianco, Daniela era emozionata». E da quel momento, il Cavaliere la inserisce per un po' nel cerchio magico («Nessuno è più bravo di lei in tivvù, diventerà la nostra Sarah Palin»), ed è lì che diventa sodale di Denis Verdini e stringe sempre di più il rapporto con La Russa che conosceva da tempo sia per motivi milanesi sia per la comune militanza in An. Da dove Daniela andò via sbattendo la porta a Fini e soprattutto ai suoi colonnelli, che lei definiva «palle di velluto».

IL LOOK E GLI AMORI

I suoi cappelli e i suoi stivaloni da ranch, così come i suoi amori, e ora sta con un principe che pare non sia un principe (Dimitri Kunz) e Cortina è il loro nido e il loro set, non sono mai passati inosservati. Lo stesso vale per l'eleganza delle borse. A proposito. Correva l'anno 2014. Santanchè vuole diventare la coordinatrice di Forza Italia, ma deve conquistare la fiducia di Francesca Pascale. Pensa di regalarle una Birkin e una Kelly del valore di 18.000 euro. A una borsa si rompe la cerniera interna, Pascale va nella boutique Hermes di Milano. Il commesso è mortificato, ma la merce ri-



Peso:34%

sulta contraffatta. Gustosissima storia, ma chissà se è vera.

In quattro anni di governo, Dani ha collezionato tre mozioni di sfiducia, tutte puntualmente respinte dal centrodestra. Quanto ai guai societari, si va da Visibilia a Ki Group, e lei si è sempre difesa tenacemente. «La sinistra non sa più a che cosa attaccarsi»: questa la sua linea. Ma oltre ai fulmini degli avversari politici, la Pitonessa è stata in questi anni anche il bersaglio di innumerevoli strali diversi: dagli integralisti islamici per le sue sfuriate sul ruolo del-

la donna, fino alle pornostar che la accusano di essere stata la principale promotrice della tassa etica (o porn tax) del 2006. Ma nulla l'ha veramente scalfita prima di queste ore. Ha sempre saputo di essere un personaggio pop, di lei cantano pure Fedez e Marracash.

La sua più famosa campagna da ministra del Turismo è stata: «Welcome to meraviglia». Con la Venere botticelliana in posa da influencer, a bordo di una bicicletta davanti al Colosseo. La pubblicità per l'Italia viene subissata dalle critiche, anche esagerate, ne parlano pure Cnn,

Guardian e Reuters con commenti non sempre lusinghieri. Lei non si scompone: «È del più importante pubblicitario italiano». Ecco, è una incassatrice formidabile la Dani - «Ogni crisi è una trincea» - ma stavolta è dura perfino per lei.

Mario Ajello

**SFIDÒ LA SINISTRA:
«RAPPRESENTO
CIÒ CHE DETESTATE»
POI TWIGA E TACCO 12
UNA VITA POLITICA
SEMPRE IN TRINCEA**

**VENNE INDICATA
A BERLUSCONI
DA CIRINO POMICINO
IL RAPPORTO DIFFICILE
CON FRATELLI D'ITALIA
«NON HO MOLTI AMICI»**



Peso:34%

Il retroscena

Giorgia è decisa
a evitare la crisi
«Da oggi è fuori
chi sbaglia»

Ileana Sciarra
a pag. 3

Meloni: da oggi fuori chi sbaglia Il tentativo di non aprire la crisi

► Il cambio di rotta della premier e le telefonate con i vicepremier Tajani e Salvini
L'idea di evitare il passaggio al Colle anche se in Fdi c'è chi spinge per il voto anticipato

IL RETROSCENA

ALGERI Balla da sola Giorgia Meloni, prendendo in prestito il titolo del film diretto da Bernardo Bertolucci ormai trent'anni fa. Decide e impera la premier, sorda alle voci di chi ha tentato di metterla in guardia, sostenendo che il redde rationem avviato il giorno dopo il ribaltone sul referendum sulla separazione delle carriere rischia, di fatto, di trasformarsi in un boomerang. Non per lei, convinta di aver imboccato la strada giusta in quanto necessaria, ovunque essa porti. Per questo il suo repulisti non si fermerà qui. Nel partito si respira aria di tempesta. Si ci saranno altri inciampi, o verranno commesse altre «leggerezze» - vedi il caso Delmastro - la premier non si lascerà più logorare. La lezione l'ha appresa come uno studente che incassa un brutto voto e decide di cambiare passo. E c'è chi è pronto a scommettere che le ramazze meloniane andranno ben oltre lo tsunami delle ultime 48 ore. Saranno

decisive, ad esempio, nelle ricandidature per le politiche che verranno: fuori dalle liste chi ha lavorato poco o non ha fatto abbastanza. «Io mi ammazzo di fatica, basta tirare la carretta per tutti», lo sfogo della premier. Pronta a mettere le mani su tutto quel che finora non ha funzio-

nato: dentro e fuori il governo, dentro e fuori il partito, ma anche in altri territori in cui è l'esecutivo a dare le carte. Come in Rai: anche viale Mazzini, nelle settimane a venire, potrebbe essere teatro di una piccola rivoluzione interna. La poltrona più a rischio è quella dell'ad Giampaolo Rossi, ma non sarebbe la sola stando alle voci che circolano in Rai. Meloni di lotta e di governo, dunque. Perché una parte di quei due milioni di voti che hanno visto affermarsi il fronte del no - è una delle analisi interne che circola in queste ore - è dettata dalla rabbia, il cosiddetto voto di pancia che in passato ha gonfiato le vele dell'ascesa di Silvio Berlusconi, di Grillo e Casaleggio, del Salvini dei tempi d'oro. Ma anche di Fdi, trasformato in una manciata di anni da piccolo partito di destra a prima forza politica del paese. Ecco perché vanno recuperati i temi identitari, i toni di un tempo. Da opposizione, ma

restando dentro al governo. Perché l'immagine istituzionale, più "frenata" della premier, rischia di farle perdere la presa sul Paese. A ricordarglielo è anche la sua canzone preferita, citata più volte in questi anni a Palazzo Chigi e in giro per il mondo: "Man in the mirror" di Michael Jackson. « Il rischio che Meloni non vuol correre è di non riconoscersi più in quello specchio - dice chi la conosce bene - e soprattutto che non la riconoscano i suoi elettori. Piuttosto sceglierebbe di lasciare».

LE CHIAMATE DA ALGERI

Intanto ieri ha vissuto un'altra giornata sull'ottovolante, divisa tra Roma e Algeri dove è arrivata per assicurarsi nuove forniture di gas dopo lo stop al GNL qatario causato dai bombardamenti iraniani contro l'impianto energetico di Ras Laffan. Due ore di bilaterale con il presidente Abdelmadjid Tebboune, mentre a Roma va avanti il pressing sulla ministra Daniela Santan-



Peso: 1-1%, 3-52%

ché che tiene tutti col fiato sospeso: mentre Meloni è ad Algeri, lei è al lavoro al ministero come nulla fosse, come se le dimissioni non le fossero mai state chieste. E così, il volo di ritorno della premier in programma alle 15, slitta di due ore e mezzo. Perché terminato il pranzo con le delegazioni tra gli stucchi e i tappeti rossi del Palazzo presidenziale, Meloni si rimette al telefono di buona lena per capire come uscire dall'impasse, evitando un voto di fiducia che si trasformerebbe in una macchia indelebile. Torna a sentire i suoi vice, Tajani e Salvini. Si intrattiene a lungo con il presidente del Senato Ignazio La Russa, tra i fautori della moral suasion per convincere la "pitonesca" a lasciare. Non sente la diretta interessata però, con la quale 24 ore prima sono volati stracci in una telefonata di fuoco che lascia a terra solo cenere. Anche perché, raccontano fonti di governo, alla mini-

stra "tacco 12" martedì «è stato offerto di tutto per convincerla al passo indietro. Ne potevamo uscire tutti meglio, lei per prima, invece di innescare uno scontro titanico». Che non ha visto coinvolto in alcun modo il Quirinale: nessun contatto tra Palazzo Chigi e il Colle. Anzi. Meloni sta valutando di tenere per sé le deleghe al Turismo anche per evitare un passaggio dal Capo dello Stato. Abbandonandosi alle spalle una tempesta destinata a lasciare il segno. Ammesso Meloni voglia farlo, davvero perché c'è anche chi, nel partito, dubita di questo. Il ragionamento è semplice. Se c'è una

cosa che la premier ha sempre ripetuto in questi anni alla guida del Paese, è che solo gli elettori l'avrebbero mandata a casa. Persa la loro fiducia, sarebbe stata pronta a togliere il disturbo. Non le barricate delle opposizioni, né tantomeno un voto su una riforma. «Ma la forchetta registrata alle urne è tale - spiega una fonte autorevole - che potrebbe spingerla a pensare che qualcosa si sia rotto tra lei e il Paese. Meloni non è attaccata alla poltrona, anzi. Reputa gravosa l'esperienza di governo, tanto più coi tempi che corrono. Tornare a chiedere la fiducia, non

del Parlamento ma degli elettori, potrebbe restituirle nuova linfa per andare avanti». Ammesso la spunti, anche se - altro elemento da tenere in debita considerazione - il campo largo non

avrebbe il tempo necessario per organizzarsi, alle prese con le primarie da mettere in piedi in quattro e quattr'otto e un fronte da rammentare e che fatica a tenere tutti i pezzi insieme. Suggestioni? Difficile a dirsi. Perché Meloni si è trincerata dietro un silenzio inespugnabile anche ai suoi fedelissimi. In pochi sanno davvero cosa abbia in mente. L'unica certezza è il cambio di passo impresso. Il primo di una lunga serie. Da compiere anche in solitaria. Perché Meloni, da ora in poi, balla sempre più sola.

Ileana Sciarra
© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL SEGNALE AI SUOI ANCHE IN VISTA DELLE FUTURE RICANDIDATURE NELLE LISTE PER LE POLITICHE

LA LINEA "DI LOTTA E DI GOVERNO" PER INTERCETTARE QUEL VOTO "DI PANCIA" CHE HA DECRETATO IL NO AL REFERENDUM



La premier Giorgia Meloni ieri ad Algeri dove ha depresso una corona di fiori al Monumento dei Martiri realizzato nel 1982 per onorare i caduti della guerra di liberazione del Paese africano dalla Francia



Peso: 1-1%, 3-52%

Confindustria rivede il Pil rischi dal conflitto in Iran «Occorre responsabilità»

► Il Centro studi dell'associazione traccia tre possibili scenari
Se la guerra terminerà a maggio la crescita sarà dello 0,5%
Tajani ottimista: «Nonostante le incertezze ce la possiamo fare»

L'ANALISI

ROMA Il conflitto in Iran rischia di mettere il freno alla crescita italiana. Lo scenario già di per sé caratterizzato da incertezze prima dell'attacco israelo-statunitense contro la Repubblica islamica si è ulteriormente ingarbugliato. Al timore dei dazi si aggiungono gli impatti negativi della guerra e della chiusura dello Stretto di Hormuz, snodo fondamentale della logistica e degli approvvigionamenti energetici globali.

Se le ostilità dovessero terminare entro marzo, stima il Centro studi di Confindustria nelle sue previsioni di primavera, l'espansione dell'economia italiana si fermerà a fine anno allo 0,5%, due decimali in meno rispetto alla precedente analisi di Viale dell'Astronomia. Abbastanza per chiedere responsabilità alle forze politiche, così da navigare uniti, è il messaggio lanciato dagli industriali.

Lo scenario è uno, il più lieve, dei tre possibili delineati dagli economisti dell'associazione. Gli altri due prendono in considerazione ostilità che potrebbero protrarsi fino a giugno o addirittura fino a fine anno, i cui effetti si tradurrebbero in una stagnazione nel primo caso e in una recessione con il pil in calo dello 0,7% se il

conflitto dovesse durare 10 mesi.

Il taglio delle stime di crescita dallo 0,7% allo 0,5%, secondo quanto riferisce Bloomberg, sarebbe anche al centro delle valutazioni e dei conteggi che in questi giorni si stanno facendo al ministero dell'Economia e delle Finanze in vista della pubblicazione del prossimo Documento di finanza pubblica.

«Oggi come non mai serve una responsabilità condivisa di maggioranza e opposizione per risolvere i problemi», ha spiegato il presidente di Confindustria, Emanuele Orsini, «già il fatto di prevedere tre scenari è il segno dell'incertezza». La responsabilità condivisa che chiedono gli industriali non è soltanto tra le forze politiche italiane, ma anche tra i partner europei. Alla sollecitazione a prepararsi a nuove misure di sostegno alle imprese «urgenti e forti», Confindustria somma la richiesta di «debito comu-

ne ed eurobond», oltre che iniziative come lo stop al sistema Ets di crediti per le emissioni di anidride carbonica che pesano sulle aziende.

L'EXPORT

«Nonostante le difficoltà, nonostante i dazi, nonostante le guerre e il contesto internazionale e il green deal ce la faremo», ha ribadito il vicepremier e ministro degli Esteri, Antonio Tajani. Il titolare della Farnesina ha elencato i

punti di forza del Paese: un tessuto imprenditoriale di altissima qualità e la forza dell'export, che anche nell'anno dei dazi ha chiuso il 2025 in crescita del 3,3%.

«Se le cose andranno bene, credo che anche quest'anno le esportazioni potranno cresce-

re», ha aggiunto il ministro, sicuro che, anche se nella tempesta, la nave Italia sia nella direzione giusta.

Le opportunità non mancano. Nuovi approdi per il Made in Italy possono arrivare dai Paesi del Mercosur con cui l'Unione europea ha siglato un accordo di libero scambio aprendo i mercati di Brasile, Argentina, Uruguay e Paraguay, e dall'India attraverso il corridoio Imec.

«L'elemento su cui focalizzarci è che il nostro Paese, essendo fortemente industriale, ha bisogno di interventi decisivi per impedire che la situazione diventi grave», ha spiegato la vicepresidente di Confindustria, Lucia Aleotti. Nei prossimi mesi l'industria «dovrà essere messa al centro».

Andrea Pira

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SE LE OSTILITÀ DOVESSERO CONTINUARE FINO A FINE ANNO NON È ESCLUSO IL PERICOLO DI UNA RECESSIONE



Peso:38%

L'ASSOCIAZIONE CHIEDE GLI EUROBOND E DI METTERE L'INDUSTRIA AL CENTRO DELLE POLITICHE



Il ministro degli Esteri, Antonio Tajani, alla presentazione delle stime di Confindustria



Peso:38%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

565-001-001

Mps, il cda revoca le deleghe a Lovaglio e lo sospende da dg

► La decisione presa per l'inserimento del manager quale candidato ad nella lista alternativa di maggioranza per il rinnovo del board presentata da Plt Holding. Fino all'assemblea del 15 aprile assegnate a Bai le redini della banca

IL CASO

ROMA Il consiglio di amministrazione del Monte dei Paschi di Siena ha revocato le deleghe all'amministratore delegato Luigi Lovaglio e lo ha sospeso anche dalla carica di direttore generale. Ad annunciarlo è un comunicato della banca, in cui si spiega che il board, che si è riunito sotto la presidenza di Nicola Maione, tenuto conto dell'insediamento di Lovaglio «quale candidato amministratore delegato nella lista che si candida ad eleggere la maggioranza degli amministratori presentata da Plt Holding srl e Plt spa, effettuati i necessari approfondimenti anche con l'ausilio di autorevoli consulenti esterni, ha ritenuto di revocare le deleghe allo stesso conferite in qualità di amministratore delegato, avocando a sè tutti i relativi poteri, e deliberando altresì, con decorrenza immediata, la sospensione delle mansioni coperte in qualità di direttore generale». Nella stessa nota, il Monte dei Paschi ha spiegato che la gestione delle attività ordinarie «viene assegnata al vice

direttore generale vicario Maurizio Bai» fino all'assemblea dei soci che si terrà il prossimo 15 aprile chiamata, tra le altre cose, alla nomina del nuovo consiglio di amministrazione, garan-

tendo così la piena continuità delle attività della banca. Il ritiro delle deleghe, ricorda l'Ansa, è arrivato al termine di una lunga riunione, ed è stato deciso per il venir meno del rapporto di fiducia dovuto, ricorda l'agenzia, alla irruzionale discesa in campo di Lovaglio in una lista alternativa a quella presentata dal board.

I tentativi fatti dalla banca per indurlo a un passo indietro, spiega ancora l'Ansa, non sono in realtà stati raccolti dal manager. Lovaglio era stato escluso dalla lista di nomi per il rinnovo del board previsto all'assemblea del 15 aprile. Una lista dove invece martedì scorso, Fabrizio Palermo, attuale amministratore delegato di Acea, ex amministratore delegato della Cassa Depositi e Prestiti e con una lunga esperienza nei settori bancario e finanziario in istituzioni come Morgan Stanley e McKinsey, è stato indicato formalmente come unico candidato alla carica di amministratore delegato del Monte dei Paschi.

LA ROTTURA

La rottura definitiva del consiglio di amministrazione con Lovaglio, ricorda sempre l'agenzia di stampa, è arrivata dopo la sua candidatura nella lista presentata da Plt Holding della famiglia Tortora che ha una partecipazione di solo l'1,2% nel

Monte dei Paschi. Una decisione presa, ricorda ancora l'Ansa, senza dare alcuna informazione al board, e neppure alla banca e al mercato, nemmeno quando si è presentato a Londra alla Morgan Stanley Conference. Ora in vista dell'appuntamento assembleare, prosegue l'Ansa, si attendono la prossima settimana i consigli di voto dei Proxy advisor Iss e Glass Lewis che contribuiranno a orientare gli azionisti, soprattutto i fondi esteri, in un istituto finanziario dove oltre il 60 per cento del capitale è in mano a investitori istituzionali. Di regola i Proxi, spiega l'Ansa, indicano per il voto dei fondi la lista del cda oppure. Ieri in Borsa, dopo l'ufficializzazione di Palermo come candidato unico per il ruolo di amministratore delegato del Monte, il titolo Mps è salito del 3,31 per cento a 7,59 euro.

Andrea Bassi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

TITOLO SU DEL 3,31% DOPO LA SCELTA DI PALERMO COME UNICO CANDIDATO AD NELLA LISTA DEL CONSIGLIO



Peso: 38%



La sede del Monte dei Paschi a Siena



Peso:38%

Il retroscena

Giorgia decisa a evitare la crisi

dalla nostra inviata
Ileana Sciarra

ALGERI

La determinazione di Giorgia Meloni, decisa a ripartire con l'azione di governo. Dunque da oggi fuori chi sbaglia. E la volontà di non aprire una crisi.

A pag. 3

Meloni: da oggi fuori chi sbaglia La volontà di non aprire la crisi

► Il cambio di rotta della premier e le telefonate con i vicepremier Tajani e Salvini
L'idea di evitare il passaggio al Colle anche se in Fdi c'è chi spinge per il voto anticipato

IL RETROSCENA

dalla nostra inviata

ALGERI Balla da sola Giorgia Meloni, prendendo in prestito il titolo del film diretto da Bernardo Bertolucci ormai trent'anni fa. Decide e impera la premier, sorda alle voci di chi ha tentato di metterla in guardia, sostenendo che il redde rationem avviato il giorno dopo il ribaltone sul referendum sulla separazione delle carriere rischia, di fatto, di trasformarsi in un boomerang. Non per lei, convinta di aver imboccato la strada giusta in quanto necessaria, ovunque essa porti. Per questo il suo repulisti non si fermerà qui. Nel partito si respira aria di tempesta. Si ci saranno altri inciampi, o verranno commesse altre «leggerezze» - vedi il caso Delmastro - la premier non si lascerà più logorare. La lezione l'ha appresa come uno studente che incassa un brutto voto e decide di cambiare passo. E c'è chi è pronto a scommettere che le ramazze meloniane andranno ben oltre lo tsunami delle ultime 48 ore. Saranno decisive, ad esempio, nelle ricandidature per le politiche che verranno: fuori dalle liste chi ha lavorato poco o non ha fatto abbastanza. «Io mi ammazzo di fatica, basta tirare la carretta per tutti», lo sfogo della premier. Pronta a mettere le mani su tutto quel che

finora non ha funzionato: dentro e fuori il governo, dentro e fuori il

partito, ma anche in altri territori in cui è l'esecutivo a dare le carte. Come in Rai: anche viale Mazzini, nelle settimane a venire, potrebbe essere teatro di una piccola rivoluzione interna. La poltrona più a rischio è quella dell'ad Giampaolo Rossi, ma non sarebbe la sola stando alle voci che circolano in Rai. Meloni di lotta e di governo, dunque. Perché una parte di quei due milioni di voti che hanno visto affermarsi il fronte del no - è una delle analisi interne che circola in queste ore - è dettata dalla rabbia, il cosiddetto voto di pancia che in passato ha gonfiato le vele dell'ascesa di Silvio Berlusconi, di Grillo e Casaleggio, del Salvini dei tempi d'oro. Ma anche di Fdi, trasformato in una manciata di anni da piccolo partito di destra a prima forza politica del paese. Ecco perché vanno recuperati i temi identitari, i toni di un tempo. Da opposizione, ma restando dentro al governo. Perché l'immagine istituzionale, più «frenata» della premier, rischia di farle perdere la presa sul Paese. A ricordarglielo è anche la sua canzone preferita, citata più volte in questi anni a Palazzo Chigi e in giro per il mondo: «Man in the

mirror» di Michael Jackson. «Il rischio che Meloni non vuol correre è di non riconoscersi più in quello specchio - dice chi la conosce bene - e soprattutto che non la riconoscano i suoi elettori. Piuttosto sceglierebbe di lasciare».

LE CHIAMATE DA ALGERI

Intanto ieri ha vissuto un'altra giornata sull'ottovolante, divisa tra Roma e Algeri dove è arrivata per assicurarsi nuove forniture di gas dopo lo stop al GNL qatario causato dai bombardamenti iraniani contro l'impianto energetico di Ras Laffan. Due ore di bilaterale con il presidente Abdelmadjid Tebboune, mentre a Roma va avanti il pressing sulla ministra Daniela Santanchè che tiene tutti col fiato sospeso: mentre Meloni è ad Algeri, lei è al lavoro al ministero co-



Peso: 1-2%, 3-70%

me nulla fosse, come se le dimissioni non le fossero mai state chieste. E così, il volo di ritorno

della premier in programma alle 15, slitta di due ore e mezzo. Perché terminato il pranzo con le delegazioni tra gli stucchi e i tappeti rossi del Palazzo presidenziale, Meloni si rimette al telefono di buona lena per capire come uscire dall'impasse, evitando un voto di fiducia che si trasformerebbe in una macchia indelebile. Torna a sentire i suoi vice, Tajani e Salvini. Si intrattiene a lungo con il presidente del Senato Ignazio La Russa, tra i fautori della moral suasion per convincere la "pitonessa" a lasciare. Non sente la diretta interessata però, con la quale 24 ore prima sono volati stracci in una telefonata di fuoco che lascia a terra solo cenere. Anche perché, raccontano fonti di governo, alla ministra "tacco 12" martedì «è stato offerto di tutto per convincerla al passo indietro. Ne potevamo uscire tutti meglio, lei per

prima, invece di innescare uno scontro titanico». Che non ha visto coinvolto in alcun modo il Quirinale: nessun contatto tra

Palazzo Chigi e il Colle. Anzi. Meloni sta valutando di tenere per sé le deleghe al Turismo anche per evitare un passaggio dal Capo dello Stato. Abbandonandosi alle spalle una tempesta destinata a lasciare il segno. Ammesso Meloni voglia farlo, davvero perché c'è anche chi, nel partito, dubita di questo. Il ragionamento è semplice. Se c'è una cosa che la premier ha sempre ripetuto in questi anni alla guida del Paese, è che solo gli elettori l'avrebbero mandata a casa. Persa la loro fiducia, sarebbe stata pronta a togliere il disturbo. Non le barricate delle opposizioni, né tantomeno un voto su una riforma. «Ma la forchetta registrata alle urne è tale - spiega una fonte autorevole - che potrebbe spingerla a pensare che qualcosa si sia rotto tra lei e il Paese. Meloni non è attaccata al-

la poltrona, anzi. Reputa gravosa l'esperienza di governo, tanto più coi tempi che corrono. Tornare a chiedere la fiducia, non del Parlamento ma degli elettori, potrebbe restituirle nuova linfa per andare avanti». Ammesso la spunti, anche se - altro elemento da tenere in debita considerazione - il campo largo non avrebbe il tempo necessario per organizzarsi, alle prese con le primarie da mettere in piedi in quattro e quattr'otto e un fronte da rammendare e che fatica a tenere tutti i pezzi insieme. Suggestioni? Difficile a dirsi. Perché Meloni si è trincerata dietro un silenzio inespugnabile anche ai suoi fedelissimi. In pochi sanno davvero cosa abbia in mente. L'unica certezza è il cambio di passo impresso. Il primo di una lunga serie. Da compiere anche in solitaria. Perché Meloni, da ora in poi, balla sempre più sola.

Ileana Sciarra

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA LINEA "DI LOTTA E DI GOVERNO" PER INTERCETTARE QUEL VOTO "DI PANCIA" CHE HA DECRETATO IL NO AL REFERENDUM

IL SEGNALE AI SUOI ANCHE IN VISTA DELLE FUTURE RICANDIDATURE NELLE LISTE PER LE POLITICHE

La presidente del Consiglio



La premier Giorgia Meloni ieri ad Algeri dove ha deposto una corona di fiori al Monumento dei Martiri realizzato nel 1982 per onorare i caduti della guerra di liberazione del Paese africano dalla Francia



Peso:1-2%,3-70%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.



Lo sbarco all'aeroporto di Algeri



Peso:1-2%,3-70%

Dal Twiga al tacco 12

«Rappresento ciò che la sinistra odia»

Mario Ajello

La resa della Pitonessa. «Ma io non sparisco». Quando sfidò la sinistra: «Rappresento ciò che detestate». Poi il Twiga e il tacco 12, una vita politica sempre in trincea.

A pag. 4

La resa della Pitonessa «Ma io non sparisco»

► Quando sfidò la sinistra: «Rappresento ciò che detestate». Poi il Twiga e il tacco 12
Una vita politica sempre in trincea

«**C**he ingratitudine, che ingiustizia». Ma davanti alla ragion politica, anche una Pitonessa è costretta ad arrendersi. Ma il suo carattere di fuoco - sennò la Santanchè non sarebbe una Pitonessa - non prevede veri atti di sottomissione, la lettera "all'amica Giorgia" non lo è, né una particolare attitudine al vittimismo. Anzi obbedisce ma contrattacca Dani. Si spezza ma non si piega, come nel suo stile. «E non è certo finita qui questa storia, se pensano che io sparisca si sbagliano». Questo dice la ministra dimissionata agli amici più stretti. Quelli - non le è rimasto solo Briatore ma anche altri com preso La Russa che l'ha protetta fin quando ha potuto e poi l'ha convinta a gettare la spugna, per non dire di altri in FdI che sotto sotto solidarizzano con Dani - ai quali in queste ore di burrasca ha detto di

essere delusa da Giorgia e «questa ingiustizia non me la dovevano fare».

LE ZAVORRE

È anche quella però la Santanchè che è imputata in un processo di falso in bilancio, indagata per truffa all'Inps e carica di altri guai giudiziari, legati alle sue aziende. In una fase in cui occorre al governo di recuperare un profilo inattaccabile certe pendenze - ma io non sono Delmastro, dice lei nella lettera alla premier - certe pendenze sono zavorre. Anche se lei si sente immacolata, e ha detto e ridetto dopo che ha parlato in aula per difendersi dalla mozione di sfiducia il 25 febbraio «chiarito tutto» e «le mie mani sono pulite». Poi, in questi mesi per lei assai turbolenti, la sfida alla sinistra quando sentiva di avere le spalle coperte dalla destra (e non le ha più in questa parabola da Pitonessa a Capro Espiatorio):

«Io sono l'emblema di tutto ciò che voi detestate. Voi non volete combattere la povertà, volete combattere la ricchezza. Io sono il simbolo, il male assoluto» e «sono quella che porta i tacchi da 12 centimetri, quella del Twiga e del Billionaire». Molti anche a destra pensavano questo di lei (e lei: «Io in FdI non ho tanti amici»), ma Meloni l'ha sempre protetta anche rispetto a chi le diceva: "Giorgia, ma sei sicura di volerla fare ministra?". Sì, era convintissima la premier della sua scelta ed è stata contenta di come Daniela ha svolto in questi anni il suo ruolo ministeriale, forse meglio di altri colleghi, ma la ragion politica è la



Peso: 1-2%, 4-65%

ref-id-2074

472-001-001

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

ragion politica. Ieri i cronisti che l'hanno vista entrare e uscire al dicastero in via di Villa Ada l'hanno rincorsa gridandole: «Ministra si dimette o no?», «Ministra ce lo deve dire: quando se ne va?». «Ministra, ministraaaa.....: ma non eravate amiche con la Meloni? Ora le e rimasto solo Briatore e un po' La Russa?». È stato Ignazio a praticare la *moral suasion* per farle gettare la spugna. Mentre davanti al cancello del ministero del Turismo, ogni tanto qualche passante in mattinata s'è fermato chiedendo: «Ma si è dimessa?». «Ammazza che resistenza!». E un signore di mezza età diretto a Villa Ada per far passeggiare il cane: «Sono contento del Forum sul Pet Tourism che si terrà a maggio a Roma. Mica è facile viaggiare con gli animali».

L'AMICO DI SEMPRE

Un amico che in questi ultimi tempi difficili non l'ha abbandonata è Briatore. Si conoscono da quarant'anni, da quando, ragazzi, giocavamo a bocce a Cuneo. E lui non dà grande importanza alle accuse finanziarie che hanno causato i guai di Daniela: «Io non capisco il problema: se sono i debiti verso lo Stato quelli di Daniela, lei li ha rateizzati. Ha messo a disposizione pure la sua casa: in un Paese normale

le direbbero *chapeau*, qui si scatenano un *ambaradan*».

Un suo grande mentore è stato Paolo Cirino Pomicino, scomparso l'altro giorno, quasi in contemporanea con Bossi al cui funerale la Dani è stata fischiata dai padanisti: «Lo ammetto», diceva sorridente e compiaciuto Pomicino: «Sono io il colpevole dell'ascesa di Daniela Garnero Santanchè. Fui io a presentarla a Berlusconi nel 2000. Attraccammo con la barca a villa Certosa in Sardegna, Silvio indossava un kaftano bianco, Daniela era emozionata». E da quel momento, il Cavaliere la inserisce per un po' nel cerchio magico («Nessuno è più bravo di lei in tivvù, diventerà la nostra Sarah Palin»), ed è lì che diventa sodale di Denis Verdini e stringe sempre di più il rapporto con La Russa che conosceva da tempo sia per motivi milanesi sia per la comune militanza in An. Da dove Daniela andò via sbattendo la porta a Fini e soprattutto ai suoi colonnelli, che lei definiva «palle di velluto».

IL LOOK E GLI AMORI

I suoi cappelli e i suoi stivaloni da ranch, così come i suoi amori, e ora sta con un principe che pare non sia un principe (Dimitri Kunz) e Cortina è il loro nido e il loro set, non sono mai passati inosservati. Lo stesso vale per l'eleganza delle borse. A proposito. Correva l'anno 2014. Santanchè vuole diventare la coordinatrice di Forza Italia, ma deve conquistare la fiducia di Francesca Pascale. Pensa di regalarle una Birkin e una Kelly del valore di 18.000 euro. A una borsa si rompe

la cerniera interna, Pascale va nella boutique Hermes di Milano. Il commesso è mortificato, ma la merce risulta contraffatta. Gustosissima storia, ma chissà se è vera. In quattro anni di governo, Dani ha collezionato tre mozioni di sfiducia, tutte puntualmente respinte dal centrodestra. Quanto ai guai societari, si va da Visibilia a Ki Group, e lei si è sempre difesa tenacemente. «La sinistra non sa più a che cosa attaccarsi»: questa la sua linea. Ma oltre ai fulmini degli avversari politici, la Pitonessa è stata in questi anni anche il bersaglio di innumerevoli strali diversi: dagli integralisti islamici per le sue sfuriate sul ruolo della donna, fino alle pornostar che la accusano di essere stata la principale promotrice della tassa etica (o *porn tax*) del 2006. Ma nulla l'ha veramente scalfita prima di queste ore. Ha sempre saputo di essere un personaggio pop, di lei cantano pure Fedez e MarraCash.

La sua più famosa campagna da ministra del Turismo è stata: «Welcome to meraviglia». Con la Venerre botticelliana in posa da influencer, a bordo di una bicicletta davanti al Colosseo. La pubblicità per l'Italia viene subissata dalle critiche, anche esagerate, ne parlano pure Cnn, Guardian e Reuters con commenti non sempre lusinghieri. Lei non si scompone: «È del più importante pubblicitario italiano». Ecco, è una incassatrice formidabile la Dani - «Ogni crisi è una trincea» - ma stavolta è dura perfino per lei.

Mario Ajello

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**VENNE INDICATA
A BERLUSCONI
DA CIRINO POMICINO
IL RAPPORTO DIFFICILE
CON FRATELLI D'ITALIA
«NON HO MOLTI AMICI...»**

**IL GIALLO DELLE BORSE
FIRMATE REGALATE
A PASCALE
CHE POI SONO
RISULTATE
CONTRAFFATTE**



Peso:1-2%,4-65%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

La foto-story



L'AMICIZIA CON BRIATORE

Non è solo un legame d'affari a legare i fondatori del Twiga a Forte dei Marmi, i due sono infatti amici di lunga data



IL LEGAME POLITICO CON LA RUSSA

Daniela Santanchè ha iniziato il suo percorso nell'agone politico proprio al fianco di Ignazio La Russa



LE BORSE DI HERMES E GLI ABITI GRIFFATI

Negli anni, lo stile di Santanchè è diventato il suo tratto distintivo. Immancabili le borse griffate e il "tacco 12"



Daniela Santanchè, ministra del Turismo del governo Meloni dal 22 ottobre 2022 a ieri. "Scoperta" da Cirino Pomicino che la presentò a Berlusconi, poi il passaggio (e l'addio) a Fini



Peso:1-2%,4-65%

Confindustria rivede il Pil per la guerra L'Iran respinge il piano Usa e detta cinque condizioni Ma le Borse fiutano l'intesa

Andreoli, Pira, Vita e l'analisi di Antonino Pane
alle pag. 8 e 9, il commento di Paolo Balduzzi a pag. 22

L'Iran respinge le condizioni Usa e presenta un piano in 5 punti Ma i mercati credono nell'intesa

► Teheran rifiuta la proposta di Trump e bombarda i Paesi del Golfo: «Non saremo ingannati di nuovo». Poi rilancia chiedendo lo stop ai raid e il pagamento dei danni di guerra. Il vertice potrebbe tenersi nel weekend. E le Borse vanno su

LA GIORNATA

Segnali di apertura e chiusure nette. Bombardamenti su Iran, Israele e Paesi del Golfo e tentativi di dialogo. Sono ore frenetiche quelle della diplomazia mondiale, che spera che quello tra Teheran e Washington non sia un semplice tentativo di dialogo, ma qualcosa di concreto. Le Borse scommettono sulle possibilità di un accordo. Il differenziale tra Btp e Bund decennali tedeschi è in calo. I mercati asiatici hanno brindato per il terzo giorno consecutivo. E valori positivi sono stati rilevati anche in Europa, dove Milano ha guadagnato l'1,48%, Madrid l'1,5%, Francoforte l'1,41%, Parigi l'1,33% e Londra l'1,42%. Nei mercati, segnati da prospettive di incertezza, si rafforza quindi un cauto ottimismo. Ed è la stessa sensazione che regna nelle cancellerie coinvolte in questo difficile negoziato.

LE RICHIESTE

Mentre Trump continua a blindare il Medio Oriente con lo schieramento di migliaia di soldati e di paracadutisti pronti a conquistare l'isola di Kharg, la sua amministrazione ha inviato alla Repubblica islamica una

proposta di 15 punti. Il presidente Usa vuole che lo Stretto di

Hormuz resti sempre libero, pretende un limite al numero e alla gittata dei missili di Teheran, chiede il completo smantellamento degli impianti nucleari di Fordow, Isfahan e Natanz e la rinuncia definitiva all'arricchimento dell'uranio sul proprio territorio così come all'ipotesi di dotarsi della bomba atomica. Tra le richieste del tycoon, c'è poi la fine di ogni supporto dell'Iran ai suoi "proxy" in Medio Oriente. In cambio, Washington prevede tre controfferte: rimozione delle sanzioni, aiuto sul nucleare civile e l'eliminazione dello snapback, cioè il meccanismo con cui possono essere reintrodotti le sanzioni in automatico. La risposta di Teheran non si è fatta attendere. I vertici iraniani

hanno respinto la proposta Usa, anche se non hanno chiuso alle trattative. I funzionari hanno affermato che le richieste di Washington sono "scollegate dalla realtà". E dopo che il presidente del parlamento, Mohammad Ghalibaf, ha avvertito che gli Usa vogliono "occupare una delle nostre isole con il supporto

di un Paese della regione", i militari iraniani hanno minacciato l'apertura di un altro fronte: Bab el-Mandeb. Ma dalla Repubblica islamica sono trapelate anche cinque condizioni per trattare. Teheran vuole lo stop dei raid e degli omicidi mirati e garanzie sul fatto che non saranno ripresi conflitti nel prossimo futuro (fonti iraniane di Axios avevano detto che non si fidavano più degli Usa). L'Iran, inoltre, pretende il pagamento dei danni di guerra, il pieno riconoscimento della propria autorità su Hormuz e lo

stop ai conflitti che coinvolgono anche i gruppi alleati di Teheran, dall'Iraq, al Libano allo Yemen. E se queste richieste sembrano inconciliabili, l'obiettivo dei mediatori è che adesso non si chiuda la finestra di opportu-



Peso: 1-3%, 8-48%

nità per sedersi intorno allo stesso tavolo.

La Casa Bianca sembra convinta della via del dialogo. Ieri, la portavoce Karoline Leavitt ha chiarito che Trump "non bluffa ed è pronto a scatenare l'inferno". Ma ha anche detto che "le discussioni sono state produttive e continuano a essere produttive". E al netto della retorica muscolare di entrambe le parti, il lavoro dei pontieri non si ferma. Il G7 Esteri che inizia oggi in Francia servirà a ribadire la posizione europea e del Giappone per spingere gli Usa a un accordo. Questo anche in controtendenza rispetto alla Nato, il cui segretario generale, Mark Rutte, ha sollevato diverse perplessità nelle cancellerie del Vecchio Continente per il sostegno alla guerra di Trump in Medio Oriente.

LE TRATTATIVE

Sulla sede, l'ipotesi più accreditata è che si tenga a Islamabad, anche se non è da escludere an-

che un vertice turco. L'idea di Teheran è quella di inviare come capo delegazione Ghalibaf, ritenuto l'interlocutore privilegiato. The Donald, invece, sembra intenzionato a mandare i suoi due fedelissimi, gli inviati Steve Witkoff e Jared Kushner, anche se la Repubblica islamica preferirebbe il vicepresidente JD Vance, da sempre restio alla guerra. Sulla data, invece, la Casa Bianca è apparsa più riluttante a fornire i dettagli, anche se l'obiettivo di Egitto, Pakistan e Turchia, che tengono i contatti con Teheran e Washington, è quello di arrivare a un primo incontro già sabato. I media israeliani sembrano dare ragione a questo scenario, al punto che alcuni funzionari dello Stato ebraico hanno detto a Canale 12 che è possibile che Trump annunci un cessate il fuoco già tra 48 ore (ipotizzando anche un mese di tregua per stipulare poi un vero e proprio accordo). La prossima fine del conflitto viene vista anche alla luce dell'annuncio del

viaggio del tycoon a Pechino a metà maggio. E proprio per questo, mentre il premier Benjamin Netanyahu ha confermato che la campagna militare "continua a pieno ritmo", ha ordinato di aumentare gli attacchi nelle prossime 48 ore per colpire il più possibile l'industria bellica iraniana. Mentre sul fronte del Libano, l'obiettivo è "ampliare la zona di sicurezza", arrivando fino al fiume Litani.

Lorenzo Vita

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA MINACCIA DELLA CASA BIANCA: «IL PRESIDENTE FA SUL SERIO, PRONTI A SCATENARE L'INFERNO» NETANYAHU: «CAMPAGNA CONTINUA A PIENO RITMO»

DONALD ANNUNCIA IL VIAGGIO A PECHINO IL 14 E 15 MAGGIO: «INCONTRERÒ XI, POI LUI E LA MOGLIE VERRANNO A WASHINGTON»



Cittadini iraniani durante una manifestazione nel centro di Teheran



Peso:1-3%,8-48%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

Confindustria rivede il Pil rischi dal conflitto in Iran «Occorre responsabilità»

► Il Centro studi dell'associazione traccia tre possibili scenari
Se la guerra terminerà a maggio la crescita sarà dello 0,5%
Tajani ottimista: «Nonostante le incertezze ce la possiamo fare»

L'ANALISI

ROMA Il conflitto in Iran rischia di mettere il freno alla crescita italiana. Lo scenario già di per sé caratterizzato da incertezze prima dell'attacco israelo-stanunitense contro la Repubblica islamica si è ulteriormente ingarbugliato. Al timore dei dazi si aggiungono gli impatti negativi della guerra e della chiusura dello Stretto di Hormuz, snodo fondamentale della logistica e degli approvvigionamenti energetici globali.

Se le ostilità dovessero terminare entro marzo, stima il Centro studi di Confindustria nelle sue previsioni di primavera, l'espansione dell'economia italiana si fermerà a fine anno allo 0,5%, due decimali in meno rispetto alla precedente analisi di Viale dell'Astronomia. Abbastanza per chiedere responsabilità alle forze politiche, così da navigare uniti, è il messaggio lanciato dagli industriali.

Lo scenario è uno, il più lieve, dei tre possibili delineati dagli economisti dell'associazione. Gli altri due prendono in considerazione ostilità che potrebbero protrarsi fino a giugno o addirittura fino a fine anno, i cui effetti si tradurrebbe-

ro in una stagnazione nel primo caso e in una recessione con il pil in calo dello 0,7% se il conflitto dovesse durare 10 mesi.

Il taglio delle stime di crescita dallo 0,7% allo 0,5%, secondo quanto riferisce Bloomberg, sarebbe anche al centro delle valutazioni e dei conteggi che in questi giorni si stanno facendo al ministero dell'Economia e delle Finanze in vista della pubblicazione del prossimo Documento di finanza pubblica.

«Oggi come non mai serve una responsabilità condivisa di maggioranza e opposizione per risolvere i problemi», ha spiegato il presidente di Confindustria, Emanuele Orsini, «già il fatto di prevedere tre scenari è il segno dell'incertezza». La responsabilità condivisa che chiedono gli industriali non è soltanto tra le forze politiche italiane, ma anche tra i partner europei. Alla sollecitazione a prepararsi a nuove misure di sostegno alle imprese

«urgenti e forti», Confindustria somma la richiesta di «debito comune ed eurobond», oltre che iniziative come lo stop al sistema Ets di crediti per le emissioni di anidride carbonica che pesano sulle aziende.

L'EXPORT

«Nonostante le difficoltà, nonostante i dazi, nonostante le

guerre e il contesto internazionale e il green deal ce la faremo», ha ribadito il vicepremier e ministro degli Esteri, Antonio Tajani. Il titolare della Farnesina ha elencato i punti di forza del Paese: un tessuto imprenditoriale di altissima qualità e la forza dell'export, che anche nell'anno dei dazi ha chiuso il 2025 in crescita

del 3,3%.

«Se le cose andranno bene, credo che anche quest'anno le esportazioni potranno crescere», ha aggiunto il ministro, sicuro che, anche se nella tempesta, la nave Italia sia nella direzione giusta.

Le opportunità non mancano. Nuovi approdi per il Made in Italy possono arrivare dai Paesi del Mercosur con cui l'Unione europea ha siglato un accordo di libero scambio aprendo i mercati di Brasile, Argentina, Uruguay e Paraguay, e dall'India attraverso il corridoio Imec.

«L'elemento su cui focalizzarci è che il nostro Paese, essendo fortemente industriale, ha bisogno di interventi decisivi per impedire che la situazione diventi grave», ha spiegato



Peso:39%

la vicepresidente di Confindustria, Lucia Aleotti. Nei prossimi mesi l'industria «dovrà essere messa al centro».

Andrea Pira

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SE LE OSTILITÀ DOVESSERO CONTINUARE FINO A FINE ANNO NON È ESCLUSO IL PERICOLO DI UNA RECESSIONE

GLI IMPRENDITORI VORREBBERO GLI EUROBOND E CHIEDONO DI METTERE L'INDUSTRIA AL CENTRO DELLE POLITICHE



Il ministro degli Esteri, Antonio Tajani, alla presentazione delle stime di Confindustria



Peso:39%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

Mps, il cda revoca le deleghe a Lovaglio e lo sospende da dg

► La decisione presa per l'inserimento del manager quale candidato ad nella lista alternativa di maggioranza per il rinnovo del board presentata da Plt Holding. Fino all'assemblea del 15 aprile assegnate a Bai le redini della banca

IL CASO

ROMA Il consiglio di amministrazione del Monte dei Paschi di Siena ha revocato le deleghe all'amministratore delegato Luigi Lovaglio e lo ha sospeso anche dalla carica di direttore generale. Ad annunciarlo è un comunicato della banca, in cui si spiega che il board, che si è riunito sotto la presidenza di Nicola Maione, tenuto conto dell'insediamento di Lovaglio «quale candidato amministratore delegato nella lista che si candida ad eleggere la maggioranza degli amministratori presentata da Plt Holding srl e Plt spa, effettuati i necessari approfondimenti anche con l'ausilio di autorevoli consulenti esterni, ha ritenuto di revocare le deleghe allo stesso conferite in qualità di amministratore delegato, avocando a sé tutti i relativi poteri, e deliberando altresì, con decorrenza immediata, la sospensione delle mansioni coperte in qualità di direttore generale». Nella stessa nota, il Monte dei Paschi ha spiegato che la gestione delle attività ordinarie «viene assegnata al vice direttore generale vicario Maurizio Bai» fino all'assemblea dei soci che si terrà il prossimo 15

aprile chiamata, tra le altre cose, alla nomina del nuovo consiglio di amministrazione, garantendo così la piena continuità delle attività della banca. Il ritiro delle deleghe, ricorda l'Ansa, è arrivato al termine di una lunga riunione, ed è stato deciso per il venir meno del rapporto di fiducia dovuto, ricorda l'agenzia, alla irrituale discesa in campo di Lovaglio in una lista alternativa a quella presentata dal board.

I tentativi fatti dalla banca per indurlo a un passo indietro, spiega ancora l'Ansa, non sono in realtà stati raccolti dal manager. Lovaglio era stato escluso dalla lista di nomi per il rinnovo del board previsto all'assemblea del 15 aprile. Una lista dove invece martedì scorso, Fabrizio Palermo, attuale amministratore delegato di Acea, ex amministratore delegato della Cassa Depositi e Prestiti e con una lunga esperienza nei settori bancario e finanziario in istituzioni come Morgan Stanley e McKinsey, è stato indicato formalmente come unico candidato alla carica di amministratore delegato del Monte dei Paschi.

LA ROTTURA

La rottura definitiva del consiglio di amministrazione con Lovaglio, ricorda sempre l'agenzia di stampa, è arrivata dopo la sua candidatura nella lista presentata da Plt Holding della fa-

miglia Tortora che ha una partecipazione di solo l'1,2% del Monte dei Paschi. Una decisione presa, ricorda ancora l'Ansa, senza dare alcuna informazione al board, e neppure alla banca e al mercato, nemmeno quando si è presentato a Londra alla Morgan Stanley Conference. Ora in vista dell'appuntamento assembleare, prosegue l'Ansa, si attendono la prossima settimana i consigli di voto dei Proxy advisor Iss e Glass Lewis che contribuiranno a orientare gli azionisti, soprattutto i fondi esteri, in un istituto finanziario dove oltre il 60 per cento del capitale è in mano a investitori istituzionali. Di regola i Proxi, spiega l'Ansa, indicano per il voto dei fondi la lista del cda oppure. Ieri in Borsa, dopo l'ufficializzazione di Palermo come candidato unico per il ruolo di amministratore delegato del Monte, il titolo Mps è salito del 3,31 per cento a 7,59 euro.

Andrea Bassi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

TITOLO SU DEL 3,31% DOPO LA SCELTA DI PALERMO COME UNICO CANDIDATO AD NELLA LISTA DEL CONSIGLIO



Peso: 38%



La sede del Monte dei Paschi a Siena



Peso:38%

SERVIRANNO PERÒ INFORMAZIONI SULLA GUERRA IN IRAN. ACCORDO UE SULL'EURO DIGITALE

Lagarde: Bce pronta ad agire

Francforte può intervenire in qualsiasi riunione, dice la presidente. Rialzi dei tassi possibili anche con inflazione sopra il 2% in modo ampio ma non troppo persistente. Italia verso taglio delle stime su pil

DI FRANCESCO NINFOLE

Bce pronta ad alzare i tassi se proseguirà lo shock dell'energia legato alla guerra in Medio Oriente. Francforte potrebbe muoversi anche se l'inflazione salirà sopra il target del 2% in modo «ampio ma non troppo persistente». Lo ha detto la presidente Christine Lagarde in una conferenza a Francforte. «Non agiremo prima di disporre di informazioni sufficienti sull'entità e la persistenza dello shock e sulla sua propagazione. Ma non saremo paralizzati dall'esitazione: il nostro impegno a raggiungere un'inflazione del 2% nel medio termine è incondizionato». Lagarde ha aggiunto: «Siamo pronti, se opportuno, ad apportare modifiche alla politica monetaria in qualsiasi riunione».

Lagarde ha indicato tre scenari su come la Bce dovrebbe affrontare la situazione attuale. Innanzitutto, «se lo shock energetico dovesse rivelarsi di entità limitata e di breve durata, si dovrebbe applicare la classica ricetta di guardare oltre (look through).

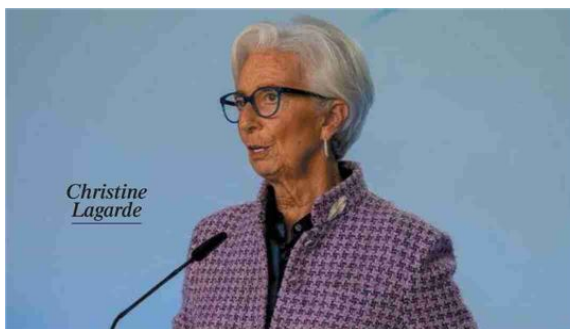
Una risposta di politica monetaria arriverebbe troppo tardi». Il secondo scenario introduce una differenziazione: «Se lo shock dovesse determinare un superamento ampio, anche se non troppo persistente, dell'obiettivo di inflazione, potrebbe essere giustificato un aggiustamento misurato della politica monetaria», ha detto Lagarde. «Lasciare tale superamento del target senza risposta potrebbe comportare un rischio di comunicazione: il pubblico potrebbe avere difficoltà a comprendere una funzione di reazione che non reagisce». Infine, ha detto la presidente Bce, «se prevediamo che l'inflazione si discosti in modo significativo e persistente dall'obiettivo, la risposta deve essere adeguatamente incisiva o persistente».

La Bce ha così definito un «set graduale di opzioni» per rispondere a uno scenario di «profonda incertezza». Lagarde ha ricordato che «la politica monetaria non può far scendere i prezzi dell'energia» ma «occorre capire quando l'aumento dei costi energetici rischia di innescare un'inflazione generalizzata» attraverso effetti indiretti e di secondo livello. Di conseguenza, ha aggiunto, «man mano che gli scostamenti attesi dal target di inflazione diventano più ampi e persistenti, le ragioni a favore di un intervento si fanno più pres-

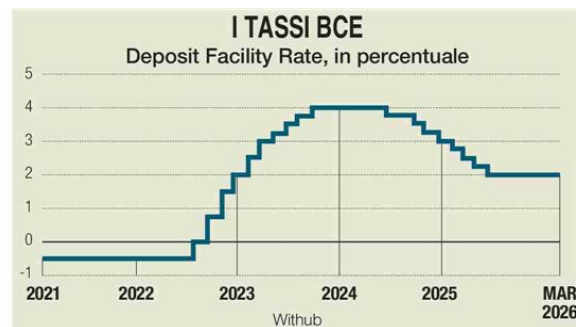
santi». In Europa è ancora fresca la memoria del rialzo dell'inflazione dopo l'invasione russa dell'Ucraina nel 2022. Lagarde ha detto che stavolta «la risposta di aziende e lavoratori può essere più rapida». Le imprese potrebbero aumentare i prezzi più velocemente e le persone potrebbero chiedere più aumenti salariali, spingendo in alto l'inflazione. Allo stesso tempo, però, ci sono altre ragioni che rendono più difficile un'impennata del carovita. Lagarde in particolare ha ricordato che nel 2022 lo shock portò il costo del gas a 340 euro per megawattora, mentre oggi è attorno a 50. Inoltre allora la domanda era spinta dalle riaperture post-pandemia, l'inflazione era già al 5% e la politica monetaria era accomodante (con tassi negativi a -0,5% e acquisti di titoli). Oggi non ci sono squilibri nella domanda, l'inflazione è stata per un anno vicino al target del 2% e i tassi sono a livello neutrale al 2%. Anche la politica fiscale dei governi nel 2022 era espansiva, mentre adesso è neutrale.

+0,5% secondo Bloomberg. I mercati prevedono tre aumenti dei tassi Bce quest'anno. In Italia il ministro degli Esteri Antonio Tajani ha chiesto a Lagarde una riduzione dei tassi, mentre per il presidente di Confindustria Emanuele Orsini la Bce deve «restare ferma» e «non aggiungere un altro fardello». Ieri intanto la Bce ha evidenziato il rischio per il ruolo internazionale dell'euro legato allo stop dell'Ungheria di un carico di contanti e oro dall'Austria verso l'Ucraina. A Bruxelles invece è stato raggiunto in serata un accordo politico sull'euro digitale. Il relatore del Ppe Fernando Navarrete ha ceduto sulla distinzione fra versione offline e online nello shadow meeting di ieri. Nei prossimi giorni una nuova bozza formalizzerà l'accordo. (riproduzione riservata)

Nell'Eurozona comunque sono in crescita i rischi di stagflazione, come evidenziato dagli ultimi indici Pmi. È lo scenario più complicato per una banca centrale che deve affrontare nello stesso tempo un rialzo dell'inflazione e una frenata del pil. L'Italia potrebbe tagliare la stima di crescita 2026 da +0,7% a



Christine Lagarde



Peso:48%

IL RETROSCENA

**Ora è sprint
sulla legge
elettorale**

di **ENRICO FILOTICO**

La riforma elettorale approderà martedì prossimo in Commissione Affari costituzionali alla Camera. L'accelerazione è evidente e dettata da un obiettivo della premier Giorgia Meloni: eliminare i collegi uninominali per evitare che il centro-destra sia sconfitto nel Sud come al referendum sulla giustizia.

minimali per evitare che il centro-destra sia sconfitto nel Sud come al referendum sulla giustizia.

a pagina VI

LA STRATEGIA DI GIORGIA MELONI

**Riforma elettorale
adesso è sprint
per eliminare i collegi**

*La premier teme la sconfitta nel Sud come al referendum
Altolà dall'opposizione: «Le regole non vanno stravolte»*

di **ENRICO FILOTICO**

La legge elettorale riparte senza pause. Il 31 marzo la Commissione Affari costituzionali della Camera avvierà l'esame della riforma, con l'obiettivo, indicato dalla maggioranza, di adottare come testo base la proposta depositata dai partiti di governo. Una scelta maturata nelle ore immediatamente successive al referendum sulla giustizia e che segna la volontà di proseguire sul terreno delle riforme istituzionali, nonostante il risultato del voto abbia aperto una fase politica più incerta.

Il pericolo che Meloni intende scongiurare è quello di essere "tradita" dal Meridione dove il referendum ha denunciato

un fallimento netto del governo nelle urne. Un risultato analogo - difficile comunque da pronosticare - costerebbe una forte quota di rappresentanza per il partito della premier, la strategia dunque porterebbe la coalizione di governo a elimina-



Peso:1-4%,6-40%

re i collegi uninominali per evitare rischi soprattutto nel Meridione. Se al Nord il risultato potrebbe arrivare nella stessa misura indipendentemente dal sistema elettorale, scongiurare un ribaltamento dei collegi uninominali del Sud rispetto al 2022 potrebbe strategicamente offrire una sponda in vista del voto del 2027.

Formalmente si tratta di un passaggio già previsto, ma la tempistica imprime un'accelerazione evidente. Il testo sarà affiancato ad altre otto proposte, in un abbinamento che appare però soprattutto procedurale: l'asse dell'intervento resta quello delineato dal centrodestra. Da qui partiranno audizioni e iter parlamentare, con margini di modifica che dipenderanno, come ammettono fonti della maggioranza, anche dall'atteggiamento delle opposizioni.

Il clima, per ora, è tutt'altro che distensivo. Dal centrosinistra arriva una chiusura netta sul metodo prima ancora che sul merito. «Non gli consentiremo di stravolgere le regole del gioco senza consenso parlamentare», attacca la capogruppo dem alla Camera Chiara Braga. Sulla stessa linea il responsabile riforme del Pd Alessandro Alfieri: «Si fermino». Più dura la lettura del Movimento 5 stelle, che parla di «legge elettorale truffa», mentre

da Alleanza Verdi e Sinistra si denuncia «un disperato tentativo di rimanere a galla». Riccardo Magi, per +Europa, invita invece a «restare uniti» e rilancia il Mattarellum come alternativa. Nel merito, uno dei punti più contestati riguarda l'impianto complessivo del sistema, a partire dal premio di maggioranza e dalla struttura dei collegi. Per le opposizioni il rischio è quello di una legge «cucita su misura», capace di incidere profondamente sugli equilibri della rappresentanza. Marco Furfaro, della segreteria Pd, sottolinea come il progetto vada nella direzione opposta rispetto all'esigenza di «riavvicinare eletti ed elettori»: «Non reintroduce le preferenze, cancella i collegi uninominali e lascia solo listini bloccati. È un errore enorme».

Proprio su questo punto si concentra una parte significativa del dibattito. Il superamento dei collegi uninominali viene letto da una parte delle opposizioni come un elemento che riduce il legame diretto con i territori. Una critica che si intreccia con una riflessione più ampia sulla partecipazione e sulla qualità della rappresentanza. Anche dal gruppo Sud chiama Nord arriva la richiesta di «restituire ai cittadini il diritto di scegliere», attraverso strumenti come le preferenze. Dalla maggioranza, però, si insiste sulla necessità di una riforma. Il viceministro alla Giu-

stizia Francesco Paolo Sisto parla di intervento «necessario», pur sottolineando l'importanza del confronto: «Bisogna dialogare con le opposizioni». Un'apertura che, almeno per ora, non sembra sufficiente a superare le diffidenze. Filiberto Zaratti, capogruppo Avs in Commissione, definisce «strano» l'invito al dialogo dopo una calendarizzazione decisa «senza alcun confronto».

Il contesto politico in cui si inserisce la riforma resta segnato dall'esito del referendum. La bocciatura della proposta sulla giustizia ha rappresentato, secondo un editoriale del Financial Times, «la battuta d'arresto più grave» per il governo, incrinando «l'aura di invincibilità» della presidente del Consiglio e ridando slancio a un'opposizione finora frammentata. Un segnale che, al di là delle letture ufficiali, ha riaperto il confronto sulle priorità dell'esecutivo e sulla direzione delle riforme. È in questo quadro che la legge elettorale assume un peso politico ulteriore. Non solo come tassello del percorso istitu-

zionale, ma anche come strumento per ridefinire gli equilibri futuri. Elly Schlein parla apertamente di «antipasto del premierato» e accusa la maggioranza di «non aver capito niente» del voto referendario. Una posizione che rende difficile, almeno in questa fase, l'ipotesi di un'intesa larga.

Resta quindi un doppio binario. Da un lato la determinazione del centrodestra a portare avanti la riforma, dall'altro una opposizione che, pur con accenti diversi, sembra orientata a fare muro. In mezzo, il nodo del metodo e quello del merito: il primo riguarda il livello di condivisione parlamentare, il secondo la struttura stessa del sistema elettorale.

A MONTECITORIO

Il testo approderà martedì 31 in Commissione Affari costituzionali alla Camera



Peso: 1-4%, 6-40%



Le votazioni La maggioranza di centrodestra punta a cambiare le regole delle elezioni per il rinnovo del Parlamento

i-
n-
e-
n-
c.
o-
r-
n-
a-
a-
i,
il
i-
r-
a



Peso:1-4%,6-40%

Il presente documento non e' riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

485-001-001

LE MANOVRE

A sinistra cresce il fronte anti-primarie

di CLAUDIO MARINCOLA

Nel campo largo cresce il "partito" contrario alle primarie. Dopo l'altolà della sindaca genovese Silvia Salis, ecco quelli di Avs e del primo cittadino milanese Beppe Sala. Il timore è che i gazebo possano compromettere la fragile unità della coalizione. Per la

leadership spuntano due nomi: Roberto Gualtieri e Franco Gabrielli. a pagina VII

LE GRANDI MANOVRE NELL'OPPOSIZIONE

Campo largo, fronte anti-primarie ma Schlein le difende: «Io eletta così»

Salis, Sala e Avs dicono no ai gazebo per la scelta della guida
Tra i nomi dei possibili leader spuntano Gualtieri e Gabrielli

di CLAUDIO MARINCOLA

Nel campo largo c'è un partito che delle primarie pensa esattamente quello che pensava il ragioniere Fantozzi della corazzata Potëmkin: una boiata pazzesca. Solo che qui non si ride. Perché mentre il centrosinistra discute se farsi male da solo oppure no, dall'altra parte c'è chi governa e aspetta solo l'ennesimo assist servito su un piatto d'argento.

Silvia Salis, che ieri ha incontrato a pranzo Franceschini, lo ripete da giorni, con una costanza che somiglia più a un messaggio in codice che a una semplice opinione: le primarie dividono, costringono a combattersi tra alleati, spalancano la porta alla destra che poi si limita a raccogliere i cocci. Tradotto: se c'è un modo per perdere, è scegliere il capo azzuffandosi. E infatti, tra le stanze ovattate del Nazareno, qualcuno sussurra che questa linea così lineare, così ragionevole, abbia dentro anche altro. Una disponibilità. Un posizionamento. Forse una candidatura che non osa dire il proprio nome ma lo lascia intuire. Tra i tanti nomi che girano spunta anche quello

dell'ex capo della Polizia Franco Gabrielli.

Non è sola, la Salis. Nell'area di Alleanza Verdi e Sinistra, la linea è la stessa: le primarie non sono la priorità, anzi rischiano di essere un errore. Prima il programma, poi — eventualmente — il leader. Angelo Bonelli lo dice senza giri di parole, Nicola Fratoinanni lo accompagna su questa strada: niente scorciatoie, niente gare interne se prima non si chiarisce cosa si vuole fare. Insomma: Avs frena, eccome.

Perché il punto è tutto lì: chi guida la macchina? Immaginare oggi un duello al fotofinish tra Conte e Schlein significa mettere in scena una resa



Peso: 1-4%, 7-61%

dei conti interna, uno scontro identitario che rischia di lasciare feriti ovunque. E mentre loro si contendono il volante, la macchina finisce fuori strada. Con buona pace di chi, dall'altra parte, non aspetta altro.

Intanto la segretaria del Pd, Elly Schlein, difende le primarie:

«Sono fiduciosa che ci metteremo d'accordo sulle modalità della scelta della guida. Io ho sempre detto che sarò disponibile a qualunque modalità, comprese le primarie se sceglieremo queste».

Nel mezzo si inserisce la voce di Giuseppe Sala, che prova a tenere insieme realismo e prudenza. Le primarie? Possono essere «pericolose», perché scatenano una guerra in famiglia. Però, aggiunge, se non c'è altra strada vanno fatte. A una condizione: farle presto, lontano dalle elezioni, per evitare che gli strascichi si trasformino in zavorra. E soprattutto, chiarisce un punto politico non banale: non serve un federatore. Se si va alle primarie, il leader emerge da lì. Fine delle alchimie, almeno sulla carta.

Eppure le alchimie continuano. Perché mentre si discute del metodo, i nomi girano. E tra questi, sottotraccia, riaffiora anche quello di Roberto Gualtieri. Il sindaco di Roma come possibile punto di sintesi, figura istituzionale, profilo rassicurante. Ma qui scatta subito l'obiezione: troppo romanocentrico. E poi la memoria corre veloce — da Rutelli a Veltroni — sindaci della Capitale lanciati verso Palazzo Chigi e poi politicamente ridimensionati. Un precedente che pesa

come un macigno.

Eppure, mai come adesso il centrosinistra avrebbe bisogno di lucidità. Il tempo non è infinito: poco più di un anno, calendario alla mano, prima che la partita entri nel vivo. In mezzo ci sono le amministrative, ci sono equilibri internazionali instabili, c'è un governo che può anche traballare ma difficilmente cadrà senza preavviso. Insomma: non c'è spazio per improvvisazioni.

E allora la domanda vera non è «primarie sì o no?». È «su cosa ci si mette d'accordo?». Perché l'incubo che aleggia è quello di un déjà-vu: le 291 pagine dell'Unione, il catalogo infinito di promesse tenute insieme con lo scotch, mentre gli alleati si facevano opposizione tra loro nelle piazze. Dini da una parte, Mastella dall'altra, Pecoraro Scanio in mezzo. Una coalizione che firmava un programma e il giorno dopo lo smentiva.

Se c'è una lezione da imparare, è questa: prima i contenuti, poi i nomi. Ucraina, economia, politica internazionale. Non slogan, ma convergenze vere. Cinque, dieci punti al massimo.

Chiari, comprensibili, difendibili. Perché senza una base comune, qualsiasi leader è destinato a schiantarsi.

E qui torna il nodo. Perché se non c'è un leader riconosciuto, uno che tenga insieme tutto come fece Prodi nel 2006, le primarie rischiano davvero di diventare un bagno di sangue. Lo dicono anche quelli che, in teoria, le difendono: possono mobilitare, certo, ma lasciano strascichi. E se le fai troppo tardi, quegli strascichi diventano voragini.

C'è chi propone di accelerare. Farle subito, togliersi il dente, metabolizzare il risultato. È la linea di chi vede nelle primarie uno strumento di partecipazione, quasi una liturgia necessa-

ria per dare legittimità popolare al leader. Ma anche qui: partecipazione a cosa, se non si sa ancora per fare cosa?

Altri invece spingono per una soluzione diversa. Trovare una figura terza, autorevole, capace di parlare a chi oggi non vota, a chi diffida dei partiti, a chi non si riconosce nelle sigle. Un nome «alto», si dice. Qualcuno che non divida ma unisca. E poi c'è la carta Salis. Che incontra, parla, si muove, ma ufficialmente resta un passo indietro. Troppo per essere casuale, troppo poco per essere esplicito. Una posizione che le consente di restare nel gioco senza esporsi davvero.

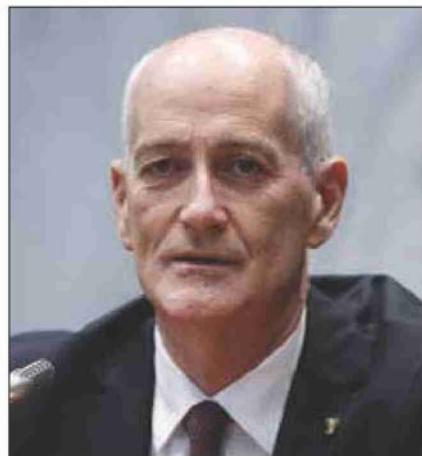
Nel frattempo, il centrosinistra appare esattamente ciò che teme di essere: impreparato. Non tanto sulle persone, quanto sul metodo. Sul «come» prima ancora che sul «chi». E mentre il dibattito si incarta tra primarie sì, primarie no, federatori che non servono, candidati che spuntano e subito si impantanano nelle obiezioni, fuori da quel perimetro c'è un elettorato che aspetta risposte. Concrete. Non l'ennesima discussione sul regolamento. La verità è che la leadership non si costruisce a tavolino, né si estrae da un'urna come un numero vincente. Si costruisce su un'idea di Paese. Senza quella, anche il leader più forte resta un nome nel deserto.

L'OBIEZIONE

Molti spingono per definire i contenuti del programma prima ancora dei nomi



Il sindaco Roberto Gualtieri



L'ex capo della polizia Franco Gabrielli



Addii nel governo Così la premier ha perso l'aplomb

David Allegranti a pagina 4



L'insostenibile peso del No Meloni ha perso l'aplomb Ed è mancata l'autocritica

La bocciatura della riforma della giustizia ha fatto emergere molte debolezze
Prime crepe nell'autorevolezza della premier nel tenere coesa la maggioranza

di **David Allegranti**

Di Giorgia Meloni è sempre stato detto che è una leader forte, ineluttabile come Thanos degli *Avengers*, senza alternativa. Dopo il referendum, lo status di invincibilità, riconosciuto in questi anni da osservatori, analisti e commentatori (non pochi anche all'estero), è senz'altro venuto meno. Certo, l'alternativa parlamentare non esiste e quella politica è in costruzione. Ma intanto la presidente del Consiglio, che ha evidentemente sottovalutato l'elettorato, si è abbattuta con ferocia sul suo stesso governo, facendo dimettere, nell'ordine, il sottosegretario alla Giustizia Andrea Delmastro, il capo di gabinetto del ministro della Giustizia Carlo Nordio, Giusi Bartolozzi, e la ministra del Turismo Daniela Santanchè. Il ministro Nordio invece, sconfitto insieme a Meloni nel referendum

sulla giustizia, rimane al suo posto e non potrebbe essere diversamente, perché l'alternativa sarebbe far dimettere, a quel punto, la stessa presidente del Consiglio.

Delmastro, Bartolozzi e Santanchè si sono dimessi per motivi che nulla c'entrano con l'oggetto del referendum (o almeno, in assenza di spiegazioni, è questa l'interpretazione che possiamo dare). Delmastro per le sue cene poco eleganti, Bartolozzi per il caso Almasri, Santanchè - che ha resistito fino all'ultimo - per le sue vicende giudiziarie, evitando così di ripetere l'esempio di Filippo Mancuso, ex ministro della Giustizia che nel 1995 fu sfiduciato in aula dalla sua stessa maggioranza. Sorge tuttavia spontanea una domanda: perché ora? Perché non prima del referendum? E ancora: si sareb-

bero dimessi se Meloni avesse vinto la sua epica battaglia?

L'ex sottosegretario alla Giustizia ha gestito in maniera disastrosa le carceri italiane (sua era la delega), lasciandosi andare a commenti poco commendevoli sui detenuti e dimenticando che anche il peggiore farabutto ha diritto a respirare e a vivere dignitosamente. L'ex capo di gabinetto, che ne dica il ministro Nordio che ieri in aula alla Camera parlava di dimissioni «spontanee», non si è certamente dimessa per aver fornito argomenti a chi riteneva, votando No, che il governo stesse cercando una facile vendetta sui magistrati, ma per le accuse



Peso:1-4%,4-92%

che la riguardano nel caso Almasri. Anche nel caso di Bartolozzi, come per Delmastro, Meloni ha atteso troppo. Le dimissioni di Santanchè invece sono ancora più collaterali. Le sue vicende giudiziarie non c'entrano nulla con la separazione delle carriere dei magistrati. Durante la campagna elettorale era stata pure tenuta ai margini.

Meloni ha dunque perso l'aplomb, la pazienza. Diciamo pure le come come stanno: si è proprio infuriata. Segno che forse non si aspettava un risultato così netto. Tuttavia, anziché fare autocritica, non sulla riforma in quanto tale, ma sulle modalità, che non hanno neanche per-

messo il voto di un emendamento alla riforma Nordio, la presidente del Consiglio s'è messa a cercare qualche capro espiatorio nella speranza - o, peggio, nella convinzione - che basti tagliare qualche testa per recuperare il distacco con l'elettorato. Si può legittimamente pensare che chi ha votato No lo abbia fatto perché preso da altro (le guerre, i prezzi che salgono, il desiderio di dare contro il governo). Se questo però è il ragionamento di base, persino sovrastrutturale, allora è stato un errore politico realizzare una riforma sapendo che questa, a prescindere dal merito, sarebbe stata abbattuta nelle urne.

In quattro anni Meloni è stata una leader autorevole perché ha saputo tenere a bada una maggioranza politica tutt'altro che coesa, come testimonia forse più di altri la politica estera. Questa è stata la sua prima vera sconfitta e la facilità con cui ha messo in funzione la ghigliottina - anche per far vedere chi è che comanda dentro Fratelli d'Italia - lascia pensare che certi primati, forse, possono anche essere molto fragili.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ora è in pole Caramanna

DAL PARTITO AL MINISTERO



Gianluca Caramanna

Responsabile Turismo di FdI

Dopo le dimissioni di Daniela Santanchè, il testimone sembra destinato a passare nelle mani di Gianluca Caramanna, figura all'esatto opposto della "Pitonessa". Se Santanchè ha interpretato il ministero come palcoscenico per il rilancio del brand Italia con campagne d'impatto e focus sul segmento del lusso, Caramanna è l'uomo dei dossier. Deputato e responsabile turismo di FdI, 50 anni, è considerato il vero architetto della strategia turistica della destra italiana

DIMISSIONI IN PIEMONTE

LA VICEPRESIDENTE DI FDI

Chiorino è coinvolta nel caso Delmastro

Elena Chiorino si è dimessa dalla vicepresidenza della Regione Piemonte. Esponente di FdI, è coinvolta nell'affaire Delmastro, perché già titolare di quote del ristorante della figlia di Caroccia, condannato in via definitiva come prestanome del clan Senese



Giusi Bartolozzi, ex capo di gabinetto di Nordio, con Andrea Delmastro (FdI), ex sottosegretario alla Giustizia



Peso:1-4%,4-92%

Gli inciampi

Principali grattacapi dovuti ad esponenti di governo



Augusta Montaruli (FDI)

17 febbraio 2023

La Cassazione conferma la condanna per peculato. Lei si dimette da sottosegretaria all'Università



Vittorio Sgarbi (Rinascimento)

2 febbraio 2024

Si dimette da sottosegretario alla Cultura avendo esercitato l'attività di critico in conflitto di interessi



Gennaro Sangiuliano (Tecnico)

6 settembre 2024

Si dimette da ministro alla Cultura dopo lo scandalo di una imprenditrice a lui legata sentimentalmente



Andrea Delmastro (FDI)

24 marzo 2026

Si dimette da sottosegretario alla Giustizia per una "leggerezza" dovuta alle quote di un locale con il prestanome di un clan



Giusi Bartolozzi (Tecnico)

24 marzo 2026

Lascia l'incarico di capo di gabinetto del ministro della giustizia per aver definito i magistrati un "plotone d'esecuzione"



Daniela Santanchè (FDI)

25 marzo 2026

Dopo il pressing della premier, si dimette anche la ministra del Turismo: ha in corso diverse indagini, anche per truffa allo Stato

Withub



Peso:1-4%,4-92%

Il Campo largo guarda avanti

Schlein: «Pronti al voto anticipato»
Ma sulle primarie non c'è intesa

C. Rossi a pagina 5

La fuga in avanti di Schlein «Pronti al voto anticipato» Ma è stallo sulle primarie

I leader del centrosinistra cercano di capitalizzare il No al referendum
Si punta alla mobilitazione giovanile. Che però non si riconosce nei partiti

di **Cosimo Rossi**
ROMA

«**Siamo pronti**» a votare in qualsiasi momento, annuncia come di dovere Elly Schlein. «I risultati del referendum hanno mostrato che esiste una maggioranza alternativa – dice la segretaria dem –, ma è una maggioranza che non è ancora politica. Il nostro obiettivo è lavorare affinché lo diventi per battere Meloni alle prossime elezioni». E per farlo si fa sempre più strada la soluzione delle primarie, lanciata dall'ex premier 5 Stelle Giuseppe Conte e recepita di nuovo ieri dalla leader del Nazareno che ci ha costruito sopra la propria fortuna.

Primarie accolte ieri con cautela anche dall'ex ministro dem della cultura Dario Franceschini che, prospettando ipotesi di desistenza coi 5 Stelle, è stato il primo suggeritore della riforma elettorale con premio di maggioranza perseguita dal centrodestra, ma gradita anche al Nazareno. E che ieri ha escluso a mezzo stampa l'ipotesi di una candidatura per la premiership esterna ai partiti. Salvo poi pranzare, insieme ad alcuni esponen-

ti dem locali, con la sindaca di Genova Silvia Salis, da lui stesso indicata come una delle «protagoniste» del centrosinistra prossimo venturo. Ma che ribadisce via radio la propria avversione nei riguardi delle primarie considerate «divisive» e rimane alla finestra a osservare l'accelerazione degli eventi.

Ieri la segretaria del Pd ha convocato i giornalisti alla Stampa estera per un rendez-vous sul risultato referendario e le ripercussioni politiche; secondo tempo dopo la conferenza stampa improvvisata per rispondere in tempo reale a Giuseppe Conte, che nel giorno della vittoria referendaria aveva lanciato nel piatto del centrosinistra l'osso delle primarie intorno a cui tutti si sono immediatamente accapigliati tutti, nonostante non ci siano ancora né una coalizione né un programma comune – specie sul tema delicato della politica estera –, come continuano a far presente le vane voci critiche. **Il fatto è che** il risultato referendario è stato un terremoto anche per il centrosinistra che ci sperava, ma non se ne aspettava la misura. Schlein stessa si

rende del fatto che «parla» all'opposizione non meno di quanto rimprovera la maggioranza.

Dopodiché la politica ha le sue regole e le sue liturgie. E il popolo del No e la partecipazione giovanile passano prontamente in secondo piano quando si comincia a porsi la questione di chi comanda: la premiership. Persino giustamente, a meno che qualcuno non comandi in forza della rappresentanza di quelle istanze giovanili in realtà minoritarie in termini di numeri e perciò solo blandite. Schlein a modo suo ci prova, e sinceramente, nella propria cultura più movimentista che di partito. E il voto referendario registra «una maggioranza alternativa, che non è ancora una maggioranza politica» da trasformare il forza per battere la destra.

Ma la verità è che il centrosinistra riunito nella photo opportunity del referendum covava rancori sin nel giorno della vittoria, oltre al fatto che mancavano co-



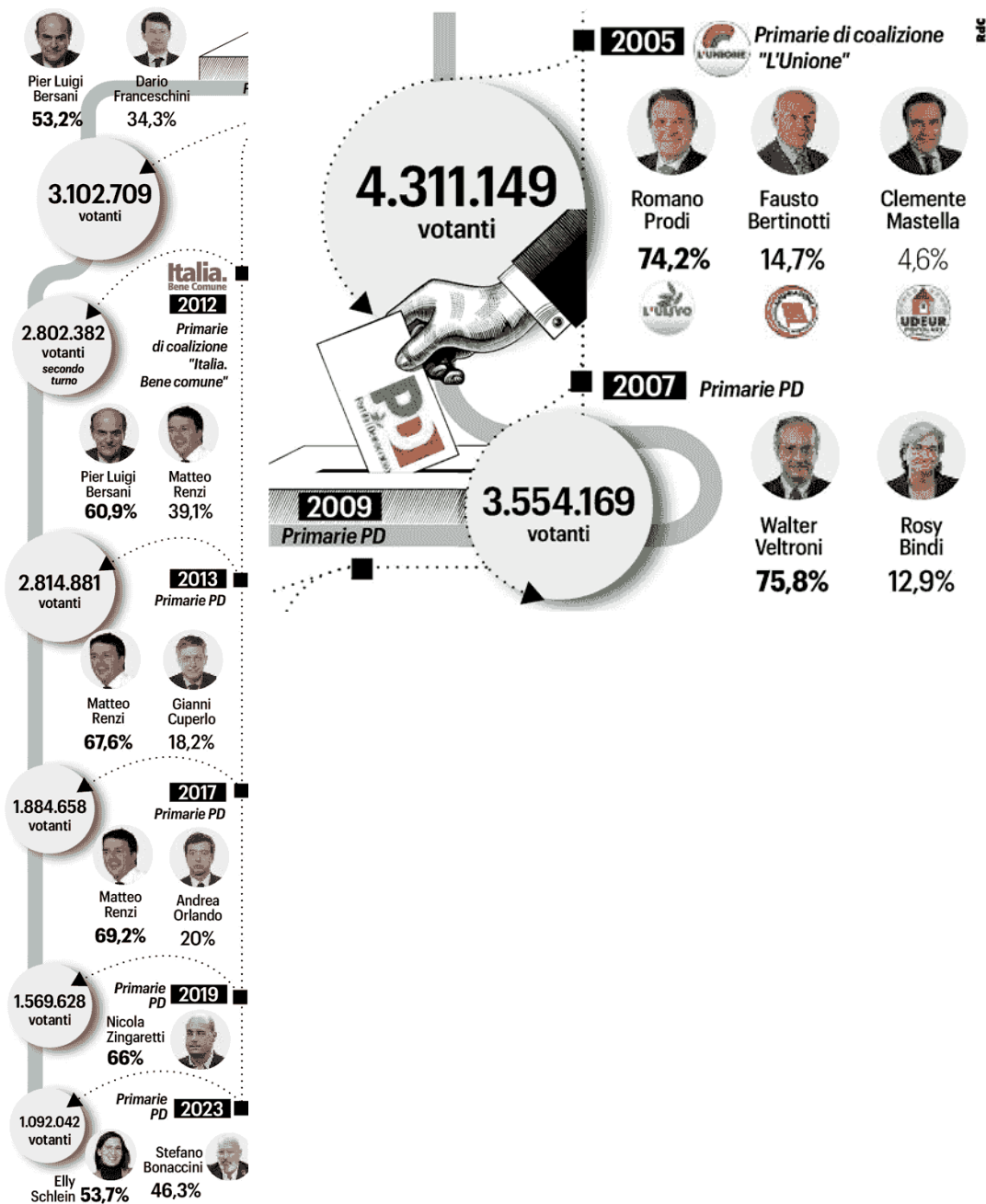
Peso: 1-2%, 5-68%

munque le componenti modera-
ti indispensabili per tentare la
vittoria. D'altronde, come osser-
vava qualche funzionario dem,
la piazza di giovani che ha vota-
to No non si riconosce minima-
mente nei partiti del centrosini-
stra. Questo è il vero cruccio di
Schlein da un lato e la speranza
di Conte dall'altro. Perché il lea-
der 5 Stelle pensa di poter con-
tare alle primarie su quell'electo-
rato soprattutto meridionale,
mentre la segretaria dem pensa
di recuperare alla lunga col pro-
prio inesorabile «passo diesel».
Salvo che primarie così contra-

state tra i leader di partiti diffe-
renti possono risultare davvero
laceranti e controproducenti.
Perciò qualcuno auspica ancora
un accordo salvifico. E forse ob-
bligato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sorpresa alle urne Neppure a sinistra ci si aspettava un risultato così ampio e tutto da gestire



Peso:1-2%,5-68%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

494-001-001

L'allarme di Confindustria «Rischiamo la recessione» Stime di crescita tagliate

Pil ritoccato al ribasso: +0.5%. Sale la tensione per lo choc energetico
Il presidente Orsini: «Subito un tavolo con le imprese, servono misure urgenti»

di **Claudia Marin**

ROMA

C'è un confine sottile, in queste ore, tra rallentamento e recessione per l'Italia. E quel confine passa per Hormuz, per la durata della guerra tra Iran e asse Usa-Israele, per il prezzo dell'energia e per la capacità dell'Europa di reagire come sistema economico e politico. Il rapporto di primavera del Centro studi di Confindustria fotografa con crudezza il rischio: se il conflitto si chiudesse entro gli ultimi giorni di marzo, il Pil italiano nel 2026 verrebbe già ritoccato al ribasso al +0,5%, ma se la crisi si trascinasse fino a giugno, il Paese finirebbe in stagnazione e se lo choc dovesse accompagnare tutto il 2026, lo scenario diventerebbe recessivo, con un Pil in calo dello 0,7%. Non è soltanto un esercizio previsivo. È il tentativo di misurare l'effetto combinato di energia, fiducia, costi industriali e tensione finanziaria in una fase in cui l'economia globale resta sospesa ai messaggi che si scambiano Washington e Teheran.

I mercati, non a caso, hanno vissuto una giornata di apparente sollievo, scommettendo su un possibile cessate il fuoco: petrolio e gas hanno frenato, le Borse europee hanno recuperato terreno, lo spread si è ristretto. Il cuore dell'allarme di Confindustria è tutto qui: un nuovo choc energetico, in un continente che non ha ancora del tutto assorbito quello seguito alla guer-

ra in Ucraina, rischia di travolgere produzione, investimenti e competitività. Con il blocco dello stretto di Hormuz e con i rischi per petrolio e gas del Golfo, il prezzo dell'energia nel 2026 salirebbe già del 12% nello scenario migliore rispetto al 2025, ma potrebbe impennarsi del 60% con quattro mesi di guerra, fino ad arrivare addirittura al +133% in caso di conflitto protratto fino a fine anno. Per la manifattura significherebbe una bolletta più pesante di 7 miliardi con quattro mesi di crisi, fino a 21 miliardi se l'emergenza non si fermasse. È in questo quadro che Emanuele Orsini chiede una risposta non ordinaria. «Servono misure urgenti, soprattutto a livello europeo», avvisa il presidente di Confindustria, che invoca interventi «incisivi e forti» e una «risposta veloce» per sostenere le imprese. Ma il richiamo non è solo economico: è anche politico e istituzionale. «Oggi come non mai serve una responsabilità condivisa di maggioranza e opposizione, lo chiediamo davvero con forza», insiste Orsini, sollecitando un clima di unità nazionale davanti a un passaggio che tocca insieme industria, consumi, occupazione e tenuta sociale. La vicepresidente del Centro studi, Lucia Aleotti, allarga il ragionamento alla struttura stessa del sistema produttivo. Confindustria, spiega, chiede a «maggioranza e opposizione di guardare, a un tavolo insieme alle imprese, le operazioni necessarie per mantenere la sostenibilità delle supply chain, la competitività internazionale, la possibili-

tà di mantenere all'interno del nostro Paese in maniera competitiva produzioni che possiamo continuare ad esportare in tutto il mondo».

È un passaggio importante: la crisi non minaccia soltanto i margini delle aziende, ma la permanenza in Italia di filiere e capacità industriali strategiche. Da qui anche la richiesta di un salto europeo. Orsini indica esplicitamente la strada degli «Eurobond», di un debito comune sul modello Covid e di un vero mercato unico dell'energia. Sul fronte interno, poi, chiede di mettere rapidamente a terra iperammortamento, decreto bollette, piano casa e Zes, considerate «misure fondamentali per la crescita». È il tentativo di tenere insieme emergenza e politica industriale, difesa immediata e capacità di restare competitivi nel medio periodo. L'altro nodo è Francoforte. Christine Lagarde non ha annunciato una stretta, ma ha lasciato aperta ogni opzione: se l'impennata dei prezzi fosse soltanto una fiammata temporanea, la Bce potrebbe restare in stand-by, ma se lo choc energetico si rivelasse più intenso e persistente, allora la politica monetaria potrebbe irrigidirsi. È proprio questo il timore delle imprese: che alla guerra e ai rincari si aggiunga «un altro fardello», come lo definisce Orsini, con tassi più alti capaci di comprimere ulteriormente investimenti e domanda.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

A destra, il ministro degli Esteri Antonio Tajani e il presidente di Confindustria Emanuele Orsini al summit di ieri nella Capitale



Peso: 49%



Peso:49%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

494-001-001

Santanchè, addio al veleno

La resistenza della ministra dura meno di un giorno, lascia con una lettera polemica a Meloni: "Pago i conti, anche quelli degli altri" Le opposizioni: "Dimissioni tardive". La premier terrà l'interim al turismo. Terremoto in Forza Italia, raccolta firme anti-Gasparri

Daniela Santanchè si dimette con una lettera inviata alla premier Meloni. «Obbedisco, sono abituata a pagare i miei conti e anche quelli degli altri», scrive. «Il mio certificato penale è immacolato». Le opposizioni attaccano: «Passo indietro tardivo». Nordio resta al ministero della Giustizia.

di **CIRIACO, DE CICCO, FOSCHINI,**

OSSINO, PUCCIARELLI, RIFORMATO, SANNINO, VECCHIO e VITALE

➔ da pagina 2 a pagina 13



➔ Daniela Santanchè

Santanchè lascia il governo "Obbedisco alla premier pago anche i conti degli altri"

La ministra del turismo prova a resistere per tutto il giorno ma nel pomeriggio è costretta a dimettersi dopo il pressing di Meloni e del partito. In una lettera afferma: "Sono penalmente immacolata, il mio passo indietro non era dovuto"

di **SERENA RIFORMATO**

ROMA

Cara Giorgia, ti rassegno, come hai ufficialmente auspicato, le mie dimissioni». La rabbia e l'orgoglio. Finisce così l'ultima disperata resistenza di Daniela Santanchè. Una lettera d'addio per la

presidente del Consiglio. Una parola chiave: «Obbedisco». Lo scrive tra virgolette, citando Giuseppe Garibaldi. Obbedisce la Pitonessa, ma «l'amarezza» no, non la nasconde. La riversa in trenta righe di rimo-

stranze. Dice che non vuole essere il «capro espiatorio» per la sconfitta referendaria, perché sa di esserlo. Parla di «passo indietro non dovuto». Si giustifica (poco) per aver «forse bruscamente» rifiutato le dimis-



Peso: 1-17%, 2-69%, 3-9%

sioni richieste della premier, martedì: «Capirai il mio stato d'animo». Recrimina e rivendica: «Il mio certificato penale è immacolato». È un congedo pieno di bile: «La mia vicenda è diversa da quella dell'onorevole Delmastro». A tratti sprezzante: «Sono abituata a pagare i miei conti e spesso anche quelli degli altri». L'unico epilogo possibile: lasciare "spontaneamente" o farsi sfiduciare in aula, già lunedì prossimo.

La ministra capisce che la battaglia è persa nel pomeriggio, dopo aver tentato un arroccamento fuori tempo massimo. La giornata, infatti, inizia con un altro film. Santanchè arriva al ministero del Turismo alle 10, come fosse un giorno qualsiasi. Per qualche ragione le bandiere sono a mezz'asta, infausta coincidenza per le sue ultime ore in carica. Tailleur color avana, occhiali da sole, piega impeccabile. In mano un fascicoletto del Mef: "Pnrr: il futuro è presente". Esce dalla macchina mentre parla al telefono - o finge di farlo per scansare le domande dei cronisti. La sua presenza nel dicastero di via di Villa Ada è la fotografia di una sfida, sfacciata, rivolta alla premier che solo una decina di ore prime ha chiesto la sua testa con una nota pubblica assai poco ortodossa. Al suo staff la titolare del Turismo fa dire che «tutti gli appuntamenti sono confermati»: una serie di riunioni per organizzare il forum internazionale sul Pet Tourism in programma a Roma a fine maggio e persino la presenza a un conve-

gno di Assomarinas a Jesolo, l'indomani. Cancella solo la presentazione di un libro alla Camera alle 14.30. Si mostra al lavoro. I passanti si fermano per fare domande ai cronisti, alcuni per sibillare commenti velenosi: «E quando se ne va quella». Pure dalle macchine in corsa: «Dimettiti!». La ministra si barrica in ufficio, ma fuori il tempo non si ferma. Lo stillicidio di dichiarazioni di esponenti del suo stesso partito si fa martellante ora dopo ora. Una manovra a tenaglia. Il vicepresidente della Camera Fabio Rampelli a Radio Uno dice che «chi fa parte di una squadra di governo dovrebbe rimettere il proprio mandato», se è ciò che chiede la premier. Il responsabile Organizzazione del partito Giovanni Donzelli le dà per «scontate». E il capogruppo meloniano al Senato Lucio Malan alle opposizioni, in aula, garantisce

che la titolare del Turismo, «come tutti i ministri, seguirà le indicazioni del presidente del Consiglio». Ma la "Santa" non è come tutti, e la sua maggioranza lo sa. Per tutto il giorno nei capannelli alla Camera e al Senato il sentimento prevalente è l'incertezza. «Sta per arrivare un comunicato di dimissioni, anzi no». Nessuno si sente davvero di escludere che la ministra scelga una fine

spettacolare al grido di "muoia Sansone con tutti i filistei": la sfiducia in aula, l'ultima fiammata per auto-combustione. Nel frattempo, però, l'ex imprenditrice continua a sentire il presidente del Senato Ignazio La Russa, l'amico di sempre, l'unico vero affetto dentro FdI. E alla fine, è lui a convincerla: «Daniela, non si può andare oltre». Lei esce con la macchina di scorta dalla sede di via Villa Ada alle 15, per l'ultima volta da ministra in carica. Nessuno sa dove stia andando. Passano le ultime tre ore al buio, poi le indiscrezioni si intensificano: lascia. Poco dopo le 18, il comunicato ufficiale: «Tengo di più al futuro del nostro movimento - scrive alla presidente del Consiglio Giorgia Meloni - e alla nostra amicizia». Quello che ne rimane dopo uno scontro furioso e un'umiliazione pubblica: una premier costretta a chiedere con una nota il passo indietro di una ministra che rifiuta di essere accompagnata alla porta. La Russa è il primo a renderle l'onore delle armi, non a caso ricalcandone alla lettera, in alcuni passaggi, il comunicato di addio: «Un gesto non dovuto, non ci sono condanne». Poi l'ultimo grazie per aver «voluto eliminare ogni sorta di tensione nell'interesse di FdI e di tutto il centrodestra». Appena prima del disastro: una maggioranza spinta ad abbandonare la propria ministra sotto i colpi di una mozione di sfiducia.

Il presidente del Senato il primo a rendere all'amica l'onore delle armi: "Rivolgo a Daniela la mia vicinanza per il senso di responsabilità dimostrato"



GLI STRALCI DELLA LETTERA

“

Cara Giorgia ti rassegno, come hai ufficialmente auspicato, le mie dimissioni.

Ho voluto (e spero mi capirai) che fosse pubblicamente chiaro che eri tu a chiedermi di lasciare questo ruolo perché, come ho sempre detto, mi sarei dimessa solo di fronte ad una tua esplicita e pubblica richiesta.

”

“

Mi premeva e mi preme sottolineare che ad oggi il mio certificato penale è immacolato e che per la vicenda della cassa integrazione non vi è nemmeno un semplice rinvio a giudizio.

Non vorrei essere il capro espiatorio di una sconfitta che non è certo stata determinata da me.

”

“

Non ti nascondo un po' di amarezza per l'esito del mio percorso ministeriale ma nella mia vita sono abituata a pagare i miei conti e spesso anche quelli degli altri. Tengo di più alla nostra amicizia e al futuro del nostro movimento.

Cari saluti, Daniela

”

LA GIORNATA

Daniela Santanchè al suo arrivo ieri al ministero. In mano un libro: "Pnrr: il futuro è presente"



Ore 10.00

La giornata della ministra del turismo, Daniela Santanchè inizia alle 10, al suo arrivo al ministero. "Si dimette?", le chiedono i cronisti. Ma lei non risponde



Ore 15.00

Dopo una mattinata passata nel suo ufficio, Santanchè lascia il ministero nel pomeriggio e va a casa. Sale il pressing per convincerla a dimettersi



Ore 16.30

Dopo aver lasciato il ministero, Santanchè vede il presidente del Senato Ignazio La Russa: si riunisce con lui per scrivere la sua lettera di dimissioni



Ore 18.00

Iniziano a circolare voci di dimissioni imminenti: alle 18, le agenzie battono la lettera di Santanchè: "Cara Giorgia ti rassegno le dimissioni"



Peso:1-17%,2-69%,3-9%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

Le opposizioni vanno all'assalto "Dimissioni tardive, ora spieghi"

Pd, M5S, Avs, Iv e +Europa accusano la premier di aver protetto la ministra per tre anni
Applausi alla Camera. Conte: "Governo che barcolla". Bonelli: "Spettacolo indecoroso"

di **MATTEO PUCCIARELLI**

MILANO

Se non si fosse dimessa, per Daniela Santanchè le opposizioni avevano già preparato il trappolone: mozione di sfiducia firmata da Pd, M5S, Avs, Iv, +Europa e Azione per «il venir meno del rapporto fiduciario tra la presidente del Consiglio e la ministra, determinando una situazione di oggettiva incompatibilità con la permanenza in carica». Alla fine non ce n'è stato bisogno, la ministra ha lasciato da sola – e i lavori a Montecitorio sono stati interrotti da un lungo applauso – ma non basterà certo questo a placare le minoranze. La richiesta è unanime: Giorgia Meloni non può cavarsela così.

La segretaria del Pd Elly Schlein, dopo una lunga conferenza stampa alla Stampa estera in cui ha parlato della «crisi politica profonda della maggioranza» di governo, alla notizia delle dimissioni commenta rilanciando un post social del partito: «Sempre troppo tardi». Opinione condivisa e diffusa tra tutte le altre forze del fronte progressista. «Santanchè si è dimessa, dopo che per tre anni Meloni l'ha scudata e l'ha fatta scudare dal Parlamento, salvandola anche dalle nostre mozioni di sfiducia. Ci sono voluti 15 milioni di vostri voti al referendum per ottenere solo oggi le sue dimissioni. Abbiamo un governo che barcolla e una premier debolissima, che deve delle spiegazioni sul degrado istituzionale di cui si è resa responsabile. Lo deve fare di fronte al Paese e al Parlamento», è la riflessione del presidente del M5S Giuseppe Conte.

Angelo Bonelli di Avs riflette: «Le dimissioni arrivano tardi e non cancellano anni di arroganza e difesa dell'indifendibile. Il governo Meloni ha dato uno spettacolo indecoroso di fronte ai problemi degli italiani. È stato il voto popolare sul referendum sulla separazione delle carriere a fare pulizia di un governo di imprevedibili che fino all'ultimo hanno resistito, nonostante posizioni assolutamente inquietanti». Queste dimissioni «chiudono un fatto politico inedito, la sfiducia della premier a mezzo stampa, ma lasciano sul campo tutte le conseguenze politiche del caso, anzi per certi aspetti le dilatano. Ci interessano poco i regolamenti di conti interni a Fratelli d'Italia, il clima da bunker che si respira da quelle parti, la strategia di Meloni che improvvisamente riscopre un giustizialismo d'antan dopo essersi professata garantista fino a ieri per cercare di rifarsi una immagine. Ci preoccupa, invece, l'evidente stato di implosione del governo», è il commento di Enrico

Borghi e Davide Faraone di Iv. Mentre per Riccardo Magi di +Europa «Meloni esce politicamente a pezzi da tutta questa vicenda, indebolita dal post voto che ha gestito persino peggio della campagna elettorale per il referendum». Insomma, il repulisti forzoso della premier dopo la batosta referendaria si sta trasformando in un meccanismo di implosione che si autoalimenta giorno dopo giorno. Per il centrosinistra, già galvanizzato dopo la vittoria referendaria, è tutto un surplus di soddisfazione. Anche Carlo Calenda, che al referendum era schierato per il Sì e che ad oggi è fuori dallo schema dell'opposizione, parlando in aula spiegava quanto fosse «necessario dirci su quali basi programmatiche il governo andrà avanti».

È una crisi politica in piena regola con anche diramazioni locali: in Piemonte la vicepresidente Elena Chiorino, coinvolta dall'affare Delmastro, esponente Fdi che con lui aveva aperto la società-ristorante assieme a un uomo della camorra, si è dimessa da vicepresidente della giunta regionale piemontese. Ma non da assessora. Una via di mezzo che infiamma altre polemiche.

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.



Peso: 45%



AGF/FRANCESCO FOTIA



VALENTINA STEFANELLI/LAPRESSE

➤ Angelo Bonelli, Avs. Sopra Giuseppe Conte, M5s

SUI SOCIAL



➤ Il post su X di Matteo Renzi in cui riprende quello di Meloni all'epoca del referendum 2016



Peso:45%

Fratoianni "Priorità al programma al leader ci penseremo dopo"



L'INTERVISTA

di **MATTEO PUCCIARELLI**
MILANO

Il segretario di Sinistra Italiana, Nicola Fratoianni, frontman di Avs assieme ad Angelo Bonelli, lo va ripetendo da due giorni ed è in linea con la riflessione di Romano Prodi su *Repubblica* di ieri: «Le primarie non sono una priorità». No a una «discussione ombelicale».

Perché? Ormai sono argomento di dibattito.

«Perché penso che l'onda costituzionale e repubblicana, l'onda generazionale che ha sommerso così fragorosamente la controriforma Meloni-Nordio, ponga a tutti noi una domanda e offra un'opportunità. Non mi pare che il cuore di questa domanda sia "spiegateci come decidete la leadership della coalizione". Se ne parla molto sui giornali, nei circuiti della politica, ma fuori?».

Lei insomma dice: ora è un tema tutto di palazzo.

«Abbiamo visto come i giovani di questo Paese siano in grado di mobilitarsi, non è affatto vero che sono disinteressati, apatici, lontani dall'impegno, ma pongono una grande questione. Chiedono parole chiare, in grado di indicare la rotta di un'alternativa che parli alla loro vita, ai loro problemi, alla precarietà che cresce, che è diventata una condizione esistenziale, agli stipendi bassi, al lavoro sottopagato, all'assenza di opportunità di futuro, chiedono un chiaro no alla guerra, il coraggio di

una proposta in grado di dire che se vinciamo noi cambia tutto. I no del referendum non sono tutti voti nostri, le persone vanno coinvolte e convinte».

Forse i giovani non vi chiedono di dire chi è il leader, ma forse provano in tutti i modi a vincere le elezioni proprio per cambiare l'agenda. Non è più probabile farlo mostrandovi uniti sotto una leadership chiara e non costantemente in cantiere?

«È più probabile vincere mostrandoci uniti attorno a una proposta politica, quindi intanto sommessamente avanzerei una proposta: si convochi al più presto una riunione delle forze dell'opposizione per definire una traiettoria».

E da quanto se ne parla? Pure su questo non c'è un ritardo?

«Certo che c'è, per questo va colmato, bisogna cogliere la straordinaria indicazione che avanza in questo voto. Prendiamo per esempio un impegno solenne, che sia la prima traccia di questo programma: cioè che quando governeremo avendo vinto nelle urne, ci impegniamo a non farci venire grilli per la testa come quelli che talvolta in modo trasversale hanno spinto a ipotesi di stravolgimento della Costituzione. Ma ci impegniamo invece pubblicamente ad attuarla, applicarla e rilanciarla».

Quindi lei propone di lavorare sul programma, da quando?

«Da ieri, ma mi accontenterei di cominciare domani, vediamoci il

prima possibile per dire intanto che questa coalizione c'è e che questo non è più in discussione. Ogni forza politica farà i suoi percorsi ascolterà i suoi elettori, ci mancherebbe, non voglio in nessun modo limitare l'autonomia di nessuno ma c'è un lavoro che va fatto insieme e che va fatto subito».

Chi è l'alleato più "renitente"?

«Non mi pare che ci siano renitenti».

Se comunque prima o poi alle primarie si andrà, Avs come si porrà? Una candidatura propria? O un sostegno a Conte o Schlein?

«Capisco che la bambola è partita ma siamo determinati a non subirla, a guardare alla sostanza. Non è una furbizia tattica eh, ma la risposta necessaria alla domanda che ci viene dal risultato delle urne».

Allora ha sbagliato Conte a parlarne subito a ridosso del voto?

«Non do giudizi sulle scelte degli alleati, perché ciascuno parla di quello che ritiene utile in quel momento. Io penso che non sia questa la priorità però».

Mettiamo che il governo cada a breve. Chi sarebbe a quel punto il vostro candidato premier?

«La legge non lo prescrive, non siamo ancora nel premierato. Come fronte progressista c'è per cominciare un "programma fondamentale, quello indicato dalla Costituzione". E sul resto una formula condivisa la troveremo».

Sono d'accordo con Prodi
L'alternativa si costruisce attorno alla Costituzione non alle primarie

SU REPUBBLICA



L'intervista all'ex premier Romano Prodi sul futuro della coalizione uscita ieri su Repubblica

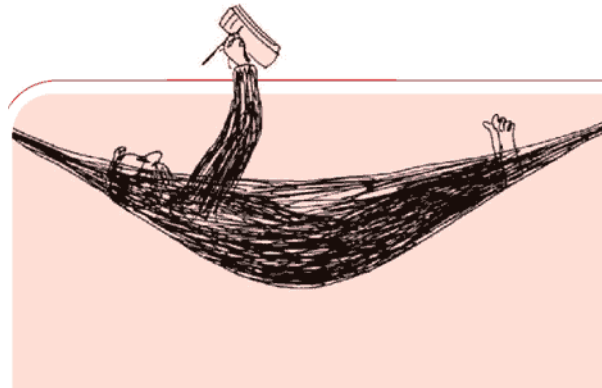
Nicola Fratoianni segretario di Si



Peso:37%

ref-id-2074

505-001-001



L'AMACA

di MICHELE SERRA

Eravamo vecchi amici

Immaginate di avere dei vecchi amici ai quali, per ragioni che a voi sono note ma a loro no, all'improvviso rivolgete insulti, rimbrotti, parole di disprezzo. Li chiamate parassiti, scrocconi, viziati, li trattate con manifesta arroganza, usate la vostra posizione di potere per nuocere alla loro condizione economica, riuscite a guastare i rapporti con tutti loro ma in modo particolare con quelli, tra loro, che prendono atto della vostra sorprendente inimicizia ma decidono di non dolersene più di tanto, e si dimostrano serenamente rassegnati a fare a meno di voi.

Anche se hanno ben presente che il tratto di strada percorso insieme era fatto di prossimità culturale e comuni interessi – era, insomma, un'amicizia vera – si fanno una ragione della vostra repentina decisione di interromperla. Pazienza, faremo a meno di te. La vita continua, e l'amicizia, come l'amore, non sempre regge agli urti della vita.

A un tratto vi mettete nei guai (capita, nella vita) e vi accorgete che quegli ex amici

potrebbero farvi ancora comodo. E pretendete che vi aiutino, nonostante il guaio sia solo vostro, e sorvolando sull'ostilità ringhiosa che gli avete rovesciato addosso negli ultimi tempi. Vi offendete del mancato aiuto: ma che razza di amici siete, se nel momento del bisogno non venite in mio soccorso?

Questa, per sommi capi, è la storia recente dei rapporti tra Trump e i governi europei. Sembra una favola morale, alla Fedra, alla Esopo, l'infedele che pretende fedeltà, l'incoerente che pretende coerenza. Il finale è ancora da scrivere. Ma in genere, nelle favole morali, chi tira troppo la corda non fa una bella fine.



Peso:17%



IL PUNTO

di STEFANO FOLLI

Il governo e le difficoltà dei prossimi passi

Una volta che la presidente del Consiglio gliel ha chieste, il ritardo di Daniela Santanchè nel presentare le dimissioni da ministro è stato solo dannoso. Anzi, privo di una logica che non fosse il caparbio narcisismo nel marcare la propria autonomia dalla premier Meloni. Le ragioni addotte per guadagnare tempo erano ancora più insostenibili. In sintesi: “perché adesso? Non sono colpevole della sconfitta nel referendum e non c’è nulla di nuovo rispetto a qualche mese fa, quando invece sono stata coperta nonostante le inchieste giudiziarie”. Ma il garantismo in questa vicenda non c’entra nulla. Il problema – lo capiscono tutti – non è l’essere «penalmente immacolata», come la dimissionaria ha dipinto se stessa con chiaro sottofondo polemico. La questione è il rapporto di fiducia con la presidente del Consiglio: se viene a mancare in modo esplicito, come è accaduto con la nota ufficiale di martedì sera, il ministro non ha altra strada se non dimettersi.

Oppure si entra in un’area oscura di cui esiste il solo precedente di Filippo Mancuso, l’alto magistrato che fu responsabile del dicastero della Giustizia durante l’esecutivo guidato da Lamberto Dini: un “governo del presidente” vissuto sotto l’ombrello del capo dello Stato, Oscar Luigi Scalfaro. Anche Mancuso puntò i piedi e fu necessario votare una mozione di sfiducia per rimuoverlo dall’incarico. Ma in realtà le analogie si fermano qui. In quel lontano caso si trattò di una ribellione dovuta alla rottura del rapporto personale e amicale con Scalfaro. E la causa era

l’atteggiamento da tenere verso i magistrati di Mani Pulite. La frattura del ministro con il Quirinale si riverberò all’istante sulla relazione con il premier Dini che non difese il suo ministro. Ma da parte di Mancuso il puntiglio ebbe dei risvolti intellettuali più che politici: il desiderio – alquanto

impolitico, appunto – di non darla vinta a figure che nel campo del diritto egli considerava non alla sua altezza.

La vicenda Santanchè si è svolta all’interno di tutt’altra sfera ed è finita come non poteva non finire. È la prova che Giorgia Meloni si sta sforzando di superare la frustrazione di lunedì, quel modesto 46 per cento di Sì, spezzando i vincoli da cui si è sentita soffocare e condizionare nel corso del tempo. Parliamo di personaggi da cui pensa di aver ricavato solo svantaggi e per proteggere i quali ha dovuto mettere a rischio il proprio consenso popolare, fino al disastro di un referendum che si poteva vincere. Ora, in modo persino brutale, ha deciso di rovesciare il tavolo e di esercitare fino in fondo la sua leadership. Il tempo dirà se si è trattato di una mossa solo emotiva, e quindi persino poco lucida; ovvero se stiamo assistendo all’alba di una nuova Meloni, decisa a sfruttare al meglio l’anno abbondante che manca alla fine della legislatura.

La tempra della combattente non si discute, ma la strategia deve ancora essere definita. In primo luogo i punti deboli della squadra di governo non si esauriscono con Santanchè e Delmastro, né conviene attribuire loro il ruolo del capro espiatorio. Inoltre, quando si parla delle cose da realizzare nei prossimi mesi, è rischioso partire dalla legge elettorale. Per almeno due ragioni. La prima è che si trasmette agli italiani l’idea di una reazione difensiva della cosiddetta “casta politica”, la stessa già bastonata con il referendum. La legge elettorale appare come un’astruseria che non riguarda la vita delle persone. La seconda ragione è che Giorgia Meloni deve ricostruire la propria immagine pubblica di leader vincente.

Fino a quel momento sarà debole nelle trattative con gli alleati e con gli avversari. E questo vale soprattutto quando si negozia sulle regole del gioco.



Quando si parla delle cose da realizzare è rischioso partire dalla legge elettorale



Peso:30%

Droni e aerei radar per il conflitto ecco il ruolo delle basi italiane

I centri americani di Aviano e Sigonella sono fondamentali nella guerra in Medio Oriente Da qui partono "Occhi di falco", velivoli spia e ricognitori. Mistero su Camp Darby e Vicenza

di GIANLUCA DI FEO

L'ultima coppia di velivoli radar è decollata ieri da Aviano. Dal punto di vista qualitativo sono i rinforzi più importanti mandati dal Pentagono nel Golfo: cinque E2D Hawkeye dell'Us Navy, che incrementano il controllo totale di quello che si muove nel cielo e sul mare. Li hanno strappati dalle portaerei ancorate negli States e spediti di corsa oltre l'Atlantico: tutti e cinque, assieme alle cisterne KC46 che li accompagnavano, hanno fatto scalo sulla pista del Nord-Est.

La missione degli "Occhi di falco" è l'ennesima conferma del ruolo che le basi Usa in Italia stanno avendo nel conflitto contro l'Iran: sono fondamentali, anche se non prendono parte direttamente ai combattimenti. Ogni attività nota rientra tra quelle non richiedono un'autorizzazione del governo, perché previste dai trattati bilaterali del 1954. Linea contestata dalle opposizioni: «La dimensione del supporto configura già una partecipazione attiva alla guerra criminale - dice Nicola Fratoianni di Avs - Chiediamo un'informativa urgente». Al momento tutti i voli dalla Penisola sono considerati come attività logistiche, anche quando danno un contributo determinante alla condotta degli attacchi.

È il caso dei grandi droni spia MQ4 Triton che più volte si sono

spinti da Sigonella fino all'isola di Kharg, indicata come il possibile obiettivo di uno sbarco statunitense. I Triton costano oltre 150 milioni di dollari e hanno strumentazioni avanzatissime coordinate dall'Intelligenza artificiale: realizzano una mappa completa delle postazioni militari iraniane e la trasmettono in tempo reale ai comandi attivi nell'area o ai bombardieri. In una singola missione setacciano l'intera costa nord del Golfo Persico: hanno un radar che copre contemporaneamente 5 mila chilometri quadrati e può approfondire i dettagli di un sito. Dispongono di sensori ottici e infrarosso, oltre a un sistema per analizzare le emissioni di radar e radio. I dati vengono elaborati dall'IA che seleziona i bersagli prioritari, sul terreno e sul mare.

Da Sigonella partono pure i ricognitori Boeing P8 Poseidon, con sortite limitate - a quel che si sa - al Mediterraneo orientale, concentrandosi spesso sulle rotte di accesso al canale di Suez percorse da portaerei e cacciatorpediniere. Intenso il via vai di Hercules C130T: alcuni fanno la spola con le altre infrastrutture della Marina, altri riforniscono in cielo le squadriglie in trasferimento. Il *Wall Street Journal* ha scritto che Aviano è diventata un hub per i tanker impegnati nell'offensiva, ma non ci sono dati che lo confermino, nonostante le cisterne mantengano i trasmettitori accesi sull'Europa.

Invece la Mount Whitney, il quartier generale navigante che può dirigere un intero conflitto, nelle scorse

settimane si è mossa tra Gaeta e la base spagnola dell'Us Navy di Rota: adesso è tornata sui moli laziali. Un interrogativo resta il deposito di Camp Darby, la più grande riserva di munizioni ed equipaggiamenti fuori dagli Usa. Dovrebbe rifornire di bombe e missili le squadriglie, oltre a consegnare gli armamenti pesanti per i paracadutisti dell'82ma divisione che hanno già iniziato a schierarsi in Medio Oriente. Ma non ci sono notizie. Il canale interno all'installazione permette di caricare chiatte di quaranta metri ed effettuare i trasbordi sui mercantili all'esterno del porto di Livorno.

Silenzio anche su Vicenza, dove ha sede la 173ma brigata aviotrasportata: il reparto più decorato dell'Us Army, in prima linea dal Vietnam all'Afghanistan. Questi parà sono la "punta di lancia" delle forze statunitensi e, stando a indiscrezioni ufficioshe, sarebbero stati messi in preallerta: se mai ci sarà il ricorso ai *boots on the ground*, verrebbero spediti in azione. La caserma Del Din dispone di una pista per i cargo C17 Globemaster, con cui in cinque ore possono raggiungere la zona di guerra.



Peso: 59%

I MEZZI



E2D Hawkeye

I velivoli radar dell'Us Navy decollano dalla base americana di Aviano, in Friuli, e forniscono informazioni preziose sui cieli e i mari del Medio Oriente



MQ4 Triton

I grandi droni spia si sono spinti più volte dalla base Usa di Sigonella, in Sicilia, fino a Kharg, l'isola iraniana che gli americani potrebbero occupare

VERSO L'IRAN

Ghedì

(Brescia)

Bunker bombe nucleari



(Pordenone)

Almeno dodici F16 sono stati trasferiti nel Golfo

Cinque aerei radar E2D hanno fatto scalo per raggiungere il Medio Oriente

Sporadici voli di velivoli cisterna e da trasporto

(Catania)

Decolli di droni spia MQ4 Triton che vanno sul Golfo Persico e sull'isola di Kharg

Missioni di ricognitori Boeing P8 Poseidon nel Mediterraneo orientale

Attività di velivoli C130T da trasporto e da rifornimento in volo

La nave comando Mount Whitney ha fatto la spola con la base navale di Rota in Spagna: ora è rientrata a Gaeta

Il comando della VI Flotta Usa non risulta partecipare alle operazioni belliche, ma solo al supporto logistico

Non sono emerse operazioni di consegna degli armamenti custoditi nel deposito. L'area è completamente top secret

La nave comando Mount Whitney ha fatto la spola con la base navale di Rota in Spagna: ora è rientrata a Gaeta

Il comando della VI Flotta Usa non risulta partecipare alle operazioni belliche, ma solo al supporto logistico

Il comando della VI Flotta Usa non risulta partecipare alle operazioni belliche, ma solo al supporto logistico

Il comando della VI Flotta Usa non risulta partecipare alle operazioni belliche, ma solo al supporto logistico

Il comando della VI Flotta Usa non risulta partecipare alle operazioni belliche, ma solo al supporto logistico

Il comando della VI Flotta Usa non risulta partecipare alle operazioni belliche, ma solo al supporto logistico

Il comando della VI Flotta Usa non risulta partecipare alle operazioni belliche, ma solo al supporto logistico

Il comando della VI Flotta Usa non risulta partecipare alle operazioni belliche, ma solo al supporto logistico

Il comando della VI Flotta Usa non risulta partecipare alle operazioni belliche, ma solo al supporto logistico

Il comando della VI Flotta Usa non risulta partecipare alle operazioni belliche, ma solo al supporto logistico

Il comando della VI Flotta Usa non risulta partecipare alle operazioni belliche, ma solo al supporto logistico

Il comando della VI Flotta Usa non risulta partecipare alle operazioni belliche, ma solo al supporto logistico

Il comando della VI Flotta Usa non risulta partecipare alle operazioni belliche, ma solo al supporto logistico

Il comando della VI Flotta Usa non risulta partecipare alle operazioni belliche, ma solo al supporto logistico

Il comando della VI Flotta Usa non risulta partecipare alle operazioni belliche, ma solo al supporto logistico

Il comando della VI Flotta Usa non risulta partecipare alle operazioni belliche, ma solo al supporto logistico



Vicenza

Secondo notizie ufficiali, la 173ma brigata aerotrasportata è tra le unità preallertate in vista di operazioni nel Golfo



Aviano

(Pordenone)

Almeno dodici F16 sono stati trasferiti nel Golfo

Cinque aerei radar E2D hanno fatto scalo per raggiungere il Medio Oriente

Sporadici voli di velivoli cisterna e da trasporto



Sigonella

(Catania)

Decolli di droni spia MQ4 Triton che vanno sul Golfo Persico e sull'isola di Kharg

Missioni di ricognitori Boeing P8 Poseidon nel Mediterraneo orientale

Attività di velivoli C130T da trasporto e da rifornimento in volo



Peso:59%

Mef, è allarme crescita Lagarde cambia tono pronta ad alzare i tassi

Il Tesoro teme l'effetto di un conflitto prolungato e valuta di tagliare le stime del Pil. Confindustria già lo fa: solo 0,5% nel 2026

IL CASO
di **FRANCESCO**
MANACORDA
MILANO

Allarme Pil. Se la guerra in Medio Oriente «dovesse protrarsi» scrive il Mef nel suo programma di emissione di titoli di Stato - gli effetti negativi sulla crescita potrebbero estendersi oltre il breve periodo, con un impatto più persistente sia sulle condizioni di approvvigionamento energetico sia sulla fiducia di imprese e consumatori».

Di quanto potrebbe ridursi la crescita del Pil rispetto a una già anemica stima dello 0,7% per l'intero 2026, il ministero dell'Economia ancora non lo dice, rimandando per la previsione esatta al Documento di Finanza pubblica che arriverà ad aprile. Ma c'è un valore che già circola, ed è quello di una crescita limitata allo 0,5%. Lo cita l'agenzia *Bloomberg* come limite più basso a cui il governo potrebbe adeguare le sue previsioni;

ni; lo ipotizza già - nero su bianco - Confindustria nelle sue previsioni di primavera.

Il conflitto in corso, in particolare per i suoi effetti sui prezzi dell'energia, preoccupa del resto anche la Bce, che indica adesso una disponibilità a muoversi decisa se l'inflazione dovesse riaccendersi: «Non saremo paralizzati dall'esitazione», dice infatti la presidente Christine Lagarde in un discorso pubblico.

«Siamo pronti, se necessario, ad apportare cambiamenti alla politica monetaria in qualsiasi riunione», spiega la presidente, con un significativo cambio di tono rispetto alle ultime dichiarazioni. Ma subito dopo aggiunge la clausola che tiene insieme prudenza e interventismo: «Non agiremo prima di avere informazioni sufficienti sull'intensità e durata dello shock».

È un equilibrio delicato. Perché lo shock, questa volta, ha un nome e una geografia precisa. Ha una memoria recente, quella del 2022, quando l'inflazione sfuggì di mano e costrinse la Bce a rincorrere il rialzo dei prezzi. E ha anche una contraddizione irrisolvibile: se l'inflazione è «importata», come avviene appunto se salgono i prezzi di petrolio e gas, una stretta ai tassi di interesse frena l'inflazione ma rischia di soffocare anche la debole crescita attesa.

Pur ribadendo che l'obiettivo di una crescita dei prezzi al 2% annuo resta la bussola su cui orienterà ogni sua mossa, la Bce si tiene aperte tre strade: ignorare uno shock temporaneo, intervenire in modo graduale se l'inflazione supera il target ma senza radicarsi nell'economia, oppure stringere in modo deciso se la deviazione diventa strutturale. È una griglia che nasce dall'esperienza recente ma che oggi deve essere applicata a un contesto ancora largamente incerto. Incertezza è infatti la parola chiave. Perché i dati disponibili, ammette la stessa Lagarde, sono ancora insufficienti. Le navi di gas partite dal Golfo stanno arrivando ora in Europa: significa che «siamo solo agli inizi dell'impatto» dello shock energetico.

L'annuncio di un nuovo attivismo della Bce preoccupa le imprese. Il presidente di Confindustria, Emanuele Orsini, lo dice in modo diretto: «Spero non facciano nulla, che stiano fermi». Il timore è che una stretta monetaria arrivi a sommarsi agli effetti recessivi della guerra, aggravando il quadro invece di stabilizzarlo. Anche per il ministro degli Esteri Antonio Tajani «la Bce deve essere più coraggiosa» e non frenare «una politica monetaria accomodante».



Christine Lagarde, la presidente della Bce ieri era all'Istituto per la stabilità monetaria dell'Università di Francoforte



Peso:39%

GLI EFFETTI DELLA GUERRA SULL'ECONOMIA ITALIANA			
I tre scenari (valori percentuali, anno 2026)			
	scenario 1	scenario 2	scenario 3
PIL	0,5	0	-0,7
EXPORT	0,6	-0,7	-1,6
IMPORT	1,7	-0,8	-0,7
OCCUPAZIONE	0,3	0,1	-0,5
INFLAZIONE	2,5	4,3	5,9
	la guerra finisce a marzo	la guerra finisce a giugno	la guerra finisce a fine anno

FONTE: ELABORAZIONE CENTRO STUDI CONFINDUSTRIA SU DATI ISTAT



Peso:39%



**Daniela Santanchè si dimette
dopo il gelo con Meloni
«Abituata a pagare i miei conti,
spesso anche quelli degli altri»
Malagò e Caramanna in pole
Meloni terrà le deleghe per sé?**

OBBEDISCO

Aldo Rosati a pagina 2



Peso: 1-33%, 2-34%

Santanchè si dimette: «Obbedisco» Malagò e Caramanna nel totonomi

La ministra del Turismo lascia dopo le tensioni con Palazzo Chigi. Meloni potrebbe tenere per sé la delega

■ Aldo Rosati

È il secondo tempo di una partita che promette di diventare incandescente. Nello spogliatoio, l'allenatrice della squadra di casa ha scelto la linea dura: fuori i fedelissimi, dentro i nuovi acquisti. Ora contano i risultati. È l'inizio di una nuova fase: "Evitiamo il pantano". Il tempo per Giorgia Meloni è scandito: poco più di un anno al fischio finale, quando si giocherà la vera partita, quella delle elezioni politiche. In campo, però, c'è chi non ha alcuna intenzione di uscire. Altro che sostituzione. La ministra del Turismo, Daniela Santanchè, resiste fino all'ultimo, lasciando solo dopo ore di tensione con Palazzo Chigi. Una situazione surreale: il gelido comunicato stampa della premier arriva nella serata di martedì, poi da Via della Scrofa parte un coro che mette con le spalle al muro l'ostinata Pitonessa. Poi la resa. "Faccio un passo indietro, non dovuto solo di fronte alla richiesta che il capo del mio Partito ritiene utile e opportuna", scrive nella lettera di addio. "Sono abituata a pagare i miei conti, spesso anche quelli degli altri", conclude. A bordo campo si scaldano i possibili sostituti: Giovanni Malagò, profilo istituzionale e navigato, e Gianluca Caramanna, giovane di partito e più vicino agli equilibri interni. Ma prende quota anche un'altra ipotesi: che sia la stessa premier a tenere per sé la delega, per evitare contraccolpi parlamentari.

Tra Camera e Senato intanto la battaglia diventa campale. Il capogruppo dem a Palazzo Madama, Francesco Boccia, invoca: "Giorgia Meloni non può fare finta di niente, venga in Aula al più presto a dirci se è ancora in grado di governare". A Montecitorio è il presidente dei deputati FdI, Galeazzo Bignami, a dare fuoco alle polveri: "Non accettiamo lezioni da chi fiancheggia chi prende a martellate i poliziotti o da chi è andato a inchinarsi ai mafiosi passando davanti alle loro celle mentre andava da Cospito". L'invettiva prosegue: "Se voi aveste un po' della moralità che ha dimostrato Giorgia Meloni, un po' della sua schiena dritta forse ci risparmiereste qualche

parola". Nel pomeriggio, durante il question time, è il momento del Guardasigilli. Il ministro Carlo Nordio rende l'onore delle armi alla sua ormai ex capo di gabinetto: "Il suo gesto spontaneo dimostra un grande senso di responsabilità e confido che cessino definitivamente le polemiche". Per quanto riguarda il suo futuro chiarisce: "La fiducia è già stata confermata dal governo e in prima persona dal presidente del Consiglio". Sui banchi delle minoranze, è la dem Debora Serracchiani a continuare la marcatura a uomo: "Lei ha citato più volte Churchill, ci sono tante ragioni di onore e buon senso affinché faccia un passo indietro". Insiste il deputato fiorentino Federico Gianassi: "È stato sfiduciato da 15 milioni di italiani, signor ministro, se ne vada anche lei, restare attaccato alla poltrona è accanimento terapeutico".

A pochi metri di distanza, in Senato, il campo largo ottiene lo stop dei lavori della Commissione Giustizia, in attesa che venga risolto il caos a via Arenula provocato dalle dimissioni del sottosegretario Andrea Delmastro, oltre a quelle della Bartolozzi. Nel primo pomeriggio, la capitana del campo largo si fa intervistare dalla stampa estera a Roma. Elly Schlein attacca a tutto campo: "Puntiamo sull'alleanza generazionale che ha difeso la Carta". Il "gerovital" di una coalizione rianimata dal gol referendario. Poi la botta di ottimismo: "L'alleanza progressista c'è già". Dall'altra parte dello schieramento, è il responsabile Organizzazione di FdI, Giovanni Donzelli, a spiegare il secondo tempo: "Giorgia Meloni non è una che si lascia logorare, se ci sono situazioni che rallentano o creano ostacoli all'azione di governo si rimuovono". Il motto è: "Siamo chiamati non a scaldare la poltrona ma a dare risposte agli italiani". A breve il primo banco di prova: la legge elettorale. Mette le mani avanti il viceministro Francesco Paolo Sisto: "È necessario dialogare con le opposizioni". Per la maggioranza è il momento della verità: non è finita finché non è finita.



Peso: 1-33%, 2-34%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.



Peso:1-33%,2-34%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

471-001-001

IL PRESIDENTE DI CONFINDUSTRIA

Orsini: «Servono misure forti per le imprese e responsabilità politica condivisa in Italia e Ue»

Nicoletta Picchio — a pag. 3



Appello per sostenere le imprese. Emanuele Orsini, presidente di Confindustria

Orsini: misure forti per le imprese, serve responsabilità condivisa

Crescita. La guerra impatta molto sui costi dell'energia, occorre un mercato unico europeo. Il meccanismo degli Ets va sospeso e riformato. Servono gli eurobond, nessun paese può fare da solo

Nicoletta Picchio

C'è una parola chiave che si adatta agli scenari macroeconomici delineati dal Centro studi di Confindustria: «è l'incertezza. Quindi dobbiamo essere propositivi e non farci cogliere impreparati. Dobbiamo essere pronti e per esserlo serve una Europa pronta, Europa che sui tempi però non è mai stata celere. Inoltre mai come oggi serve una responsabilità condivisa di tutte le forze politiche, maggioranza e opposizione, in Italia e nella Ue, per risolvere i problemi. Ciò che emerge con chiarezza è che bisogna fare presto».

Emanuele Orsini, presidente di Confindustria, ha ascoltato le previsioni del Centro studi, con i tre scenari possibili a seconda della durata della guerra in Iran, con gli effetti sul pil. A maggior ragione, per evitare di mettere a rischio la crescita, servono interventi tempestivi: «chiediamo di mettere a terra misure incisive e forti per sostenere l'industria italiana ed europea, servono misure urgenti. E nessun paese in Europa può pensare di potercela fare da solo», ha esortato

Orsini, sia parlando a margine che nel suo intervento.

È l'energia il problema principale che mette a rischio la competitività europea e soprattutto italiana. «Il conflitto sui costi dell'energia è molto impattante, soprattutto per il nostro paese. Dobbiamo pensare ad un debito comune europeo e agli eurobond, agendo come è stato fatto per il Covid. Oltre a realizzare un mercato unico dell'energia». Gli aiuti di stato per il presidente di Confindustria, non solo la strada giusta: «aumenterebbero il gap di concorrenza tra i paesi, tra chi ha capacità fiscale e chi non ce l'ha. La Germania ha stanziato 26 miliardi all'anno per fronteggiare gli aumenti dell'energia, la Francia ha messo un tetto a 70 euro a mwh. Noi siamo già fuori scala per i nostri costi dell'energia: fare eurobond è l'unica via, altrimenti la differenza tra noi e gli altri sarà enorme».

Nella Ue è già stato perso un milione di posti di lavoro: la prova di una deindustrializzazione già in atto, ha sottolineato ieri Orsini. Che ha chiesto la sospensione dell'Ets, il

meccanismo di compensazione delle quote di Co2. «È nato per favorire la decarbonizzazione, ma i tempi sono cambiati: nel 2019 il costo era di 6 euro a tonnellata, oggi è di 86 euro. Sono entrati soggetti speculativi».

Il meccanismo, quindi, va sospeso e riformato. Deve agire l'Europa, ma anche il governo italiano. Oggi i proventi dell'Ets sono di 2,7 miliardi, «all'industria vanno solo 600 milioni. Noi siamo per i conti pubblici in ordine, che hanno dato credibilità al nostro paese, ma queste risorse vanno date alle imprese. Siamo al punto in cui le industrie se ne stanno andando», ha detto il presidente di Confindustria, sottolineando che



Peso: 1-3%, 3-32%

occorre definire le aree idonee per andare avanti sulle rinnovabili e avviare la sperimentazione sul nucleare. «In Italia stiamo aspettando che il governo metta a terra iperammortamento, il decreto bollette, il piano casa, le Zes, misure che servono a dare una spinta all'economia, fondamentali per la crescita. Prima del conflitto del Golfo il prezzo dell'energia era 106 euro a mwh, ora è 160-170, un problema serio per le bollette degli italiani, famiglie e imprese. Dobbiamo salvaguardare i posti di lavoro, imprese e lavoratori sono la stessa cosa. Le nostre industrie hanno sempre dimostrato di essere capaci di esportare, di fare le

cose al meglio. Ma il contesto esterno è di grande stress».

Serve agire tempestivamente, anche perché secondo Orsini, «la guerra purtroppo non durerà quattro settimane. Parlare di guerra nel 2026 vuol dire che la storia non ci ha insegnato nulla, soprattutto dal punto di vista umano. Non dobbiamo essere pessimisti, ma dobbiamo essere pronti».

Certo non c'è bisogno «di misure che appesantiscano», e cioè la possibilità che la Bce innalzi i tassi di interesse. «Non si può aggiungere un altro fardello. Spero che stiano fermi. Pensare di combattere l'inflazione con un rialzo dei tassi in questo mo-

mento penso che sia miope, l'inflazione c'era già prima dello scoppio della guerra, è come se la febbre fosse solo a 37, siamo davanti ad una inflazione di origine finanziaria».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il governo metta a terra iperammortamento, decreto bollette, piano casa e Zes, per dare una spinta all'economia. La Bce non può aggiungere un altro fardello. Combattere l'inflazione con un rialzo dei tassi sarebbe miope imprese.
Emanuele Orsini, presidente di Confindustria



Peso:1-3%,3-32%

Pil a 0,5%, pesano energia e guerra

Le previsioni di Csc

Stime riviste al ribasso dello 0,2% rispetto allo scorso ottobre

In caso di conflitto prolungato l'Italia può finire in recessione

L'Italia rischia di finire in recessione in caso di conflitto prolungato in Iran. Lo prevede il Centro studi Confindustria (Csc), che ha rivisto al ribasso allo 0,5% la crescita del Pil 2026 (-0,2% rispetto a ottobre). Lo scenario base di Csc prevede una durata del conflitto fino al termine del primo trimestre. Pil in stagnazione se la guerra si prolunga fino al secondo trimestre o in recessione

se il conflitto dura fino al quarto. Nel 2027 l'economia italiana sarà in lenta ripresa (+0,6%). Per Confindustria servono dunque misure immediate - italiane ed europee - a sostegno dell'economia di imprese e famiglie.

—Servizi a pag. 3

Crescita a rischio, Pil allo 0,5%. Pesano guerra ed energia

Centro studi Confindustria

Nello scenario peggiore di una guerra lunga le bollette salirebbero di 21 miliardi

Un pil che per il 2026 si attesta allo 0,5%, una crescita più bassa di -0,2 punti rispetto alle previsioni di ottobre. Ma c'è il rischio di dover fare i conti con una crisi energetica mai avuta nella storia, a causa della guerra in Iran e in tutto il medio Oriente. Un orizzonte incerto che ha spinto il Centro studi di Confindustria, nelle previsioni presentate ieri, a delineare tre scenari: un +0,5% di per quest'anno e +0,6 per

il 2027 se la guerra dovesse finire a breve, fino al termine del primo trimestre dell'anno. Prospettive peggiori con quattro mesi di guerra, crescita zero per quest'anno e +0,1% nel prossimo; -0,7% e -0,1% con nove mesi di guerra, a legislazione vigente e quindi senza interventi di politica economica. Si avrebbe quindi un rischio stagnazione e recessione.

«Se non si agisce subito l'Italia

e l'Europa industriali rischiano di essere polverizzate da una possibile degenerazione del contesto esterno», ha detto la vice presidente di Confindustria per il Centro studi, Lucia Aleotti. «Bisogna



Peso: 1-8%, 3-29%

risolvere subito – ha aggiunto - i nodi di competitività, senza industria non c'è futuro. Le conseguenze della guerra senza interventi sono particolarmente drammatiche per un paese come l'Italia che vive di esportazioni e in cui costo dell'energia è più alto che in altri paesi. Serve la responsabilità di tutti. Il rischio ipotetico, perché contiamo che ci sarà una azione, è che con l'allungarsi del conflitto si passi ad una situazione di non crescita fino addirittura ad una recessione».

In base ai dati del Rapporto, presentati dal direttore del Centro studi, Alessandro Fontana, il pil 2026 ha un +0,3% di trascinamento dell'anno precedente, grazie soprattutto ai consumi e agli investimenti, mentre le esportazioni nette avevano fornito un contributo negativo. L'impennata dei prezzi delle commodity energetiche colpisce l'economia italiana innanzitutto con l'aumento dell'inflazione: nel 2026 è previsto un picco del +3,0%, attestandosi in media +2,5 per cento. Nel 2027 dovrebbe rallentare circa su 2,2 per cento. I consumi nel 2026 rallenteranno a +0,7% nel 2026 in termini reali, confermando un ritmo moderato nel 2027. La spesa delle famiglie sarà frenata anche da un aumento della propensione al risparmio, a causa dell'incertezza, cresciuta a livelli superiori della pandemia. Per quanto riguarda l'export, nello scenario base frenerà a +0,6%, per risalire al +1,8% nel 2027. Gli inve-

stimenti fissi lordi sono previsti a +2,3% e +1,3% nel 2026 e 2027, per la cautela delle imprese, dovute ai prezzi dell'energia e al rialzo dei tassi in Europa. La stabilità politica, e una politica di bilancio virtuosa, hanno determinato una riduzione della spesa per interessi della Pa, un più basso costo del credito per le imprese, tra 0,5 e 1,4 miliardi di euro. Importante quindi, per il Csc, avere governi stabili e una condivisione tra forze politiche sui punti cruciali dell'azione di governo. L'attività manifatturiera è penalizzata dalla guerra, che indebolisce la domanda e innalza i costi di produzione.

Se la guerra durasse quattro o nove mesi, come indicano gli scenari del Csc, gli effetti sulle imprese sarebbero ancora più elevati: già la manifattura pagava nel 2025 una bolletta più alta dei competitor, con un'incidenza dei costi energetici su quelli totali del 25% in più rispetto a sei anni fa. Con un conflitto di quattro mesi il costo della bolletta sarebbe di 7 miliardi in più, con un'incidenza dei costi energetici sul totale superiore di 1 punto rispetto al 2025; nello scenario peggiore le imprese pagherebbero 21 miliardi in più, con un'incidenza che passerebbe dal 4,9 del 2025 al 7,6 per cento. Uno stimolo importante alla crescita secondo il Rapporto potrebbe venire dall'aumento della spesa nazionale per la difesa ed un focus è dedicato ai giovani, alla scarsità di laureati e alla difficoltà che hanno

nell'entrare nel mondo del lavoro.

Su questo aspetto su è soffermata Chiara Gigliarano, professore all'Università Liuc: occorre aumentare il numero dei laureati in materie Stem, ha detto, e va rafforzato il rapporto tra università e imprese, diffondendo gli Its Academy. Libero Monteforte, direttore servizio analisi Macroeconomica dell'Ufficio parlamentare di Bilancio, ha affermato che «tecnicamente una recessione sarebbe possibile, ma è inverosimile, perché nessuno vuole che la guerra si protragga fino a fine anno» e che «ci sono fattori che mitigano, come le misure fiscali e di politica economica che potranno essere adottate».

—N. P.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le stime

A legislazione vigente, variazioni percentuali	4 SETTIMANE DI GUERRA		4 MESI DI GUERRA		9 MESI DI GUERRA	
	2026	2027	2026	2027	2026	2027
			+1,1		-2,0	
			Cumulato nel biennio		Cumulato nel biennio	
Pil	+0,5	+0,6	0	+0,1	-0,7	-0,1
Consumi famiglie	+0,7	+0,7	+0,1	+0,3	-0,4	0
Investimenti	+2,3	+1,3	-0,1	+0,8	-0,8	+0,3
Export	+0,6	+1,8	-0,7	+1,5	-1,6	+0,4
Import	+1,7	+1,4	-0,8	+1,0	-2,1	+0,8
Occupaz. (Ula)	+0,3	+0,3	+0,1	+0,1	-0,5	-0,1
Inflazione	+2,5	+2,2	+4,3	+2,9	+5,9	+3,3

Fonte: elaborazioni Centro Studi Confindustria su dati Istat



LUCIA ALEOTTI

La vicepresidente di Confindustria per il Centro studi: «Senza industria non c'è futuro»



Peso:1-8%,3-29%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

498-001-001

Tajani: se la guerra non finisce costretti a rinnovare la riduzione delle accise

Ministro degli Esteri

Da parte della Bce «serve essere più coraggiosi» sulla politica monetaria

Sui tagli dei tassi di interesse, da parte della Banca centrale europea «serve essere più coraggiosi. Non è l'inflazione che cresce dello 0,5% che deve frenare una politica monetaria accomodante», ha detto il ministro degli Esteri, Antonio Tajani, intervenendo alla presentazione del rapporto di previsione Primavera 2026 del Centro Studi Confindustria. «Se il costo del denaro è troppo alto, non possiamo affrontare le sfide che stiamo affrontando», ha continuato Tajani, sottolineando che, «visto che gli Usa continuano ad abbassare il valore del dollaro, un rapporto svantaggioso con il dollaro è peggiore dei dazi». Riconoscendo l'autonomia della Bce, che deve essere «libera da pressioni politiche; qualche opinione la si può dare e credo che da quel punto di vista (taglio dei tassi, ndr) qualcosa si possa fare», ha concluso Tajani.

Inoltre ha aggiunto: «Il nostro impegno sarà totale in ogni comparto della pubblica amministrazione per fare in modo che ognuno di voi possa essere messo nelle condizioni di produrre meglio e di agire nel modo migliore e superare» così questo «momento difficile, così come abbiamo fatto nel dopoguerra, dopo la crisi del 2008 e dopo la crisi del Covid. Ce la faremo tutti insieme, l'Italia è un grande paese e la stabilità di governo aiuterà a lavorare in questa direzione

ma serve ottimismo e determinazione», ha sottolineato Tajani.

Certo, «se la guerra non finisce saremo costretti a rinnovare la scelta di ridurre le accise, vediamo. Intanto continuiamo con una politica energetica di autosufficienza: per me il nucleare è il numero uno perché ci permetterà di non dipendere da nessuno. Il lavoro che stiamo facendo anche con altri Paesi servirà a rafforzare la nostra necessità di acquisire gas e speriamo che i paesi del Golfo non siano costretti a interrompere le esportazioni», ha aggiunto.

In precedenza Elena Bonetti presidente di Azione, membro della commissione bilancio della Camera e presidente della Commissione parlamentare di inchiesta sugli effetti economici e sociali derivanti dalla transizione demografica in atto, si è concentrata sul tema energetico, e su possibili interventi per ridurre l'impatto dei costi agendo su diversi fronti, dall'idroelettrico, alle centrali a carbone, da tenere pronte per essere attivate in caso di emergenza, e agire sul tema del costo di distribuzione. Bonetti ha poi sottolineato la necessità di attivare politiche per la formazione dei giovani e facilitare l'inserimento nel mondo del lavoro.

Anche Ylenia Lucaselli, capogruppo Fdi in commissione Bilancio, ha

affrontato il tema dell'energia e l'Italia si trova ad affrontare uno scenario «dove negli ultimi 20 anni non ci si è preoccupati della diversificazione». E sui giovani ha elogiato il sistema degli Its «che forniscono alte specializzazioni, è un meccanismo che funziona perché forma i giovani dove ci sono sia giovani che le imprese». Per la fiscalità e le assunzioni «il governo è già intervenuto con sgravi fiscali per tenere i giovani in Italia. Sono politiche già attive, ma dovremmo aggiornare i nostri meccanismi mentali per capire quelli di oggi, che sono cambiati rapidamente».

—Ca. Mar.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gli Usa continuano ad abbassare il valore del dollaro, un rapporto svantaggioso col dollaro peggiore dei dazi



Alla Farnesina.

Antonio Tajani, ministro degli Esteri



Peso: 21%

Lotta all'evasione, al Fisco 36,2 miliardi

I risultati 2025

Nel 2025 la lotta al sommerso fiscale ha permesso all'Erario di recuperare 36,2 miliardi: un aumento dell'8,4% rispetto al 2024 e +43% sul 2022. Meloni: stop a 12mila partite Iva apri e chiudi, più del doppio sul 2024. Giorgetti: numeri decisivi per avere conti pubblici in ordine. **Del Bo, Mobili, Parente, Trovati** — a pagg. 4-5

Al Fisco 36,2 miliardi dalla lotta all'evasione False partite Iva sotto tiro

I risultati 2025. Incassi in crescita dell'8,4% rispetto allo scorso anno, +43% rispetto al 2022 Meloni: stop a 12mila apri e chiudi, più del doppio sul 2024. Giorgetti: dalle entrate conti in ordine

Pagine a cura di
Marco Mobili
Giovanni Parente
Gianni Trovati

Nei giorni complicati del dopo referendum, i numeri dell'antievazione danno qualche soddisfazione al Governo. Mentre nell'Aula della Camera va in scena lo scontro con l'opposizione per la richiesta di informativa urgente alla premier Meloni, al piano di sopra, nella Sala della Regina a Montecitorio, si celebrano i 25 anni dell'agenzia delle Entrate. E soprattutto si fa il punto sui numeri del consuntivo 2025 della lotta al sommerso fiscale.

Il contatore questa volta è arrivato a 36,2 miliardi, con un aumento dell'8,4% rispetto all'anno prima. Nel confronto con il 2022, in una sorta di prebilancio della legislatura, il differenziale positivo è del 43%, rivendica Giorgia Meloni attribuendo il risultato a un «Fisco più giusto, veloce ed efficiente, alleato dei cittadini, delle famiglie e delle imprese».

A costruire il castello dei 36,2 miliardi sono diversi mattoni. Il più consistente è quello dei versamenti diretti

(15,9 miliardi) generati dall'attività ordinaria di controllo, che ha portato all'Erario anche 6,9 miliardi con le cartelle (qui l'aumento è del 21,1%) e 3,3 miliardi dalla compliance. Quest'ultimo dato è in flessione ma, è la lettura dell'amministrazione finanziaria, la dinamica è positiva perché indica, in quella platea, un maggiore adeguamento spontaneo maturato prima di ricevere gli «avvisi» del Fisco.

Il conto si consolida poi con le misure straordinarie: a partire dalla rottamazione delle cartelle che l'anno scorso ha generato entrate per 2,7 miliardi, in discesa costante dai 3,2 miliardi del 2024 e dai 4,3 del 2023. In tutto questo, un ruolo centrale è stato gio-



Peso: 1-4%, 4-29%

cato dalla riscossione coattiva, che nel complesso ha raccolto incassi per 16,8 miliardi (+5%) portando quindi il 46,4% del risultato complessivo (si veda l'articolo a fianco).

Insieme all'attenzione alla «dinamica della spesa», ci tiene a sottolineare il ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti, «il miglioramento strutturale della capacità di presidio delle entrate» è stato decisivo per quel «consolidamento dei conti pubblici» indispensabile per non smarrire un sentiero di «crescita sostenibile». Crescita ovviamente messa in pericolo ulteriore dalla crisi in Medio Oriente, che potrebbe limare dal +0,7% ai dintorni del +0,5% l'obiettivo di quest'anno (Sole 24 Ore di martedì).

I numeri messi in fila ieri sono comunque l'ultima tappa di un cammino più lungo, che già ha permesso all'Esecutivo di indicare a Bruxelles una riduzione del 10,9% della propensione all'evasione realizzata fra 2019 e 2023, superando il target Pnrr.

Sul terreno preventivo, il più caro al Governo, la battaglia all'evasione continua da quest'anno con il debutto operativo del collegamento fra Pose e scon-

trini telematici, a cui il titolare dei conti dice di «tenere particolarmente» nonostante qualche mugugno dalle associazioni di categoria. Nello spingere le entrate, il motore dell'antievazione si è affiancato «all'incremento di occupazione e salari, torna a sottolineare Giorgetti per respingere ancora una volta l'accusa di aver alimentato la pressione fiscale con un «aumento dei livelli impositivi».

Nel mix degli incassi presentati ieri, alla carota alleggerita della compliance risponde un rinvigorito bastone della lotta alle frodi; usato in particolare nel «contrasto a un fenomeno odioso come quello delle partite Iva apri e chiudi», citato dalla presidente del Consiglio per sottolineare la chiusura di 12mila partite Iva, «più del doppio rispetto al 2024». Altre 57mila chiusure hanno riguardato i soggetti non residenti, con l'applicazione delle nuove regole sui rappresentanti fiscali.

A correre sono anche i numeri macinati sul terreno dei rapporti con i contribuenti. «Nel 2025 abbiamo assicurato 21 milioni di servizi complessivi», sottolinea Vincenzo Carbone, direttore dell'agenzia delle Entrate e

delle Entrate-Riscossione, con un'attività che fra le altre cose ha portato nelle tasche di cittadini e imprese 26,3 miliardi di euro sotto forma di rimborsi fiscali. Per svolgere i propri compiti, l'agenzia gestisce «oltre 90 milioni di gigabyte in banche dati e applicazioni», spiega Carbone, oggetto di un uso intenso ma mai «massivo» delle tecnologie: «Nessun atto dell'Agenzia scaricherà mai automaticamente perché lo ha deciso un algoritmo», riassume Carbone.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Giancarlo Giorgetti. Il ministro dell'Economia e delle Finanze



IMAGOECONOMICA



Peso:1-4%,4-29%

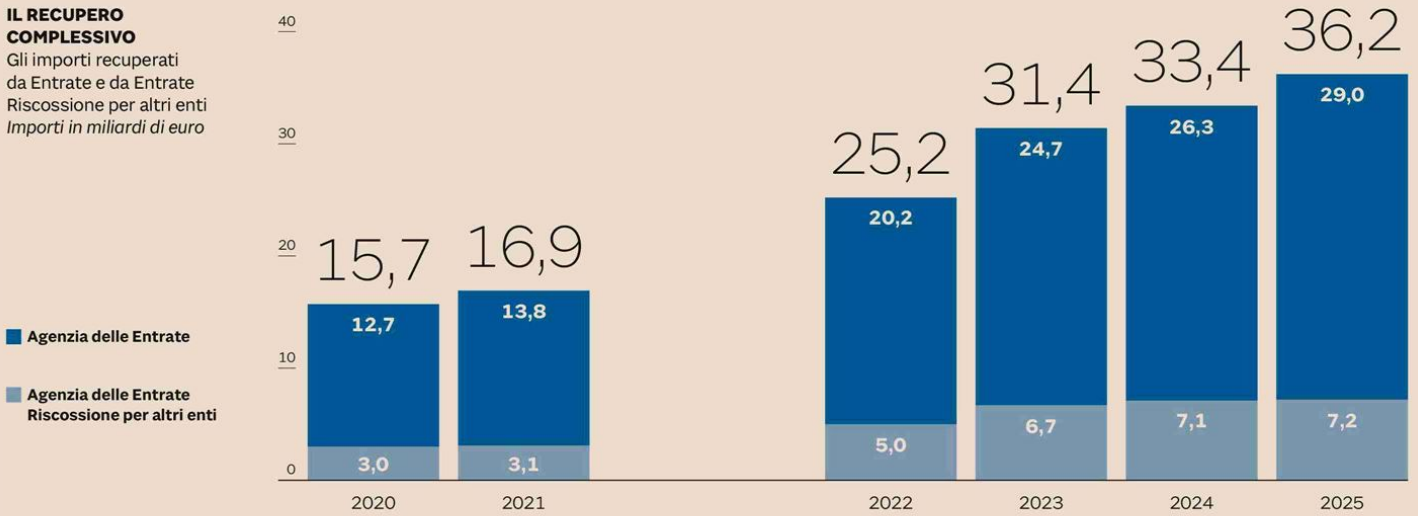
Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

498-001-001

I risultati conseguiti

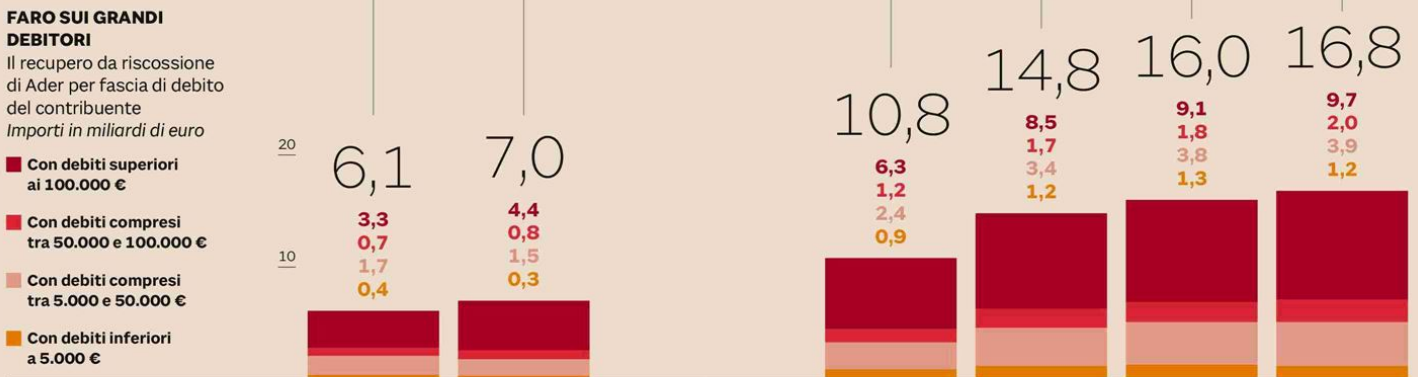
IL RECUPERO COMPLESSIVO

Gli importi recuperati da Entrate e da Entrate Riscossione per altri enti
Importi in miliardi di euro



FARO SUI GRANDI DEBITORI

Il recupero da riscossione di Ader per fascia di debito del contribuente
Importi in miliardi di euro



Fonte: agenzia delle Entrate e agenzia delle Entrate Riscossione



Peso:1-4%,4-29%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

498-001-001

NATO E USA

**RUTTE IRRITA
GLI ALLEATI
EUROPEI
SULLE NAVI
A HORMUZ**

di **Luca Veronese** — a pag. 9

L'analisi

**RUTTE IRRITA
GLI ALLEATI
EUROPEI
SU HORMUZ**

di **Luca Veronese**

C'è una crescente irritazione tra i leader europei per il sostegno incondizionato che Mark Rutte sta mostrando nei confronti di Donald Trump e della guerra scatenata in Iran dagli Stati Uniti assieme ad Israele. E ancora di più per come Rutte ha dato per scontato l'allineamento dell'Europa agli ordini di Washington su Hormuz.

Il segretario generale della Nato non manca occasione per sottolineare i meriti di Trump: «Trump sta facendo tutto questo per rendere l'intero mondo sicuro», ha detto di fronte ai bombardamenti su Teheran, senza alcuna considerazione per le posizioni espresse dalla Germania e dalla Francia, e perfino dall'Italia, per non dire della Spagna. Con

diverse sfumature, ma con la stessa decisione, il cancelliere tedesco Friedrich Merz e il presidente francese Emmanuel Macron hanno più volte ribadito che «questa non è la nostra guerra», e ancora di più che «questa non è la guerra della Nato», sottolineando anche come nel conflitto l'amministrazione americana stia agendo «senza avere consultato o avvisato gli alleati» e «al di fuori del diritto internazionale».

Pedro Sanchez è andato oltre, sfidando apertamente il presidente americano: «No alla guerra, la guerra riempie le tasche dei soliti pochi, non ripetiamo gli errori del passato», ha detto il premier socialista, incassando le minacce di Trump su immediate ritorsioni commerciali contro la Spagna. Ma anche il governo italiano, dopo avere tentato di barcamenarsi tra Washington e Bruxelles, ha scelto di stare alla larga dalla guerra: «Intervenire

a Hormuz significa oggettivamente fare un passo in avanti nel coinvolgimento», ha ammesso la premier Giorgia Meloni, unendosi al coro di tutto il mondo nel respingere la chiamata alle armi di Trump per riattivare la navigazione nello Stretto del petrolio.

«Codardi!», ha gridato Trump sui social agli alleati. E al segretario generale della Nato Rutte non è bastato il solito sorriso per ricomporre la frattura tra le due sponde dell'Atlantico. Non è facile per Rutte - che pure ha fama di grande mediatore - trattare con Trump. Ma Rutte - al quale nessuno chiede di ripudiare la guerra, ci mancherebbe - non ci prova nemmeno. «È logico che i Paesi europei si prendano un paio di settimane», ma «finiranno per unirsi» agli Usa nella difesa militare dei traffici marittimi a Hormuz, ha detto. Ha scelto di assecondare la forza degli Stati Uniti, forse per tenere



Peso:1-1%,9-12%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

ref-id-2074

498-001-001

**in vita la Nato. Di certo, creando
ulteriori difficoltà ai leader
europei, nella Nato, e con le
pretese di Trump.**

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:1-1%,9-12%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

Politica 2.0

di Lina Palmerini



Dimissioni, il passaggio al Quirinale col nuovo nome

Solo ieri, dopo le dimissioni di Daniela Santanchè, al Quirinale si sono preparati a una telefonata della premier a Mattarella. Infatti, non c'erano stati contatti dopo la sconfitta referendaria, nessuna visita o quantomeno colloquio telefonico anche perché non c'erano motivi istituzionali che richiedessero una consultazione tra Meloni e il capo dello Stato. Scena diversa, invece, con l'addio della ministra che, peraltro, essendo titolare di un dicastero con portafoglio deve essere sostituita tempestivamente, anche con un interim della presidente del Consiglio.

Come si sa, la prassi prevede che siano comunicate al Colle le dimissioni e il nome del nuovo ministro che poi riceve l'incarico e giura alla presenza di Mattarella. Ecco, l'intervento presidenziale si limita a questo passaggio di consegne non trovando – almeno finora –

ragioni ulteriori attinenti a una qualche fragilità nella tenuta della maggioranza e del Governo. È vero che dopo una sconfitta si accendono tante spie rosse, ma la rotta presidenziale è sempre quella di preservare il valore della stabilità, a maggior ragione in una fase di grave turbolenza internazionale causata da ampi fronti di guerra con ricadute preoccupanti sull'economia.

Finora Meloni ha confermato che non si dimetterà e, per il momento, ha scelto di ritoccare la squadra facendo i tagli più necessari, quelli che procuravano un testacoda rispetto al messaggio legalitario della destra. Dunque, ha preteso il passo indietro di Santanchè e prima di lei di Delmastro e Bartolozzi. E non è detto che finisca qui. Nel senso che dopo il terremoto del No, servirà un rilancio politico. E qui sta la parte difficile. Il tavolo su cui

scommettere è senz'altro quello dell'economia, soprattutto dopo i dati che sono stati diffusi ieri dal Centro studi di Confindustria. In sintesi, la crescita è rivista al ribasso allo 0,5% ma il rischio è una recessione con il prolungamento della guerra in Medio Oriente. Lo stesso pronostico arriva dal Mef. In queste poche righe - però - sta la parola-tabù per un leader che si prepara a un anno elettorale: recessione.

Naturalmente è uno scenario che non dipende dal Governo ma che richiede contromisure per evitare il peggio. Il punto di domanda sono le risorse, oltre al fatto che si attende con ansia il responso definitivo sul rapporto deficit/Pil necessario per uscire dalla procedura di infrazione Ue. Insomma, il repulisti è solo una premessa indispensabile ma non

sufficiente. Ciò che serve è una nuova carta per il rilancio, ma la strada è tutta da trovare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:13%

Confindustria Bari: «A lavoro su protocollo di legalità contro la concorrenza sleale»

L'iniziativa

Contro i laboratori irregolari si vuole replicare l'accordo lombardo per la moda

Contro dumping e lavoro nero, «stiamo lavorando per sottoscrivere un Protocollo di legalità, come quello siglato per il settore moda in Lombardia». Il presidente di Confindustria Bari e BAT, Mario Aprile, anticipa uno degli interventi da mettere in campo per «valorizzare le aziende virtuose» del distretto contro la concorrenza sleale, una delle questioni più spinose e più ricorrenti. Un punto su cui da anni insiste anche Pasquale Natuzzi, tra i primi a fare avere la sua adesione al progetto di replicare l'accordo sottoscritto da istituzioni e parti sociali in Lombardia dopo le inchieste della Procura di Milano sul caporalato. Anche la ricerca Unioncamere per Cisl (si veda l'articolo sopra) denuncia l'effetto distorsivo della presenza di «laboratori irregolari, sovente gestiti da cinesi, che operando come contoterzisti riuscivano a garantire costi estremamente bassi», si legge. Ma il panorama è variegato, racconta chi opera nel settore. Così l'idea è quella di «un bollino - spiega Aprile - per le imprese che possono dimostrare di essere partner affidabili per i grandi brand e che potrebbero anche ottene-

re premialità concrete in bandi e finanziamenti pubblici». Quella della legalità diventa una delle sfide del distretto, insieme a «investire nell'innovazione, diversificare l'offerta, aggregare le piccole imprese per essere davvero competitivi». Unirsi è ora la parola d'ordine nell'area industriale Jesi (Santeramo), come in via Gravina ad Altamura o nella stessa Gravina, per passare «dalla crisi ad un patto per il lavoro», ripete il segretario Filca Cisl, Luigi Sideri, che lunedì ha riunito tutti gli attori del territorio. «Un sistema produttivo più solido, competitivo e capace di affrontare i mercati internazionali» è l'obiettivo ripetuto dall'assessore pugliese allo sviluppo economico, Di Sciascio, che assicura gli sforzi per la «predisposizione di strumenti concreti di sostegno agli investimenti per l'aggiornamento professionale e attraverso le misure gestite da Puglia Sviluppo. Entro aprile - aggiunge - avvieremo l'iter preparatorio con la Regione Basilicata per un tavolo interregionale dedicato al mobile imbottito, insieme ad aziende, associazioni datoriali, università e sindacati perché la soluzione

alle criticità attuali stanno solo nella capacità di fare rete». Nella stessa direzione vanno anche le iniziative congiunte delle diverse amministrazioni per il rilancio del distretto come per gli sviluppi della vertenza Natuzzi - due facce della stessa medaglia, ripetono tutti da queste parti. E verso una stessa meta si colloca anche la candidatura per il marchio Igp, Indicazione geografica protetta, al distretto del mobile imbottito della Murgia.

Il versante materano si è già mosso; il lato pugliese ora si fa avanti. Primi passi da autentico distretto, esistente nei fatti ma mai formalizzato

—Raf.Cal.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Aprile:
«investire in
innovazione»
Si lavora
per avere
il marchio
Igp



MARIO APRILE
CONFINDUSTRIA
BARI BAT

«Un bollino per le imprese affidabili da premiare nei bandi»



Peso: 15%

**SOSPESO ANCHE DA DG
Mps, il cda revoca
le deleghe a Lovaglio**

Luigi Lovaglio non è più ceo di Mps: gli sono state revocate le deleghe ed è stato sospeso dalle funzioni di direttore generale. Lovaglio resta in pista nella lista alternativa per il rinnovo del cda. — a pagina 29

Mps, cda revoca deleghe a Lovaglio Sospeso dal ruolo di direttore generale

Governance

A Bai le redini temporanee dell'istituto in vista dell'assemblea del 15 aprile

Il banchiere resta in pista per il rinnovo del cda come candidato della lista Tortora

Enrico Miele

La maratona del cda di Mps, convocato per tre giorni consecutivi nelle secolari stanze di Rocca Salimbeni, si conclude con la revoca delle deleghe all'amministratore delegato Luigi Lovaglio, al quale i consiglieri hanno tolto di mano anche la guida della banca come dg. Il tutto condito dal "giallo" delle sue dimissioni, in realtà mai presentate, che per diverse ore ieri ha tenuto banco tra quanti, soci in testa, attendevano di capire l'esito finale di questo infinito corpo a corpo tra il board e Lovaglio, ormai in rotta con i suoi stessi consiglieri. L'interregno del vice dg Maurizio Bai sarà però breve, visto che gli azionisti dell'istituto si ritroveranno il 15 aprile per eleggere il nuovo board, ma nel frattempo è garantita «la piena continuità delle attività».

Si chiude così, forse nel modo più brusco, l'avventura del banchiere, con un lungo passato in UniCredit e poi nel Crevial, chiamato quattro anni fa dal governo Draghi a salvare Mps grazie alla sua fama di "ristrutturatore". Percorso travagliato, e alla fine riuscito, passato da aumenti di capitale, taglio dei costi, il ritorno all'utile e al dividendo (dopo 13 anni a bocca asciutta). Ma l'operazione che ne ha segnato il destino, fino alla sua uscita di scena, è stata nel 2025 la scalata a Mediobanca, che ha permesso a Siena - nel frattempo

tornata in mano ai privati con la graduale discesa del Mef - di conquistare la pregiata banca d'affari (che in pancia ha il 13% di Generali). Toccata la cima, è poi iniziato il rapido declino. Chiusa l'operazione, infatti, i suoi rapporti con il cda e i soci di peso nel corso di questi mesi si sono deteriorati. Diverse le idee sul futuro del gruppo e sul delisting di Piazzetta Cuccia (poi confermato nel Piano presentato da Lovaglio solo a fine febbraio). A pesare come un macigno anche l'inchiesta della procura di Milano sul risiko che, se andasse fino in fondo, avrebbe di certo dei contraccolpi sulla governance senese.

Nel pieno delle tensioni si arriva a marzo e c'è un doppio colpo di scena. Prima la rottura definitiva con il resto dei consiglieri e il presidente Nicola Maione, che ha portato a inizio mese alla sua esclusione a sorpresa dalla lista del cda uscente (che ora scommette su Fabrizio Palermo di Acea come suo successore). Uscito dalla porta, nell'ultimo giorno utile, Lovaglio ricompare dalla finestra e lo scorso week-end viene candidato in extremis, sempre nel ruolo di a.d., da una lista concorrente che si coagula intorno alla famiglia Tortora, industriali romagnoli ed ex pattisti di Mediobanca con oltre 1% dell'istituto senese. Mossa che esaspera il clima. Il cda a quel punto, senza più fiducia nel manager, inizia a studiare per tre giorni di fila - supportato dai pareri

legali degli avvocati Antonio Blandini e Maurizio Irrera - per sciogliere il nodo che ancora legava Lovaglio a Mps. Almeno fino a ieri. Ed è la stessa banca dopo il board a fare chiarezza, spiegando al mercato che la decisione di togliergli le deleghe è stata presa a causa del suo inserimento come papabile a.d. «nella lista che si candida ad eleggere la maggioranza degli amministratori presentata da Plt Holding» dei Tortora. L'istituto aggiunge poi che rispetto a tale lista il board «si riserva ogni più opportuna valutazione in ordine alla documentazione concernente» detti candidati «anche con riguardo alla conformità con la normativa societaria e regolamentare». In ragione di ciò avvierà «opportune interlocuzioni con le Autorità competenti».

Il finale di partita per Mps è ancora da scrivere, perché l'assemblea è ormai a un passo. E Lovaglio la giocherà con un'altra "casacca". Prima toccherà alle indicazioni di voto dei proxy, attese per la prossima settimana, mentre alla finestra restano diversi big dell'azionariato, dalla Delfin dei Del Vecchio fino a Banco Bpm, passando per il Mef, in questa fase nel ruolo di osservatore silente.

REIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 1-2%, 29-27%

ref-1d-2074

565-001-001

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

L'INDAGINE

La bozza di bilancio

La bozza della relazione del bilancio di Banca Mps messa a disposizione oggi dei soci in vista dell'assemblea, dettaglia lo stato dell'arte dell'inchiesta della Procura di Milano sul presunto concerto sull'Ops Mediobanca. In particolare si legge: «tra le numerose condotte oggetto di contestazione nei confronti dei tre indagati, all'amministratore delegato sarebbe stata ascritta unicamente la condotta consistente nell'aver asseritamente concertato con gli altri coindagati l'Ops mediante la quale la Capogruppo avrebbe acquisito il controllo di Mediobanca».



Verso l'assemblea. Due liste per la formazione del nuovo cda



Peso:1-2%,29-27%

Il presente documento non e' riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

565-001-001

FINANZA ALTERNATIVA**Pmi, l'accesso al credito
fa leva sul magazzino**

Nuovo canale per l'accesso al credito utilizzando il destocking per lo smobilizzo del magazzino. Così la legge annuale per le Pmi viene incontro alle esigenze finanziarie delle imprese. — a pagina 37

Dal magazzino il nuovo canale di finanza alternativa per le Pmi

Destocking

La possibilità di smobilizzo dei beni è prevista nella legge annuale Pmi

La cartolarizzazione si farà mediante una Spv che acquista i crediti originati

Alessandro Germani

Nuovo canale per l'accesso al credito con la finanza alternativa, utilizzando il *destocking* quale misura di smobilizzo del magazzino. Si fa dunque leva su questo asset per venire incontro alle esigenze finanziarie delle imprese. La norma è contenuta nell'articolo 8 della legge 34/26 (legge annuale sulle piccole e media imprese), in vigore dal 7 aprile.

Tradizionalmente con la legge 133/99 è stata introdotta in Italia la tecnica della *securitization* o cartolarizzazione. Si tratta di una modalità con cui un'impresa si finanzia cedendo i propri crediti a una Spv (*special purpose vehicle*). La Spv acquista tali crediti e si finanzia emettendo delle Abs (*asset backed securities*) che vengono acquistate dagli investitori, secondo tranche junior e senior provviste di differente rischiosità. Quindi l'equilibrio finanziario dell'operazione sta nella bontà dei crediti acquisiti dalla Spv che a monte si fi-

nanzia emettendo delle Abs. La tecnica è in auge da oltre vent'anni e ha accompagnato ad esempio le banche nello smobilizzo dei propri crediti necessario per mantenere intatti i requisiti di patrimonio di vigilanza previsti dalle norme prudenziali di Basilea. Adesso la legge annuale sulle Pmi, invero con una formulazione non del tutto agevole, interviene nel corpo dell'articolo 7 della legge 133/99 prevedendo che la cartolarizzazione possa riguardare anche crediti futuri (comma 1) e che all'operazione possano essere destinati i crediti stessi, nonché i diritti e i

beni all'impiego o alla titolarità dei quali tali crediti siano riferibili, ivi inclusi i prodotti derivanti dalla combinazione e trasformazione di diritti e beni o i beni sostitutivi dei beni precedentemente destinati. Peraltro la segregazione dei crediti e dei beni da cui essi originano può avvenire mediante cessione a una società veicolo di appoggio anche fuori dai casi canonici dei

crediti qualificati come deteriorati (comma 2-octies).

La ratio della misura appare chiara dalla lettura della relazione illustrativa alla legge annuale sulle Pmi. È chiaro quindi che una società potrà far leva sul proprio magazzino per finanziarsi. Infatti il *destocking* potrà attuarsi mediante un'operazione di cartolarizzazione in cui la Spv acquista i beni di magazzino o i crediti che si originano da tali beni, finanziandosi sempre con l'emissione di Abs.

È evidente che nel momento in cui l'asset individuato sono i beni di magazzino (o i crediti originati dai medesimi) il focus si sposta sulle



Peso: 1-2%, 37-27%

esigenze finanziarie delle aziende industriali, rispetto al perimetro classico della cartolarizzazione che ha sempre riguardato soprattutto le banche. È altresì chiaro che per funzionare è fondamentale l'individuazione del bene su cui l'operazione di finanziamento si fonda, inteso anche come possibilità di segregare quei beni. Che però al tempo stesso devono restare nella disponibilità dell'azienda dal momento che sono cruciali per il processo produttivo e, in ultima analisi, per consentire di realizzare le successive vendite del prodotto. Questo ragionamento si lega anche a quello delle garanzie e delle modalità con cui le stesse si attivano.

Infatti, la Spv deve poter finanziare lo smobilizzo degli asset ma consentendo che gli stessi restino nel circuito dell'impresa. Garantendo tuttavia il controllo di tali as-

set al soggetto finanziatore. In passato i finanziamenti tradizionali operati in determinati settori, si pensi a quello del parmigiano che necessita di una stagionatura piuttosto lunga, hanno consentito alle banche di finanziare le imprese interessate mantenendo il controllo sugli asset. Più di recente ci si è indirizzati su forme di pegno non possessorio che vengono incontro alle esigenze di entrambe le parti interessate (banca e impresa). Anche nel caso del *destocking* quindi sarà cruciale addivenire a forme di esatta segregazione dei beni finanziati dalla Spv, con o senza una società veicolo di appoggio, finalizzata a rendere possibile l'operazione salvaguardando il reciproco interesse delle parti. A livello poi di costo dell'operazione, è importante che questo si ponga in maniera concorrenziale rispetto ad altre

forme di finanziamento. La presenza della garanzia costituita dagli asset (beni di magazzino e/o crediti) unitamente alle tranche delle Abs emesse dalla Spv (quella senior di appannaggio della banca finanziatrice, quella junior più rischiosa eventualmente da sottoscrivere da parte dell'impresa) potrebbero aprire alla possibilità di costi accessibili per questa nuova forma di finanziamento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Necessario procedere alla segregazione dei beni attraverso cui viene concesso il finanziamento

ONERI GRADUATI

Il Dlgs di recepimento della direttiva prevede oneri graduati in base alle dimensioni aziendali (con particolare attenzione per le micro imprese) per evitare di colpire le realtà in modo sproporzionato.



Peso:1-2%,37-27%

L'OPPOSIZIONE: DIMISSIONI SEMPRE TROPPO IN RITARDO. PIEMONTE, CHIORINO LASCIA LA VICE PRESIDENZA MA RESTA ASSESSORE

Santanchè, via con rabbia

La ministra a Meloni: "Obbedisco, pago colpe non mie". Telefonata premier-Marina Berlusconi

BRAVETTI, CAPURSO, DIMATTEO,
GRIGNETTI, LOMBARDO, RICCI

«Cara Giorgia ti rassegno, come hai ufficialmente auspicato, le mie dimissioni dal ruolo di ministro che avevi voluto affidarmi e che credo di avere svolto al meglio». Sono le 18,08 quando l'ufficio stampa di Daniela Santanchè diffonde la nota d'addio. - PAGINE 2-7

Santanchè, dimissioni con rabbia

"Colpe non mie, io il capro espiatorio"

La mattinata al ministero, il pranzo saltato, poi da casa la lettera rivolta alla premier "Cara Giorgia, obbedisco". Le distanze dal caso Delmastro: "La mia vicenda è diversa"

ANTONIO BRAVETTI
FEDERICO CAPURSO
ROMA

«Cara Giorgia ti rassegno, come hai ufficialmente auspicato, le mie dimissioni dal ruolo di ministro che avevi voluto affidarmi e che credo di avere svolto al meglio delle mie possibilità e senza alcuna controindicazione». Sono le 18,08 quando l'ufficio stampa di Daniela Santanchè diffonde ai media la nota d'addio. Ventidue ore da quando la premier le ha chiesto un passo indietro, facendo appello alla sua «sensibilità istituzionale». Nel mezzo una lunghissima giornata di passione, telefonate, solitudine.

Santanchè si presenta al ministero alle 10 di mattina, in via di Villa Ada. Eccola entrare con un tailleur color tortora e occhiali da sole. Parla al telefono, rincorsa dalle telecamere e dai giornalisti. L'attendevano in strada, sono riusciti a superare la sbarra del ministero, quasi s'infilano nel palazzo. «Ma chi li ha fatti entrare?», grida una guardia del corpo. Si chiude nel fortino, lontana dalle can-

nonate che i colleghi di partito sparano da Montecitorio.

«Se te lo chiede il premier, ti dimetti», le intima Fabio Rampelli. «Il ministro seguirà le indicazioni di Meloni», sibila Lucio Malan. Assertivo Giovanni Donzelli: «Non so tempi e modi, ma le sue dimissioni le do per scontate». Anche Forza Italia la spinge via: «Se si è interrotta la fiducia con Meloni - dice Licia Ronzulli - ne tragga le conseguenze».

Le ore passano, i giornalisti non mollano l'assedio. Lei lavora come ogni giorno, assicura il suo staff. C'è da organizzare il forum internazionale del pet tourism, in programma a maggio a Roma. Gli eventi legati agli 800 anni della nascita di San Francesco; un podcast sui piccoli borghi italiani; gli spot per rilanciare le regioni del Sud colpite dal ciclone Harry.

Si fa l'ora di pranzo. Lei, che spesso mangia un semplice yogurt, stavolta resta digiuna. Nel primo pomeriggio lascia il ministero, inseguita dai fotografi più coraggiosi. Le si lanciano dietro lungo l'elegante quartiere

Coppedè, giù verso il centro storico. La perdono in via del Tritone. La cercano a palazzo Madama, per un ultimo faccia a faccia con Ignazio La Russa, ma lì non c'è. Di bocca in bocca corre l'idea che faccia una comparsata alla Camera, dove si commemora Umberto Bossi. Nulla, di nuovo. Ha scelto invece un momento di solitudine, in una casa all'ombra del Pantheon. È lì che inizia a scrivere il comunicato con cui dice addio al governo.

A Montecitorio l'orologio corre: la mozione di sfiducia è stata calendarizzata per lunedì prossimo. «Non sarà necessaria», assicura il ministro Luca Cirianni. La pressione su Santanchè si fa altissima. In giro non si vedono nemmeno le



truppe pitonate. Gianluca Caramanna, Lucrezia Mantovani, Andrea Mascaretti. Sono defilati, arrabbiati racconta qualcuno, per il trattamento riservato all'amica ministra.

Dieci minuti dopo le 18 le agenzie battono le dimissioni. Nella lettera alla «cara Giorgia» Santanchè lascia «solo di fronte ad una tua esplicita e pubblica richiesta». Sceglie con cura i termini: non si rivolge alla presidente del Consiglio, fa «un passo indietro, non dovuto, solo di fronte alla richiesta che il capo del mio partito ritiene utile e opportuna». Contano la «nostra amicizia» e il «futuro del nostro movimento» più delle posture istituzionali: «Non ho difficoltà a dire obbedisco e a fare quello che mi chiedi». Nonostante ciò,

la missiva trasuda delusione. «Mi preme sottolineare che ad oggi il mio certificato penale è immacolato», scrive Santanchè. Conferma lo scontro verbale di ieri, quando «forse bruscamente ti ho rappresentato la mia non disponibilità ad una mia immediata dimissione». Non ci sta a passare per «il capro espiatorio di una sconfitta che non è certo stata determinata da me», vuole tenersi distinta da Delmastro e Bartolozzi. «Non ti nascondo – chiude infine – un po' di amarezza per l'esito del mio percorso ministeriale ma nella mia vita sono abituata a pa-

gare i miei conti e spesso anche quelli degli altri». Quando le agenzie battono la notizia dai banchi delle opposizioni si alza un fragoroso applauso. «Che brutta scena», dice uno sconosciuto Mascaretti davanti alla buvette. È il tempo dei saluti. «Il miglior ministro del Turismo che questo Paese ricordi», si commuove Michaela Biancofiore. La Russa apprezza «il senso di responsabilità dimostrato per «un gesto non dovuto, compiuto solo dopo l'invito del presidente del Consiglio». Telegrafica la Lega: «Grazie per il lavoro di questi anni, il senso di responsabilità e la grande dimostrazione di attaccamento alla squadra». —

Daniela Santanchè
Ex ministra del Turismo

Nella mia vita sono abituata a pagare i miei conti e spesso anche quelli degli altri

Mi preme sottolineare che ad oggi il mio certificato penale è immacolato

Le priorità: "Contano la nostra amicizia e il futuro del nostro movimento"

La corsa nel palazzo

L'arrivo di Daniela Santanchè, rincorsa dai giornalisti, in via di Villa Ada, sede del ministero del Turismo. Qui resterà fino al pomeriggio mentre a Montecitorio più colleghi invocano le sue dimissioni



Per il successore l'ipotesi più concreta è un tecnico o un mandato ad interim per la premier

La lite, poi lo sfogo scritto con La Russa E Meloni sente Marina Berlusconi

IL RETROSCENA
ILARIO LOMBARDO
ROMA

Una cosa è certa, Daniela Santanchè sa come entrare e sa come uscire di scena. Conosce le regole dello show, le pause, i ritmi, il giusto equilibrio tra dramma e leggerezza. Ma soprattutto: vuole scrivere lei il proprio finale, anche quando è scontato. Come ieri.

È finita come doveva finire. Anche se la premier avrebbe preferito arrivarci in un modo più tranquillo e pulito, senza le scorie di una lite che si è consumata tutta in pubblico, con una nota irrituale per chiedere alla ministra le dimissioni e una altrettanto irrituale lettera di risposta dopo 24 ore di silenzio e agonia. Ma, a ogni modo, pur con questo strascico inatteso, Meloni considera le dimissioni di Santanchè, assieme a quelle del sottosegretario alla Giustizia Andrea Delmastro e della capa di gabinetto del ministro, Giusi Bartolozzi, un passaggio necessario. Un sacrificio collettivo per ripartire, dopo la dura sconfitta al referendum, e per affrontare l'ultimo delicatissimo anno prima del voto. Anche a costo di dare l'impressione che tutto possa crollare da un momento all'altro. Sono vibrazioni negative che arrivano fino a Milano, nell'ufficio di Marina Berlusconi e che convincono la presidente di Fininvest a chiamare Meloni. Ufficialmente per analizzare il risultato, pessimo, del referendum. In realtà la primogenita di Silvio, finanziatrice e dunque padrona di fatto di Forza Italia, vuole

sondare le intenzioni della presidente del Consiglio, capire se le teste che stanno per cadere porteranno a un rimpasto o - anche peggio - se è a rischio la stabilità del governo. Il clima è da resa dei conti, indubbiamente. Anche dentro FI parte un processo agli uomini di fiducia del leader Antonio Tajani, i due capigruppo Maurizio Gasparri e Paolo Barelli che da mesi Marina pretende siano ridimensionati nel loro potere. L'erede del fondatore immagina un ruolo di primo piano per Giorgio Mulè, vicepresidente della Camera. Aveva già imposto a Tajani il suo nome come portavoce del partito nella campagna per il Sì e ha notato che se la cava alla grande in tv, soprattutto le è piaciuto nel confronto con il magistrato Henry John Woodcock. Nessuna conferma che abbiano discusso anche di questo, ma Meloni non è rimasta certo stupita quando le hanno riferito delle prossime capitolazioni tra gli azzurri.

E potrebbe non essere finita qui. Anche se il diretto interessato smentisce, continua a circolare con insistenza l'idea che stia per compiersi un avvicendamento ai vertici di FdI, con Giovanni Donzelli che lascerebbe il posto di responsabile organizzazione del partito ad Arianna Meloni, come scritto ieri da La Stampa. Una mossa dettata dall'insoddisfazione per la gestione della campagna referendaria, responsabilità che nella logica della premier non andrebbe addossata alla sorella, nonostante il suo ruolo di primo piano. FdI è un partito con i nervi a pezzi. Le ore trascorse tra la nota di Meloni contro Santanchè e l'addio al governo della ministra del Turismo con una

lettera piena di orgoglio e amarezza, scritta con accanto Ignazio La Russa, rivelano una trama di relazioni umane logorate. La premier, la ministra e il presidente del Senato sono i protagonisti di questo metaforico e teatrale «carnage», una carneficina politica nel salotto di casa, ma con le pareti di vetro.

Sono passate da poco le sei di sera di martedì. Meloni ha appena comunicato via telefono a Santanchè che deve dimettersi. Per il bene del partito, ancor prima che per il governo. La sconfitta al referendum brucia. Vuole rigenerare l'immagine di FdI, spuntare gli argomenti di Giuseppe Conte che sulla giustizia le rinfaccia ambiguità e contraddizioni. La decisione di un passo indietro di Delmastro e di Bartolozzi era presa da giorni, raccontano fonti della cerchia più stretta. Entrambi sapevano del loro destino. Santanchè no. Non se lo aspettava. Per questo la sua prima reazione è di banale sorpresa: «Perché? Perché ora?» chiede a Meloni. Santanchè anticipa alla premier quello che poi scriverà nella lettera. Non vuole entrare «nel mucchio» - questo il termine che avrebbe usato - con Delmastro e Bartolozzi, pagare per il referendum perso. Le chiede di aspettare. Anche perché lei, sostiene, a differenza di Delmastro, non ha alcuna condanna. È a pro-



Peso:72%

cesso per falso in bilancio, indagata per bancarotta, ma nell'inchiesta politicamente più rilevante che riguarda il presunto uso fraudolento della cassa integrazione durante il Covid per le sue aziende «non c'è nemmeno – rivendica – un rinvio a giudizio». E se ci sarà, sarà non prima di ottobre. Le sue sono preghiere inutili. Meloni ha deciso. Ed è a quel punto che Santanchè decide di sfidare la premier: «Me lo devi chiedere tu pubblicamente», dice e subito dopo fa filtrare alle agenzie che l'indomani (ieri, ndr) sarebbe stata

tranquillamente al lavoro.

Passano pochi minuti e Meloni l'accontenta con un comunicato. Il giorno dopo è solo suspense. Mandano il deputato Paolo Trancassini a parlarle ma lei si nega. Santanchè gioca con la pazienza di FdI mentre nel partito già ci si diletta con il totonomi (probabile o un interim di Meloni o un tecnico d'area, come Alessandra Priante e Ubaldo Fusco, mentre tramonta la suggestione dell'ex governatore leghista del Veneto Luca Zaia) e si ipotizza il giuramento al Quirinale già oggi. Santanchè resta al ministero

fino alle tre di pomeriggio. Poi raggiunge La Russa, l'amico di sempre, colui «che non mi abbandonerà mai». Lui raccoglie il suo ultimo sfogo. «Hai ragione sul rinvio a giudizio» le dice e lo ripeterà a sua volta in una nota. Poi scrivono la lettera assieme. —

La figlia del Cavaliere teme per la stabilità del governo e punta a un ruolo per Mulè

Donzelli smentisce ma l'organizzazione di FdI potrebbe passare ad Arianna Meloni



MARCO PASSARÒ/FOTOGRAMMA

La presidente del Consiglio Giorgia Meloni, 49 anni, e l'ex ministra del Turismo Daniela Santanchè, 64



Peso:72%

IL TOTOMINISTRO



Alessandra Priante

Economista e diplomatica, lo scorso anno è stata nominata presidente dell'Agenzia nazionale del turismo



Ubaldo Fusco

Imprenditore esperto di villaggi turistici, è il vicepresidente nazionale di Fanta-Feder Camping



Gianluca Caramanna

Laureato in Economia del Turismo, è già da tempo considerato il ministro ombra di Santanchè



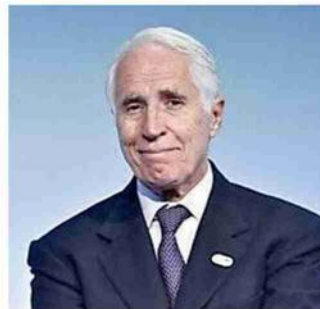
Luca Zaia

Già ministro dell'Agricoltura dal 2008 al 2010, per quindici anni è stato presidente del Veneto



Lucio Malan

Senatore dal 2001, è stato membro di diverse commissioni tra cui Affari Costituzionali, Giustizia ed Esteri



Giovanni Malagò

Presidente della Fondazione Milano Cortina 2026, ha guidato il Coni dal 2013 al 2025



Peso:72%

LA TITOLARE DELLA BISTECCHERIA

Caroccia inguaia Delmastro e soci

FAMÀ, PAOLUCCI

“ Mi sono ritrovata unica titolare delle “5 Forchette” ma non ho pagato le quote Non ho mai consegnato denaro a nessuno Lo accerteranno anche i giudici ”



La 19enne smentisce la ricostruzione: “Mai comprato le quote dei soci biellesi”

La figlia di Caroccia su Delmastro
“Non sapevo fosse uscito dalla società”

L'INCHIESTA

IRENEFAMA
GIANLUCA PAOLUCCI
ROMA

L'affaire Delmastro è popolato di incomprensioni, “non sapevo”, “non ne ero a conoscenza”. L'ormai ex sottosegretario alla Giustizia non sapeva, così dice, che la giovane donna con cui si era messo in società è figlia di un uomo condannato per mafia. Lei, Miriam Caroccia, ignorava che Delmastro da quella società si fosse sfilato. Lui e i suoi fedelissimi. Così spiega al suo avvocato, al quale si dice pronta «a farsi ascoltare dai magistrati», per fornire la sua versione dei fatti. E il resoconto di Miriam pare smentire tanti protagonisti della vicenda. Almeno per ora, perché la cautela, in certe vicende, è necessaria.

«Non ho mai consegnato soldi a nessuno, nemmeno per rilevare le quote», spiega la diciannovenne al suo legale, il penalista Fabrizio Gallo. Ma come? Delmastro ha detto di aver liquidato le sue partecipazioni da “Le 5 forchette srl” non appena saputo dei legami tra la famiglia della giovane e il clan. Le ha

date a un'altra socia. Non solo. C'è un atto, firmato dal commercialista, che lo testimonia. Il documento, però, non è datato. Chissà, forse un'altra svista.

Miriam Caroccia davanti al suo avvocato trasecola. Dice che ignorava di essere diventata, ad un certo punto, proprietaria del 100% delle quote. Era all'oscuro che Delmastro e i suoi fedelissimi si fossero ritirati dalla società. Quel commercialista? «Non so nemmeno chi sia. In quello studio non sono mai andata». E adesso pare che la ragazza stia cercando di capire come muoversi e di vedere documentazioni varie. Miriam Caroccia è indagata dalla procura di Roma insieme al padre Mauro a vario titolo per interruzione fittizia e riciclaggio. «Non è stata raggiunta da nessun avviso di garanzia», puntualizza l'avvocato Fabrizio Gallo. «La mia assistita è completamente estranea a qualsiasi dinamica». Il penalista respinge le accuse: «Non ha mai consegnato somme di denaro a chicchessia come sarà accertato dalla magistratura verso la quale abbiamo piena fiducia e alla quale saremo pronti

a chiarire ogni cosa».

Investimento improvvido quello dell'ex sottosegretario alla Giustizia, che in questa avventura imprenditoriale costellata da ombre e interrogativi si è portato dietro pure la vicepresidente della Regione Piemonte Elena Chiorino, il consigliere regionale Davide Zappalà, l'assessore biellese e segretario provinciale di FdI Cristiano Franceschini, l'impiegata Donatella Pelle. Lui deteneva il 25% delle quote di “Le 5 forchette”, Pelle il 10%, gli altri il 5% ciascuno. La Srl controlla il locale “Bisteccheria d'Italia”, erede di altri ristoranti aperti e chiusi da Mauro Caroccia e, testimoniano le inchieste, utilizzati dal clan Senese per riciclare il denaro legato a svariate attività illecite, come la droga e l'usura.

«Non appena ho scoperto chi era il padre della mia socia ho fatto un passo indie-



Peso:1-4%,7-53%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

ref-id-2074

506-001-001

tro» è la versione di Delmastro. «Non sapevo che si fosse sfilato dalla società», replica, tramite il suo legale, Miriam Caroccia. «Non ho pagato nulla». Eppure, i documenti depositati presso la Camera di commercio dicono altro. Dicono ad esempio che «il cessionario», cioè la giovane Caroccia, «ha manifestato l'intenzione di rendersi acquirente della partecipazione (...) pari al 50% della capitale della società Le 5 forchette». E poi, più avanti nello stesso documento, si spiega che «i cedenti e la cessionaria» - ovvero Pelle, Chiorino, Franceschini e Zappalà come cedenti e ancora la Caroccia come cessionaria - «convengono per ciascuna partecipazione» il prezzo. Prezzo che, come ri-

portato nel paragrafo successivo, «è già stato corrisposto dalla signora Caroccia a mezzo pagamento in contanti». Questo documento, così come quello relativo alla vendita della quota del 25% dalla G&G di Andrea Delmastro a Donatella Pelle, non riporta né data né firme. Ed entrambi sono stati redatti da Luca Zambanini, commercialista biellese nonché socio (in una società di servizi alle imprese, la Area srl, con altri professionisti biellesi) di Domenico Monteleone, avvocato e marito di Donatella Pelle. Oltre che socia delle 5 Forchette, Pelle risulta anche socia o amministratrice di una serie di società domiciliate presso lo studio di Zambanini. Tutti aspetti finiti sotto il faro de-

gli inquirenti romani che stanno cercando di ricostruire anche gli investimenti legati al ristorante, il profilo dei dipendenti, conti correnti, dichiarazioni dei redditi. E anche la procura di Torino, per competenza territoriale, sta valutando se aprire un fascicolo.

«Andrea? Certo che è stato a cena qui», diceva qualche sera fa Miriam Caroccia al ristorante. «Ognuno è libero di investire dove vuole, no?». Ora si apre la questione delle quote spostate, vendute, acquistate. Tra «non ne avevo idea», «non ne sapevo niente» e «l'ho appreso tempo dopo». —

Un atto sottoscritto dal commercialista testimonia le cessioni ma non c'è la data

Miriam Caroccia
Titolare della Bisteccheria d'Italia
Quel commercialista non so nemmeno chi sia
In quello studio non sono mai andata

Andrea?
Certo che è stato a cena qui
Ognuno è libero di investire dove vuole, no?



S Le tappe

1 La società
Da un'inchiesta su Mauro Caroccia, ristoratore romano vicino al clan Senese e ora in carcere, emerge che il sottosegretario Andrea Delmastro era socio della figlia Miriam (in foto) con altri esponenti di FdI



Gli inquirenti romani stanno verificando tutti gli investimenti legati al ristorante

L'ex sottosegretario
Andrea Delmastro con il ristoratore romano Mauro Caroccia, ora in carcere

2 La vendita delle quote
La società "Le 5 forchette", nata a Biella, è legata a "La Bisteccheria d'Italia", ristorante di Roma gestito di fatto da Caroccia. Delmastro dice di aver venduto le sue quote appena saputo della condanna

3 Le frequentazioni
Da foto e testimonianze emerge che l'ex sottosegretario, con altri esponenti del ministero, conosceva Caroccia e ne frequentava il ristorante. Delmastro sostiene che non conosceva il suo passato



Peso: 1-4%, 7-53%



Sud, Nord, primarie e Gratteri

Prima di mettersi al lavoro per le primarie da cui dovrebbe uscire il candidato/a premier del “campo largo” per le elezioni politiche del 2027, i leader della coalizione che già si sono dichiarati disponibili, in testa a tutti Conte e Schlein, farebbero bene a studiare la cartina geografica della vittoria del “No”. Per scoprire che la novità che ha portato alla bocciatura della riforma è data, insieme all'affluenza eccezionale, dal voto delle regioni di centrodestra come Calabria, Sicilia e Basilicata che inaspettatamente si sono schierate contro la riforma del governo.

Oltre all'attaccamento alla Costituzione e alla fe-

deltà verso una magistratura che spesso rappresenta il solo baluardo verso mafia, camorra, 'ndrangheta e criminalità organizzata, quegli elettori si sono riconosciuti in un personaggio che ha guidato la campagna per il “No”: Nicola Gratteri, il procuratore di Napoli, città dove la contrarietà alla separazione delle carriere dei magistrati ha superato il 75%, un record.

I leader di Pd, Movimento 5 Stelle, Avs, Italia viva e così via farebbero bene a non dimenticarsene, proprio perché Gratteri rappresenta un possibile forte anello di congiunzione tra la vittoria del “No” e l'ambizione della coalizione a battere il centrodestra l'anno prossimo. L'elenco delle obiezioni preventivabili a

un'eventuale candidatura di Gratteri (che Renzi ai suoi tempi avrebbe voluto ministro di Giustizia) alle primarie è facile da immaginare: non è di sinistra e lo dichiara orgogliosamente; darebbe all'alleanza una connotazione manettara; diventerebbe un bersaglio dei garantisti; spingerebbe chiunque abbia o abbia avuto un problema giudiziario a votare per il centrodestra. Resta il fatto che le elezioni politiche, si sa, si giocano sullo schema delle regioni su cui ogni schieramento può contare (un tempo, parafrasando quelle americane, si diceva che il Lazio «è l'Ohio italiano»); e riuscire a sconvolgere la geografia già scritta del voto nazionale, candidando Gratteri nel-

la squadra di governo, o addirittura trovando il modo di farlo partecipare alle primarie, sempre che lo voglia, sarebbe la mossa che creerebbe un filo di continuità tra il voto del referendum e quello delle prossime politiche. Con una sola controindicazione: che si fa se Gratteri nei gazebo batte tutti gli altri? —



Peso:13%

Schlein si prepara “Meloni è in crisi noi pronti al voto”

La leader Pd alla stampa estera nel ruolo di anti-Giorgia
“Il candidato premier? No a federatori, sì alle primarie”

NICCOLÒ CARRATELLI
ROMA

Non c'è solo Pedro Sanchez in Spagna. Per il rilancio dei socialisti in Europa ci sono anche io, è il messaggio che Elly Schlein consegna ai corrispondenti dei giornali stranieri durante un incontro nella sede della Stampa estera, a Roma. Glielo avevano chiesto parecchie settimane fa, lei ha dato la disponibilità subito dopo la vittoria del referendum. «Una vittoria popolare straordinaria, che può andare oltre i nostri confini, l'eco è arrivata anche alla Casa Bianca – dice la segretaria Pd -. Dall'Italia possiamo cominciare a battere le destre nazionaliste». E vuole essere lei la condottiera, lo fa capire chiaramente quando le domanda in che modo verrà individuato il leader della coalizione di centrosinistra. Risposta standard: «Possiamo fare come fa la destra, cioè scegliere il leader del partito che prende un voto in più, oppure fare le primarie, a cui mi sono già detta disponibile».

Qualcuno insiste, citando l'intervista di ieri di Dario

Franceschini a *La Stampa*, in cui l'ex ministro dice che è «finito il tempo di papi stranieri e dei federatori». Schlein contempla anche una terza strada, cioè la possibilità di un accordo tra i leader della coalizione su una figura terza? «Il leader del partito più votato o le primarie», ripete. Tradotto: l'unico modo per farla rinunciare a correre per Palazzo Chigi è che qualcuno la batta nella sfida dei gazebo (e del voto online che Conte invocherà). Un avviso a quanti, fuori e dentro il Pd, non sono convinti di schierarla contro Giorgia Meloni. Quanto ai dubbi sull'opportunità di fare le primarie, che secondo Silvia Salis, sindaca di Genova, mandano all'esterno «un messaggio di divisione» tra futuri alleati, non fanno breccia: «Io sono stata eletta con le primarie, quindi sono uno strumento che difendo».

A proposito di Meloni, anche i colleghi stranieri seguono il caso Santanchè. Ma stavolta è la leader Pd a fare una domanda: «Vorrei chiedervi se vi è capitato nei vostri Paesi di vedere un presidente del Consiglio che fa una nota per

chiedere le dimissioni di un ministro. Quello di Meloni è un segnale di debolezza evidente, la crisi politica è profonda». Non chiede mai le dimissioni della premier, «la batteremo alle Politiche», ma spera che ora «faccia i conti con la realtà». Certo, il fatto che «abbiano scelto di calendarizzare la legge elettorale il giorno dopo il referendum dimostra che non hanno capito niente di questo voto – attacca la segretaria dem -. Dovrebbero fare un bagno di umiltà, si chiedano cosa hanno sbagliato, riflettano sul totale distacco dai bisogni degli italiani». Una giornalista romana le chiede se si va verso il voto anticipato. «Questo lo sa la premier. Posso dire che, in qualunque momento si voterà, noi ci faremo trovare pronti». Percepisce un certo scetticismo in sala e, allora, ricorda come «lo scorso agosto, dopo le dimissioni di Occhiuto in Calabria, ci abbiamo messo cinque giorni a fare un accordo e trovare un candidato unitario». Ma in Calabria avete perso, fanno notare i cronisti italiani “imbucati” alla conferenza. Lei incassa e precisa: «Era per dire



Peso:8-46%,9-2%

che, se necessario, riusciamo a decidere velocemente».

Molte domande si concentrano proprio sulla costruzione dell'alternativa: il rapporto con gli alleati, il programma da scrivere e, ancora, la scelta del candidato premier. «Ci metteremo d'accordo su tutto e sono fiduciosa perché tutti, anche i colleghi delle forze alleate, sentiamo la responsabilità», assicura. C'è curiosità sulle reali potenzialità del fronte progressista e Schlein parte dai risultati di lunedì scorso: «C'è già una

maggioranza alternativa, che non è ancora una maggioranza politica – spiega –. Il nostro obiettivo è renderla la maggioranza con cui batteremo Meloni alle prossime elezioni». E questo lavoro va fatto «insieme ai cittadini che si sono mobilitati in difesa della Costituzione. Dobbiamo tenere un filo con le persone e non disperdere la mobilitazione», avverte, lanciando l'idea di un «grande appuntamento nazionale» unitario nei prossimi mesi. —

Elly Schlein
segretaria Pd

L'eco della vittoria al referendum è arrivata fino alla Casa Bianca: da qui possiamo iniziare a battere le destre nazionaliste

S Così su La Stampa



Nell'intervista di ieri su "La Stampa" l'ex segretario del Pd Franceschini parla dell'anno di calvario che attende la premier ma invita il campolargo, il suo, a non cedere all'euforia: «Le primarie? Possono produrre un effetto virtuoso ma serve un metodo, se malgestite diventano autolesioniste»

La segretaria del Pd, Elly Schlein, all'associazione stampa estera



Peso:8-46%,9-2%

L'INTERVISTA

Lancini: inutile aumentare le pene

FRANCO GIUBILEI

«Le emozioni che non trovano parole per essere espresse possono diventare violenza» spiega Matteo Lancini. FORTE - PAGINA 12

Matteo Lancini

“Aumentare le pene non serve
La furia nasce da emozioni taciute”

Lo psicologo: “Il vero problema è che gli adulti non ascoltano i ragazzi”

L'INTERVISTA
FRANCO GIUBILEI

«Le emozioni che non trovano parole per essere espresse possono diventare violenza verso l'altro o verso sé stessi». Di fronte all'aggressione violentissima del 13enne alla sua insegnante, lo psicologo Matteo Lancini ripete come un mantra un argomento che gli è caro: per riuscire a prevenire disastri come questi, gli adulti devono saper ascoltare gli adolescenti e intercettarne le pulsioni emotive prima che si trasformino in qualcosa di peggio. Inutile inasprire le pene e ancor più demagogico, come lo psicoterapeuta si aspetta che avvenga anche stavolta, proporre di abbassare sotto i 14 anni la soglia di punibilità per i ragazzini. Lancini poi richiama analogie inquietanti: «La mimetica, la preparazione, ricordano le stragi delle città americane».

Che cosa può scatenare una furia del genere in un adolescente?

«Non posso dire niente sul caso specifico, ma mi sembra che questi comportamenti riguardino il fatto che le emo-

zioni non riescano a essere messe in parole e che diventino un agito violento: come se, non dominando paura, rabbia e tristezza nella fase dell'adolescenza, il conflitto esplodesse nell'azione. Questa è una società che dice di ascoltare di più i propri figli rispetto al passato, quando in realtà opera un ascolto selettivo: gli adulti mettono a tacere le emozioni dei ragazzi che li disturbano. C'è un'impossibilità degli adolescenti nel trovare ascolto e una società che non trova neanche il tempo di farlo. Il vero movente è sempre l'emozione che non ha trovato modo di essere parola».

È una questione di marginalità sociale quella che spinge un giovanissimo ad armarsi di coltello?

«No, sappiamo benissimo che molte vicende, come quella di Paderno Dugnano (il 17enne che ha ucciso a coltellate i genitori e il fratellino, ndr) o di Giulia Cecchetti, dicono il contrario, anche se è indubbio che esistano marginalità sociali che favoriscono certe situazioni. Nel caso dell'insegnante aggredita, potrebbe trattarsi di una docente che ha saputo instaura-

re un rapporto con quell'alunno, anche se sarà difficile capirlo anche per chi indagherà in quella mente confusa».

Ma le scuole come possono attrezzarsi? Si è parlato di metal detector.

«Leggi e decreti non hanno introdotto niente di nuovo a questo riguardo: puoi mettere tutti i metal detector che vuoi - trascurando fra l'altro il fatto che ci sono coltelli in ceramica e altri oggetti atti a offendere -, ma il tema vero è la prevenzione e non saranno i dispositivi di controllo, il 5 in condotta o multe di mille euro ai genitori a risolvere il problema».

E come si risolve?

«Con la prevenzione: già da domani (oggi per chi legge, ndr) bisognerebbe parlare in classe dell'accaduto, così come i genitori dovrebbero farlo a casa con i figli, chiedendo che cosa ne pensano e se gli sia mai venuto in mente di aggredire il prof o un



Peso: 1-2%, 12-55%

compagno. L'unica prevenzione è far vedere ai ragazzi che non hai paura delle loro emozioni, in modo che si sentano liberi di esprimerle. Perché alla fine tu adulto sei sempre tentato di dire a tuo figlio che certe cose non le deve provare».

Cosa accadrebbe se abbassassero la non punibilità dei minori sotto i 14 anni?

«La proposta salterà fuori di sicuro, ne parlano da anni nonostante abbiamo la giustizia minorile più rigorosa e seria. Va precisato che il 13enne fermato a Bergamo è stato momentaneamente allontanato dalla famiglia, verrà messo in comunità e sottoposto a valutazioni di vario tipo. D'altra parte tu puoi pure imputare un ragazzino, ma non sarà questa prospettiva a fermarlo

se, come sembra in questo caso, è in preda ad emozioni talmente devastanti da poter diventare furia omicida».

Il fenomeno dei coltelli in mano agli adolescenti è sempre più diffuso, come se lo spiega?

«Con la paura delle generazioni più giovani di quello che ti può accadere là fuori, per cui trovi nel coltello la rappresentazione più facilmente accessibile: la lama è ciò che ti consente di ribaltare la sensazione di paura. E come te ne difendi? Col coltello in tasca, comportamento che si registra anche fra ragazzi di ceti sociali non svantaggiati».

Inasprire le pene, come con il decreto Caivano, serve?

«Gli interventi securitari non garantiscono niente. I

giovani vengono visti come soggetti da riaddomesticare quando invece lanciano segnali d'allarme che vanno letti come disperazione. Bisogna parlare con loro, ma per dare ascolto ci vuole tempo e noi adulti siamo un po' troppo impegnati a farci gli affari nostri». —



“

Matteo Lancini

Serve prevenzione per risolvere il problema e non metal detector, multe ai genitori o 5 in condotta



Peso:1-2%,12-55%

Washington: senza intesa sul commercio, niente Gnl. L'europarlamento è disposto a cedere

Il ricatto americano per l'energia spinge l'Ue all'accordo sui dazi

IL RETROSCENA

MARCO BRESOLIN

CORRISPONDENTE DA BRUXELLES

Dall'inizio del conflitto in Medio Oriente, almeno undici navi cariche di gas naturale liquefatto – inizialmente dirette verso l'Europa – hanno modificato la loro rotta per approdare in Asia, dove i compratori sono disposti a pagare prezzi più alti. La fotografia, scattata dalla società di monitoraggio Kpler, è uno dei tanti segnali d'allarme che risuonano sul mercato del Gnl europeo dopo la chiusura dello Stretto di Hormuz e che stanno condizionando le decisioni politiche degli attori istituzionali. Una di queste dovrebbe concretizzarsi oggi verso l'ora di pranzo, quando l'Europarlamento voterà la ratifica dell'accordo commerciale con gli Stati Uniti: salvo improbabili sorprese, questa volta i parlamentari dovrebbero dare il loro via libera all'intesa siglata nel luglio scorso in Scozia.

L'iter di approvazione era stato messo nel congelatore dall'Eurocamera a gennaio, dopo le minacce americane alla Groenlandia. E vi era rimasto dopo le intimidazioni di Donald Trump alla Spagna e all'Unione europea in generale sul fronte commerciale. Di fronte allo spettro di ulteriori dazi, il Parlamento europeo aveva deciso di non ratificare l'accor-

do. Ora le tensioni sul fronte transatlantico restano alte, con i principali leader europei che hanno preso nettamente e ufficialmente le distanze dall'operazione militare in Iran. Ma è proprio a causa delle conseguenze del conflitto sul fronte economico, e in particolare su quello energetico, che l'Europa in questo momento non ha alcuna intenzione di giocare con il fuoco. Anche a costo di piegarsi all'ennesimo ricatto americano.

Nei giorni scorsi, l'ambasciatore statunitense presso l'Ue ha lanciato un'operazione mediatica su alcuni media europei per mandare un doppio messaggio. Il primo è che Bruxelles deve assolutamente dare il via libera all'accordo commerciale con gli Usa, altrimenti rischia di perdere «l'accesso favorevole» al mercato del Gnl americano. Detto diversamente: se bloccate l'accordo, noi chiuderemo i rubinetti del gas liquefatto. Il secondo è che la Commissione deve rivedere la normativa sugli standard di emissioni di metano. Il regolamento impone infatti una serie di obblighi alle società che esportano gas in Europa, le quali devono fornire dati dettagliati sulle emissioni dell'intera catena di approvvigionamento. «Se l'Ue vuole disporre a lungo di energia a prezzi accessibili – ha detto l'ambasciatore Andrew Puzder –, deve ridurre i requisiti normativi e le restrizioni attualmente in vigore». Ricatti molto simili a quelli che l'Unione europea ha subito per anni dalla Russia.

Gli Stati Uniti hanno giocato un ruolo cruciale nel proces-

so di diversificazione delle forniture dopo lo stop agli acquisti di gas russo, visto che nel 2025 l'Europa ha importato dagli Usa circa il 56% del suo Gnl e ora punta a incrementare questa quota proprio alla luce dell'accordo commerciale siglato da Trump e da Ursula von der Leyen. Una dipendenza che si è ulteriormente aggravata con la crisi di Hormuz e il blocco delle forniture da parte del Qatar, che penalizza in modo particolare l'Italia.

«Incentivare le importazioni di gas naturale liquefatto dagli Stati Uniti ha creato una nuova dipendenza geopolitica potenzialmente ad alto rischio – spiega Ana Maria Jaller-Makarewicz, analista dell'Institut for Energy Economic and Financial Analysis –. Il piano dell'Ue di aumentare la propria dipendenza da un unico fornitore di energia è un déjà vu per un continente che si sta ancora riprendendo da una crisi energetica».

Ma la paura di subire conseguenze sul piano energetico sembra prevalere sulla volontà di rispondere ancora una volta a muso duro ai ricatti americani. E così l'Europarlamento dovrebbe approvare con una solida maggioranza la ratifica dell'intesa sui dazi, anche se i relatori della commissione Commercio Internazionale hanno cercato di mettere alcuni paletti attraverso



Peso:54%

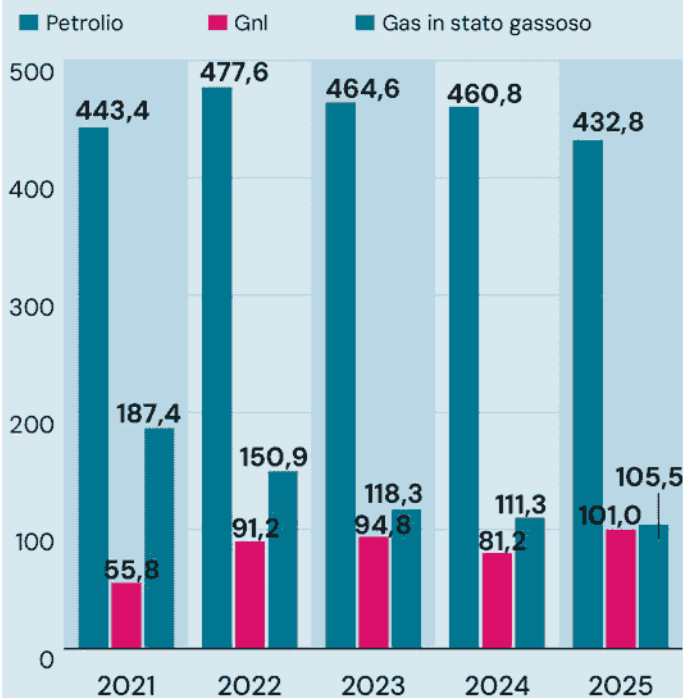
l'introduzione di una serie di condizioni, tra cui: una data di scadenza dell'accordo (al 31 marzo 2028), salvaguardie sui prodotti che contengono acciaio e alluminio e una clausola sospensiva qualora gli Usa dovessero introdurre nuovi dazi. Il timore, però, è che i governi possano modificare il testo nel corso dei negoziati inter-istituzionali che inizieranno dopo il voto odierno e precederanno il via libera definitivo: «Queste sono le condizioni minime per il nostro sostegno – avverte Brando Benifei, eurodeputato del Pd e presidente della de-

legazione per le relazioni con gli Usa –, senza un adeguato recepimento di queste garanzie non potremo dare il via libera all'accordo finale».

In questo contesto, si è aperto un nuovo fronte nella guerra energetica tra Ucraina e Ungheria. Viktor Orban ha annunciato che Budapest non fornirà più il gas a Kiev fino a quando non saranno ripristinati i flussi di petrolio russo attraverso l'oleodotto Druzhba. —

L'IMPORT ENERGETICO DEI PAESI UE

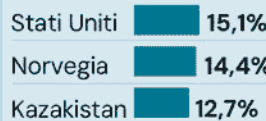
In milioni di tonnellate da Paesi extra-Ue



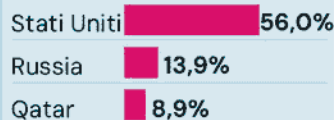
Fonte: Eurostat

I maggiori partner nel 2025

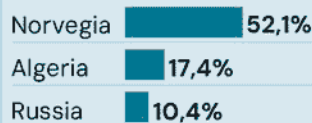
PETROLIO



GNL



GAS IN STATO GASSOSO



Withub

56%

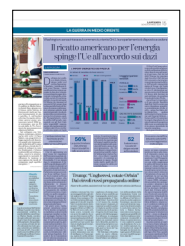
La quota di metano statunitense importata dall'Ue nello scorso anno

L'ambasciatore Usa ha chiesto anche una revisione delle norme sull'import

Si va verso una ratifica del patto sulle tariffe con una maggioranza molto ampia

52

Il valore in euro toccato ieri dal gas naturale ad Amsterdam



Peso:54%

Se la società civile scavalca la politica

FABRIZIA GIULIANI — PAGINA 23

SE LA SOCIETÀ CIVILE SCAVALCA LA POLITICA

FABRIZIA GIULIANI



La politica, quando c'è, si sente. E la politica del voto espresso nell'ultima tornata referendaria si è avvertita forte e chiara. Gli effetti sono in corso: non sappiamo fino in fondo quali saranno gli esiti, per un campo e per l'altro. Ma se proviamo a levarci le geometrie dalla testa mentre ragioniamo, è evidente che la partita è una e riguarda tutti.

Quando la politica c'è, segna un discrimine. In questo caso ne ha prodotto subito uno: tra le parole e i fatti, più precisamente il loro disallineamento. Non sto parlando di Wittgenstein o Quine, ma più prosaicamente di chi si affannava - e si affanna ancora - a ripetere che il quesito "non era politico". Parole ripetute con finalità diverse: ora è evidente che vengono invocate soprattutto in chiave di autodifesa del governo. Ma restano accomunate da una cosa: chiedere alla lingua di coprire le cose, o addirittura di sostituirsi ad esse - invece che usarla per capire e cambiare - non porta lontano. Il conto arriva sempre. Dalla storia, dal tuo tempo non puoi scappare, anche e soprattutto quando il gioco si fa duro.

Comunque: le dichiarazioni non bastano né a contenere - per il governo - né a utilizzare - per l'opposizione - l'urto politico, che è sempre un inedito, perché non sono replicabili le condizioni che lo producono. E se l'onda è inedita, bisogna capire almeno tre cose: che cosa l'ha generata, perché, e soprattutto quali cornici ci servono per leggerla.

Sul primo punto abbiamo già letto molto: il No ha prevalso non grazie allo sforzo dei partiti, ma di ciò

che chiamiamo, semplificando, società civile. Questa è la parte più interessante se guardiamo a urne sempre meno piene negli ultimi anni, inclusi gli ultimi referendum. La fila, la matita, il voto, la democrazia, hanno ritrovato senso agli occhi di chi aveva smesso di attribuirgliene.

Mia figlia studia in un'altra città. Mi ha raccontato che sabato, quando è partita, la stazione era piena di ragazzi: "mai visto". Uno dei suoi amici, per tornare sull'isola dove vive e dunque vota, deve prendere l'aereo. Anche con le riduzioni elettorali, la tratta non consente voli frequenti: prima di rientrare solo per il voto ci pensi due volte, pazienza per le vacanze. E invece: "non esiste".

Cosa non esiste? Restare a casa mentre la legge del più forte diventa l'unica lingua possibile; mentre il pluralismo viene vissuto come fastidio; mentre la giustizia che si dice di voler riformare non vale per chi governa; mentre le parole vengono usate come fiammiferi per appiccare il fuoco. E anche arrivati al seggio: come può sopravvivere il merito se, in questo contesto - anche lasciando fuori il mondo in fiamme - chi governa sposta il quesito su di sé: prendere o lasciare?

Così la gente fa la storia - il Principe perdonerà - e anche la politica. Guardiamoci però, nel campo progressista, dagli automatismi, dal "tirare le reti a riva". La gente non segue: è arrabbiata. Non è stata vista, non è stata capita, non si è ritrovata nelle foto dei leader abbracciati. Esprime bisogni nuovi che vede trascurati: chi parla seriamente di scuola, università, famiglie, salute mentale? Dell'accesso al lavoro nel mondo nuovo, rovesciato? Di come si abitano, sicuri e liberi - non è un ossimoro - gli spazi e le città, quando si rientra e quando si protesta? Dei braccialletti elettronici?

La politica non nasce dalle alchimie o dai calcoli. Tanto meno dalle triangolazioni tra leader, primarie e programmi che "verranno, vedrete". Nasce dai bisogni quando diventano visione - che è altra cosa dai punti numerati di una cornice - e dalla capacità di riconoscerli. Nasce dalla vita, quando la si sa guardare e non se ne ha paura. —



Peso: 1-1%, 23-20%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

479-001-001

ref-id-2074

**Dopo Delmastro e Bartolozzi, pure Santanchè si dimette con una lettera orgogliosa
Meloni determinata a ripartire con slancio mentre le opposizioni fanno ostruzionismo su tutto
Prosegue il forum de Il Tempo sulla strategia e le battaglie per tornare a vincere**

LA RIPARTENZA DI GIORGIA

DI EDOARDO ROMAGNOLI
alle pagine 2 e 3



SI VOLTA PAGINA

Spunta il nome di Kelany al posto di Delmastro. Caramanna e Nembrini in pole al Turismo. Focus del governo su tasse e sicurezza

Meloni ottiene anche il passo indietro di Santanchè

È già scattata la lunga marcia verso le Politiche del 2027, ora la regola è: «Chi sbaglia paga»

EDOARDO ROMAGNOLI
e.romagnoli@iltempo.it

••• Ora la ripartenza è ufficiale. Giorgia Meloni viene informata delle dimissioni della Santanchè mentre è ancora sul volo di ritorno da Algeri dopo il bilaterale col presidente Tebboune. La premier aveva tentato in tutti i modi di incassare le dimissioni di Delmastro, Bartoletti e Santanchè il giorno prima della partenza, ma se i primi due hanno resistito giusto il tempo di un pomeriggio la «pitonessa» aveva tentato di resistere. Meloni le ave-

va provate tutte, si era rivolta anche a La Russa perché facesse da intermediario alla luce dell'antica amicizia con Santanchè. Aveva fatto recapitare al ministero in via di Villa Ada un messaggio che lasciava poco spazio alle interpretazioni: «O lascia lei o sarò costretta a chiederle pubblicamente di lasciare». Cosa che poi è puntualmente avvenuta con la nota di Palazzo Chigi in cui, nero su bianco, «auspicava» che Santanchè seguisse l'esempio del sottosegretario e della capo di gabinetto di Nordio. Ieri è arrivata la lettera della mini-

stra che con un laconico «obbedisco» comunica le dimissioni.

Le opposizioni avevano annunciato la mozione di sfiducia per lunedì e in FdI c'era chi



Peso: 1-19%, 2-32%, 3-3%

già parlava di «accodarsi» al voto contro la ministra, una prospettiva che Meloni non poteva accettare. Però adesso il motto è chiaro: «Non vi copro più, ora chi sbaglia paga». L'obiettivo è uno: rivincere, ma per farlo il centrodestra deve arrivare al 2027 senza altri inciampi di percorso. La maggioranza non poteva permettersi lo stillicidio quotidiano fra articoli sulla vicenda di Delmastro e continue richieste di dimissioni da parte delle opposizioni. Non solo, dopo la sconfitta referendaria, il centrodestra non poteva rischiare di apparire indulgente verso chi era incappato in guai giudiziari, giusto per usare un eufemismo. Quindi vada alle ortiche il garantismo, ci sono delle elezioni da vincere. Il punto però rimane: la pre-

mier sperava di arrivare all'appuntamento delle politiche con almeno una riforma portata a termine, ma saltata quella della giustizia e con il premierato al palo, rimane solo quella su Roma Capitale su cui però le opposizioni hanno già annunciato di voler fare muro. Quindi il rischio di ripresentarsi agli elettori senza aver incassato nessuna riforma costituzionale si fa concreto. Ora ci sono due tappe fondamentali. La prima: trovare i sostituti adatti per i dimissionari. In pole per prendere il posto di Delmastro ci sarebbe Sara Kelany, deputata e responsabile immigrazione di FdI. Mentre per il ministero del Turismo trapelano i nomi di Gianluca Caramanna, deputa-

to meloniano con una lunga esperienza nel settore turistico, ed Elena Nembrini, attuale direttore generale dell'Enit. Una volta riempite le caselle ci sono due priorità: capire come conquistare almeno in parte l'elettorato più giovane (18-34 anni) che ha votato in massa per il No, conservare il proprio elettorato e puntare forte su riduzione delle tasse e sicurezza. C'è poi la questione classe dirigente. Marina Berlusconi vuole «svecchiare» Forza Italia, Gasparri sarebbe già nel mirino. Meloni non ha il problema di svecchiare, ma di svegliare delle truppe assopite nel posto del passeggero rassicurati dal fatto che tanto alla guida c'è lei. Ora non basta più.



Gianluca Caramanna
 Deputato di FdI in pole per sostituire la ministra del Turismo Santanchè



Sara Kelany
 Responsabile immigrazione FdI e uno dei nomi in pole per sostituire Andrea Delmastro

*Riforme
 Quella del premierato deve proseguire il suo iter. Maggioranza al lavoro anche sulla legge elettorale*

Giorgia Meloni
 Presidente del Consiglio



Peso:1-19%,2-32%,3-3%

Il Tempo di Oshø
Continuano le trame anti-Schlein
con lo spettro delle primarie

Rosati a pagina 5



Franceschini a pranzo con Salis Le trame anti Elly con spettro primarie

*Il deputato Dem in missione per tastare il polso della sindaca
Anche Conte fredda Schlein: «Elezioni aperte, non di apparato»*

ALDO ROSATI

... Sottigliezze e perfidie, è il momento del dottor Sottile del Nazareno. L'uomo che sceglie i segretari del Pd ha ripreso i ferri vecchi appeso nella sua officina a Colle Opio, e si è rimesso a dirigere il traffico del campo largo. Con il solito schema: far perdere le tracce, confondere gli avversari con le sue mitologiche serpentine. Un'arte a cui Dario Franceschini deve la sua notorietà, quando entra in campo lui, a sinistra si decide la partita. Il curriculum è degno di nota: fu l'unico ca-

po bastone a schierarsi per Elly Schlein. Qualche anno prima da ministro della Cultura stoppò l'ascesa di Stefano Bonaccini, e andò a ripescare dal dimenticatoio Enrico Letta. Inutile aggiungere che anche nella scalata di Matteo Renzi, c'era il suo zampino. Insomma l'esperienza che serve per dirimere l'ultima beffa: a chi deve andare la fascia di capitano del campo largo? Il senatore di Ferrara ieri è andato in pellegrinaggio a Genova per tastare il polso alla sua ultima prediletta: la sindaca Silvia Salis, il sogno proibito

di mezzo Pd. L'ex atleta, nei giorni scorsi, aveva comunicato il gran rifiuto: «Le primarie ci dividono, sono sbagliate». Insomma un pranzo tra i due per capire se i dubbi



Peso:1-4%,5-60%

della giovane prima cittadina possono diradarsi e consentirle di lanciare il guanto di sfida. L'astuto fantasista intanto si era già coperto le spalle, e in un'intervista a La Stampa aveva rassicurato tutti: «È finita la stagione dei federatori. Il prossimo leader sia espressione dei partiti». Un numero di scuola: un passo avanti e uno di lato, imprevedibile e imprevedibile allo stesso tempo. Intanto a Roma Elly Schlein, in un incontro con i giornalisti della Stampa estera, prova a recuperare il bandolo della matassa: «Sono d'accordo con Franceschini, è finito il tempo dei papi stranieri». La segretaria deve soffiare sul fuoco: «A differenza della Sallis, difendo i gazebo, sono stata eletta così». Poi la precisazione: «Sono disponibile alle primarie ma si potrebbe fare come la destra, il leader è chi prende un voto in più». Ovvero lei, che fino all'ultimo, spera di incassare il risultato del

referendum. Dall'altra parte della barricata Giuseppe Conte fa orecchie da mercante: «Devono essere aperte e non di apparato. Io sono disponibile, ma ne discuteremo all'interno del M5S». L'ex presidente del Consiglio mette a lucido la sua macchina: è il momento di stringere le alleanze con chi potrà aiutarlo nella corsa. Uno che sembra essersi già schierato è Umberto Cairo, l'editore de La7. A Dimartedì, nel salotto di Giovanni Floris, la prima serata è stata garantita all'avvocato di Volturara Appula, relegata a tarda ora invece la segretaria del Pd. Un modulo che si ripeterà stasera a Piazza Pulita, dove tra gli ospiti di Corrado Formigli, si alterneranno i due contendenti. Il leader del M5S conta su una solida rete di amicizie dalle parti del Nazareno, nate all'epoca del governo giallo-rosso, a partire da Goffredo

Bettini. Tra i principali indiziati, le malelingue inseriscono "quelli di Montepulciano". Ovvero la corrente dei parenti "poveri" della segretaria: in particolare Roberto Speranza e Andrea Orlando. Sono gli esponenti del Pd che a suo tempo sostennero Elly Schlein, ma che negli organismi interni sono stati scalzati dalla generazione dei fedelissimi. Sedotti e abbandonati, quindi. Da questo punto di vista il leader del M5S per loro è un approdo

sicuro. Sintomatico il commento dell'ex ministro, esiliato in Liguria: «Non sono un fan dei gazebo, ma non so se alcune forze politiche potrebbero sedersi a un tavolo di coalizione senza le primarie». Ci mette il becco anche il sindaco di Milano Giuseppe Salla: «Sono pe-

ricolose, se non c'è altra via, si facciamo presto». Grande è la confusione sotto il cielo del campo largo, il clima migliore per il colpo del fantasista. © RIPRODUZIONE RISERVATA

*Sostenitori in casa altrui
Il leader M5S confida
in un possibile supporto
da parte della corrente Dem
che fa capo a Orlando e Speranza*



Dario Franceschini Parlamentare di lungo corso del Pd



Silvia Sallis Sindaca di Genova



Peso:1-4%,5-60%

DI ROBERTO
ARDITI
Giorgia leader
e quel punto
di non ritorno
a pagina 6

**IL FORUM
DE IL TEMPO**

Via a una nuova fase È un Meloni bis senza passare per il Quirinale

Le tre dimissioni dopo il voto del referendum segnano una leadership più drastica verso le elezioni del 2027

DI ROBERTO ARDITI

Le dimissioni di Daniela Santanchè arrivano nell'ultimo momento utile prima che la vicenda si trasformi in una crisi di leadership difficilmente rimediabile per Giorgia Meloni: va detto con chiarezza. E siccome esse si sommano a quelle del sottosegretario Del Mastro e del Capo di Gabinetto di via Arenula, rendono evidente il fatto politico più importante, cioè l'oggettiva condizione di difficoltà che la coalizione di destra-centro conosce per la prima volta dal 2022 a oggi. Andiamo con ordine però, perché i fatti contano spesso più delle parole. E cosa dicono i fatti? Dicono che l'uscita di scena del Mini-

stro del Turismo arriva dopo almeno tre passaggi andati a vuoto. Il primo: la richiesta di dimissioni presentata per le vie brevi, senza evidenza pubblica (verosimilmente all'inizio della giornata di martedì). Il secondo: l'esplicita volontà del premier inserita nel comunicato stampa di martedì sera, cui segue un eloquente silenzio da parte della diretta interessata. Il terzo: il trascorrere delle ore della giornata di ieri senza dimissioni sino al tramonto, esplicito segnale politico di chi sa di doversi adeguare ma non intende farlo sino all'ultimo momento utile. Insomma, solo dopo questa sequenza e con una lunga lettera (rispettosa nella forma ma tutt'altro che conciliante nella sostanza) la Mini-

stra si dimette, sapendo peraltro benissimo che arrivare alla giornata di oggi senza farlo avrebbe aperto una falla politica oggettivamente clamorosa e di indubbio vantaggio per le opposizioni. Ora, se a tutto ciò aggiungiamo la nota del Presidente del Senato Ignazio La Russa nonché il comunicato stampa ufficiale della Lega, ecco



Peso:1-1%,6-30%

che ne esce il quadro sostanzialmente definitivo: tutti accettano le dimissioni di Santanchè per un solo motivo, cioè perché lo chiede Giorgia Meloni.

Ci deve sorprendere tutto ciò? No, se stiamo alla "dottrina". Essa, infatti, dice esplicitamente quanto abbiamo visto succedere proprio in queste ore, perché l'esercizio della leadership è intrinsecamente solitario (e non potrebbe essere diversamente). Un po' di più se guardiamo alla storia politica recente della coalizione di governo, che al netto di tensioni varie (e fisiologiche) ha sempre agito in discreta unità d'intenti a carattere condiviso.

Veniamo adesso al punto centrale del ragionamento che discende come conseguenza precisa da quanto accaduto nelle ultime ore.

È di una semplicità disarmante: dopo il referendum (ed in forza del risultato uscito dalle urne) succede qualcosa di ormai noto a tutti, cioè che la campagna elettorale per le prossime politiche è in pieno svolgimento, del tutto indipendentemente da quando si apriranno i seggi. È siccome Giorgia Meloni è di gran lunga la risorsa più solida dell'intera compagine, ecco che le drastiche decisioni delle ultime ore mettono a nudo qualcosa che prima o poi doveva emergere: dovrà essere lei a intestarsi la battaglia, perché lei è a Palazzo Chigi e ci vuole tornare, perché lei guida il partito di gran lunga più importante, perché lei è la figura che nei fatti ha raccolto

il testimone da Silvio Berlusconi (pur nella distanza siderale tra i due personaggi).

Insomma, le tre dimissioni il giorno dopo il voto sul referendum costituzionale ci consegnano una Meloni in parte nuova, spinta ad una interpretazione assai più drastica della sua leadership per effetto della battuta d'arresto nelle urne.

Andiamo dunque alla conclusione, perché quello di ieri (con le dimissioni date da un Ministro che non ha nessuna voglia di dimettersi e che ce lo fa sapere in tutti i modi possibili e immaginabili, quindi una condizione totalmente diversa da quella di Gennaro Sangiuliano) è un punto di non ritorno per la stagione di governo del destra-centro così come lo

conosciamo dal 2022 a oggi. E poiché indietro non si torna, ecco che le prossime mosse del governo e l'impostazione complessiva della campagna elettorale non potranno che vedere Meloni al centro più di prima. È un Meloni bis senza passare dal Quirinale.



Il Colle Il palazzo del Quirinale



Peso:1-1%,6-30%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

DI FRANCESCO
STORACE
Quella palude
che cancella
destra e sinistra
a pagina 7



La palude che cancella destra e sinistra

DI FRANCESCO
STORACE

Quando il vecchio

Pd annusava il potere, la palude era un classico nei Palazzi. Se la Schlein vuole evitarla - dice sempre che lei è il nuovo Pd e non quello di prima - il governo tecnico deve sventarlo prima delle elezioni. Col pareggio, dopo, non sarebbe possibile. E se invece al Nazareno si incaponiscono sul no alla modifica della legge elettorale, ci risiamo. Non bisogna guardare al governo Monti per risalire all'opzione di un governo non uscito dalle urne; fu ancora più «paludato» quello di Enrico Letta, che catturò Forza Italia nel suo governo. Regi-



sta, Giorgio Napolitano. Al quale seguì una seconda manovra di Palazzo, quella di Renzi, che non salì a Palazzo Chigi col voto popolare, ma con il sempreverde Enrico stai sereno... Per restare in sella svuotò Forza Italia dei suoi ministri. Fu inventato Ncd, il Nuovo Centrodestra di Alfano. Questa è la prospettiva che si vuole edificare sulle macerie del referendum? Impedire ogni riforma fino al voto per le politiche? Chi è di buona memoria non deve ignorare quel passaggio coinciso col governo Letta, che rappresentò uno dei passaggi più tipici della politica italiana di «stallo istituzionale». I governi nati più per necessità che per un chiaro mandato politico erano così. Tutto accadde perché le elezioni del 2013 non diedero una maggioranza in Parlamento. Era tutto ingestibile. Alla Camera il premio di maggioranza a sinistra; al Senato non vinse nessuno e ci fu la

prima esplosione elettorale dei grillini. Il centrodestra era riuscito comunque a restare una forte minoranza e non a finire spacciato. Bersani tentò la strada di un accordo da mendicare con i Cinquestelle, che lo presero a sportellate in diretta streaming. Era in scadenza Napolitano, e il Parlamento lo implorò di farsi rieleggere... nel frattempo erano stati già bruciati Franco Marini e Romano Prodi. E fu proprio il rieleto Capo dello Stato a pretendere le larghe intese. Tutto fieno per l'antipolitica che alle elezioni successive portò al massimo possibile il Movimento di Grillo. Morale: non ti salvi se pensi al giorno dopo, ma se investi sul futuro. Il Pd sperava di sopravvivere con espedienti senza consenso popolare, consegnò montagne di voti al nemico a Cinque stelle. Lo stesso accadde con la palude draghiana: tutto dentro per non andare ad elezioni anticipate dopo i due

esecutivi a guida Conte, se ne avvantaggiò l'unica che ne rimase fuori: Giorgia Meloni. La palude fa male a chi pensa di poterla attraversare senza rischio, il conto si paga alla fine e senza prospettive. La partita è tutta da giocare, per la destra e per la sinistra. Impantanarsi senza una nuova legge elettorale farebbe fuori entrambe. È il caso di dire, non fidatevi troppo dei sondaggi di maniera.



Peso:1-1%,7-16%



Contro il conflitto gli attori economici facciano squadra

DI BRUNO
VILLOIS

Il protrarsi del conflitto in medio oriente sta innescando un pessimismo dilagante che ha colpito i mercati finanziari regolamentati che sono sugli ottovolanti da più di 15 giorni. A fronte degli scenari bellici si stanno delineando un insieme di approfondimenti di vari centri Studi sulle prospettive dell'area Euro e in particolare dell'Italia. Il più rappresentativo dei quali, per l'intero sistema socioeconomico, quello di Confindustria, ha elaborato un'analisi basata su solidi dati che prevede una frenata per l'economia italiana nel 2026, con una riduzione dello 0,2%, dal già striminzito 0,7% previsto dal governo, nel caso



il caso il conflitto durasse per oltre i 4 mesi, l'Italia potrebbe sprofondare in un recessione di poco inferiore al punto percentuale per l'anno in corso, con importanti possibili scorie per l'anno successivo. Responsabile assoluto di questa débacle è la somma di fattori che si genera dall'instabilità geopolitica, che ormai spazia in ambiti sempre più ampi e che ha un orizzonte tutt'altro che sereno, orizzonte che potrebbe ulteriormente manifestarsi con tensioni tra Usa e Cina sull'indipendenza di Taiwan. L'attuale fase, con al centro l'Iran, alloca in prima linea il quadro energetico, petrolio gas e per indotto, soprattutto per l'Italia, l'energia elettrica. A quest'ultima complessità energetica si va ad associare la necessità di limitare la spesa pubblica a causa del possente debito. Tornando ad oggi il danno già in corso, che si perpetuerà anche nel caso cessasse lo scontro entro fine me-

se, con le ripercussioni sulle forniture energetiche, porterebbe ad una crescita stagnante che potrebbe debordare in stagflazione, ovvero l'inflazione che sale oltre i 3 punti, condizione che porterebbe la Bce a rivedere la politica dei tassi, decidendo almeno uno, se non due, aumenti di un quarto di punto per volta. Condizione che, seppur obbligata della risalita dell'inflazione di oltre un punto, aumenterebbe le difficoltà ad approvvigionarsi di credito da parte di imprese, ma anche famiglie. A fronte dello scenario di stagflazione e aumento dei tassi di interesse si manifesterebbe l'esigenza ridimensionare la spesa pubblica, in modo da controllare, gestendolo, l'aumento degli interessi sul debito. Per contrastare le condizioni di una duratura stagflazione è necessario che la catena della produzione-logistica-trasporto-grande distribuzione e commercio retail, faccia squadra e puntando a una azione comune mirata ad

evitare che nessuna delle parti dia corso, in anticipo sugli aumenti energetici alla fonte, a forme speculative che già nel breve innescherebbero il calo della domanda. Servirebbe inoltre una politica che stabilisca regole di lungo termine, non solo mirate a contenere i rischi in corso, ma anche a pianificare le condizioni per guardare oltre, per tutti gli attori della catena socioeconomica-finanziaria. Importante valutare progressivamente il prosieguo degli eventi, sia bellici che dell'accesso alle forniture di petrolio e gas, lavorando parimenti, come dichiarato dalla premier Meloni a nuovi accordi per le forniture energetiche con Paesi che sono estranei a tensioni geopolitiche.



Peso: 16%

Verso la nomina di Fabrizio Palermo

Ribaltone Mps, Lovaglio resta senza le deleghe

Il braccio di ferro tra il consiglio del Monte e il ceo Luigi Lovaglio si è concluso con la revoca delle deleghe e la sospensione del banchiere dalla carica di direttore generale con decorrenza immediata. Lovaglio resta però in consiglio, anche se senza poteri. La soluzione per estromettere Lovaglio dalla stanza dei bottoni, dopo la candidatura come ceo della banca per una lista concorrente a quella del cda dalla quale è stato escluso, è stata decisa ieri dal board presieduto da Nicola Maione, dopo tre giorni di confronto. Come ha comunicato il cda del Monte, la decisione è stata presa «tenuto conto dell'inserimento del dr. Lovaglio quale candidato amministratore delegato nella lista che si candida a eleggere la maggioranza degli amministratori presentata da Plt holding e Plt spa». Il consiglio ha «avvocato a sé i poteri» prima conferiti a Lovaglio.

Sul tavolo del consiglio sono arrivati i pareri legali richiesti al general counsel del Monte, che è stato a sua volta supportato dal parere

del giurista Antonio Blandini e da altri studi legali che hanno fornito diverse opzioni per chiudere la partita con Lovaglio. Il manager non lascerà però il suo ruolo di consigliere, anche se probabilmente potrebbe essere escluso dalle future riunioni in base agli argomenti all'ordine del giorno. La soluzione più ferma ma meno violenta, hanno commentato fonti vicine al cda. Anche se non è da escludere che ora seguano iniziative legali. La scelta in cda è stata presa da tutti i consiglieri presenti. Assenti Lovaglio e le consigliere Alessandra Barzaghi e Barbara Tadolini. Ieri era circolata voce su alcune condizioni che avrebbe posto il manager per dare le dimissioni dal cda di Mps. Cosa poi smentita seccamente dalla banca, che ha fatto sapere di non aver ricevuto alcuna lettera da parte del banchiere. Secondo la linea di successione della banca sarà l'attuale vice direttore Maurizio Baj, vicario di Lovaglio, ad assumere le deleghe operative ad interim per l'operatività ordinaria, «garantendo così la piena

continuità delle attività dell'istituto.

Dopo tre giorni di riunioni e confronti, il cda del Monte ieri ha dovuto prendere una decisione che dovrà essere comunicata anche alla Bce, che segue da vicino la formazione della nuova governance dell'istituto. Le scadenze peraltro incombono sulla banca il cui board dovrà essere rinnovato dall'assemblea del 15 aprile.

In mezzo, martedì 7, il consiglio della banca si riunirà per approvare i conti del terzo trimestre che saranno resi noti il giorno successivo. Intanto sono iniziati i confronti tra i proxy advisor delle due liste rivali e i grandi fondi che nel capitale di Mps pesano per circa il 50%. Il cda uscente con il presidente Maione e il presidente del comitato nomine Domenico Lombardi affiancati dai proxy advisor Equita, Morrow Sodali e Georgeson hanno avviato i dialoghi con i proxy Glass Lewis e Iss che entro giovedì prossimo dovranno fornire le indicazioni di voto agli investitori istituzionali, molti dei quali inter-

voteranno per delega. La lista di Plt holding della famiglia Tortora che ha candidato Lovaglio come ceo è assistita invece da Okapi partners.

**Federico De Rosa
Daniela Polizzi**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Candidato



● Fabrizio Palermo, candidato a diventare il ceo di Mps al posto di Luigi Lovaglio (sotto), attuale ad della banca



Peso:28%

Sezione:MERCATI



Peso:28%

Il presente documento non e' riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

473-001-001

Lo studio di Eqt e McKinsey

**In fuga dall'Europa 700 miliardi
«Esportati talenti e idee»**

Fra 2014 e 2025 aziende tecnologiche europee del valore di 700 miliardi si sono quotate su mercati extra-Ue o sono state comprate da investitori extra-Ue, soprattutto Usa. A calcolarlo è uno studio di Eqt e McKinsey. Oggi quelle imprese valgono 1.200 miliardi, cifra enorme che prova che «l'Europa ha esportato per anni le migliori idee, aziende e talenti», sostiene Victor Englesson, partner del fondo svedese, citando ad esempio la vendita di Deepmind a Google o l'ipo di Spotify in Usa. Secondo il manager, però, la situazione sta cambiando tanto che Eqt intende investire 250 miliardi nei prossimi 5 anni. (f.ber). © RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:5%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

ref_id-2074

492-001-001

«Ma il consiglio tolga la pillola anti scalata» Beretta, avanti in America Lancia un'offerta sul 30% di Sturm Ruger & Co.

Beretta Holding punta a salire al 30% del produttore americano di pistole e fucili Sturm Ruger. Già azionista al 9,95%, il gruppo italiano delle armi ha scritto una lettera al cda di Sturm Ruger, dicendosi pronto a lanciare un'offerta pubblica d'acquisto sul 20% del capitale al prezzo di 44,80 dollari per azione. La proposta ha però una condizione: che il board di Sturm Ruger rinunci al meccanismo anti-scalata frapposto a Beretta Holding.

Lo scorso ottobre, infatti, il cda dell'azienda americana ha attivato la cosiddetta «poison pill». Qualora il gruppo italiano dovesse superare la soglia del 10%, così, la società potrebbe emettere nuove azioni a favore di tutti gli altri soci

con uno sconto del 50%, diluendo la partecipazione di Beretta e rendendo quindi un'eventuale scalata più onerosa. Per giustificare il ricorso allo strumento, i manager di Sturm Ruger hanno accusato Beretta di voler salire nel capitale per prendere il controllo di una diretta concorrente senza passare da un'opera totalitaria («creeping takeover»). Un'accusa respinta nella lettera da Beretta, secondo cui l'obiettivo primario dell'investimento della holding è invece quello di «agire come un partner costruttivo e strategico» di Sturm Ruger e «aiutarla a invertire il declino dei risultati operativi e di Borsa».

L'azienda Usa sta attraversando un periodo di difficoltà. Da un massimo di 730 mi-

lioni raggiunto nel 2021, i ricavi sono scesi a 535 milioni nel 2024. Il titolo ha subito una simile parabola discendente: dal picco del 2021 Sturm Ruger ha perso quasi il 50% a Wall Street, scivolando a 690 milioni di capitalizzazione. La caduta di Borsa sarebbe stata anche peggiore se non fosse stato per l'ingresso nel capitale di Beretta che ha alimentato le voci di una scalata. Un'eventualità che al momento il gruppo italiano esclude nella lettera, invitando il management dell'azienda americana a non frapportare ulteriori ostacoli all'opera parziale di Beretta che è «nel migliore interesse degli azionisti».

Fondata nel 1526, Beretta Holding è il più antico produttore di armi al mondo ed è

tuttora nelle mani della famiglia fondatrice. Sotto la guida di Pietro Gussalli Beretta, l'azienda ha aumentato il fatturato da 202 milioni a 1,67 miliardi e il margine operativo da 39 a 253 milioni.

Francesco Bertolino

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il presidente e ad Pietro Gussalli Beretta



Peso: 17%

📌 **Piazza Affari**

**Milano maglia rosa in Europa
Corrono Prysmian e StMicro**

di **Francesco Bertolino**

Le Borse europee scommettono su una pronta de-escalation della guerra in Medio Oriente. Complice la discesa dei prezzi di petrolio e gas, così, Parigi ha guadagnato l'1,33%, Francoforte l'1,41%, Londra l'1,42% e Madrid l'1,54%. La maglia rosa è però andata a Milano, con il Ftse Mib che ha chiuso in rialzo dell'1,48%. Sale **Prysmian** (+3,8%), che beneficia dei

giudizi positivi degli analisti, e **Stm** (+4,49%) in scia al comparto tech europeo e con l'accelerazione sul mercato cinese. Toniche le banche con **Pop Sondrio** (+3,2%) e **Banco Bpm** (+3%). Brillanti anche **Lottomatica** (+3,11%) e **Diasorin** (+2,78%). Sempre a Piazza Affari, ma fuori dal paniere principale corre **Maire** (+6,09%) dopo la commessa da 50 milioni ottenuta da Tecnimont. Sul valutario, l'euro/dollaro viaggia a quota 1,159 (da 1,157 di martedì).

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:7%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

ref-id-2074

492-001-001

Sussurri & Grida

Amplifon, emissioni giù del 17%

Nel 2025 Amplifon (in foto il ceo Enrico Vita) ha ridotto del 17% le emissioni rispetto al 2023 e ha aumentato all'83% l'energia acquistata da fonti rinnovabili. È quanto emerge dal bilancio di sostenibilità.



Peso:3%

Seduta positiva dopo il piano di Trump per l'Iran. Milano +1,48%

In borsa c'è voglia di pace

Bce: pronti sull'inflazione. Petrolio -3,80%

DI MASSIMO GALLI

I mercati credono alla pace e mostrano entusiasmo per il piano che il presidente americano Donald Trump ha sottoposto all'Iran per arrivare alla fine del conflitto. A Milano il Ftse Mib ha guadagnato l'1,48% a 44.013 punti. Bene anche Parigi (+1,33%) e Francoforte (+1,46%). A New York il Dow Jones e il Nasdaq avanzavano rispettivamente dello 0,81% e di circa un punto percentuale. Nell'obbligazionario lo spread Btp-Bund è sceso sotto gli 88 punti.

Intanto la presidente della Bce, Christine Lagarde, ha assicurato che l'istituto centrale non resterà paralizzato nell'esitazione e agirà in modo deciso e rapido se l'attuale aumento dei costi energetici dovesse innescare un'ondata più ampia di inflazione. La situazione è diversa rispetto al 2022, quando l'invasione rus-

sa dell'Ucraina provocò una crescita dei prezzi al consumo a due cifre, ma ci sono comunque dei motivi per essere vigili. «Il nostro impegno a garantire un'inflazione del 2% nel medio termine è incondizionato», ha sottolineato Lagarde.

A piazza Affari ha strappato al rialzo Fincantieri (+5,98%, articolo alla pagina seguente) dopo i conti 2025. Ben raccolta anche Prysmian (+3,80% a 98,42 euro): Hsbc ha alzato il prezzo obiettivo a 115 euro confermando la raccomandazione buy. Sempre fra gli industriali positive Technoprobe (+7,25%), Stm (+4,49%), Brembo (+4,31%), Interpump (+4,38%) e Stellantis (+1,64%). Maire (+6,09%) ha beneficiato del fatto che Tecnimont si è aggiudicata un nuovo contratto. In gran spolvero Plc (+16,92%), nella scia dei numeri relativi al 2025 e al nuovo piano, e Somec

(+7,45%).

Ha perso terreno Inwit (-2,83%). Fastweb+Vodafone ha notificato la disdetta del Master service agreement sulle torri tlc «nel pieno rispetto delle disposizioni contrattuali». Dal canto suo, Inwit ha definito l'iniziativa di Fastweb «un atto privo di fondamento giuridico» e ha annunciato che agirà in sede legale.

Nei cambi, l'euro è salito a 1,1592 dollari. Per le materie prime, forti ribassi per il petrolio, con il Brent a 96,53 dollari (-3,81%) e il Wti a 89,25 dollari (-3,37%). Il gas europeo ha ceduto il 4,22% a 51,76 euro. «Le aspettative di un cessate il fuoco sono leggermente aumentate e la presa di profitto sta guidando il mercato», afferma Hiroyuki Kikukawa, chief strategist di Nissan securities investment. «Ma le prospettive rimangono incerte sul successo dei negoziati, limitando le vendite».



Christine Lagarde, presidente della Banca centrale europea



Peso:30%

I profitti di Hera salgono a 464 milioni

Ricavi stabili su base annua a 12,81 miliardi di euro nel 2025 per Hera. Il margine lordo della multiutility bolognese è sceso del 3,2% a 1,54 miliardi. L'utile netto ha raggiunto 464,3 milioni, in crescita del 3,9% in un confronto omogeneo con il 2024, che aveva beneficiato di partite straordinarie per 47,8 milioni. Gli investimenti sono aumentati del 19,5% a 1,028 miliardi.

Il cda proporrà all'assemblea un dividendo di 16 centesimi per azione, il 6,7% in più rispetto all'esercizio 2024 e in crescita rispetto alla stima del precedente piano. Un incremento, ha spiegato la società, di cui beneficerà a cascata l'intera politica dei dividendi durante il piano, fino a raggiungere 19 centesimi per azione nel 2029. «L'esercizio si è chiuso positivamente,

con un ulteriore rafforzamento della nostra solidità economico finanziaria», ha osservato l'a.d. Orazio Iacono, «testimoniato da un rapporto debito netto su mol pari a 2,57x che ci garantisce una flessibilità finanziaria significativa per indirizzare efficacemente gli obiettivi definiti nel piano industriale».



Peso:7%

Fincantieri, nel 2025 balzo dell'utile «Difesa, raddoppieremo la capacità»

I RISULTATI

ROMA Fincantieri archivia il 2025 con un utile netto di 117 milioni, quattro volte superiore rispetto ai 27 realizzati nel 2024. Il risultato, sottolinea una nota, è il più alto della storia del gruppo della cantieristica. I ricavi sono cresciuti del 13% a 9,19 miliardi, mentre il margine operativo lordo si è attestato a 681 milioni, in aumento del 34%. Risultati apprezzati dagli investitori: ieri a Piazza Affari il titolo Fincantieri ha chiuso infatti con un balzo del 6% a 13,1 euro.

«Siamo molto soddisfatti dei risultati record conseguiti nel 2025 in termini economici, finanziari e commerciali anche in un contesto globale di crescente complessità», ha sottolineato Pierroberto Folgiero, amministratore delegato del gruppo.

LE CONSEGNE

«L'anno ha visto un avanzamento significativo in tutti i business sia in termini operativi che commerciali - ha proseguito il

manager -. Le 97 unità oggi in portafoglio e una visibilità sulle consegne che si estende fino al 2037 assicurano prospettive operative estremamente profonde nel tempo per i nostri cantieri».

Il gruppo si rafforza in particolare nel settore delle crociere e, aggiunge Folgiero, si prepara «a cogliere ulteriore crescita della domanda nel settore della Difesa attraverso il raddoppio della capacità produttiva dei cantieri italiani, rafforzando il ruolo di Fincantieri nella sicurezza marittima e nella sovranità industriale». Inoltre nell'*underwater*, le attività sottomarine, un dominio definito «cruciale per la protezione delle infrastrutture critiche», l'azienda sta «accelerando» grazie soprattutto «a tecnologie subacquee di ultima generazione». In questo settore, in particolare, il gruppo sta studiando possibili acquisizioni: «Abbiamo molti dossier tra le mani», sono state ancora le parole di Folgiero.

L'amministratore delegato della società ha poi minimizzato i possibili effetti della guerra scatenata da Stati Uniti e Israele contro l'Iran. Al momento il conflitto, ha spiegato, non ha

avuto un impatto negativo sulle attività. «Al contrario - ha detto - continuiamo a percepire grande dinamismo e forte interesse nell'assicurarsi slot futuri in un'ottica di crescita a lungo termine». Per quanto riguarda invece i prezzi dell'energia, «abbiamo la copertura necessaria per il 2026 per non subire alcun impatto negativo» e anche per l'acciaio «abbiamo già fissato i costi di approvvigionamento per circa il 90% delle quantità». Per quest'anno dunque l'azienda conferma la previsione di un utile netto in crescita rispetto a quello del 2025.

Fincantieri ha registrato anche un «nuovo record di ordini acquisiti», pari a 20,3 miliardi, in aumento del 32,4% rispetto al 2024, trainato da una crescita del 42% nel segmento della costruzione di navi, e il carico di lavoro complessivo «più alto di sempre» a 63,2 miliardi alla fine dell'anno scorso.

Jacopo Orsini

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**L'AD FOLGIERO:
«AVANZAMENTO
SIGNIFICATIVO
IN TUTTI I BUSINESS»
SCATTO DEI TITOLI
A PIAZZA AFFARI**



**Pierroberto Folgiero,
amministratore
delegato di Fincantieri**



Peso:19%

Brillano Stm e Prysmian In flessione Tim e Ferrari

Ha chiuso in rialzo per la terza seduta consecutiva Piazza Affari, con l'indice Ftse Mib in crescita dell'1,48%. Un clima positivo, alimentato dalla speranza di una via d'accordo sull'Iran, confermato dal ribasso a 87,9 punti del differenziale tra Btp e i Bund tedeschi, con il rendimento italiano in ribasso di 11,6 punti al 3,83% e quello tedesco di 7 punti al 2,95%. Sugli scudi Fincantieri (+5,98%), dopo i conti record, Avio (+5,14%) ed Stm (+4,49%) sulla scia di un report di Ubs sul settore dei semiconduttori. Forti acquisti anche su Prysmian (+3,8%), guidata da Massimo Battaini (nella foto). Mentre arriva

lo scivolone per Inwit (-2,83%), che ha chiuso al di sopra dei minimi dopo il recesso dall'accordo di servizio esercitato da parte di Fastweb+Vodafone. In calo anche Ferrari (-1,04%) e Tim (-0,73%). Generalmente brillante il settore bancario. Il calo del greggio non ha fermato invece Eni (+0,91%).

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 4%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

ref-id-2074

472-001-001

BdM, Credit Agricole pronto a entrare nell'asta di vendita

►La banca francese disponibile a certe condizioni alla gara sulla ex Popolare di Bari. Si farà avanti anche Iccrea e studia il dossier Credem. Mcc a stretto giro apre la gara

PRIVATIZZAZIONE

ROMA Non è ancora partita l'asta ufficiale per la vendita del 98% di BdM Banca, la ex Popolare di Bari, ma il lavoro sotto traccia degli ambienti governativi sta già muovendo i potenziali acquirenti. Dopo Iccrea, emerge la possibilità concreta di un interesse da parte di Crédit Agricole Italia, mentre anche Credem osserva con attenzione l'evoluzione del dossier di privatizzazione. I francesi hanno il 20% di Bpm dove hanno presentato una lista guidata da Domenico Siniscalco per il rinnovo del cda. La ex Popolare di Bari potrebbe costare quanto il patrimonio: 500-600 milioni.

Secondo fonti finanziarie, la disponibilità del gruppo francese resta legata alle condizioni della gara, ma il solo ingresso nel perimetro dei potenziali offerenti contribuirebbe ad accelerare il processo di valorizzazione dell'istituto pugliese, in linea con gli obiettivi del Tesoro e di Invitalia, che tramite Mcc ne detengono il controllo. Il percorso dovrebbe

avviarsi indipendentemente dal rinnovo del cda di Mcc previsto ad aprile. La procedura dovrebbe prevedere, secondo fonti governative, che all'arrivo della prima manifestazione di interesse. Mcc

sceglierà l'advisor facendo partire la gara.

L'interesse di Crédit Agricole si inserisce in una strategia ormai consolidata di rafforzamento in Italia, uno dei mercati esteri più rilevanti per il gruppo. L'eventuale acquisizione di BdM risponderebbe a una logica industriale precisa: rafforzare la presenza nel Mezzogiorno, area in cui oggi il gruppo - 1000 filiali, 75% a Nord est - ha una copertura molto limitata rispetto ad altre zone del Paese. Le due reti presentano infatti scarse sovrapposizioni territoriali, rendendo l'operazione potenzialmente sinergica.

Nel panorama dei possibili contendenti, Iccrea conferma il proprio interesse strategico. L'operazione rappresenterebbe un tassello importante per consolidare il gruppo delle Bcc lungo l'asse adriatico e meridionale, ampliando la base clienti e sfruttando economie di scala in un contesto ancora frammentato e ricco di margini di aggregazione.

Più defilata Credem che segue il dossier coerentemente con il proprio approccio selettivo alle operazioni straordinarie. L'istituto emiliano resta pronto a valutare opportunità in grado di garantire crescita sostenibile e qualità degli attivi, senza forzare i tempi.

La competizione si preannuncia articolata e si giocherà su più livelli: non solo la valorizzazione economica della banca risanata

dalla gestione di Cristiano Carrus, ma anche la credibilità del piano industriale e la capacità di gestire i rapporti con gli stakeholder istituzionali. Il passaggio di mano di BdM ha infatti una valenza che va oltre il mercato, rappresentando un banco di prova per l'equilibrio tra apertura agli investitori esteri e tutela degli asset strategici nazionali.

Bari oggi è appetibile, al termine di un lungo e complesso percorso di risanamento. Dopo la crisi culminata nel 2019, la banca è stata salvata grazie all'intervento di Mcc del Fitd, con un impegno complessivo di circa 1,6 miliardi. Il piano ha incluso una profonda pulizia degli attivi, la riduzione dei crediti deteriorati, il rafforzamento patrimoniale e una riorganizzazione significativa della struttura operativa.

Rosario Dimito

► RIPRODUZIONE RISERVATA

UN DEAL CON PARIGI HA SENSO INDUSTRIALE PERCHÉ CI SONO POCHE SOVRAPPOSIZIONI TRANSALPINI PUNTANO A ESPANDERSI IN ITALIA



Peso:28%



La sede dell'istituto francese Credit Agricole



Peso:28%

IN APRILE IL MEF AGGIORNERÀ IL DATO INCLUDENDO GLI EFFETTI DELLO SHOCK ENERGETICO

Pil italiano a rischio frenata

Il calo del petrolio sostiene i listini. Ftse Mib su dell'1,5% anche se l'Iran snobba il piano di pace Usa Balzo di Fincantieri (+6%). Il rendimento del Btp decennale frena al 3,83% e lo spread scende a 88

DI SARA BICHICCHI

I mercati credono alla fine della guerra. È il segnale mandato ieri dai principali listini globali, tutti in ripresa nonostante l'Iran non sembri disposto ad accettare il piano per il cessate il fuoco in 15 punti stilato dagli Stati Uniti. Così il Ftse Mib ha chiuso a 44.013 punti, in rialzo dell'1,5%. Il Cac 40 di Parigi ha guadagnato l'1,3%, il Ftse 100 di Londra e il Dax di Francoforte circa l'1,5%. Anche a Wall Street i principali indici azionari viaggiavano sopra la parità nel tardo pomeriggio italiano, con un progresso vicino all'1%.

A Piazza Affari la migliore è stata Fincantieri (+6%), sostenuta dagli utili record registrati nel 2025, ma la seduta è stata positiva anche per Stm, Prysmian e Mediobanca. Inwit ha invece lasciato sul terreno il 2,8% dopo aver perso fino

al 6% nel corso della seduta. La società delle torri tlc paga l'interruzione del contratto con Fastweb+Vodafone (si veda altro articolo a pagina 9). In calo anche Ferrari (-1%) e Tenaris (-0,7%), indebolita dalla discesa dei prezzi del greggio.

In parallelo prosegue la frenata dei rendimenti dei titoli di Stato, con il decennale italiano che ieri si è portato al 3,83%. L'Oat francese è calato al 3,65%, l'omologo tedesco al 2,95% e il Gilt inglese al 4,85%. In questo contesto lo spread Btp/Bund, che a inizio settimana aveva superato

quota 100, si è ridotto a 88 punti base. Sull'Italia aleggia però un altro spettro, quello del rallentamento della crescita: il Mef ha fatto sapere che «le previsioni macroeconomiche del Documento programmatico di finanza pubblica (Dpfp) dei primi di ottobre saranno aggiornate nel Documento di Finanza Pubblica che sarà pubblicato in aprile, incorporando l'impatto degli shock più recenti». Probabile, dunque, una revisione al ribasso delle stime di crescita.

Nel frattempo, nonostante l'ottimismo dei mercati,

l'Iran intenderebbe respingere il piano per il cessate il fuoco degli Usa, secondo quanto riportato ieri dai media statali iraniani. In particolare, Press TV ha parlato di una controproposta iraniana che prevederebbe di lasciare a Teheran il controllo dello Stretto di Hormuz. Ciò potrebbe far finire su un binario morto la trattativa dopo che lunedì il presidente degli Stati Uniti Donald Trump aveva ipotizzato che la rotta, cruciale per il trasporto di petrolio e gas, potesse essere controllata congiuntamente da «me e l'ayatollah».

Gli altri punti del piano iraniano includerebbero il pagamento dei danni di guerra, la fine del conflitto su tutti i fronti e l'istituzione di «meccanismi concreti» per garantire «che la guerra non venga nuovamente imposta alla Repubblica Islamica», secondo quanto riportato da Cnbc.

Tutte queste notizie non hanno abbattuto le borse, sollevate invece dal netto calo del petrolio. Il greggio Brent, che dall'inizio della guerra ha registrato un'impennata di oltre il 50% delle quotazioni, ieri è tornato sotto i 100 dollari al

barile, toccando un minimo di giornata poco sopra 93 dollari. Il Wti americano viaggiava invece poco sotto i 90 dollari, con un minimo intraday di circa 86 dollari. Anche il prezzo del gas, che in quasi un mese di guerra è aumentato di oltre l'80%, si è raffreddato scendendo ieri intorno a 53 euro al megawattora. Trend opposto, invece, per l'oro che dall'inizio delle ostilità ha ceduto circa il 20%: ieri il lingotto ha visto le quotazioni salire di circa il 3% intorno a 4.580 dollari l'oncia. (riproduzione riservata)

L'ANDAMENTO DELLE PRINCIPALI BORSE MONDIALI

Indice	Chiusura 25-mar-26	Perf.% da 24-mar-26	Perf.% da 23-feb-22	Perf.% 2026
Dow Jones - New York*	46.527,5	0,87	40,43	-3,20
Nasdaq Comp - New York*	22.005,8	1,12	68,79	-5,32
FTSE MIB	44.013,3	1,48	69,57	-2,07
Ftse 100 - Londra	10.106,8	1,42	34,79	1,77
Dax - Francoforte Xetra	22.957,1	1,41	56,90	-6,26
Cac 40 - Parigi	7.846,6	1,33	15,72	-3,72
Swiss Mkt - Zurigo	12.718,4	1,62	6,50	-4,14
Shanghai Shenzhen CSI 300	4.537,5	1,40	-1,85	-2,00
Nikkei - Tokyo	53.761,5	2,89	103,26	6,80

*Dati aggiornati h.18:45

Withub



Piazza Affari



Peso:44%

GRANE DI GOVERNO

Meloni alle prese con il rimpasto bussa all'Algeria per avere più gas

Zoppo a pagina 5



L'INCONTRO CON IL PRESIDENTE TEBBOUNE IN ALGERIA NEL GIORNO DELL'ADDIO DI SANTANCHÈ

Meloni perde pezzi e trova il gas

Nuove forniture attraverso il Transmed e collaborazione tra Eni e Sonatrach, già legate da patti strategici per 8 mld

DI ANGELA ZOPPO

Nel giorno in cui il suo governo ha perso un altro pezzo, con le dimissioni attese e sollecitate della ministra del Turismo, Daniela Santanchè, la [CAP-APRE-2]presidente del Consiglio, Giorgia Meloni, ha ottenuto dall'Algeria la promessa di maggiori forniture di gas. Tutto è stato organizzato perché i riflettori restassero accesi sull'incontro ad Algeri con il presidente Abdelmadjid Tebboune, il secondo dopo quello del 22-23 gennaio 2023. Solo una volta che Meloni è atterrata a Roma, infatti, la regia di Palazzo Chigi ha diffuso la nota delle dimissioni di Santanchè. Sul tavolo ad Algeri i nuovi accordi per garantire la sicurezza energetica, impellenti per dare un segnale di tenuta delle forniture dopo che il Qatar per forza maggiore ha dovuto sospendere gli invii di gnl all'Italia. «L'Al-

geria è un nostro partner strategico, soprattutto in questo momento complesso internazionale. Il nostro rapporto non è mai stato così solido e proficuo», ha detto Meloni al termine del bilaterale con Tebboune, che l'ha accolta chiamandola amica dell'Algeria. «Abbiamo deciso di rafforzare la nostra solidissima cooperazione, anche lavorando su nuovi fronti come lo shale gas e le esplorazioni offshore, e questo consentirà in prospettiva di rafforzare i flussi attraverso il gasdotto Transmed-Enrico Mattei», ha precisato Meloni. L'Algeria è già tra i primi fornitori di gas naturale dell'Italia: nel 2025 ha inviato circa 20 miliardi di metri cubi, pari a una quota del 32%, grazie anche al rapporto tra Eni e Sonatrach, che verrà ulteriormente rafforzato, come emerso dal vertice. Le intese in ambito di sicurezza energetica comprenderanno anche energie rinnovabili e idrogeno.

L'Algeria è anche il primo partner commerciale dell'Italia in

Africa, con un interscambio pari a 12,9 miliardi di euro nel 2025 e uno stock di investimenti diretti italiani nel Paese per 8,5 miliardi di euro. L'Italia, a sua volta, è il primo cliente e il secondo fornitore dell'Algeria, con una quota di mercato dell'export nazionale pari al 7,3%. «Le aziende italiane possono offrire un contributo fondamentale all'Algeria non solo nella fornitura di beni e servizi, ma anche nell'attrazione di investimenti e nella diversificazione del tessuto economico e industriale», ha aggiunto la premier, «in particolare su settori nei quali l'innovazione delle nostre imprese può fare la differenza: industria, difesa, farmaceutica, trasporti, logistica, infrastrutture e innovazione digitale». Su questa base, dal bilaterale di Algeri è partita anche l'iniziativa per creare una Camera di Commercio Italia-Algeria, «uno stru-



Peso:1-3%,5-32%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

mento stabile per liberare il potenziale ancora inespresso nelle nostre relazioni e nelle relazioni tra i nostri mondi produttivi», Se ne parlerà ni un nuovo vertice intergovernativo.

Tornando al gas, con una produzione di circa 137mila barili equivalenti al giorno Eni è il principale operatore internazionale nel Paese. A luglio 2025 ha raggiunto un accordo strategico con Sonatrach per aumentare la

produzione di gas ed estendere gli approvvigionamenti destinati all'export verso l'Italia, dopo l'intesa per l'area Zemoul El Kbar e l'assegnazione dell'area di Reggane II. L'insieme degli accordi dovrebbe contribuire a incrementare la produzione fino a 5,5 miliardi di mc l'anno al 2028, con investimenti di oltre 8 miliardi di dollari. (riproduzione riservata)



*Giorgia Meloni
con Abdelmadjid Tebboune*



Peso:1-3%,5-32%

IL CEO DEL MONTEPASCHI RESTA IN CDA E DÀ BATTAGLIA

Lovaglio non molla

Ritirate le deleghe all'ad di Mps, il timone passa al vicedirettore generale Bai Occhi puntati su Delfin e Banco Bpm, in assemblea sarà decisivo il voto dei proxy

IL CAOS TRUMP MINACCIA IL PIL ITALIANO. I VENTI DI PACE SPINGONO PIAZZA AFFARI

Bichicchi, Deugeni, Gualtieri e Ninfolo alle pagine 2, 3 e 6

MONTEPASCHI IL CDA GLI TOGLIE I POTERI DOPO LA SUA CANDIDATURA NELLA LISTA TORTORA

Lovaglio in cda senza deleghe

Il banchiere sospeso anche come dg. Il timone al vice Bai. Parte la caccia al voto dei fondi in assemblea, decisivo il verdetto dei proxy. Fino a giovedì 2 si possono comprare azioni. Occhi puntati su Delfin e Bpm

DI ANDREA DEUGENI
E LUCA GUALTIERI

Dopo tre giorni di confronto in cda, a Luigi Lovaglio sono state tolte le deleghe da amministratore delegato del Montepaschi, anche se il banchiere resterà nel board fino all'assemblea del 15 aprile. Il ceo è stato sospeso anche come direttore generale per aver perso il rapporto fiduciario con il consiglio. Nel frattempo il timone dell'attività ordinaria è passato al vice Maurizio Bai, che però non siede in cda. E la conclusione alla quale è arrivato il board presieduto da Nicola Maione, di fronte alla scelta del ceo uscente, non ricandidato nella lista del cda, di schierarsi nella lista alternativa del socio Tortora.

Chiusa la partita del vertice, board e Lovaglio passeranno al confronto sul mercato: si prospetta una dura proxy fight in vista dell'assemblea del 15

aprile. Il cda ha già avviato l'attività di engagement con i soci, intensificando i contatti con gli investitori istituzionali, mentre la lista di Tortora - che ha l'1,2% di Mps attraverso Plt Holding - si affiderà all'advisor Okapi Partners e allo studio Orsingher Ortu per sollecitare il voto dei grandi azionisti.

Una prima chiave di volta ci sarà la prossima settimana con le raccomandazioni dei proxy: Iss e Glass Lewis con i loro pareri sono destinati a influenzare in modo significativo le scelte di voto dei fondi internazionali, che nel capitale di Montepaschi detengono complessivamente oltre il 60% del capitale, e sono quindi determinanti per orientare gli esiti assembleari. Di questi, tre sono i più pesanti: Blackrock, Norges Bank e Vanguard insieme superano il 12% del capitale. Per agevolare il giudizio dei proxy a favore della lista del cda nel primo voto dopo la leg-

ge Capitali che ha introdotto le nuove regole sulla lista del cda con la selezione nominativa dei candidati, il board senese ha rivisto la propria impostazione passando da una tena di candidati ceo a un unico nome: Fabrizio Palermo, attuale amministratore delegato di Acea ed ex ad di Cdp.

Il board inoltre, che ha confermato Nicola Maione nel ruolo di candidato presidente, ha modificato l'ordine dei 20 candidati nella lista, una mossa volta a favorire l'ingresso nel nuovo consiglio di quelli collocati nelle posizioni più alte.

I giochi però restano aperti: se è vero che i proxy advisor tendono a privilegiare la continuità sostenendo le liste del cda, alcuni osservatori ritengono che in questo caso il track record, il profilo di Lovaglio e i 16 miliardi di dividendi promessi dal banchiere nel nuovo piano nei prossimi cinque anni possano incidere in modo significativo sull'esito della votazione rendendo il confronto più incerto del previsto.

Un'altra scadenza rilevante è rappresentata dalla record date, ossia la data di riferimento



Peso: 1-12%, 6-38%

per determinare i soggetti legittimati a intervenire e votare in assemblea. Nel caso in esame, la data fissata è giovedì 2 aprile: eventuali acquisti o operazioni di prestito titoli dovranno risultare perfezionati entro tale termine ai fini del voto. Non è invece richiesto alcun deposito delle azioni, mentre per partecipare ai lavori ci sarà tempo fino alla mattina dell'assise. (riproduzione riservata)



Peso:1-12%,6-38%

ACCORDO TROVATO

**Salvataggio,
Banca Progetto
patteggia
per 40 milioni**

Carrello e Gualtieri a pagina 7

ICOMMISSARI TROVANOL' ACCORDO CON LA PROCURA DI MILANO E BLINDANO IL SALVATAGGIO

Banca Progetto patteggia 40 mln

L'intesa al vaglio del gip. A pagare sarà il Fitd. Ora l'istituto e il pool rivedono l'accordo per la messa in sicurezza. Si sbloccano anche le garanzie Mcc e così il commissariamento può chiudersi a fine marzo

DI LUCA CARRELLO
E LUCA GUALTIERI

Arriva al fotofinish l'accordo tra Banca Progetto e la Procura di Milano, che ora attende solo l'imprimatur del gip. Dopo settimane di trattative la challenger bank commissariata da Bankitalia e i pm hanno trovato la quadra per chiudere un patteggiamento del valore di circa 40 milioni di euro. La decisione fa venire meno l'incertezza legale che aveva messo a repentaglio il salvataggio dell'istituto, affidato a un pool formato da Intesa Sanpaolo, Unicredit, Mps, Banco Bpm e Bper, insieme al Fondo Interbancario di Tutela dei Depositi (Fitd). E proprio ieri, dopo aver concluso la partita con la Procura, i commissari Lodovico Mazzolin e Livia Casale (assistiti da Lazard) avrebbero incontrato gli istituti per ri-

vedere lo schema del salvataggio alla luce del nuovo, decisivo passaggio.

L'incertezza derivava dalle confische ventilate a fine febbraio dal procuratore Marcello Viola e dall'aggiunto Roberto Pellicano durante l'audizione nella commissione Banche del Senato. I due magistrati hanno avviato un'indagine sulla challenger bank per presunti finanziamenti alla 'ndrangheta e per i prestiti garantiti dallo Stato e concessi - è l'accusa - senza le dovute verifiche a società prive dei requisiti. Per l'istituto è così scattata anche l'ipotesi di responsabilità amministrativa ai sensi della legge 231, i cui effetti avrebbero potuto ricadere anche sulla nuova Progetto.

A inizio marzo il pool ha scritto ai commissari per chiedere chiarimenti sulle confische che rischiavano di far lievitare il costo del salvataggio. L'accordo raggiunto con i pm milanesi permette ora di fissare un tetto massimo, proprio quei 40 milioni di cui si farà carico il Fitd. Senza contare che l'intesa

sbloccherà l'attivazione delle garanzie di Mcc, congelate in seguito alle inchieste che ne avevano messo in dubbio la tenuta.

Tutti i nodi sono insomma quasi sciolti, perché per il via libera definitivo al patteggiamento serve l'ok del gip, che avrebbe già ricevuto la richiesta dalla Procura. Di solito servono un paio di mesi, tempistiche che comunque non faranno slittare le due assemblee convocate per il 27 e il 31 marzo. La prima servirà per perfezionare l'aumento di capitale da 750 milioni necessario al salvataggio. Nella seconda assise invece sarà nominato il nuovo cda di Progetto e chiuso il commissariamento. Al pool bancario, insomma, basta la richiesta dei pm per procedere, anche perché in Italia la maggior parte dei patteggiamenti viene convalidata dal gip. Né preoccupano le indagini delle Procure di Roma e Brescia, sempre per prestiti con garanzia pubblica, visto che il grosso delle possibili confische era legato all'inchiesta milane-

se.

Oltre che dall'aumento, coperto dal Fitd, il salvataggio passerà dalla vendita di circa 2 miliardi di npl, comprati da un fondo di apporto partecipato al 50% da Amco (il servicer del Tesoro) e per il resto dal pool bancario. È prevista poi la cartolarizzazione di un miliardo di crediti in bonis. Alla fine il 90,1% del capitale resterà in mano al pool bancario mentre il Fitd manterrà solo una quota del 9,9%. (riproduzione riservata)



Peso: 1-2%, 7-34%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

ref-id-2074

505-001-001

Per Hera 508 milioni di utili e cedola in crescita del 6,7% a 0,16 euro

di Nicola Carosielli

Hera chiude il 2025 con una crescita dell'utile netto e un forte incremento degli investimenti, confermando la solidità del modello industriale nonostante un contesto macroeconomico complesso. Un risultato che ha permesso al cda di proporre un dividendo in aumento del 6,7% a 0,16 euro per azione. Inoltre, la società si attende una crescita progressiva della cedola fino a 0,19 euro per azione nel 2029, in linea con quanto previsto dal piano industriale.

Nel dettaglio, il risultato netto di pertinenza degli azionisti si è attestato a 464,3 milioni, in aumento del 3,9% su base omogenea rispetto al 2024, esercizio che aveva beneficiato di componenti straordinarie per 47,8 milioni. L'utile netto complessivo è invece salito a 508,3 milioni (+4,1%).

I ricavi si sono attestati a 12,81 miliardi (-0,6% rispetto ai 12,89 miliardi del 2024). L'aumento dei prezzi medi delle

commodity energetiche è stato compensato dalla riduzione dei consumi di gas, oltre che dal calo delle attività di effi-

cienza energetica e dagli effetti delle misure di sostegno alle famiglie. Il mol si è poi contratto del 3,2% a 1,537 miliardi di euro, ma al netto delle componenti straordinarie registrate nel 2024 (circa 114 milioni) evidenzia una crescita del 4,5%.

Tutte le aree di business hanno contribuito a questo andamento, in particolare il ciclo idrico (+34,6 milioni), l'energia (+20,5 milioni) e l'ambiente (+7,8 milioni). Nel 2025 gli investimenti operativi lordi hanno raggiunto 1,028 miliardi di euro, in aumento del 19,5%, con una crescita concentrata soprattutto nel ciclo idrico e nell'area ambiente.

La struttura finanziaria resta solida, con un indebitamento finanziario netto pari a 3,944 miliardi di euro, in lieve calo rispetto ai 3,964 miliardi del 2024, e un rapporto debito netto/mol pari a 2,57 volte (2,5 volte nel 2024).

Guardando all'andamento dei singoli comparti, l'area gas ha registrato un margine operativo lordo di 544,6 milioni, nel business dell'energia elettrica il mol si è attestato a 255,3 milioni, mentre è salito il mol per il ciclo idrico integrato a 331,7 milioni (+11,7%). Risultati in miglioramento anche per l'area ambiente, dove il mol ha raggiunto i 374 milioni, in aumento del 2,1% su base annua, con gli investimenti nell'area cresciuti del 28,7% a 208,8 milioni a supporto dello sviluppo degli impianti di trattamento e recupero rifiuti. (riproduzione riservata)



Peso:22%

L'OPERATORE NOTIFICA LA DISDETTA DEL MSA. LA SOCIETÀ DELLE TORRI: ATTO ILLEGITTIMO

Fastweb-Inwit, scatta il match

La towerco deposita una richiesta di cautelare per bloccare l'operatore tlc ma il titolo scivola: -2,8%. Anche Tim valuta di uscire dal contratto: ipotesi cda nel weekend per decidere

DI ALBERTO MAPELLI

Parte ufficialmente lo scontro legale tra Fastweb+Vodafone e Inwit sul master service agreement (msa), il contratto che regola i rapporti tra le parti. E anche Tim, stando alle indiscrezioni circolate ieri, starebbe valutando se replicare la mossa. I due operatori insieme generano oltre l'85% dei ricavi di Inwit. Non a caso è stata un'altra giornata in rosso a Piazza Affari per la towerco, chiusa a -2,8% a 6,69 euro. Restano le indiscrezioni di una possibile opa di Ardian e Brookfield, assistiti da Jp Morgan.

La miccia è stata accesa dall'operatore tlc controllato da Swisscom, che dopo tanti rumors ha inviato la disdetta del msa a partire da fine marzo 2028 «nel pieno rispetto delle disposizioni contrattuali» e «in conformità al periodo di preavviso previsto nel contratto (due anni, ndr)», viene scritto in una nota. Fastweb+Vodafone avvierà quindi le trattative con Inwit per «definire un piano di migrazione pluriennale in linea con le disposizioni del msa al fine di garantire la continuità operativa fino a marzo 2028 e oltre tale data». La nuova destinazione della rete dell'operatore tlc guidato dal ceo Walter Renna sarà composta da «accordi con fornitori terzi di infrastrutture passive e su iniziative che vedono la partecipazione di Fastweb+Vodafone», come la joint venture, annunciata con Tim settimana scorsa.

La decisione di porre termine al msa deriva dai costi ritenuti «non in linea» con i benchmark di mercato e che impedirebbero di «effettuare gli investimenti necessari per continuare a offrire reti mobili di alta qualità», oltre alla «mancata disponibilità» di Inwit «ad avviare un confronto formale volto al loro allineamento», ha spiegato Fastweb. La disdetta consentirebbe invece di «indirizzare gradualmente risorse finanziarie» verso, tra le

varie cose, «lo sviluppo di nuove infrastrutture», valorizzando «i propri investimenti, attualmente pari a 1,5 miliardi all'anno». Alla disdetta Fastweb+Vodafone ha affiancato anche l'apertura di un fronte legale: vista l'opposizione di Inwit, l'operatore ha promosso «un'azione legale per far valere il proprio diritto» di porre fine all'accordo. Se Fastweb+Vodafone ha ufficializzato la disdetta del msa, anche Tim starebbe valutando concretamente l'opportunità. Indiscrezioni riportate da Reuters parlavano ieri di una possibile riunione del cda di Tim sul tema nel weekend. Pur non avendo mai manifestato apertamente la volontà di disdire gli accordi, anche l'ex incumbent guidato dal ceo Pietro Labriola riterrebbe troppo oneroso il contratto. Tanto che, come ha rivelato *MF-Milano Finanza*, la settimana scorsa avrebbe inviato a Inwit una richiesta di risarcimento da diverse decine di milioni di euro.

Inwit ha promesso battaglia. Per la towerco la disdetta «è priva di fondamento giuridico» e sarà impugnata. Inoltre richiederà al Tribunale di Milano «un provvedimento cautelare per inibire gli effetti della disdetta». Inwit ribadisce la sua linea: gli msa sono «contratti a lungo termine, i cui termini e condizioni sono parte integrante di un'operazione unica e inscindibile effettuata nel 2020 che ha previsto l'acquisto da parte di Inwit dell'infrastruttura detenuta all'epoca da Vodafone Italia» per circa 5,7 miliardi, «garantendo un immediato e significativo beneficio economico e finanziario alla società venditrice». La towerco ritiene che il proprio modello di business infrastruttu-



Peso:45%

rale garantisce «condizioni economiche competitive ai clienti e generazione di valore» a tutti. Per la towerco il contratto è stato rinnovato fino al 2038 con «il cambio di controllo congiunto su Inwit da parte di Tim e Vodafone pacificamente avvenuto nell'agosto del 2022». Una situazione che ha portato Inwit a esercitare «l'opzione contrattualmente prevista» fino al 2038 e in cui non sono consentite «facoltà di disdetta». Al contrario Inwit ritiene che «le operazioni del gruppo Vodafone risalenti al 2020 a cui fa riferimento Fastweb hanno natura di mera riorganizzazione interna, non hanno inciso sul controllo con-

giunto di Inwit e pertanto non hanno determinato la fattispecie giuridica rilevante ai sensi del msa». Per questo i tentativi di disdetta anticipati, per Inwit, sono «pretestuosi e finalizzati a esercitare indebite pressioni su Inwit volte a una rinegoziazione». Come aveva rivelato *MF-Milano Finanza* il 24 marzo, il gruppo delle torri si è rivolto a un noto avvocato milanese per valutare eventuali profili penali della vicenda. Nel suo comunicato Inwit rivela anche di aver invitato Fastweb a risolvere «in via bonaria, in modo rapido e tempestivo, le divergenze interpretative insorte in merito al msa in più sedi, tra cui quella arbitrale e di negoziazione assistita». Ma l'opera-

tore tlc «ha declinato ogni invito». Secondo quanto risulta a *MF-Milano Finanza*, le due proposte di mediazione non erano mirate a rivedere i canoni del contratto, ma a dirimere la questione sulla sua scadenza. Per quanto la porta al dialogo sia ancora tenuta aperta da Inwit, le chance di evitare uno scontro legale ora sembrano ai minimi termini. (riproduzione riservata)



Peso:45%

GRUPPO MUNDYS

**Abertis si rafforza
in Francia
comprando
l'autostrada A-63**

Deugeni a pagina 10



Andrea Mangoni

LA CONTROLLATA DI MUNDYS E ACS SALE DAL 51 AL 100% DELL' A-63 NEL SUD DEL PAESE

Abertis si rafforza in Francia

Il gruppo autostradale spagnolo si rafforza nel Paese da cui arriva oltre un terzo dei ricavi. Vendono Cvc, Dif, Hicl Infrastructure e Nge Autoroutes. Concessione residua di 25 anni. Deal da 700 milioni

DI ANDREA DEUGENI

Abertis cresce ancora in Francia, Paese da cui arriva già oltre un terzo dei propri ricavi, salendo al 100% dell'autostrada A-63. Il gruppo infrastrutturale spagnolo, controllato da Mundys della famiglia Benetton e da Acs del patron del Real Madrid Florentino Perez, ha rilevato da Hicl Infrastructure, Cvc Dif e Nge Autoroutes il restante 48,8% della società che gestisce la strada a pedaggio di 104 chilometri nel sud della Francia. È un tratto strategico ad alta percorrenza, anche per il trasporto su gomma, che collega la

Spagna all'Europa settentrionale passando per Bordeaux ed altre località turistiche vicino al confine iberico. Nel 2025, l'A-63 ha generato 179 milioni di euro di ricavi e 138 milioni di ebitda (rispettivamente in crescita, grazie al traffico e ai rincari dei pedaggi, dai 170 milioni e 134 milioni dell'esercizio precedente) ed è entrata negli attivi di Abertis un anno fa. La società guidata da José Aljaro aveva comprato da Crédit Agricole Assurances e da Axa Im il 51,2% dell'asset per circa 750 milioni sulla base di un equity value di 1,5 miliardi e di un valore d'impresa (compreso il debito) di 2,1 miliardi. Ora l'operazione che si aggira intorno ai 700 milioni permetterà di alzare la vita media del portafoglio concessioni di Abertis, consolidando pienamente nel perimetro un operatore che partito nel 2013 ha ancora 25 anni resi-

dui di concessione, fino al 2051. In più Abertis France, interamente controllata da Abertis, porta a quasi 2.000 i chilometri di autostrade a pedaggio gestiti attraverso Saneff e l'A-63. La scelta di Mundys e di Acs è quella di puntare ancora sull'Europa continentale che, assieme al Nord America, genera il 60% dell'ebitda di Abertis. E proprio il business autostradale frutta il grosso dell'ebitda dell'intera holding infrastrutturale guidata dal ceo Andrea Mangoni a cui nel piano industriale del 2025 il top manager ha destinato 4 dei 6 miliardi di investimenti al 2027 dell'intera Mundys (876 milioni sono stati destinati alla Francia). A valle dell'ingresso nell'A-63 Mundys e Acs avevano effettuato un aumento di capitale ad hoc per Abertis a supporto della strategia di crescita e del rafforzamen-



Peso:1-3%,10-30%

to patrimoniale. Oltre al 100% dello snodo nel sud della Francia, la società che lo scorso anno ha realizzato 6,15 miliardi di fatturato (+1,3%) e 4,37 miliardi di ebitda (+1,9%) nel 2025 ha rinnovato il portafoglio anche con la piena proprietà dei tunnel Vallvidrera e Cadí in Catalogna, l'estensione a 22 anni della concessione del

corridoio Fluminense in Brasile e l'integrazione della Ruta 5 Santiago-Los Vilos in Cile. Negli ultimi due anni invece il gruppo Mundys ha rinnovato concessioni autostradali anche a Porto Rico e in Spagna. (riproduzione riservata)



Il fondo di auto storiche Azimut-Ferrari rende il 7,5%

di Elena Dal Maso

Il gruppo Azimut ha rinnovato la partnership strategica tra Azimut Automobile Heritage Enhancement (Ahe), unico fondo d'investimento evergreen di auto storiche a livello globale e Ferrari spa. La collaborazione nella categoria Hypercar, avviata alla vigilia del centenario della 24 Ore di Le Mans nel 2023, edizione che ha segnato il ritorno del Cavallino Rampante nella classe dell'endurance, prosegue consolidando il legame fra le due realtà.

Nell'ambito dell'accordo è previsto che Ferrari fornisca al fondo supporto con competenze specialistiche, oltre a detenere una quota attraverso i proventi dalla partnership. Automobile Heritage Enhancement è l'unico player al mondo ad avere in portafoglio tre test car Ferrari 499P, l'hypercar trionfatrice a Le Mans per tre anni consecutivi.

Dalla costituzione a maggio 2023, Ahe ha costruito un portafoglio composto da 59 vetture, di cui 15 già collocate sul mercato, di pregio con alcuni esemplari unici al mondo. Il fondo oggi gestisce masse per oltre 280 milioni di euro con un rendimento superiore al 23% (circa 7,5% rendimento netto annuale) dalla nascita.

Giorgio Medda, ceo del gruppo Azimut, sottolinea che «con Ahe abbiamo dimostrato che un'asset class non tradizionale può essere gestita con rigore finanziario, disciplina nella selezione e una governance strutturata. La collaborazione con Ferrari raf-

forza la credibilità industriale e il profilo internazionale dell'iniziativa». Lorenzo Giorgetti, chief racing revenue officer di Ferrari, è felice di «proseguire questo percorso comune, rafforzando una sinergia che unisce innovazione, tradizione e passione». (riproduzione riservata)



Peso:18%

Gruppo Bei e Cdp rafforzano la partnership per promuovere investimenti e crescita sostenibile

Il gruppo Banca Europea per gli Investimenti e Cassa Depositi e Prestiti, Istituto Nazionale di Promozione italiano, hanno firmato un nuovo Memorandum of Understanding (MoU) che rafforza la cooperazione strategica a sostegno dello sviluppo di lungo periodo dell'Italia e degli obiettivi di politica dell'Unione europea. L'accordo è stato firmato a Lussemburgo alla presenza della presidente del Gruppo Bei **Nadia Calviño** da **Gelsomina Vigliotti**, vicepresidente della Bei, da **Marjut Falkstedt**, amministratore delegato del Fei e da **Dario Scannapieco**, amministratore delegato e dg di Cassa Depositi e Prestiti, in occasione del Forum Bei, a testimonianza dell'impegno condiviso delle tre Istituzioni a rafforzare la propria partnership in un momento cruciale per l'agenda europea degli investimenti.

Il nuovo accordo amplia gli sforzi congiunti per promuovere investimenti pubblici e privati ad alto impatto in settori essenziali per la crescita e la competitività dell'Italia. Tra questi rientrano le infrastrutture sociali e sostenibili, l'innovazione, la digitalizzazione, la mitigazione e l'adattamento ai cambiamenti climatici, il sostegno alle pmi e alle mid-cap, la sicurezza economica e l'autonomia strategica, nonché la coesione tra le regioni italiane, incluse quelle che necessitano di un supporto mirato.

«Il rinnovo di questo accordo segna un importante passo avanti nella collaborazione con

Cdp a sostegno dell'economia italiana. Unendo le nostre competenze, risorse finanziarie e visione strategica di lungo periodo, supportiamo progetti chiave per il clima, la trasformazione digitale, le infrastrutture sociali e le imprese. Insieme rafforziamo la capacità

di affrontare le sfide presenti e future, promuovendo una crescita sostenibile, resiliente e inclusiva», ha dichiarato Gelsomina Vigliotti, Vicepresidente della Bei.

Il rafforzamento di questa partnership è in linea con il Piano Strategico 2025-2027 di Cdp e con la Roadmap Strategica 2024-2027 del Gruppo Bei. Il nuovo accordo definisce un quadro di cooperazione articolato, volto a rafforzare la pianificazione, lo sviluppo e l'attuazione dei progetti sia in Italia che a livello internazionale. Le

Istituzioni lavoreranno congiuntamente per ottimizzare l'utilizzo delle risorse regionali, nazionali ed europee, anche attraverso piattaforme di advisory, programmi dell'Unione Europea e strumenti finanziari, tra cui InvestEU, e altri meccanismi volti a rafforzare la capacità dell'Italia di progettare e realizzare investimenti di elevata qualità e orientati al lungo periodo. (riproduzione riservata)



Nadia Calviño
presidente Bei



Peso:22%

Borsa

Asos raddoppia l'ebitda

Titolo in rally a Londra (+13%) dopo che l'e-tailer brit ha migliorato la redditività malgrado il calo del gmv nel primo semestre. Confermata la guidance 2026 mentre i margini lordi ora puntano ad arrivare a 208 milioni. **Alessandra Oristano**

Asos accelera nel primo semestre con l'aumento della redditività di circa il 50% e il titolo mette il turbo in borsa. All'apertura della seduta di ieri a Londra le azioni dell'e-tailer sono schizzate del 15%, terminando la giornata a 239,5 sterline (+12,9%). Un rialzo che fa seguito anche alla notizia che **Fraser's group** è diventato il suo primo azionista. Infatti, la società britannica di sportswear e moda guidata dall'imprenditore **Mike Ashley** ha aumentato la propria partecipazione nell'azienda portandola dal 28,42% al 29,26%, facendo prospettare l'ipotesi di una possibile opa. Il rivenditore britannico di abbigliamento online ha registrato un ebitda rettificato in aumento del 50% su base annua, al pari del margine lordo rettificato che è cresciuto di 330 punti base e ha raggiunto il 48,5%, nonostante il calo del valore delle merce venduta, il gmv-gross merchandise value, che è diminuito del 9% nel semestre al 1° marzo. I migliora-

menti sono stati registrati nei mercati principali, quali Regno Unito, Stati Uniti, Germania e Francia, a fronte anche dell'impatto negativo dei dazi Ieepa, ma grazie al miglioramento del margine lordo, alla riduzione del tasso di resi e al mantenimento della disciplina dei costi. L'abbigliamento femminile ha sovraperformato il gmv del gruppo, registrando un miglioramento del 10% nel suo tasso di crescita nel primo semestre 2026 rispetto al secondo semestre dell'esercizio scorso. E nei quattro principali mercati combinati, i nuovi clienti sono cresciuti del 2% su

base annua. Il gruppo brit ha ribadito le proprie previsioni per il 2026, il gmv mostrerà una traiettoria di miglioramento per tutto l'anno, con un incremento di 3-4 punti percentuali rispetto al fatturato. Il margine lordo migliorerà di almeno 100 punti base, raggiungendo il 48-50%. L'ebitda rettificato si attende compreso tra 150 e 180 milioni di sterline (rispettivamente 173,30 e 207,96 milioni di euro) e il free cash flow sostanzialmente neutro. (riproduzione riservata)

COSÌ I FASHION STOCKS NELLE PIAZZE MONDIALI

MFF LUXURY STOCK INDEX



ITALIA	Prezzo	Var.%	%12m	Prezzo	Var.%	%12m	
Aeffe	0,20	-1,6	-70,7	Gentili Mosconi	2,77	-0,7	-17,8
Basicnet	6,54	7,9	-13,0	Geox	0,25	1,8	-31,0
Brunello Cucinelli	73,30	0,6	-31,1	Giglio.com	0,54	2,9	-48,1
Csp Int. Ind. Catze	0,29	-2,7	-0,3	Gismondi 1754	1,36	-3,5	-34,6
Dexelance	2,88	3,6	-67,5	Intercos	12,02	1,5	-7,0
Fope	38,00	1,1	24,5	Moncler	52,12	-0,3	-10,2
				Ovs	4,35	1,0	37,3

STATI UNITI	Prezzo	Var.%	%12m	Prezzo	Var.%	%12m	
Abercrombie & Fitch	87,48	-1,5	14,3	Dick's Sporting Goods	192,43	-0,7	-7,5
American Eagle	16,58	1,6	35,5	Ermengildo Zegna	10,23	-	42,5
Birkenstock	36,37	-0,3	-22,9	Estee Lauder	73,36	2,6	11,0
Canada Goose	10,92	-	28,3	Fossil	4,12	1,2	240,5
Capri Holdings Ltd	18,42	0,8	-12,3	Gap Inc	24,79	-2,8	15,0
Coty	2,07	0,5	-62,2	G-III Apparel Group	27,35	1,4	0,9
Dick's Sporting Goods	192,43	-0,7	-7,5	Guess	-	-	-
Ermengildo Zegna	10,23	-	42,5	Kontoor Brands	69,46	-2,4	8,4
Estee Lauder	73,36	2,6	11,0	Levi Strauss	18,38	-0,3	14,2
Fossil	4,12	1,2	240,5	Lululemon Athletica	158,75	-1,4	-52,9
Gap Inc	24,79	-2,8	15,0	Mytheresa	8,36	5,4	7,5
G-III Apparel Group	27,35	1,4	0,9	Nike Inc	53,00	-0,9	-20,3
Guess	-	-	-	Pvh Corp	66,45	1,0	-0,5
Kontoor Brands	69,46	-2,4	8,4	Ralph Lauren Corp.	344,95	0,4	48,9
Levi Strauss	18,38	-0,3	14,2	Tapistry	146,68	1,8	96,3
Lululemon Athletica	158,75	-1,4	-52,9	Under Armour	5,97	-1,2	-6,7
Mytheresa	8,36	5,4	7,5				

GERMANIA	Prezzo	Var.%	%12m	Prezzo	Var.%	%12m	
Adidas	132,65	0,4	-40,8	Urban Outfitters	62,05	0,6	16,7
Douglas	10,06	-	-9,8	V.F. Corp	17,20	-0,6	4,4
Hugo Boss	36,64	-0,4	1,9	Victoria's Secret	44,92	3,2	118,4
Puma	21,97	4,1	-9,0	Vince Hldg	2,17	0,5	10,2
Zalando	21,47	0,6	-32,3				
SPAGNA	Prezzo	Var.%	%12m	Prezzo	Var.%	%12m	
Inditex	50,40	1,2	10,0				
Puig Brands	17,28	-1,8	6,6				
FRANCIA	Prezzo	Var.%	%12m	Prezzo	Var.%	%12m	
Essilorluxottica	194,65	1,0	-29,8				
Hermes Int'l	1.668,50	1,2	-33,0				
Interparfums	22,86	1,1	-44,2				
Kering	252,05	1,7	25,3				
L'Oréal	352,00	1,0	1,1				
Lvmh	462,35	0,3	-22,7				
Roche Bobois	23,00	-3,0	-45,8				
Smcp Sa	5,39	2,5	68,4				
AUSTRIA	Prezzo	Var.%	%12m	Prezzo	Var.%	%12m	
Wolford	2,90	-	-24,5				
REGNO UNITO	Prezzo	Var.%	%12m	Prezzo	Var.%	%12m	
Asos	239,50	13,0	-21,4				
Burberry Grp	1.053,00	1,2	29,5				

BRASILE	Prezzo	Var.%	%12m	Prezzo	Var.%	%12m	
Alpargatas	12,44	1,8	78,7				
THAILANDIA	Prezzo	Var.%	%12m	Prezzo	Var.%	%12m	
Central Retail	18,50	4,5	-28,2				
HONG KONG	Prezzo	Var.%	%12m	Prezzo	Var.%	%12m	
Bosideng	4,10	-0,5	-5,7				
Chow Tai Fook Jewellery	11,23	1,7	29,7				
Esprit Holdings	0,93	6,9	-21,8				
Prada	39,24	2,1	-30,6				
Sansoniè	15,21	-0,2	-19,6				
GIAPPONE	Prezzo	Var.%	%12m	Prezzo	Var.%	%12m	
Fast Retailing	62,400	0,9	37,0				
Human Made	5,160	-1,7	-				
Shiseido	3,046	2,0	6,1				
CORÉA DEL SUD	Prezzo	Var.%	%12m	Prezzo	Var.%	%12m	
Fila	42,500	0,4	9,5				

Nota: la var% dei titoli italiani sono di tipo Total Return, ovvero comprensive dei dividendi ordinari e straordinari. Tutti i prezzi sono in valuta locale.



Peso:53%

Sezione:MERCATI



Peso:53%

Milano in rialzo bene le banche male il lusso

Borse Ue tutte in rialzo sulla scommessa di un cessate il fuoco tra Usa e Iran, con la riapertura dello stretto di Hormuz. Piazza Affari guadagna l'1,48% con lo spread che crolla a 88 punti base. Brilla Fincantieri (+5,98%) dopo i conti record, denaro anche su Avio (+5,14%), St (+4,49%) e Prysmian (+3,8%) premiata da un report di Hsbc. Rimbalzano tutte le banche a iniziare da Mps (+3,31%) e Mediobanca (+3,03%) e

proseguendo con Bpm (+3%), Bper (+2,67%), Intesa (+1,61%) e Unicredit (+1,43%). Tra i peggiori oltre a Inwit, alcuni titoli del lusso (Ferrari - 1,04%, Moncler -0,34%) anche i servizi petroliferi di Tenaris (-0,72%). Ritracciano i titoli Tim (-0,73%) che ormai sono legati al concambio definito dall'Opas di Poste (+0,8%).

I MIGLIORI		I PEGGIORI	
FINCANTIERI	↑	INWIT	↓
+5,98%		-2,83%	
AVIO	↑	FERRARI	↓
+5,14%		-1,04%	
STMICROELECTR.	↑	TELECOM ITALIA	↓
+4,49%		-0,73%	
PRYSMIAN	↑	TENARIS	↓
+3,80%		-0,72%	
MONTE PASCHI SI	↑	MONCLER	↓
+3,31%		-0,34%	



Peso:11%

LA BORSA

Milano in rialzo bene le banche male il lusso

Borse Ue tutte in rialzo sulla scommessa di un cessate il fuoco tra Usa e Iran, con la riapertura dello stretto di Hormuz. Piazza Affari guadagna l'1,48% con lo spread che crolla a 88 punti base. Brilla Fincantieri (+5,98%) dopo i conti record, denaro anche su Avio (+5,14%), St (+4,49%) e Prysmian (+3,8%) premiata da un report di Hsbc. Rimbalzano tutte le banche a iniziare da Mps (+3,31%) e Mediobanca (+3,03%) e

proseguendo con Bpm (+3%), Bper (+2,67%), Intesa (+1,61%) e Unicredit (+1,43%). Tra i peggiori oltre a Inwit, alcuni titoli del lusso (Ferrari -1,04%, Moncler -0,34%) anche i servizi petroliferi di Tenaris (-0,72%). Ritracciano i titoli Tim (-0,73%) che ormai sono legati al concambio definito dall'Opas di Poste (+0,8%).

I MIGLIORI		I PEGGIORI
FINCANTIERI	↑	INWIT
+5,98%		-2,83%
AVIO	↑	FERRARI
+5,14%		-1,04%
STMICROELECTR.	↑	TELECOM ITALIA
+4,49%		-0,73%
PRYSMIAN	↑	TENARIS
+3,80%		-0,72%
MONTE PASCHI SI	↑	MONCLER
+3,31%		-0,34%

Variazione dei titoli appartenenti all'indice FTSE-MIB 40
Tutte le quotazioni su www.repubblica.it/economia



Peso:11%

I DAZI SONO GIÀ SCONTATI NEI CORSI DI BORSA

di Ken Fisher

Oltre alle notizie sul conflitto in Medio Oriente, i dazi sono tra i temi più seguiti del 2026. La recente sentenza sui dazi della Corte Suprema Usa, e i bizzarri attacchi del presidente Trump che sono seguiti, non dovrebbero influire molto sulle azioni. Infatti, l'effetto sorpresa è il fattore responsabile dei maggiori movimenti dei mercati azionari e poiché i dazi sono stati analizzati minuziosamente ormai non costituiscono più una sorpresa.

La realtà è che i dazi sono sempre negativi soprattutto per chi li impone, come dimostra il ritardo dei titoli azionari statunitensi nel 2025. La premier Meloni definisce giustamente quello di Trump «un errore». Quando lo scorso aprile i dazi "reciproci" sono stati svelati, compreso un dazio del 20% nei confronti dell'Ue, la loro ampiezza, entità e bizzarria hanno scosso i mercati, che hanno scontato rapidamente gli scenari peggiori.

Tuttavia, proprio come mi aspettavo, la realtà ha finito per rivelarsi meno cupa delle attese. Il commercio mondiale è cresciuto del 3,4% nel 2025. Le esportazioni dell'Eurozona al di fuori della sua area sono aumentate del 2,4%. Le esportazioni italiane totali nel 2025 sono cresciute del 3,3% e quelle verso gli Stati Uniti hanno

superato il 7%. Persino la Cina, principale obiettivo degli Stati Uniti, ha visto crescere le esportazioni del 5,5% nel 2025, nonostante il crollo delle spedizioni dirette negli Stati Uniti.

Il motivo? Le aziende hanno trovato soluzioni alternative, come il trasbordo (ovvero la movimentazione di merci da una nave a un'altra verso la destinazione finale). Le esportazioni cinesi verso il Sud-est asiatico sono salite alle stelle, mentre le importazioni americane dai Paesi dell'Asean sono cresciute significativamente, del 30% anno su anno nel mese di gennaio. Una coincidenza? Non credo proprio.

Per di più, calcolare i dazi non risulta agevole. Pochi prodotti provengono interamente da un unico Paese: se un prodotto viene progettato a Torino, fabbricato in Vietnam con macchinari statunitensi e componenti provenienti da più Paesi, quale dovrebbe essere il Paese di provenienza ai fini della tariffa doganale? E questo ancor prima del trasbordo e dell'elusione illegale dei dazi, due fenomeni alquanto diffusi.

Inoltre, gli interventi in anticipazione dei dazi hanno dato slancio al commercio nel 2025. Le aziende hanno previsto i dazi e accumulato scorte. Le importazioni di beni negli Usa sono cresciute del 52% annualizzato nel primo trimestre 2025, per poi scendere del 35%, del 7% e del 3% nei tre trimestri successivi, con

ripercussioni a livello globale.

Ora molti temono che le scorte si esauriscano rapidamente. Non succederà. Le aziende continuano a trovare modi per eludere i dazi.

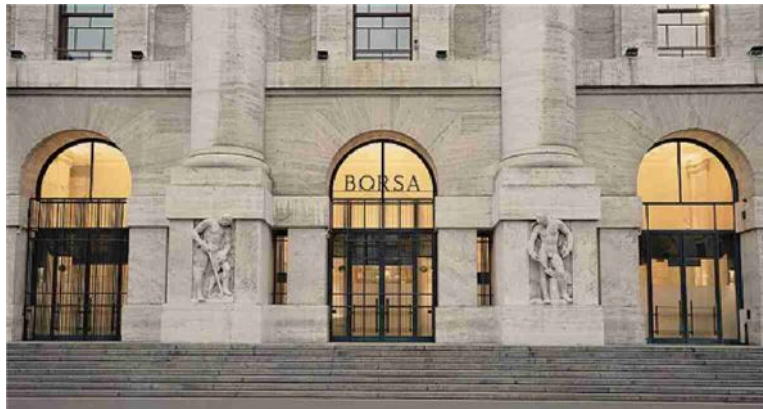
Nell'aprile 2025 la Banca Mondiale ha stimato i dazi Usa pari a una media del 28%. L'aggiornamento di gennaio ha ridotto tale valore al 17% e il dato continua a scendere. Sulla base delle entrate del 2025, i dazi statunitensi sono inferiori al 10% e tuttora in calo.

Ciò è dovuto in larga parte alle esenzioni. Oltre la metà delle importazioni statunitensi dall'Ue e oltre l'80% da Canada e Messico erano esenti dai dazi prima della sentenza della Corte. È vero, i nuovi dazi della Sezione 122 che li sostituiscono si aggiungono ai dazi Ue specifici per prodotto, ma comportano anche più esenzioni. A questo si aggiungono nuovi accordi commerciali, come quello tra l'Ue e l'India e il blocco commerciale del Mercosur in America Latina, e c'è da aspettarsene altri a livello globale.

Il disastro dei dazi temuto da molti non è stato solo ritardato. Non avverrà proprio. I mercati lo avevano già previsto nel 2025, quando in pochi lo avevano fatto. Mi auguro che ora sia chiaro anche a voi.

Presidente esecutivo di Fisher Investments Worldwide

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 21%

Petrolio in flessione, Borse e titoli di Stato riprendono fiato

Mercati

Lo Stoxx Europe 600 ha guadagnato l'1,4%, bene
Milano in rialzo dell'1,48%

Vito Lops

Gli spiragli di dialogo tra Stati Uniti e Iran hanno riaperto uno spazio di ottimismo sui mercati finanziari, interrompendo – almeno temporaneamente – il circolo vizioso che ha caratterizzato l'ultimo mese in cui il rialzo del petrolio ha alimentato aspettative inflazionistiche, spingendo i rendimenti obbligazionari al rialzo e penalizzando contemporaneamente azioni, bond e oro.

Nelle ultime sedute la dinamica si è parzialmente invertita. Il ritracciamento del prezzo del greggio ha innescato un riequilibrio più favorevole agli asset finanziari, trasformando quel meccanismo da destabilizzante a più costruttivo.

Ieri il Brent del Mare del Nord è sceso sotto 100 dollari al barile (-2,8%), mentre il Wti di New York si è riportato intorno ai 90 dollari (-2,2%). Anche il gas naturale europeo ha mostrato segnali di raffreddamento, con i prezzi ad Amsterdam in calo a 52 euro/MWh (-3,6%).

Il calo dell'energia ha trovato immediato riflesso nei mercati obbligazionari. I Treasury statunitensi hanno recuperato terreno, con il rendimento del decennale sceso al 4,32% dal 4,39% della seduta precedente. Il movimento ha coinvolto tutta la curva: il 2 anni al 3,88%, il 5 anni al 3,97% e il 30 anni al 4,90%.

Anche in Europa si è osservata una dinamica simile, con il Bund decennale al 2,96%, il Gilt britannico al 4,84% e il BTP italiano al 3,83%.

Sul fronte azionario, il miglioramento delle condizioni finanziarie ha sostenuto un recupero diffuso. A Wall Street i tre principali indici sono saliti di oltre mezzo punto percentuale, segnando la seconda seduta positiva della settimana. Il mercato continua a mostrare resilienza, sostenuto anche da attese sugli utili ancora solide, con una crescita stimata intorno all'11,9% nel primo trimestre.

Le Borse europee hanno amplificato il movimento. Lo Stoxx Europe 600 ha guadagnato l'1,4%, mentre il Ftse Mib ha chiuso in rialzo dell'1,48% a 44.013 punti.

Parallelamente, il raffreddamento delle tensioni energetiche ha sostenuto anche gli asset più sensibili alla liquidità. Il prezzo di Bitcoin è risalito sopra i 71.000 dollari (+1,7%), mentre l'oro ha guadagnato l'1,8%, riportandosi in area 4.550 dollari l'oncia. Il rialzo del metallo prezioso riflette un equilibrio ancora incerto tra riduzione del rischio geopolitico e domanda di protezione.

Il quadro resta comunque fragile. L'indice Vix viaggia intorno ai 25 punti, ben al di sopra della soglia dei 20 punti che funge da spartiacque tra tranquillità e nervosismo. Inoltre il dolla-

ro, vero bene rifugio nel mondo fiat in questa fase, è salito dello 0,3% con il dollar index a ridosso dei 100 punti. Gli Stati Uniti stanno tentando di aprire un canale negoziale con Teheran,

proponendo limitazioni al programma nucleare in cambio di un alleggerimento delle sanzioni. L'Iran, tuttavia, continua a mostrare resistenze, chiedendo garanzie sulla cessazione degli attacchi e sul controllo dello Stretto di Hormuz.

I mercati stanno iniziando a prezzare una possibile de-escalation, ma in un contesto in cui l'esito dei negoziati resta incerto. Il recente calo del petrolio – il cui prezzo resta comunque ben al di sopra del livello pre-crisi – ha ridotto la pressione sui tassi, migliorando le condizioni finanziarie e permettendo agli asset rischiosi di recuperare. Resta da capire se si tratti di un movimento temporaneo o dell'inizio di una fase più stabile. Molto dipenderà dall'evoluzione dell'energia e dalla capacità delle banche centrali di gestire l'inflazione senza compromettere la crescita.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

In allentamento la pressione sui Treasury Usa: i rendimenti ieri sono scesi al 4,32%



Peso: 19%

UNA SVOLTA CAPACE DI METTERE IN CRISI IL BUSINESS DEI BIG

di **Luca De Biase**

Il tribunale di Los Angeles ha deciso di condannare Meta e Google a pagare rispettivamente 4,2 e 1,8 milioni di dollari a una donna nota soltanto con le iniziali del suo nome: KGM. La ventenne ha denunciato quelle piattaforme sostenendo che le avevano procurato varie forme di malessere mentale. Aveva cominciato a usare i social media quando aveva circa 8 anni. Cioè intorno al 2012.

Il caso di KGM non è isolato. Potenzialmente ci sono milioni di persone danneggiate dalle piattaforme sociali. Anche loro potrebbero denunciare le aziende che offrono quei servizi, mettendo in crisi un business gigantesco. Perché la vita di KGM è un esempio di un fenomeno molto ampio, partito proprio intorno al 2012. Andreas Schleicher lo va dicendo da tempo. Il matematico, inventore del programma Pisa dell'Ocse che valuta la qualità dell'educazione, ha visto un declino delle competenze degli adolescenti in mezzo mondo, a partire dal 2012. Schleicher pensa che le distrazioni e le sofferenze provocate dai telefoni usati per intrattenere relazioni sociali degli adolescenti spieghino almeno in parte le loro scarse performance scolastiche.

Intanto, Jonathan Haidt,

psicologo, ha raccolto una quantità di dati sullo stato mentale degli adolescenti americani: tra l'altro ha registrato un improvviso aumento del 150% dei casi di grave depressione tra i giovani a partire dal 2012. Le ragazze che si sono inflitte ferite o varie forme di autolesionismo sono aumentate in America del 188% dal 2010. I suicidi dei ragazzi sono aumentati del 91% e quelli delle ragazze del 167% dal 2010, riporta Haidt. Lo psicologo vede una chiara correlazione tra le sofferenze dei giovani e l'uso incontrollato dei social media in giovane età. Senza aspettare di sapere se quella correlazione può essere interpretata come causa, l'Australia e la Spagna hanno vietato l'uso dei social ai minori di 16 anni. Francia e Regno Unito valutano un'analoga decisione. Intanto, le piattaforme hanno cessato di essere considerate non responsabili per i danni che provocano ai cittadini, almeno nell'Unione Europea, da quando è stato approvato il Digital Services Act.

I meccanismi che spiegano le sofferenze psicologiche di tanti giovani sono diversi: le interfacce che favoriscono un uso ripetuto dei social media e che si rivelano capaci di creare vere e proprie dipendenze, per esempio; oppure gli algoritmi che individuano le propensioni, i gusti e le fragilità delle persone e personalizzano la somministrazione di contenuti che fanno paura o generano rabbia, per

aumentare il coinvolgimento degli utenti in spirali di emozioni sempre più accese. Queste e altre soluzioni sono deliberatamente utilizzate da chi progetta le piattaforme per massimizzare il tempo e l'attenzione che le persone dedicano a quei servizi. Questo in effetti a sua volta massimizza i ricavi pubblicitari delle aziende che offrono quei servizi. E consente loro di raccogliere sempre più dati sugli utenti che a loro volta possono essere monetizzati in diversi modi.

Al processo di Los Angeles, Mark Zuckerberg, ha ammesso di non avere fatto abbastanza per impedire ai minori di 13 anni di iscriversi alle sue piattaforme. E ha dichiarato di aver scelto di non correggere l'interfaccia di Instagram nonostante molti esperti gli dicessero che poteva procurare danni agli adolescenti. Le giustificazioni che ha addotto per difendersi non hanno convinto la giuria. Perché si è comportato così? Marc Andreessen, un venture capitalist, intervistato in un recente podcast grande ammiratore dei fondatori di start up digitali li descrive come fundamentalmente privi di introspezione. E questo secondo lui li salva dai sensi di colpa che frenano l'innovazione e la costruzione di grandi imprese. Non è detto che abbia ragione per tutti. Ma per Zuckerberg sembra di sì

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Potenzialmente ci sono milioni di persone danneggiate dai social che potrebbero denunciare le aziende



Peso: 18%

AERONAUTICA

Mega deal di Airbus con China Eastern Air per 15,8 miliardi dollari

China Eastern Airlines ha firmato un accordo con Airbus per l'acquisto di 101 aerei A320neo del valore di circa 15,8 miliardi di dollari secondo i prezzi di listino. I velivoli saranno consegnati alla compagnia tra il 2028 e il 2032, riporta un comunicato trasmesso alla Borsa di Shanghai, città in cui ha sede il vettore.

Con questo nuovo ordine, China Eastern Airlines intende aggiornare e sostituire la sua attuale flotta, ampliando la capacità, migliorando l'efficienza degli aeromobili, riducendo il consumo di carburante e i costi operativi.

Nel 2022, la compagnia aerea aveva firmato un accordo per l'acquisto di 100 aerei A320neo, la cui consegna era prevista tra il 2024 e il 2027. Nel 2024, China Eastern ha introdotto 35 nuovi aeromobili nella sua flotta, tra cui il C919 del costruttore cinese COMAC e modelli sempre della famiglia A320neo per il corto e medio raggio e Boeing B787 Dreamliner per il lungo raggio.

Con sede a Shanghai, China Eastern Airlines, detenuta dallo Stato cinese tramite una holding, è tra le tre maggiori compagnie aeree della Cina, un mercato strategico per Airbus e competitivo con Boeing. I 101 aerei ordinati riguardano un ventaglio della famiglia degli Airbus come gli A320neo, A321neo e A321XLR, ha precisato la compagnia. Il calendario delle consegne «potrà essere modificato in base alle circostanze, previo accordo reciproco tra le due parti», ha aggiunto il vettore.

Il cancelliere tedesco Friedrich Merz aveva

annunciato durante la sua visita a fine febbraio l'ordine da parte della Cina di 120 Airbus. Era poi stato precisato che si trattava della finalizzazione di un protocollo d'intesa firmato da Airbus in occasione della visita del presidente francese Emmanuel Macron a dicembre: l'accordo riguardava l'acquisizione di 120 aeromobili.

China Eastern non è la sola compagnia aerea cinese ad avere scelto il produttore europeo. Diverse altre compagnie aeree cinesi, tra cui Air China, Spring Airlines e Juneyao Airlines, avevano rivelato a dicembre l'intenzione di acquistare A320neo, consentendo alla principale azienda aerospaziale europea di espandere la propria quota nel secondo mercato aeronautico più grande del mondo.

—Mara Monti

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 11%

ref-id-2074

565-001-001

Strappo di Fastweb+Vodafone su Inwit: via allo scontro legale

Torri tlc

La compagnia ha notificato la disdetta del contratto che regola i rapporti con Inwit

Per la società delle torri la misura è «priva di fondamento giuridico»

Andrea Biondi

Ancora una giornata pesante per Inwit a Piazza Affari. Il titolo della società delle torri in apertura di giornata non ha fatto prezzo salvo poi chiudere in discesa del 2,8%. Tradotto: oltre 200 milioni di capitalizzazione sacrificati sull'altare di uno scontro delle torri che oraccesce dalle conferenze call ed entra nelle carte bollate.

Ieri Fastweb+Vodafone ha notificato la disdetta del Master Service Agreement (Msa) che regola i suoi rapporti con Inwit, che sulle sue 25 mila torri italiane ospita impianti ed apparati delle telco. Dal canto suo la reazione della towerco guidata dal dg Diego Galli, che ieri ha affrontato il tema con una informativa in un cda già previsto che ha convocato l'assemblea per il 30 aprile, non si è fatta attendere, bollando la mossa di Fastweb+Vodafone come «priva di fondamento giuridico» e «illegittima» e ribadendo che l'accordo è valido fino al 2038, anche alla luce della clausola di «change of control» esercitata nel 2022 che ha esteso la durata di 16 anni senza facoltà di recesso, «a condizioni di mercato» e in grado di «creare valore per tutte le parti». Da qui la decisione di agire «in ogni sede competente», anche in via cautelare presso il Tribunale di Milano, per inibire gli effetti della disdetta e tutelare gli interessi propri e dell'intera filiera.

Fastweb aveva ereditato il contratto con Inwit tramite l'acquisizione di Vodafone Italia lo scorso anno. Da lì era partito il pressing per rinegoziare l'accordo: mossa cui la società di torri si era opposta. A quanto risulta al *Sole 24 Ore* la richiesta di taglio costi da

parte delle telco sarebbe stata nell'ordine dei 70 milioni di euro cadauno all'anno (su circa 400 milioni annui di costo del servizio). In discussioni informali, sempre secondo indiscrezioni, sarebbe emersa una disponibilità da parte di Inwit a uno sconto sui 25 milioni, condizionato a investimenti aggiuntivi, ritenuto però insufficiente. Altri nodi sono venuti al pettine sui costi dell'energia e sul calcolo dell'inflazione pro futuro.

Ora l'annuncio della disdetta, arrivato dopo mesi di messaggi incrociati.

Non è un caso che Sul *Sole 24 Ore* dello scorso 30 dicembre il dg di Inwit, Diego Galli, abbia voluto mettere in chiaro la visione della towerco: i Master service agreement si possono riconsiderare, ma soltanto «sulle condizioni dei nuovi investimenti». In risposta arriva ora lo strappo di Fastweb+Vodafone secondo cui i «costi dei servizi di Inwit non risultano in linea con i benchmark di mercato» e sottolineando come la tower company abbia mostrato una «mancata disponibilità ad avviare un confronto formale volto al loro allineamento».

La disdetta non produce effetti domani mattina. Fastweb+Vodafone parla di «trattative con Inwit per definire un piano di migrazione pluriennale in linea con le disposizioni dell'Msa». Ma c'è un problema di interpretazione. Per Inwit, come detto, gli accordi si estendono fino al 2038, mentre per Tim e Swisscom le finestre di revisione si collocano rispettivamente al 2030 e al 2028. In mezzo, oltre al contenzioso, si promettono anni di transizione e una partita industriale che si intreccia con la nuova alleanza fra Tim e Fastweb+Vodafone per realizzare fino a 6 mila torri.

Non è un dettaglio quest'ultimo. Vorrebbe dire ritorno delle telco alle torri dopo anni di cessioni e *sale & lease*

back. Ma che dovrà comunque fare i conti con il fatto che la loro realizzazione non è un'operazione banale. Richiede investimenti (da qui la ricerca di investitori finanziari nella *joint venture*), tempi non brevi, competenze. La clausola è «all or nothing»: andando via le telco devono smontare tutti gli apparati e le antenne sulle torri ospitanti. Devono così essere realizzate nuove torri (e non è una passeggiata, anche per l'opposizione tutt'altro che trascurabile di comunità locali) e a questo si aggiungono i rischi operativi legati alla continuità del servizio. Da qui le considerazioni di vari analisti (Barclays ad esempio) che ritengono «non realistico» uno scenario di uscita integrale dai contratti.

Il punto è che non è più soltanto una discussione sul prezzo dell'ospitalità. È una sfida al potere contrattuale di Inwit. La towerco ha già fatto sapere che metterà in campo «ogni azione necessaria» per far valere la propria lettura. Fastweb+Vodafone, dal canto suo, ha annunciato di aver promosso un'azione legale «presso le sedi competenti» per far accertare il diritto di uscita. E il fronte dovrebbe allargarsi ancora con la prossima mossa di Tim.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

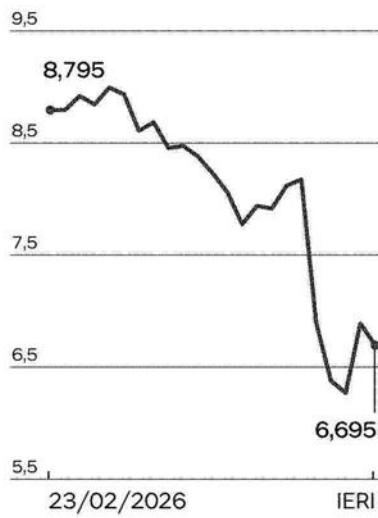
Ieri nuovo calo in Borsa con il titolo che ha chiuso in discesa del 2,8% bruciando 200 milioni di capitalizzazione



Peso: 30%

Inwit in Borsa

Andamento del titolo ad un mese



Il contesto. La posizione della towerco: i Master service agreement (Msa) si possono riconsiderare, ma soltanto sulle condizioni dei nuovi investimenti



Peso:30%

INGEGNERIA

I contratti a Trinidad spingono il titolo Maire

In evidenza, ieri a Piazza Affari, il titolo di Maire (+6,09% a 13,42 euro a fine giornata) anche sulla scia dell'annuncio, da parte di Tecnimont Services, del contratto da 50 milioni di dollari per lo studio di riqualificazione della raffineria di Guaracara a Trinidad e Tobago. I lavori comprendono una valutazione tecnica e di funzionamento degli impianti e delle apparecchiature del complesso di Guaracara, oltre allo studio di riammodernamento della raffineria, che ha una capacità di circa 150mila barili al giorno. «Questo progetto rafforza ulteriormente la no-

stra diversificazione geografica, ampliando la nostra presenza in America Centrale, e conferma la rilevanza strategica delle iniziative di upgrading degli impianti», ha spiegato il ceo Alessandro Bernini. (M.Me.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

50

NUOVA COMMESSA

L'ordine in America Centrale vale 50 milioni



Peso: 4%

ref-id-2074

565-001-001

PARTERRE**M&A**

Lazard e Intesa Sanpaolo per il riassetto di Segafredo

Prende forma, con la nomina degli advisor finanziari, il riassetto azionario del caffè Massimo Zanetti Beverage Group, proprietario di alcuni celebri marchi come Segafredo.

A studiare la cessione della propria quota è il gruppo QuattroR, che ha rilevato nel 2023 il 50% delle azioni, con la maggioranza dei diritti di voti. Negli ultimi giorni sono stati nominati, secondo fonti di mercato, i consulenti finanziari per esplorare la vendita dell'azienda: cioè Lazard e Intesa Sanpaolo Imi.

Il restante 50% appartiene al fondatore Massimo

Zanetti, attraverso la sua holding. Massimo Zanetti Beverage Group è tra i leader a livello mondiale nella produzione, lavorazione e distribuzione di caffè tostato. Il gruppo realizza il 90% del fatturato (con ricavi consolidati per 1,316 miliardi di euro) all'estero. La società è stata delistata da Piazza Affari nel febbraio del 2021. (C.Fe.)



Peso: 5%

Beretta lancia l'Opa a Wall Street sul 20% delle armi Sturm Ruger

Difesa

Balzo a Wall Street: premio di circa il 20% rispetto al prezzo medio di 60 giorni

Beretta Holding è già primo azionista della società statunitense con il 9,95%

Mara Monti

Beretta Holding, la società italiana con sede in Lussemburgo, ha annunciato l'intenzione di lanciare un'offerta pubblica di acquisto per un massimo del 20,05% delle azioni del produttore di armi americano Sturm Ruger a 44,80 dollari per azione, l'ultima mossa di una disputa sempre più tesa tra le due società. A Wall Street il titolo è salito fino al 7,35% a 43,70 dollari e martedì, il giorno prima dell'annuncio, aveva chiuso a 40,74 dollari. Il prezzo proposto rappresenta un premio di circa il 20% rispetto al prezzo medio degli ultimi 60 giorni.

Ruger ha una capitalizzazione di Borsa di 683,4 milioni di dollari e ai prezzi di ieri la quota del 20% vale circa 130 milioni di dollari. Beretta è già primo azionista della società statunitense con il 9,95%: con l'offerta appena lanciata lo porterebbe a detenere complessivamente il 30 per cento.

In una lettera al board inviata ieri il direttore generale di Beretta, Robert Eckert, ha chiesto una deroga al meccanismo di difesa "poison pill" adottato dalla società il 14 ottobre 2025. Beretta ha dato come scadenza la fine di marzo per sollevare tale meccanismo. «Non puntiamo ad assumere il controllo di Ruger - ha scritto Eckert -. Il nostro forte desi-

derio e la nostra speranza erano, e rimangono, di avviare una collaborazione strategica con l'azienda».

Lo scorso mese, Beretta aveva lanciato una battaglia per deleghe (*proxy fight*) per riuscire a nominare quattro suoi rappresentanti su nove membri del consiglio di amministrazione in occasione della prossima assemblea del 29 maggio, con l'obiettivo di fare pressione sul board per il raggiungimento di un accordo.

Beretta si è definito un partner strategico piuttosto che un concorrente diretto, sottolineando che le sue vendite negli Stati Uniti si concentrano principalmente su fucili da caccia, munizioni e ottiche. L'azienda ha dichiarato di impiegare quasi 700 persone in nove entità statunitensi. E respinge le illazioni secondo cui il gruppo avrebbe avviato una «acquisizione strisciante». «La nostra pazienza è giunta al termine - scrive il direttore generale -. Dal momento che avete sospeso ulteriori negoziati (...) l'unica opzione che ci rimane per cercare di rafforzare la nostra posizione e allineare maggiormente i nostri interessi è quella di presentare un'offerta pubblica di acquisto direttamente agli azionisti di Ruger».

Beretta Holding, famoso produttore di armi fondato nel 1526, guidato da Pietro Gussalli Beretta, presidente e amministratore delegato, ha regi-

strato ricavi per 1,67 miliardi di dollari nel 2024 di cui il 40% negli Usa e un Ebitda di 253 milioni di euro. La sua crescita per linee esterne lo ha portato a una audace politica di acquisizioni con 50 società controllate dalla holding, tra cui nel 2022 la svizzera RUAG Ammotec, che produce munizioni. Le tre divisioni - ottica, munizioni e armi - ne fanno un gruppo integrato con interessi in crescita nel settore della difesa, che oggi rappresenta il 40% del fatturato, e con investimenti in tecnologia e nella ricerca. Il settore tradizionale del civile, con armi per lo sport e la caccia, continua a giocare un ruolo centrale con tassi di crescita stabili.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:30%



Beretta Holding.

Una delle storiche fabbriche del colosso delle armi

PIETRO GUSSALLI BERETTA

Presidente e Ceo di Beretta Holding

LA MISSIVA



LETTERA AL CDA NEGLI USA

In una lettera al cda, il direttore generale di Beretta, Robert Eckert, ha chiesto una deroga al meccanismo di "poison pill"



Peso:30%

Il presente documento non e' riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

565-001-001

La giornata a Piazza Affari



Brillano Fincantieri e Stm Acquisti su Prysmian

Seduta brillante per Fincantieri (+5,98%) dopo i conti. Vola Stm (+4,49%), spinta da un report Ubs sul settore dei chip. Premiata anche Prysmian (+3,80%) dopo che Hsbc ha confermato la raccomandazione di acquisto.



Inwit in calo dopo lo strappo con Fastweb+Vodafone

Sul versante opposto Inwit, che chiude in calo

del 2,83% dopo che Fastweb+Vodafone ha notificato la disdetta del Master service agreement (Msa) per le torri 5G. Deboli anche Telecom Italia (-0,73%) e Ferrari (-1,04%).



Peso:4%

Sospeso anche da direttore generale. Il mercato convinto da Palermo: +3,3% a Piazza Affari

Mps, il cda toglie le deleghe a Lovaglio ma il banchiere resta in consiglio

IL RETROSCENA
GIULIANO BALESTRERI
MILANO

«**D**imettiti, per il bene di Mps». E per evitare di arrivare allo scontro frontale. La richiesta all'ad Luigi Lovaglio è prima arrivata in maniera informale, poi ufficialmente all'apertura del consiglio d'amministrazione iniziato lunedì mattina. Il banchiere, però, è rimasto arroccato sulle proprie posizioni, facendo ventilare la possibilità di un passo indietro - mai arrivato - solo ieri pomeriggio. A quel punto il consiglio è intervenuto in maniera drastica: revoca di tutte le deleghe e sospensione dalla carica di direttore generale.

Una decisione maturata dopo tre giorni di consiglio e dopo aver esaminato tutti i pareri legali prodotti dalle

parti in causa. Il nodo centrale, contestato dal board all'ormai ex amministratore delegato e supportato dalle indicazioni legali, è che la candidatura a sorpresa di Lovaglio (in una lista concorrente a quella del cda e presentata da Plt Holding della famiglia Tortora - sulla cui legittimità ha discusso anche il consiglio) incide sul «rapporto fiduciario»

con la banca e «legittima il cessare di tale rapporto». In pratica, nonostante venga considerata legittima la scelta di candidarsi alla guida del Monte, Lovaglio avrebbe dovuto allontanarsi volontariamente e rinunciare all'incarico. Inoltre si profilerebbero temi di «conflitto di interessi, lealtà e trasparenza». A maggior ragione dopo aver partecipato alla Morgan Stanley Conference di Londra dove ha incontrato fondi istituzionali - sondando anche l'interesse a sostenere la lista Tortora.

Il cda, quindi, «ha ritenuto di revocare le deleghe allo stesso conferite in qualità di amministratore delegato,

avocando a sé tutti i relativi poteri, e deliberando altresì, con decorrenza immediata, la sospensione dalle mansioni coperte in qualità di direttore generale», si legge nella nota di Siena. La gestione delle attività ordinarie fino alla nomina del nuovo board è stata assegnata al vice direttore generale vicario Maurizio Bai, «così garantendo la piena continuità delle attività della banca».

Intanto, la decisione del cda di indicare come unico candidato al ruolo di capozzienda l'amministratore delegato di Acea Fabrizio Palermo ha convinto il mercato: ieri il titolo del Monte ha recuperato il 3,31% a 7,58 euro. A conferma che ai mercati, più di ogni cosa, interessa la stabilità.

Lovaglio, però, non ha intenzione di rinunciare alla corsa. A sostegno della sua lista si sarebbe mosso anche il presidente di Mediobanca Vittorio Grilli, a titolo puramente personale. Di certo, nei piani di Lovaglio, una volta completata la fusione tra Siena e Piazzetta Cuccia il banchiere sarebbe potuto di-

ventare numero dell'intero gruppo. Anche alla luce degli ottimi rapporti che vanta con Gaetano Caputi, capo di gabinetto della premier Giorgia Meloni, e con cui ha gestito delicati dossier, non ultimo, la cessione della rete Tim agli americani di Kkr.

Ora in vista dell'appuntamento assembleare si attendono la prossima settimana i consigli di voto dei proxy advisor Iss e Glass Lewis che contribuiranno a orientare gli azionisti, soprattutto i fondi esteri, in una banca dove oltre il 60% è in mano a investitori istituzionali.

Di norma questi ultimi votano la lista del cda oppure - ma si tratta di una lista di minoranza - per Assogestioni. Nel caso del Monte l'esito dell'assemblea dipenderà anche dalle scelte dei maggiori azionisti Delfin degli eredi Del Vecchio (17,5%) che potrebbe astenersi. Il Mef, invece, potrebbe schierarsi con il cda. —

15 aprile

È il giorno in cui si svolgerà l'assemblea di Mps per nominare i vertici della banca

13,1%

La quota percentuale di azioni che Mediobanca ha delle Assicurazioni Generali



Il banchiere Luigi Lovaglio, nominato ad di Mps nel febbraio 2022



Peso: 39%

L'azione Inwit può registrare altri ribassi fino a 5,2 euro

di **DANIELA TURRI**

■ In questi giorni la caduta del titolo Inwit è proseguita sino a toccare 6,0650 euro (20 marzo) e registrando un -20% in una sola sessione. Vendite massicce dopo l'annuncio di una joint tra Tim e Fastweb+Vodafone (gruppo Swisscom) per la costruzione e gestione di fino a 6.000 nuove torri in Italia. Il progetto minaccia il business di Inwit, causando la netta riduzione dei ricavi da contratti Msa (Master Service Agreement), con conseguente revisione al ribasso della guidance 2026. Ma il deterioramento dei valori di Borsa di Inwit comincia a fine 2025: i massimi assoluti risal-

gono al maggio 2023 quando toccò quota 12,64 euro. Poi il costante ripiegamento, con accelerazione ribassista da novembre 2025, coinciso con la violazione del supporto settimanale a 9 euro. Si rileva come la rottura del supporto non sia passata inosservata tra i grandi investitori, tanto che a metà novembre Goldman Sachs diminuì la partecipazione aggregata (con sue controllate) nel capitale di Inwit, portandola al 5,425% dal 5,941%. La attivazione di iniziative legali da parte di Inwit, che ritiene illegittima l'iniziativa di Fastweb-Vodafone/Swisscom di recedere dall'accordo che le impegnava fino al 2038, implica anche che al gruppo di telefonia interessi sostanzialmente rinegoziare accordo e costi troppo elevati rispetto al resto

del mercato. La discesa del titolo prosegue tuttora: attualmente sui 6,40 euro, anche ieri -6.35% (-32% da novembre a oggi) a conferma della pressione negativa e l'abbandono del titolo da parte di altri investitori. Dal punto di vista tecnico i prezzi sono destinati a ulteriori ribassi. La resistenza settimanale a 9,20 euro mantiene pressione sui prezzi per giungere a 5,50/5,20 euro, livello dove si potranno ripresentare correnti in acquisto per risalite a 7,90/8,00 euro e spazio per test di 8,80/9,00. Sarà solo con chiusura settimanale superiore a 9,20 euro che si avrà segnale di prosecuzione rialzista per area 10,40/10,70 euro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:11%

**CONSIGLIO DI STATO BOCCIA
MULTA ANTITRUST CONTRO ENI**

Il Consiglio di Stato ha respinto il ricorso dell'Autorità garante della concorrenza e del mercato (Agcm)

contro la sentenza del Tar del Lazio che aveva annullato la multa dell'Autorità stessa contro Eni Plenitude, per presunte variazioni contrattuali illegittime nei confronti degli utenti, in seguito al decreto Aiuti bis del

2022 che vietava alle compagnie di luce e gas di variare i contratti di fornitura in corso, per adattarli ai costi aumentati della materia prima.



Peso: 2%

ref-id-2074

565-001-001

Attacco degli hacker al Papardo Preso di mira il Centro sovracup

Scattati i sistemi della "Cyber security" e segnalato il caso alla Prefettura e alla Questura
La manager Catena Di Blasi: «Siamo preparati a questi "assalti", non ci risultano dati rubati»

Emilio Pintaldi

È stata una mattinata convulsa quella vissuta ieri dal management dell'Azienda Papardo guidata da Catena Di Blasi. Una mattinata di telefonate, di pec, di segnalazioni. Brutto risveglio per gli operatori del Papardo ma anche per coloro che operano sul sistema di prenotazioni generali delle visite: il cosiddetto sovracup. Gli hacker, nella notte tra martedì e mercoledì, hanno effettuato un accesso ai dati della rete dell'azienda. In pratica quando gli impiegati, i medici, gli infermieri, hanno tentato di entrare nei sistemi, hanno trovato l'accesso negato. Computer in tilt. Impossibile inserire dati o attingere per qualche ora. Ad essere preso inevitabilmente di mira anche il sistema centrale del sovracup che consente tutte le prenota-

zioni che vengono smistate nei vari ospedali e persino nei centri privati.

Partito subito un piano della sicurezza affidato a un responsabile della "Cyber Security". Tutto è stato trasferito automaticamente su "I Cloud". Era stato effettuato il "back up" dei dati. Tutte le aziende attuano la cosiddetta "exit strategy". La manager dell'Azienda Papardo Catena Di Blasi ha subito fatto partire le pec del caso: alla Prefettura e alla Questura. Fatte le opportune verifiche si valuteranno denuncia alla Polizia postale e segnalazione al Garante della privacy.

Trattandosi di dati sanitari particolarmente sensibili le strategie difensive sono molto più complesse. «Nessun dato dovrebbe essere stato rubato - assicura la manager -, abbiamo messo in piedi un sistema che ci mette al riparo da danni più consistenti. Il problema è in via di risoluzione. Stiamo

attendendo i risultati delle ultime verifiche per poi presentare una denuncia alla polizia postale». Il sospetto è che gli hacker, che lavorano con tecniche sempre più sofisticate e si avvalgono di esperti informatici, volessero rubare quanti più dati possibile per rivenderli su quello che rappresenta un vero e proprio mercato. Sul sistema di un'azienda ospedaliera in pratica c'è di tutto e non solo i dati anagrafici, che sono considerati assieme ai numeri di telefono e agli indirizzi particolarmente appetibili, ma anche i dati che riguardano lo stato di salute, gli esami effettuati, i referti. Le storia pregressa di ogni utente. «In passato - spiega la manager - siamo stati autorizzati a investire dei fondi proprio per prevenire questo tipo di attacchi e soprattutto i danni che possono provocare».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Un episodio comunque molto grave, che rientra in quella sorta di "mercato parallelo" riguardante anche la Sanità



Il "cyber attack"
L'Azienda ha un sistema efficace



Peso:30%

AVVIATA UN'INDAGINE

Hotel nel mirino degli hacker, mail ai clienti: «Pagate subito»

Un attacco informatico ha colpito il gestionale delle prenotazioni di due strutture ricettive nelle Terme. **FRANCHIN** / PAGINA 31

TERME, COLPITE LE STRUTTURE RICETTIVE DI ABANO E MONTEGROTTO

Attacco informatico ai gestionali di due hotel

Sono partite centinaia di email fraudolente che chiedevano ai clienti prenotati di versare una caparra: indagini in corso

Federico Franchin

ABANO TERME

Un attacco informatico ha colpito il sistema di gestione delle prenotazioni di due strutture ricettive situate tra Montegrotto e Abano Terme, attraverso una campagna veicolata via email. Secondo quanto emerso, i malintenzionati sarebbero riusciti ad accedere alla casella di posta elettronica collegata al gestionale delle prenotazioni, utilizzando la per inviare comunicazioni fraudolente a centinaia di clienti già registrati. Le email, scritte in inglese, simulavano messaggi ufficiali e invitavano i destinatari a confermare la propria prenotazione entro 24 ore. All'interno dei messaggi era presente

un link che rimandava a pagine apparentemente legittime, con la richiesta di versare una caparra compresa tra 100 e 200 euro.

Un dettaglio che ha insospettito diversi utenti, soprattutto clienti provenienti da Germania e Francia, che hanno iniziato a contattare direttamente le strutture per verificare la veridicità delle richieste. Proprio grazie a queste segnalazioni, gli albergatori si sono accorti dell'attacco in corso, riscontrando un flusso anomalo di email e richieste di chiarimento. A quel punto sono scattate le verifiche interne e le prime contromisure, tra cui la messa in sicurezza degli account compromessi e il blocco delle comunicazioni sospette. Una parte dei

destinatari, in particolare tra i nuovi clienti, sarebbe purtroppo caduta nella trappola, effettuando il pagamento richiesto. Si parla di alcune decine di casi rispetto a una platea molto più ampia di contatti coinvolti, nell'ordine delle centinaia di email inviate.

Le strutture hanno già sporto denuncia e la vicenda è ora al vaglio della Polizia postale, impegnata nelle attività di indagine per individuare l'origine dell'attacco e i responsabili. Nel frattempo, è stata avviata una comunicazione ufficiale ai clienti per chiarire l'accaduto e fornire indicazioni utili a riconoscere eventuali tentativi di frode. Le raccomandazioni sono chiare: non cliccare su link sospetti, non inserire dati personali o bancari e verificare sempre even-

tuali richieste attraverso i canali ufficiali.

«L'episodio evidenzia ancora una volta come le tecniche di truffa siano sempre più sofisticate e capaci di sfruttare credenziali compromesse per diffondere messaggi ingannevoli su larga scala, rendendo fondamentale l'attenzione degli utenti e l'adozione di adeguate misure di sicurezza informatica» osserva il direttore di Federalberghi Marco Gottardo. —



Una receptionist in un hotel delle Terme



Peso: 1-2%, 39-26%

In un'epoca di transizione la questione non è trovare nuove tecniche di formazione, bensì di progettare il "design" di un ambiente digitale in cui abitare da protagonisti

L'IA non è l'oracolo E imparare è potere

SIMONE PALIAGA

«In un tempo fragile, incerto e accelerato, è dunque essenziale avere chiaro che sapere e saper apprendere non servono solo per lavorare. Servono per capire, decidere, abitare il presente e immaginare un futuro diverso. Servono per non sparire sotto l'onda della complessità, ma per riconoscersi soggetti attivi, capaci di trasformare, creare senso. Questo è il nuovo potere del sapere: non quello che si possiede, ma quello che ci trasforma mentre lo costruiamo». In questo consisterebbe *Il potere di imparare* (pagine 232, euro 14,00). Così si intitola il saggio, appena uscito negli Oscar Mondadori, firmato a quattro mani da Susanna Sancassani e Daniela Casiraghi, con una prefazione di Massimo Chiriatti che reca come sottotitolo "Perché l'apprendimento è il fattore strategico nell'era dell'intelligenza artificiale". Le due autrici lavorano al Metid (Metodi e tecnologie innovative per la didattica) del Politecnico di Milano, la prima dirigendolo, e insegnando strategie di insegnamento, e l'altra in qualità di project manager. Note biografiche che raccontano poco del loro background, e in

particolare di quello di Sancassani, che da anni si occupa, tra gli studiosi più interessanti e originali in Italia, dell'innovazione didattica necessaria a rendere efficaci i processi di apprendimento e richiesta dalla transizione tecnologica in corso. Si capisce il profilo culturale di Sancassani, però, solo se con la locuzione innovazione didattica non si intendono banalmente le tecniche da mettere in atto nel corso della formazione o dell'istruzione ma il design di un ambiente tutto nuovo da abitare per coloro che intendono essere protagonisti nei prossimi anni di processi di apprendimento.

La scelta adottata dalle autrici è audace e decisamente poco conservatrice. E non potrebbe che essere così tenuto conto dell'incertezza di questo momento storico. Oggi la rottura strutturale con il passato va ben oltre la crisi della modernità dal momento che assistiamo a un disallineamento profondo tra l'ordine del mondo, trasfigurato da spinte demografiche, climatiche e tecnologiche, e l'ordine del senso, vale a dire le coordinate simboliche necessarie per interpretarlo. E in tutto questo che cosa c'entra *Il potere di imparare*? Non solo le conoscenze apprese sono insufficienti, riguardando il passato e quindi ecosistemi cognitivi oramai alle spalle, ma la conoscenza stessa intesa come accumulo stabile di

sapere risulta inadeguata. «Non è più un potere fondato sul possesso di qualcosa, un sapere statico, accumulato, da conservare o da trasmettere, - precisano Sancassani e Casiraghi - ma piuttosto un potere situato nel processo, nella disponibilità al cambiamento, all'adattamento, alla trasformazione. È un potere non verticale, ma generativo. Un potere che non si esercita "su" qualcosa, ma "con" qualcosa, e "attraverso" il fluire del pensiero». Occorre pertanto abbandonare un paradigma reso ingenuo dalla situazione tecnologica in corso, come lo "human in the loop". Conservare l'umano nel processo decisionale dell'IA, oggi come oggi, non è più garanzia etica di controllo né di significato. Bisogna andare oltre.

Assumendo nella loro strategia di pensiero alcune intuizioni di Michel Foucault, Pierre Bourdieu, Michail Bachtin, Gregory Bateson, Walter Ong le due studiose del Politecnico ricordano come il potere sia sempre relazionale. Pertanto esso non si incarna esclusivamente all'interno di un processo verticale ma si consolida grazie a una trama di relazioni orizzontali. E parimenti così funziona



Peso:45%

l'apprendimento che non è mai un atto puramente individuale ma «un modo di posizionarsi nei campi sociali, di contestare significati e modelli concettuali dati, di creare nuove possibilità di senso». Ecco perché il rapporto con l'IA va negoziato, o meglio l'orizzonte di *agency*, della propria capacità di agire, va co-costruito in un contesto "AI mentored Learning" e non semplicemente accolto ciecamente come fosse un oracolo, come spesso si fa con gli output delle intelligenze artifi-

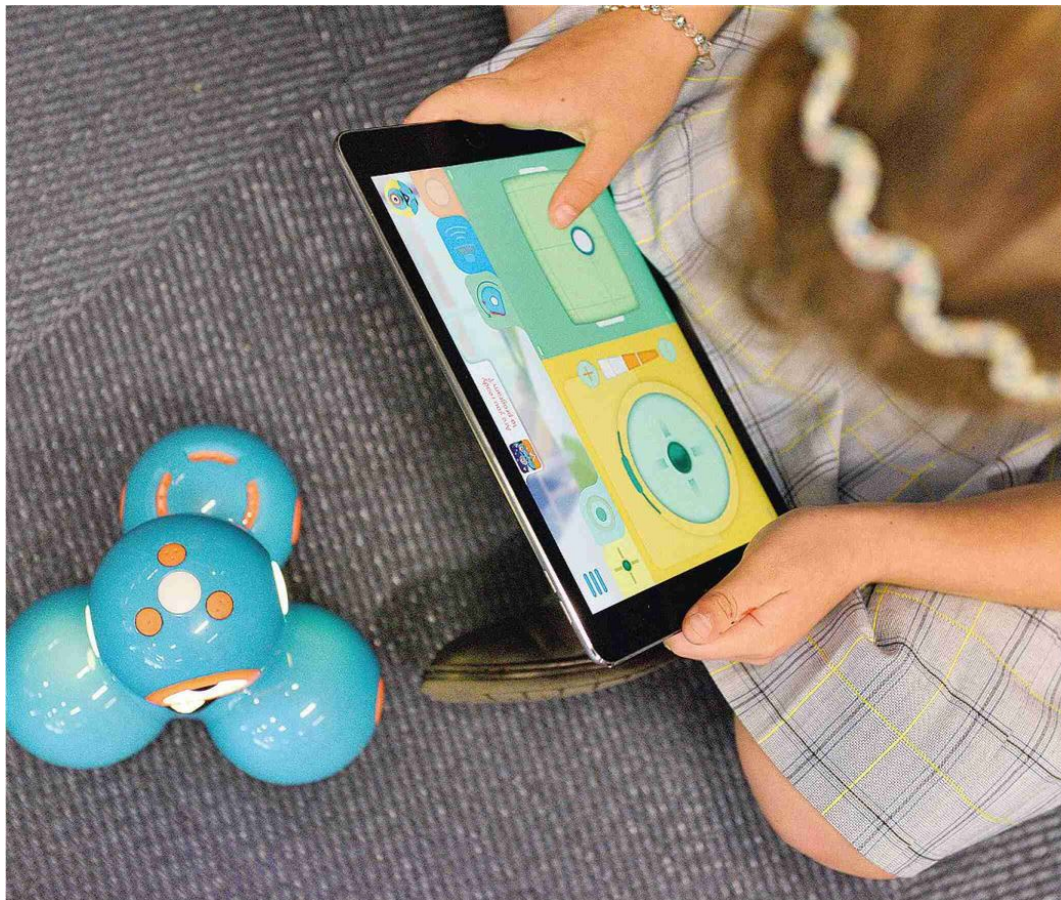
ciali con cui ogni giorno giocoforza si interagisce. Questa è la sola condizione per assicurare, riprendendo le parole usate da Chiriatti, la «continuità antropologica» al tempo della «discontinuità tecnologica». Solo mettendosi in gioco, disposto a «trasformarsi mentre trasforma i modi di conoscere» l'uomo inteso come creatore di senso, *Human as creator*, può essere protagonista del mondo che viene, co-costruendolo con l'IA.

Il potere di imparare è un manifesto umanista per il

XXI secolo. Richiamando la «vertigine della libertà» di Kierkegaard, Sancassani e Casiraghi rimarcano che l'angoscia di fronte alla complessità è il presupposto della possibilità di scelta. E l'apprendimento è ciò che permette di coglierla senza cadere vittima dell'entropia semantica, «un disordine del sistema in cui il rumore soffoca l'informazione, rendendo la non-conoscenza una condizione inevitabile che solo il potere dell'apprendimento potrà riportare verso l'ordine».

Un libro di Sancassani e Casiraghi, studiosi del Politecnico di Milano, analizza l'apprendimento come processo contestuale e non come possesso di un sapere statico

Chiriatti, esperto di innovazione, giudica importante la «continuità antropologica» in un momento di «discontinuità tecnologica»



Peso:45%

IL NOSTRO PAESE SI FERMA AL 18ESIMO POSTO. Giro di affari da 1,2 miliardi di euro che mira ai 5 miliardi entro il 2030

La corsa all'adozione dell'IA, l'Italia in retroguardia nell'Unione europea



Corriamo con qualche zavorra, procediamo ma ancora non basta per essere tra i migliori. L'Italia occupa infatti il 18esimo posto nell'Unione europea quanto ad adozione dell'intelligenza artificiale, con un mercato di oltre 1,2 miliardi di euro che potrebbe raggiungere i 5 miliardi entro il 2030. Con due supercomputer tra i primi cinque in Europa, la prima legge nazionale sull'IA nell'Ue e imprese di eccellenza che operano su scala globale, il nostro Paese dispone di asset strategici significativi, ma presenta tre criticità: la dipendenza tecnologica dall'estero per l'hardware, il divario salariale del 40-50% rispetto alla Germania e al Regno Unito, che alimenta la fuga di talenti, e il divario di adozione tra le grandi imprese (53,1%) e le Pmi (15,7%). A fotografare la situazione è il rapporto "L'Italia nell'era dell'IA. Crescita, sfide e prospettive di una rivoluzione in corso", realizzato a cura di Luciano Floridi, presidente della Fondazione Leonardo Ets. Secondo il documento, presentato alla Camera, "l'Italia deve co-

struire le condizioni per poter trasformare l'intelligenza artificiale da minaccia competitiva a opportunità di rilancio industriale". I settori con il maggiore potenziale sono l'analisi testuale e i sistemi conversazionali (32% del mercato, +con un più 6% annuo), le applicazioni industriali e la manifattura 4.0, la convergenza IA-Life Sciences e i servizi per la pubblica amministrazione. Sono tre le "priorità legislative immediate" segnalate ai decisori politici dagli estensori del rapporto: il primo è emanare i decreti attuativi della Legge 132/2025 per garantire certezza del diritto; il secondo è rendere operativo il fondo da un miliardo di euro definendo i criteri di allocazione per IA, quantum computing e cybersecurity, infine il terzo è potenziare il regime degli impatriati estendendolo da 5 a 10 anni per profili IA in modo da competere con incentivi tedeschi e britannici. Le raccomandazioni del rapporto della Fondazione Leonardo Ets richiedono risorse incrementalmente stimate tra 800 milioni e 1,2 miliardi di euro nel triennio 2026-2028, di cui circa 500 milioni per il fondo Venture Capital dedicato

all'IA, 150 milioni per incentivi fiscali al rientro dei talenti, 100 milioni per il potenziamento degli uffici di trasferimento tecnologico universitari e la quota rimanente per formazione, infrastrutture dati e coordinamento. Per il presidente Floridi non è però tutto incerto: "la narrazione per cui l'Italia sarebbe sempre e comunque in ritardo, sempre fanalino di coda, è parziale. Restiamo uno dei Paesi più rilevanti al mondo. Ma il processo va sostenuto e governato. Se davvero pensiamo che l'intelligenza artificiale sia una tecnologia che incide sulla democrazia, non possiamo lasciare tutto nelle mani del mercato. Serve un equilibrio: un certo grado di sovranità e di controllo è fondamentale per accelerare nell'adozione dell'IA e nel suo governo".

An. Ben.



Peso: 66%

Sezione:INNOVAZIONE



Peso:66%

Il presente documento non e' riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

498-001-001

L'intervento Governare l'IA per creare valore reale e sostenibile

L'adozione dell'intelligenza artificiale non è più una scelta ma una responsabilità: il vero vantaggio nasce dalla capacità di integrare dati, modelli e competenze con governance, fiducia e impatto concreto sul business

di DAVIDE PECCHIA, TRUSTWORTHY AI SPECIALIST, SAS

Oggi il confronto sul futuro tecnologico e sull'intelligenza artificiale si intensifica, alimentato dalle implicazioni per la forza lavoro e dalla necessità di una governance responsabile. L'IA ridefinisce il modo in cui si vive e si lavora, quindi richiede una comprensione lucida e realistica. Il tema non riguarda più l'adozione, ma le modalità con cui renderla sostenibile nel tempo. Qui emerge la differenza tra sperimentazione e impatto reale. Ogni giorno cresce il divario tra la quantità di dati disponibili e la capacità di interpretarli, generando sovraccarico informativo e nuove opportunità. Le aziende che apprendono più rapidamente in contesti datadriven costruiscono un vantaggio competitivo concreto. Allo stesso tempo, le organizzazioni nascono dall'interazione tra tecnologia e competenze. In tale scenario, l'intelligenza artificiale non sostituisce il processo decisionale umano, ma ne estende le possibilità. Supporta una migliore osservazione, accelera la comprensione e consente decisioni più informate, riducendo il divario tra dati e azione. Il punto di partenza resta il problema da risolvere, non la tecnologia da adottare. L'IA produce risul-

tati quando risponde a esigenze concrete e ben definite. Il valore emerge dalla capacità di trasformare dati ed esperienze in decisioni operative, mantenendo un equilibrio tra automazione e controllo umano.

INTEGRAZIONE TRA MODELLI DIVERSI

L'IA generativa dimostra efficacia nella valorizzazione di dati non strutturati come testi, documenti e immagini. Per l'analisi quantitativa su dati strutturati restano centrali i modelli di machine learning e statistici. Le soluzioni più efficaci integrano componenti generative e modelli predittivi tradizionali all'interno di un'unica piattaforma, orchestrati nello stesso flusso operativo. L'integrazione diventa quindi la chiave per ottenere risultati concreti, evitando frammentazioni e inefficienze. Il successo dell'intelligenza artificiale non si misura solo in termini di efficienza o automazione. Conta la capacità di controllare i risultati, comprenderne i limiti e intervenire quando necessario. Spesso le aziende investono per automatizzare processi che non producono beneficio reale, aumentando la complessità e riducendo l'efficacia complessiva. Senza una direzione chiara, l'innovazione rischia di trasformarsi in costo invece che in leva

di valore. Le aziende che trasformano rapidamente dati ed esperienze in decisioni operative costruiscono vantaggi competitivi concreti, ma tecnologia, competenze, processi e cultura restano elementi centrali.

GOVERNANCE, FIDUCIA E RESPONSABILITÀ

L'intelligenza artificiale può accelerare lo sviluppo delle competenze interne e migliorare la qualità delle decisioni. Una governance solida si fonda su pratiche concrete: monitoraggio dei modelli, trasparenza e gestione dei rischi nel tempo. Solo così è possibile innovare con fiducia, amplificando i benefici e riducendo i rischi per azienda e clienti. Le evidenze mostrano che le organizzazioni che investono in governance, trasparenza ed etica ottengono ritorni più elevati dai progetti di IA. In passato gran parte del tempo veniva assorbita dalla raccolta e organizzazione dei dati, mentre oggi l'IA consente di spostare il valore sul pensiero critico. Valutare i risultati, verificarne l'affidabilità e l'allineamento agli obiettivi diventa essenziale. La validazione delle decisioni si



Peso:78%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

configura come responsabilità condivisa e richiede scelte spiegabili, verificabili e coerenti con i valori dell'organizzazione. Le scelte più impattanti riguardano persone e competenze, non solo automazione. L'IA trasforma il lavoro e richiede investimenti mirati nello sviluppo dei ruoli. Le organizzazioni che utilizzano l'intelligenza artificiale per migliorare la customer experience, rafforzare la resilienza e sostenere la crescita ottengono risultati migliori rispetto a chi punta solo

alla riduzione dei costi. Liberare tempo significa reinvestirlo in attività a maggiore valore, creando nuove opportunità e consolidando il vantaggio competitivo. La differenza non dipende dalla velocità di adozione, ma dalla capacità di governare l'IA in modo efficace. Fiducia, trasparenza e responsabilità rappresentano i fattori decisivi per trasformare l'intelligenza artificiale in una leva di crescita duratura, evitando che diventi un rischio da gestire solo a posteriori.



DAVIDE
PECCHIA



Peso:78%

L'intervento AI, valore e strategia: oltre la tecnologia verso un impatto reale

Le organizzazioni iniziano a raccogliere benefici concreti dagli investimenti in intelligenza artificiale, ma il vero salto richiede strategia, competenze e governance

■ di JESSICA CONSTANTINIDIS
- INNOVATION OFFICER AT
SERVICENOW

Le organizzazioni iniziano a raccogliere i frutti degli investimenti in AI. Come evidenzia il ServiceNow Enterprise AI Maturity Index 2025, a livello globale il 67% dei responsabili aziendali registra un aumento del margine lordo grazie a questa tecnologia. Il dato conferma un'accelerazione diffusa, ma mette anche in luce un rischio: alcune realtà si concentrano sulla componente tecnologica e trascurano business, persone e contesto. L'AI non funziona in isolamento. Una trasformazione autentica si fonda su strumenti adeguati, competenze, cambiamento culturale e un approccio rinnovato alla governance. Richiede una strategia aziendale solida, capace di guidare scelte e investimenti.

STRATEGIA PRIMA DELLA TECNOLOGIA

Per implementare l'AI con successo, le organizzazioni devono raggiungere un adeguato livello tecnologico. Servono

dati puliti e di alta qualità, insieme a un portfolio di applicazioni ben ottimizzato e con debito tecnico minimo. Tuttavia, la tecnologia non basta. Quando le aziende accelerano su nuovi progetti senza valutare i risultati attesi, rischiano investimenti dispersi e privi di uno scopo chiaro. La domanda da cui partire è semplice: qual è il problema da risolvere? Solo così i casi d'uso dell'AI si collegano a risultati aziendali concreti. Una strategia efficace individua la soluzione più adatta alle esigenze dell'organizzazione, senza adattare i risultati agli strumenti più recenti. Per evitare complessità inutile, le organizzazioni devono valutare con attenzione gli ambiti in cui l'AI può generare il maggiore impatto. L'obiettivo non è solo automatizzare, ma trasformare e migliorare i processi. Un esempio chiarisce la differenza: un rivenditore che usa l'AI per prendere appunti durante le chiamate al servizio clienti automatizza un'attività esistente. Un altro rivenditore utilizza l'AI per analizzare quegli appunti insieme ai dati dei social media e orientare le decisioni sulle

scorte del trimestre successivo. In questo caso il valore cresce, perché l'AI guida scelte strategiche e non si limita a velocizzare operazioni. Preparare i dipendenti all'AI è un passaggio decisivo. Non tutti devono diventare data scientist, ma la formazione continua consente di acquisire familiarità con la tecnologia, comprenderne le potenzialità e utilizzarla in modo responsabile. I manager hanno il compito di creare una cultura in cui i dipendenti si sentono autorizzati a sperimentare e a individuare casi d'uso rilevanti per il proprio ruolo. Il coinvolgimento diretto favorisce l'adozione e migliora i risultati. Fornire strumenti e ambienti adeguati diventa quindi essenziale per sostenere la sperimentazione.

GOVERNANCE E SICUREZZA AI

La sperimentazione richiede confini chiari. Una strategia solida pone al centro governance, conformità e sicurezza, con politiche definite sull'utilizzo e sulla formazione. I manager possono introdurre linee guida per l'impiego dell'AI nei



Peso:80%

workflow quotidiani e sistemi di etichettatura dei file per distinguere i contenuti da utilizzare solo in ambienti sicuri, evitando che alimentino modelli accessibili al pubblico. Normative come l'EU AI Act rendono la governance un imperativo aziendale, con sanzioni in caso di non conformità. Le violazio-

ni dei dati comportano inoltre rischi reputazionali e finanziari rilevanti. Per questo il tema entra nell'agenda dei vertici aziendali, con i manager in prima linea nella promozione di un uso responsabile dell'AI.

JESSICA
CONSTANTINIDIS



Peso:80%

➔ **L'IMPORTANZA DI SAPER USARE LA TECNOLOGIA**

L'intelligenza artificiale è un bene Ma non trasforma tutti in geni (anzi)

L'IA sta rivoluzionando scienza e socialità, e può essere di aiuto anche per ricerche superficiali
I guai iniziano quando ci convinciamo di poter diventare esperti di qualunque cosa: non è così

ALESSANDRO DELL'ORTO

■ Le prime volte che ti avvicini all'intelligenza artificiale - un po' prevenuto, tentennando e con una sorta di timore reverenziale - sei portato inevitabilmente a "sminchiare" tutto. «Vabbè, questa risposta è banale. Grazie, lo sapevo anche io», ripeti a te stesso per non sentirti inferiore rifiutando l'aiuto di qualcosa di troppo tecnologico, troppo moderno e misterioso. Poi, però, appena smantetti, quella che era una minaccia diventa a poco a poco un'amica, una confidente. «Chat, guarda questa foto della mia caviglia gonfia: cosa può essere?» e lei ti snocciola una serie di ipotesi, diagnosi, cure, esami da fare coccolandoti come se fosse sia un luminaire della traumatologia che il migliore degli strizzacervelli. Che figata. E allora ci prendi gusto: «Chat, mi riassumi la vicenda di Garlasco?». Oppure: «Chat, come faccio a collegare il telefono al televisore?». E, in pochi secondi, ti trovi tutto pronto nei dettagli, tutto riassunto schematicamente senza far fatica. Una magia, soprattutto per i pigri, per i "filoni" e per chi - diciamo con un eufemismo - a scuola traballava e il programma più culturale che segue, di solito sui social, è il "Grande Fratello Vip". Sì, insomma, l'intelligenza artificiale, è utile, anche quando utilizzata artificialmente (e dunque non facciamo fatica a credere ai cervelloni che ci spiegano come, ad altissimo livello, rappresentano un'invenzione che

già sta rivoluzionando il mondo, e in meglio, viste le inimmaginabili potenzialità). E però, mantenendo la nostra visione - per così dire - "dal basso", se esageriamo nel suo utilizzo scordandoci che resta comunque uno strumento da indirizzare, il rischio è che ci illuda di poterci trasformare tutti in novelli Einstein. E proprio quel momento è l'inizio della fine.

Che poi, l'IA (o AI con la sigla in inglese), in realtà è tutto meno che arrogante e, anzi, si mette in discussione con umiltà e basta fare piccoli esperimenti per capirlo. Se gli chiedete, per esempio, «Chat, come faresti l'attacco di un articolo in cui voglio dire che l'intelligenza artificiale è una figata, ma non ci fa diventare dei geni?», lei vi darà una serie di proposte classificate per "Diretto e giornalistico", "Più ironico", "Narrativo" («La prima volta che ho usato un'IA per scrivere qualcosa, ho pensato: "Ok, adesso sono diventato bravissimo." Poi ho riletto il risultato. E ho capito che no, non funziona così.»), "Taglio critico", "Più evocativo" o "Più tagliente" («L'intelligenza artificiale può scrivere meglio di molti di noi. Ma non può pensare al posto nostro. E quando ci proviamo, il risultato si vede»), ma senza mai cercare di fregarvi o ingannarvi.

Il vero problema, però, è - come in tutte le cose - quan-

do si abusa del servizio. Perché finché interpelliamo l'IA per una veloce ricerca internet o per aiutarci a recuperare del materiale che poi noi rielaboreremo, è un conto, ma se ci affidiamo totalmente a lei, senza verifiche, iniziano i guai. E, invece che diventare dei finti genietti che possono vantarsi con gli amici o farsi belli con i colleghi, corriamo il rischio di sprofondare travolti da clamorosi flop perché l'intelligenza artificiale è un bellissimo boom, ma può trasformarsi in boomerang. E questo accade quando il livello si alza e, anziché persone normali, a utilizzarla sono medici, avvocati, ingegneri, cioè professionisti che vogliono tagliare i tempi o evitare noiose scocciature. Non è solo teoria. Uno studio della BBC dello scorso anno ha dimostrato come i chatbot commettono errori gravi (gli esperti le chiamano "allucinazioni" e la patologia si manifesta quando l'IA fornisce risposte che incorporano dati, informazioni o notizie false) nel momento in cui riassumono le notizie, distorcendo i fatti, alterando citazioni e, in alcuni casi, inventandosi addirittura informazioni di sana pianta.

Ai principali modelli di Intelligenza Artificiale, per quell'esperimento, erano sta-



Peso: 52%

ti sottoposti cento articoli selezionati dall'archivio della Bbc e, dopo averli analizzati, i giornalisti della testata avevano posto ai chatbot domande specifiche per verificare la capacità di riassumere correttamente i contenuti. Il risultato era stato disastroso e preoccupante: oltre il 50% delle risposte conteneva errori significativi, il 19% includeva dati, date o dichiarazioni imprecise o completamente inventate e il 13% conteneva citazioni modificate o attribuite in modo scorretto alla Bbc. Ecco perché affidarsi totalmente all'IA è pericoloso, oltre che folle, se lo si fa professionalmente. E lo sa bene un avvocato di Siracusa che è stato capace di citare quattro sentenze sbagliate

in un'unica memoria difensiva. Il giudice, insospettito dagli stani precedenti ascritti alla Cassazione, ha effettuato una meticolosa verifica e si è trovato di fronte a un risultato sconcertante: nessuna delle quattro sentenze risultava calzante, nel senso che esistevano, certo, ma parlavano di tutt'altro. Un abbaglio troppo clamoroso per essere "umano" e, invece, spiegabile con le "allucinazioni" artificiali: quando si affida un compito all'AI molto spesso lei cerca tesi a sostegno e, quando non le trova, le "inventa" non essendo sottoposta a vincoli di deontologia professionale. Oltre alla figuraccia, per l'avvocato in questione, è arrivata anche una

condanna d'ufficio <al pagamento, in favore della controparte costituita, in aggiunta alle spese di lite, d'una somma equitativamente determinata a titolo di risarcimento del danno». Perché l'intelligenza artificiale può aiutarti a sembrare più intelligente, ma se non lo sei, prima o poi, ti freggi da solo.

RISPOSTE ERRATE

Gli esperti definiscono "allucinazioni" gli strafalcioni dei chatbot

PROFESSIONISTI

Sono emersi casi in cui giuristi si sono affidati all'IA rimediando figuracce



Computer e un piccolo robot dalle sembianze umane (Ansa)



Peso:52%

NETWORK

Un polo Ue per il trasferimento dell'AI

Unire i puntini, provando a decodificare la complessità grazie all'analisi e alla traduzione dei big data. Ma unire anche le forze, tenendo assieme il mondo della ricerca per comprendere al meglio le sfide legate all'intelligenza artificiale che sta sfumando i confini tra settori e trasformando regole e dinamiche sociali, rendendo essenziale la costruzione di un ecosistema con laboratori di ricerca, start up, imprese e istituzioni. Anche per questa ragione nasce Highest Lab, rete di

laboratori di ricerca dedicati allo sviluppo dell'intelligenza artificiale e delle sue applicazioni. Obiettivo: creare un polo europeo per la ricerca avanzata e il trasferimento tecnologico sull'AI. Il laboratorio è stato istituito nel dicembre 2024 al dipartimento di economia e statistica dell'Università di Torino. A oggi sono attive le sedi all'Università Suor Orsola Benincasa di Napoli e due a Roma, all'Università La Sapienza e al Rome City Institute. Highest Lab collabora con il Network Science Institute

(Northeastern University) e con l'Harvard Medical School (Brigham and Women's Hospital). I suoi progetti sono sostenuti da multinazionali come Samsung e Accenture. Collabora con una rete di start up innovative come Human Technology eXcellence.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 6%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

ref-id-2074

565-001-001

Nova 24

Algoritmi L'AI coglie i segnali dei conflitti futuri

Giampaolo Colletti — a pag. 24

L'intelligenza artificiale coglie i segnali dei conflitti futuri

Algoritmi. La piattaforma Deeploamacy dell'Università di Torino raccoglie informazioni da oltre 170 database. Ed è in grado di prevedere l'escalation della violenza fino alle guerre in 180 Paesi

Pagina a cura di
Giampaolo Colletti

«Questa bussola non punta al nord, ma in direzione della cosa che più vuoi a questo mondo». Esattamente vent'anni fa Johnny Depp alias Jack Sparrow nel "Pirata dei Caraibi", pellicola cinematografica cult di casa Disney, leggeva le mappe con la sola forza dei desideri. E se oggi nel tempo segnato dalla prevedibile imprevedibilità – così l'Economist ha definito questo tempo segnato dal caos mondiale – le bussole per orientarci si basassero necessariamente sui dati, oggettivizzando la realtà?

In fondo nel momento in cui i corpi intermedi di politica e diplomazia vanno in cortocircuito, le risposte alle tensioni globali potrebbero arrivare da big data e algoritmi predittivi. È l'idea alla base di Deeploamacy, piattaforma di intelligenza artificiale che trasforma informazioni in segnali per monitorare e prevedere conflitti, violenze, guerre. Una miriade di indicatori socioeconomici, flussi migratori, sanitari e molto altro aggiornati in tempo reale e che permettono di leggere nel tempo. «I conflitti non esplodono all'improvviso, ma sono preceduti da segnali anche apparentemente scollegati dal conflitto stesso, come l'aumento dei prezzi del cibo o cambi di tono dell'informazione. L'intuizione risiede nella sensibilità dell'algoritmo a individuare questi segnali e nella capacità di trasformarne ciascuno nelle componenti

utili a effettuare previsioni come, ad esempio, gli attori coinvolti, la tipologia di azione, il tono e il contesto». Così afferma Paola Pisano, professoressa di economia e gestione delle imprese all'università di Torino e di-

rettrice dell'Highest lab.

Benvenuti nel tempo segnato dalla geopolitica predittiva: l'intelligenza artificiale scende in campo per mappare le crisi e anticipare le tensioni. È la fine della previsione lineare: il mondo prova ad essere decodificato prima che si palesi per davvero. È la forza delle interconnessioni. Lo sostiene anche Alex Pentland dell'Mit, autore del bestseller "Building the new economy" nel quale argomenta come ogni crisi costringa a ripensare i rapporti tra individui e imprese: così in futuro le scoperte più importanti arriveranno dalla comprensione delle connessioni tra persone e dati, sostiene Pentland.

In fondo i dati sciolgono la complessità andando a caccia di potenziali conflitti geolocalizzando le aree del mondo prossime all'instabilità. Nello specifico Deeploamacy raccoglie



Peso: 1-1%, 24-53%

informazioni da oltre 170 database mondiali per cogliere eventuali escalation della violenza e monitora oltre 180 Paesi. «Le aree più a rischio restano l’Africa subsahariana, il Medio Oriente e il Sudest Asiatico, dove i nostri modelli rilevano segnali persistenti di instabilità. A queste si aggiunge il conflitto in Ucraina che ha ridisegnato gli equilibri di sicurezza europei. Ma i recenti sviluppi geopolitici globali stanno facendo emergere nuove zone di fragilità, con aree finora relativamente stabili che mostrano traiettorie di rischio crescente. Ogni Paese ha tratti identitari che orientano le sue reazioni come il Pil, l’accesso ai servizi sanitari o l’adesione a trattati internazionali. Eventi come minacce, proteste, diminuzione dei diritti e fluttuazione dei prezzi di alcuni beni non producono reazioni uniformi: l’impatto dipende dall’identità del Paese. L’algoritmo interpreta gli eventi nel loro contesto nazionale», precisa Pisano.

I dati vengono sottoposti a sette livelli di analisi e veridicità prima di entrare negli algoritmi di predizione. «Un sistema predittivo è tanto più forte quanto più riesce a estrarre da ogni notizia il trend di andamento futuro. Per questo il sistema non elimina la disinformazione, ma la considera per completare il quadro di violenza o conflitto che po-

trebbe essere creato o accelerato anche da notizie false. È importante non distorcere la realtà con filtri metodologici che essa non applica: la disinformazione è anch’essa informazione», dice Pisano.

Così il laboratorio di previsione dell’influenza geopolitica diventa disciplina *data driven* a disposizione di governi, imprese e organizzazioni internazionali. «L’uso dell’AI consente di migliorare l’interpretazione del contesto, individuando criticità emergenti e opportunità strategiche, ma anche di reagire prima. Il sistema non si limita alla previsione ma fornisce anche suggerimenti operativi per capire quali misure attivare se la probabilità di disordini supera una certa soglia», dice Pisano. In questo caso la previsione non è intuizione o talento, ma un processo disciplinato e regolamentato. Così i dati – per dirla come Philip Tetlock, psicologo politico di base all’università della Pennsylvania – diventano “super-previsori” e non sono affatto oracoli, ma pensatori disciplinati che aggiornano continuamente le loro convinzioni.

In ballo ci sono questioni etiche e politiche perché strumenti di previsione devono avere garanzie per evitare distorsioni o usi impropri. «Il nostro obiettivo è intervenire prima che una crisi degeneri. Perciò

abbiamo investito nella spiegabilità dei modelli per sapere quali sono le variabili che guidano la previsione e intervenire su quelle per la de-escalation. L’azienda adotta policy rigorose per prevenire distorsioni o usi impropri, garantendo un impiego responsabile e conforme ai valori europei», conclude Pisano. Così capitale umano e capitale tecnologico lavorano assieme. D’altronde oltre a mappare, bisogna decodificare la complessità con consapevolezza. Lo ha scritto anche Yuval Noah Harari nelle sue “Lezioni del XXI Secolo”: in un mondo alluvionato da informazioni irrilevanti, la lucidità è potere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Pisano: «Analizziamo indicatori come aumento dei prezzi o cambi di tono nell’informazione»

MOTTO PERPETUO

Tutte le guerre sono combattute per denaro.

—
SOCRATE



SU INFO DATA

Questa settimana parliamo di mappe intelligenti, referendum e notizie che aiutano a prevedere alluvioni e disastri naturali. Sempre con numeri e grafici.

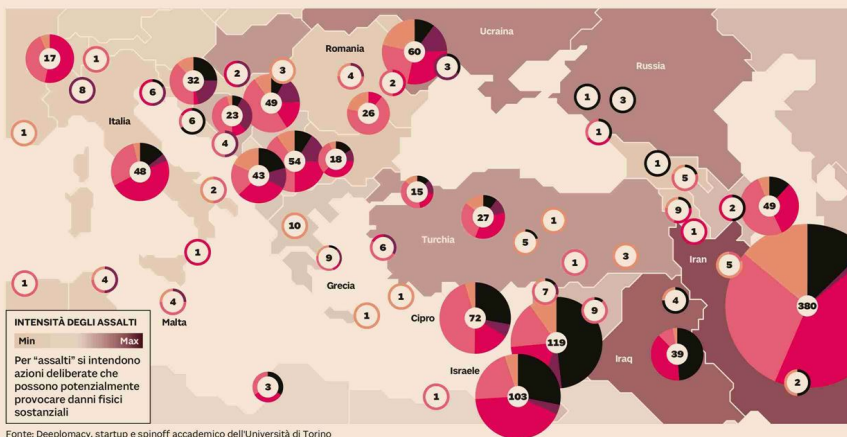
DOMENICA SU NÒVA

La scienza al lavoro sulla riproduzione simulata su computer di un cervello: potrebbe aiutare a comprendere le malattie ma ci sono scopi meno nobili.

La mappatura attuale

La situazione degli eventi in Europa e Medio Oriente

- AZIONI OSTILI CON USO DELLA FORZA
- DISSENSO INTERNO O MISURE PUNITIVE
- INTERAZIONI POSITIVE E ASSISTENZA
- SCAMBI FORMALI SENZA RICORSO ALLA FORZA
- EVENTI RESIDUI COME RITIRO DI FORZE O IMPEGNI



Meta, lo sbarco in Europa degli occhiali intelligenti a rischio per le norme Ue

Mercato e AI

A frenare i Ray-Ban di Essilor-Luxottica sarebbero le regole su batterie e intelligenza artificiale

Il lancio da parte di Meta Platforms Inc. dei nuovi occhiali intelligenti Ray-Ban integrati con il display nell'Unione Europea rischia di essere ostacolato dalle normative su batterie e intelligenza artificiale, oltre che da vincoli di approvvigionamento.

Secondo quanto riportato dall'agenzia Bloomberg, dopo il lancio in Nord America, il debutto sul mercato europeo, inizialmente previsto nel primo trimestre dell'anno in corso, potrebbe slittare. Il ritardo sarebbe legato a lle normative locali che regolano le funzionalità di intelligenza artificiale e le batterie, sottolinea una fonte.

Secondo le regole dell'UE, i dispositivi venduti nella regione dovranno includere batterie rimovibili entro il 2027, complicando la situazione per i produttori che cercano di integrare il maggior numero possibile di funzionalità ed elettronica. L'inserimento di sportelli per batterie rimovibili occupa spazio aggiuntivo, riducendo potenzialmente la durata della batteria o imponendo

altri compromessi. Una regolamentazione, evidentemente, che per determinate categorie di prodotti, come gli occhiali, è complessa da attuare. Meta ed Essilor-Luxottica sarebbero così in tratta-

tiva con l'UE sulla normativa, cercando un'esenzione per gli occhiali intelligenti. La questione è emersa questa settimana quando Andrew Puzder, ambasciatore statunitense presso l'Unione Europea, ha dichiarato durante un evento che gli occhiali non saranno disponibili nella regione. «Qual è l'unico posto al mondo in cui non si possono vendere questi occhiali? L'Unione Europea. Perché? Perché la batteria non è rimovibile», ha affermato. Un portavoce di EssilorLuxottica, l'azienda franco-italiana che possiede il marchio Ray-Ban, ha rifiutato di commentare. Le sue azioni sono salite dell'1,3% mercoledì mattina a Parigi. Il titolo ha perso il 28% quest'anno, mentre Meta, quotata a New York, è in calo del 10% nel 2026. Meta, in particolare,

si oppone alla normativa europea sulle batterie, sostenendo che danneggerà i dispositivi indossabili, inclusi occhiali, orologi, auricolari e pin. Le normative UE, infatti, limiteranno anche alcune funzionalità legate all'intelligenza artificiale degli occhiali. E le capacità di AI sono centrali nel dispositivo Ray-Ban Meta Display, e lanciare gli occhiali nell'UE senza funzionalità complete sarebbe un rischio. Meta non è l'unica azienda coinvolta: anche Apple ha dovuto trattenere alcune funzionalità software chiave nell'UE negli ultimi anni per evitare di violare le leggi locali. Ad esempio, il lancio della piattaforma Apple Intelligence nella regione è stato ritardato di diversi mesi.

—R.Fi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 13%

Patto polizia-guardie giurate per avere più sicurezza in città

Il nuovo protocollo "Mille occhi" firmato in Prefettura

Doris Fresco / LA SPEZIA

Sottoscritto ieri mattina il nuovo Protocollo d'Intesa "Mille occhi sulle città", importante strumento di sicurezza integrata pensato per rafforzare il controllo del territorio e la collaborazione tra istituzioni e soggetti operativi.

A firmare l'accordo sono stati il prefetto della Spezia Andrea Cantadori, il sindaco Pierluigi Peracchini, le forze di polizia e gli istituti di vigilanza privata della provincia. Presente l'assessore alla Sicurezza Giulio Guerri.

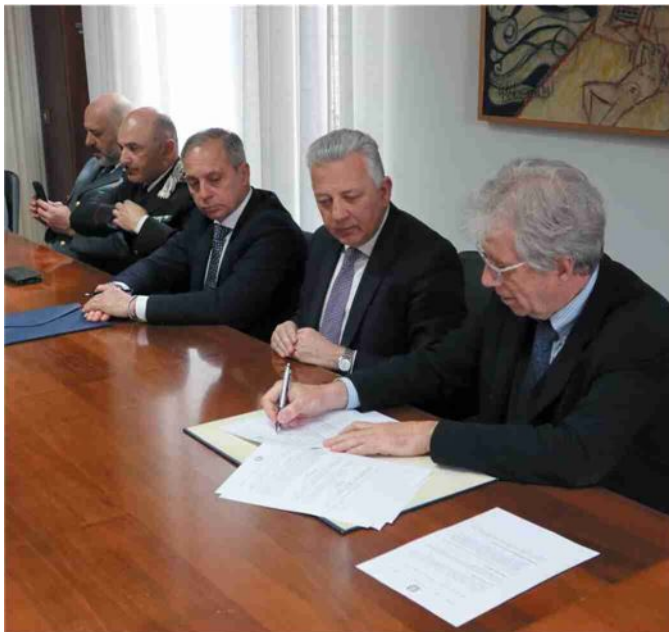
Il documento aggiorna e rinnova il precedente siglato il 10 aprile 2014, introducendo modalità più efficaci di cooperazione e scambio informativo. L'obiettivo è quello di migliorare la capacità di osservazione del territorio, potenziando la rete di segnalazioni utili a prevenzione e contrasto di fenomeni criminosi. Un ruolo centrale è affidato alle guardie giurate che, durante i servizi di vigilanza, svolgono costante attività di monitoraggio.

Le informazioni raccolte, spesso decisive per individuare situazioni a rischio, potranno essere trasmesse alle centrali operative delle forze di polizia con il Numero Unico di Emergenza 112 nei casi più urgenti, o tramite telefono e po-

sta elettronica certificata per segnalazioni non immediate.

Le comunicazioni potranno riguardare diversi ambiti: presenza di persone o veicoli sospetti, mezzi rubati o abbandonati o situazioni di vulnerabilità sociale, viabilità e fenomeni di degrado urbano. Sono elementi che, se tempestivamente condivisi, consentono interventi più rapidi ed efficaci.

Il protocollo prevede anche uno scambio informativo bidirezionale: le centrali operative delle forze di polizia potranno, quando possibile, diramare segnalazioni di allerta anche agli istituti di vigilanza, così da attivare le pattuglie private presenti sul territorio. L'iniziativa si applicherà inizialmente nel Comune della Spezia. —



La firma del protocollo, ieri, in Prefettura



Peso:20%